

VASCO TASSINARI

# IL ROMANZO DI UN MISSIONARIO VALTELLINESE



gesp





**IL ROMANZO  
DI UN MISSIONARIO  
VALTELLINESE**





VASCO TASSINARI

# **IL ROMANZO**

## **DI UN MISSIONARIO VALTELLINESE**

l'avventurosa vicenda esistenziale  
di don Carlo Braga, in Italia, Cina, Filippine

EDIZIONE RINNOVATA E RIDOTTA DEL LIBRO:  
«DON CARLO BRAGA, L'UOMO CHE EBBE TRE PATRIE»

GESP

## NOTA

Per quanto riguarda la trascrizione fonetica in lettere latine, l'autore si è avvalso, generalmente, del 'pinyin' (ufficiale del gennaio 1979) per il dettato proprio, conservando negli scritti riportati la trascrizione fonetica, usata dagli autori, in particolare se la romanizzazione è stata fatta sul metodo 'Wade-Giles'. Tuttavia, perché in molte province il pinyin non si è ancora affermato, non abbiamo inteso farne, data la particolare natura del libro, una questione essenziale o di principio.

L'autore sente il bisogno di ringraziare il Rettor Maggiore Don Egidio Viganó, per avergli affidata la stesura del libro, e quanti lo hanno aiutato nella redazione: archivisti, autori di opere, familiari, missionari, conoscenti, e quanti hanno concorso con le loro memorie a comporre questo libro. In particolare ringrazia la «triplice intesa» cinese: Don Mario Rassiga, Don Pietro Pomati, Don Luigi Massimo e quanti, non citati, hanno collaborato con amore.

## TUTTI I DIRITTI RISERVATI

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

© 1994 - Vasco Tassinari

40128 Bologna - Via Jacopo Della Quercia, 1

— QUESTO LIBRO È DEDICATO A... —

DON UGO DE CENSI

*fondatore dell'O.M.G. (Operazione Mato Grosso) sorta in sostegno dei Missionari del Brasile. Centinaia di gruppi ravvivarono le potenzialità di molti giovani per un impegno di dono della propria attività e della stessa vita. Attualmente, con evangelica coerenza, in età matura, s'è, da anni, stabilito sulle Ande peruviane, a Chapas, dove ha creato dal nulla un'imponente opera di promozione sociale ed evangelizzazione, tanto da meritare il premio bresciano 'Cuore Amico 1992', evento rilevato in una pagina di 'Avvenire', dal titolo: 'Il Don Bosco delle Ande'.*

DON FERRUCCIO DE CENSI

*primogenito della famiglia di Polaggia-Berbenno (1922-1981), illustre figura di educatore e Direttore salesiano, aiutante del fratello missionario, suo collaboratore in Italia.*

*Entrambi Valtellinesi, come Don Braga, figli di un grande educatore, hanno illustrato la Valtellina. Nell'ultima lettera di Don Ferruccio, poco prima della morte, mi scriveva: «Dopo avergli segnalato la cifra da Lei offerta, Don Ugo si esprime così: "Don Vasco mi ha scritto. Salutato. È uno dei Salesiani della nostra Ispettorìa, che mi segue con simpatia. Per me è una gioia". Lei di gioia ne dà molta a me, perché mi vuol bene e ne vuole anche a Don Ugo».*





La Valtellina è solco di seme cristiano.  
La Cina è vasto orizzonte di umanità.  
La Filippine sono riserva apostolica per l'Estremo Oriente.

Ebbene: Don Carlo BRAGA, salesiano valtellinese (nato a Tirano) è stato grande missionario nella Cina, e obbligato dall'avvento di Mao a emigrare, è poi andato nelle Filippine a preparare una piattaforma di lancio per nuove conquiste evangeliche.

Vasco TASSINARI, il benemerito autore di questo libro, ci offre una intelligente biografia storiografica, fondata su un'abbondante documentazione e curata con attenta e meticolosa oggettività: non una ponderosa sequela di citazioni, ma una rivisitazione storica di una epopea cristiana.

Ne risulta una figura di missionario affascinante, dalla personalità effervescente di entusiasmo e di contagioso ottimismo, con agile sensibilità culturale (anche ludica e musicale), con duttilità giovanile, con cuore convintamente cinese.

Si scopre soprattutto in lui l'interiorità apostolica di un autentico figlio di Don Bosco: un salesiano prete che ha fatto conoscere e amare il Vangelo aprendo un varco all'immenso popolo cinese verso tempi nuovi. Se l'eroica gioventù dei recenti macabri avvenimenti della piazza Tien An Men l'avesse conosciuto ne avrebbe ascoltato con gioia il profetico messaggio.

Don Braga seppe lanciare la grande Notizia di Cristo e di Maria, i due resuscitati, sul cammino di futuro della Cina: l'energia della risurrezione vi continuerà a crescere per il terzo millennio!

Alla fine della lettura di questo prezioso studio emergerà un volto di Don Braga che sorriderà con simpatia ed esorterà a cose più grandi.

Guardiamolo ed ascoltiamone l'invito.

Vive congratulazioni all'autore.

ROMA, 27. IX. 1989

  
D. Egidio VIGANO'



## PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

*...la storia del passato finisce nel presente; e il presente è la scena del nostro giudizio; e al fine di comportarci in modo corretto e religioso verso i suoi svariati fenomeni, dobbiamo comprenderli; e per comprenderli, dobbiamo ricorrere a quegli avvenimenti del passato che sono sfociati in quelli presenti. In tal modo il libro è come un libro di testo, l'interpretazione del quale si trova nel passato.*

Jhon Henry Newman

(dall'introduzione a «I cattolici negli Stati Uniti»)

*Il 1° settembre 1932, verso mezzogiorno, dopo una lunga marcia ininterrotta, dal lago bleu (ora Cervinia), ero giunto sul dosso nevoso del Breithorn (4165 metri), guidato da Luigi Carrel, un amico e una prestigiosa guida alpina.*

*L'impresa, nel 1932, non era facile. Tutto era ancora come l'orogeneesi, attraverso milioni di anni, aveva modellato quel tratto di Alpi, indubbiamente grandioso e possente.*

*Era una giornata tersissima. La chiostra dei monti abbacinava col suo biancore, esaltato dalla luce radente del sole.*

*La genialità strutturale del Cervino, a due passi, ti veniva incontro come una visione irreale.*

*Poi, più in là, a destra e a sinistra, le altre cime: tutte, fino al Bernina, alle Dolomiti.*

*Si stagliavano contro il cielo come ritagli immateriali, quasi una danza altalenante.*

*Un ricordo.*

*Tutti abbiamo dei ricordi che non si cancellano con il tempo.*

*Proprio quel ricordo mi ritornò insistente, mentre ero alla ricerca di dati, riferimenti, persone attinenti alla figura di Don Carlo Braga. Indubbiamente anche il mio personaggio era una cima, ma nel girotondo di tante altre che si tengono per mano.*

*Spesso una biografia è un obiettivo puntato su un'alta cima, come se le altre non esistessero. «Caesar pontem fecit». Ma solo Cesare? E i suoi generali, i suoi soldati?*

*Accanto a Don Braga ho scoperto una chiostra di altre cime non meno degne di memoria. A partire da quella affascinante dei martiri, Mons. Versiglia, simile alla piramide del Cervino, e del giovane prete Don Caravario, fino alle tante non meno ricche di valori umani e cristiani, tutte*

*strette quasi per mano, come le vette delle Alpi, ciascuna con una propria fisionomia e compiutezza.*

*Di esse, che resero possibile la straordinaria vicenda esistenziale ed apostolica di Don Braga, daremo cenni provocatori, nella speranza che altri meglio li ricordi, con opere degne del loro totale sacrificio.*

*Questo libro si basa su oltre duemila documenti raccolti, e vuol essere non un'agiografia, e meno ancora un'apologia: ma il tentativo di un profilo, sorretto da una sana e corretta visione storiografica. Anche se non citata, la fonte è sempre presente, per cui possiamo dire con Dante: «Sen-z'essa non fermai peso di dramma». (2, 21, 99).*

V.T. 29 aprile 1990  
Beatificazione di Don Rinaldi

## PREMESSA A QUESTA EDIZIONE RINNOVATA E RIDOTTA

*La prima edizione del libro, uscita con il titolo 'Don Braga, l'uomo che ebbe pre patrie', fu redatta per esplicito incarico del Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò, per una memoria della figura carismatica del grande missionario valtellinese, don Carlo Braga, ma, in parallelo, per uno studio storiografico sull'origine e sullo sviluppo di due Ispettorie Salesiane: la Cinese e la Filippina, tale che fosse, anche per il futuro, un documento attendibile di consultazione. Insieme era prevista una biografia essenziale di Don Carlo Braga, in stile facile e scorrevole, in modo che la sua romanzesca vicenda esistenziale, risultasse, sul piano umano e su quello dell'eroismo cristiano, stimolo al lettore per una revisione assiologica della propria esistenza.*

*Il titolo di questa edizione: 'Il Romanzo di un Missionario valtellinese' ci è stato suggerito da quello di un'ampia recensione sulla rivista: 'Palestra del Clero', nel numero 8, anno 70, redatto dal Prof. Arnaldo Pedrini, già dell'Università Salesiana, scrittore e caro amico valtellinese.*

V.T. 31 gennaio 1994  
Festa di Don Bosco



## INTRODUZIONE

*«Profondamente uomo, ricco di virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri; profondamente uomo di Dio, ricolmo dei Doni dello Spirito Santo, viveva "come se vedesse l'invisibile"».*

*(dalle Costituzioni salesiane rinnovate, art. 21)*

*«Omne solum forti patria est».*

*«Ogni terra è patria per l'uomo forte».*

*(Ov. Fast. 1, 21)*

Il primo esergo è riferito a Don Bosco e ne fa un'attenta fotografia interiore, con parole vagliate, soppesate e a lungo meditate.

Il cristiano, è stato detto, è un «alter Christus»: e giustamente. Non deve stupire se i cristiani autentici sono tanto rari. Essi si chiamano «santi» e tanto più lo sono quanto più sono imitatori di Cristo, l'uomo perfetto, il solo paradigma dell'uomo per esser perfetto. Il Salesiano è il cristiano che imita e ripete Gesù, attraverso un suo interprete di eccezione: Don Bosco. Sullo sfondo di Don Bosco c'è la figura di Gesù. Le nuove costituzioni dei Salesiani consacrati, lo dichiararono esplicitamente, in chiusura (art. 196): «La nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato dal vangelo che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani».

Ecco come risulta chiaro, da queste parole, la tipicità di Don Bosco e di ogni suo imitatore: essere l'interprete dell'aspetto di Gesù che predilige i giovani. Aspetto innovativo e sconvolgente. Tutta una cultura è rovesciata. Gesù, in una società estremamente maschilista, rivaluta le due categorie sociali quasi obliterate nei ruoli significativi: i giovani e le donne.

Per la donna nessuno ha fatto tanto come Gesù per rivendicarne la dignità. Anche per la donna peccatrice, per la donna smarrita. Ha elevato la donna al vertice dell'umanità, facendola sua madre e rifiutando di avere a padre un uomo: «Fatto da Donna» dice San Paolo. Insieme al collegio apostolico, meno evidente, ma non meno attivo e amato, c'era un collegio di donne, che gli furono vicine sul Calvario, mentre gli uomini, tranne uno, erano coraggiosamente fuggiti. In quanto ai giovani, la cultura del tempo li aveva emarginati. Contavano meno di un bottone.

Gesù ne rivendica tutta la dignità e la grandezza. Sono i puri. Sono la speranza. Sono il futuro. La loro psicologia è ancora immacolata: perciò essa è archetipo di salvezza; modello di comportamento; perla da non

gettare nel fango; ricchezza di autentica amicizia. È delitto degno di morte infangarla.

Gesù non è un sacerdote, ma è il sacerdozio. Per la gente è un laico, spesso anticlericale, un profeta rivoluzionario. La sua rivoluzione è totale. Sul piano del singolo (vedi il discorso della montagna) sul piano sociale (vedi il discorso escatologico). Il concetto di uguaglianza di tutti è ribadito nel concetto ripetuto all'infinito di un Dio-Padre. Se padre di tutti, tutti sono uguali; sono membri di una sola famiglia. Se membri di una sola famiglia sono privilegiati i più deboli: la donna e i bambini. Se ci sono dei prediletti questi sono i più piccoli, i giovani per i quali il metro dell'amore e della comprensione è più lungo. Ecco perché Gesù predilige i giovani. Egli farà tre risurrezioni di morti: tre giovani. È predilezione evidente e rivoluzionaria. Don Bosco dirà: «Basta che siate giovani, perché io vi ami!». Ecco il Gesù dei giovani. I tempi di Don Bosco non erano dissimili da quelli di Gesù, nei riguardi dei ragazzi: l'era incipiente industriale ne aveva fatto merce di sfruttamento sistematico. Occorreva tornare in terra per loro. Come aveva scelto Mosè per liberare il suo popolo, Dio mandò di nuovo in terra una copia del figlio: Don Bosco. Per la salvezza e la rivalutazione del giovane. Come Gesù formò gli apostoli, Don Bosco formò il suo collegio apostolico per i giovani: la famiglia salesiana. Perché lo sfruttamento non era un episodio del secolo scorso, ma l'inizio del tradimento dei prediletti di Gesù. Tra i tanti collaboratori, nella sua «famiglia», alcuni si consacrarono religiosi e presero il nome di «Salesiani».

Tra essi, nel ripetersi dei decenni, molti lo copiarono e lo rivissero. Alcuni meritavano di essere considerati Don Bosco redivivo.

Così avvenne per Don Cimatti, il «Don Bosco del Giappone», in corsa per gli altari. Così per il modesto educatore di Don Egidio Viganò, attuale Rettore Maggiore della famiglia salesiana, Don Luigi Borghino, un semplice direttore di oratorio, che la gente valtellinese, tra cui operò, chiamò: «il Don Bosco della Valtellina» e del quale è stata scritta una biografia.

Per il salesiano di cui ci occupiamo in queste pagine, la cosa andò in modo più simpatico. Durante la guerra, egli era Shanghai, dove, fino al 1940, Don Bosco era un nome pressoché sconosciuto nella grande città. Ma quando giunse Don Braga, dopo un po' di preparazione e di assestamento, la grande città cominciò ad accorgersi dei Salesiani, che divennero, in quegli anni bui e terribili di una guerra endemica, accentuata dall'invasione giapponese del 1937, un faro di gioia e di speranza. Il protagonista, un piccolo, dinamico prete valtellinese di Tirano, cominciò ad essere chiamato: «Il piccolo Don Bosco».

A dar rilevanza all'appellativo contribuirà il primo ambasciatore cinese presso la Santa Sede: Wu Cin-hung.



Non si può nascondere quanto sia sorprendentemente meravigliosa questa definizione riduttiva, ma tanto più vicina alla realtà, meno enfatica, più vera.

Tutti conoscono Don Bosco: era un uomo affascinante. Per i giovani occorre aver fascino. Don Bosco aveva tutte le doti naturali e soprannaturali per essere affascinante. Era il prete che piaceva ai ragazzi, stampato dalla natura e da Dio sulle esigenze dei giovani. Non gli mancava proprio nulla per essere simpatico. I giovani preferiscono il prete, se è simpatico. Don Bosco lo era in sommo grado. Basta leggere una sua biografia per esserne entusiasti. A circa cent'anni dalla morte Don Bosco è più vivo che mai; un «unicum» della storia.

Don Carlo Braga, «Il piccolo Don Bosco della Cina» aveva in comune con Don Bosco, il fascino. Non aveva doti eccezionali di intelligenza, quantità di lauree, un accumulo di scienza, sebbene sapesse il fatto suo, ma era affascinante.

Esercitava un irresistibile fascino, specialmente sui giovani. Si può dire che la sua biografia dovrebbe portare il titolo: «Cuore», se già De Amicis non lo avesse fatto, qualche anno prima che Don Braga nascesse.

Senonché, richiamare De Amicis si rischia di contaminare un termine che non ha niente da spartire con il «cuore» di Don Braga, che è quello stesso che Don Bosco intende, quello biblico, sede della coscienza e della personalità e non del sentimentalismo dolciastro di fine Ottocento, che il De Amicis, a due passi da Don Bosco, scrisse come bibbia educativa naturalistica, proprio in opposizione a quell'educazione del «cuore» che Don Bosco intendeva. Perciò Don Braga, che era un tipo estroverso e facile ad esser capito divenne, come Don Bosco, «uomo di cuore». In tal modo divenne istintivamente simpatico. La sua vicenda esistenziale è ricca di episodi che lo caratterizzavano in tale senso, e si rivela talmente avventurosa che sembra uscita dalla penna di Salgàri.

Per chi ama vicende piene di imprevisti troverà in Don Braga un personaggio ottimista e vittorioso, che non si arrende mai, tanto che la stessa morte dovrà giocare d'astuzia per portarselo via in un giorno di festa.

Visse tre periodi storici, in tre nazioni, che ritenne sue patrie.

I primi trent'anni passati in Italia, presentano vicende della sua fanciullezza che Hugo o Zola, avrebbero immortalato in qualche romanzo ad effetto.

Poi la guerra sul Grappa, e tante avventure, che lo accompagneranno fin sulla nave diretto alla Cina, dove passerà la parte centrale e più affascinante della sua vita rocambolesca. Amò la Cina non meno dei più patrioti, tanto che molti lo definirono: «L'uomo della Cina». Infine la terza patria, le Filippine, dove i Salesiani, pressoché sconosciuti, divennero con lui una delle forze pedagogiche di quella nazione. Là riposano,

ora, le sue ossa, diventate «terra Filippina», a cui diede le residue energie di apostolo.

Tre patrie, adunque, ma occorre precisare che l'Italia, per un valtellinese, è soprattutto la Valtellina. Non per questo è meno sensibile al richiamo nazionale. La storia ci assicura che per l'unità d'Italia la Valtellina non fu seconda a nessuna altra terra, per contributi ed empito patriottico. Questa simbiosi affettiva, Valtellina-Italia, affiorerà di continuo dalle profonde radici di una natura, cresciuta tra accesi nazionalismi, maturata da quattro anni di fronte.

Arrivato in Cina, secondo il monito di San Paolo, Don Braga si fece «cinese», e restò poi sempre profondamente cinese, anche quando accettò l'ultima patria filippina.

*«A che potranno servire queste pagine?  
Serviranno a prender lezione dal passato  
per superare le difficoltà future...  
Se in qualche pagina trovate troppa  
compiacenza, un certo gusto di apparire,  
compatimenti. Sono un padre che prova  
gioia a raccontare le sue cose ai figli, e  
mi pare che anche a loro debba fare  
piacere l'esposizione delle piccole imprese  
paterne.  
Quando leggerete queste memorie e io  
non ci sarò più; ricordatemi come un  
papà che vi ha voluto bene e ha lasciato  
queste pagine, come segno del suo  
affetto».*

(Da «Memorie» di San Giovanni Bosco,  
Elle Di Ci, Torino, 1986, pp. 7, 8).



*«Di nuovo vi ripeto che nessuno mi  
creda stolto, se mi lodo...  
Spesse volte nei viaggi, spesse volte nei  
pericoli dei fiumi. Pericoli da parte di  
assassini, pericoli da parte dei pagani,  
pericoli nelle città, pericoli nel deserto,  
pericoli nel mare, pericoli dei falsi  
fratelli, nella fatica, negli strapazzi, nelle  
molte veglie, nella fame, nella sete, nelle  
frequenti mancanze di cibo, nel freddo e  
nella mancanza di vesti.  
E oltretutto questo, che viene dal di  
fuori, mettete le cure che mi cadono  
addosso ogni giorno, e la sollecitudine  
per il bene di tutte le chiese. Infatti, chi  
è che si ammali e non mi ammali  
anch'io? Chi è che sia in pericolo di  
cadere in peccato ed io non arda di  
zelo?».*

(S. Paolo, 2, Cor. 11, 16, 29).

## parte prima

# DON BRAGA SI RACCONTA





## PREMESSA

*Questa prima parte è nata da una provocazione e da un ricatto. Nella tarda estate del 1962 Don Braga era ospite, come sempre, nei suoi ritorni in patria, dell'Istituto Salesiano di Sondrio, capoluogo della Valtellina. Poco prima di partire per le Filippine, si rivolse al Direttore per avere una offerta, che gli permettesse di sistemare uno dei suoi «buchi».*

*Il direttore colse l'opportunità per chiedergli ciò che altrimenti riteneva impossibile. Promise la consistente somma richiesta, a patto che scrivesse una ventina di cartelle autobiografiche.*

*Don Braga, quanto veniva in patria dalle Filippine, passava lunghi periodi tra gli alunni del collegio di Sondrio. Li sapeva affascinare con i suoi racconti. Sembrava un loro coetaneo, tanta era la confidenza che s'irraggiava tra loro.*

*Tuttavia, di tutte le sue avventure, specialmente cinesi, non era stata registrata una sola parola. Inoltre i suoi racconti, interminabili e attesi dai ragazzi, erano senza nessi cronologici, senza una precisa collocazione ambientale.*

*Quelle sue avvincenti memorie non erano sfuggite al direttore, che le riteneva degne di essere conservate. Di qui la richiesta di alcune pagine autobiografiche. La risposta di Don Braga, sorpreso, ma pronto, fu un netto rifiuto. «A questa condizione non posso accettare», disse col tono di chi ha chiuso.*

*Al momento delle partenze per le Filippine gli ricordai che la mia pregiudiziale all'offerta era ancora la stessa e che se si fosse trovato nei guai, mi inviassero il dattiloscritto, a cui avrei dato immediatamente riscontro.*

*Non mi rispose. Sapevo bene che Don Braga non era l'uomo che fosse tentato dalla vanagloria. Lo affermò egli stesso più volte, con semplicità. Molti mi hanno assicurato di aver udito quella sua affermazione. Questa volta, tuttavia, più che la modestia «poté il digiuno».*

*In Filippine, alle strette, ed 'oborto collo', vergò una ventina di cartelle, che mi fece avere da Manila, a cui seguì una lettera che proponiamo al lettore, insieme alle cartelle dattiloscritte.*

*A Manila, nel 1985, trovai tra le sue cose conservate, la brutta copia, quasi identica al fascicolo inviato a Sondrio.*

*Su quelle cartelle, nel 1973, radunai un meeting di suoi collaboratori, a Brescia, per chiosare quelle sue pagine, che presentavano tanti punti oscuri.*

*Intervennero per le note Don Pietro Battezzati, Don Emilio Baggio, Don Vincenzo Randi, a cui si aggiunse, più tardi, Don Pietro Pomati, nel 1985, a Hong Kong. Sono le sole note che non elimino in questa edizione. Sono stato a lungo incerto se pubblicare le cartelle o servirmene per la biografia, come fonte memorialistica.*

*Rileggendo San Paolo e le «Memorie» di Don Bosco, ho vinto alcune esitazioni. Se San Paolo, a cui tanto si ispirò Don Braga nel suo periodo missionario, e Don Bosco stesso, parlano con libertà di sé, certo non per ostentazione, che è l'artificio dei mediocri, perché non pubblicare anche le pagine, che a quelle di San Paolo e di Don Bosco tanto assomigliano? A sostegno abbiamo, nella pagina precedente, scelto due eserghi, di San Paolo e di Don Bosco, certi anche dell'intelligenza del lettore.*

San Fernando 3 settembre 1962

*Don Vasco carissimo,*

*Vedendo la sua acquiescenza alle disposizioni dei suoi superiori mi sono deciso di scrivere la autobiografia... che le farà rizzare i capelli sul capo. Habe me excusatum! Non mi poteva chiedere sacrificio maggiore... ma le sono tanto debitore che la ripago colla vita!*

*Spedirò a giorni il manoscritto con tutti i diritti e doveri di togliere, tagliare, accorciare: piena libertà di usarne tanto quanto vuole e come vuole. La prego di pregare tanto per me e di continuarmi la sua preziosa e cara amicizia. È bello essere Salesiani così come ci sentiamo noi, fraternamente uniti e di grande mutua comprensione.*

Don Carlo Braga

## MEMORIE di Don Carlo Braga

*«I racconti delle persone intelligenti, chiare e rette, debbono essere apprezzati così: sono veri nella sostanza, ma non hanno la rigidità disumana delle lastre fotografiche o delle registrazioni sonore. La loro testimonianza è ben fondata, ma è anche colorita dallo stile narrativo... Per leggere queste testimonianze, tali e quali ci sono trasmesse, bisogna calarsi nella sensibilità della persona che le ha fatte rivivere a noi. Chi pretende di cercarvi dei rapporti strettamente oggettivi, sarà sempre deluso».*

Francis Desramaut

(Commento alle «Memorie» di Don Bosco, citato da T. Bosco, in «Memorie», Elle Di Ci, Torino, 1985, p. 224).

Avevo, fin dall'età di nove anni, deciso di farmi prete, ma non mi sorrideva l'idea di diventare parroco, perché egli deve amministrare parecchio denaro e poi i parroci hanno delle domestiche che, allora, comandavano troppo. Il seme della vocazione lo gettò la mia santa Mamma, che amai e non conobbi. Lo coltivò con assidue preghiere e con l'offrirmi, all'età di due anni, salvato e bruciacciato dal fuoco, alla Madonna (<sup>1</sup>).

Entrai nell'Istituto «San Rocco» di Sondrio il 2 febbraio 1901, giornata fredda e nevosa, accompagnato da mio fratello Antonio e da mio cugino Tunin (<sup>2</sup>). Congedandomi da loro, promisi che avrei fatto di tutto per essere bravo.

Fui accolto a festa dai miei amici tiranesi e dai superiori: sig. Vallarino, Don Giovanni Olgiati, Don Antonio Rossini, Don Albino Del Curto, e dal direttore, Don Lorenzo Capra.

Come erano simpatici quei preti! Musicisti e poeti. Subito decisi di diventare prete, come lo erano quei meravigliosi Salesiani, dalle molte abilità e di rara semplicità. La decisione, presa nella festa della Purificazione, non venne mai mutata (<sup>3</sup>).

Entrato nel Ginnasio-Liceo «Piazzini», dichiarai subito ai miei compagni e al professor Giacinto Carbonera, l'intenzione di diventare sacerdote. Da quel momento l'indimenticabile insegnante mi affibbiò il soprannome di «canonico»; titolo che non accettai con un'altra dichiarazione: «Prete, sì; canonico, mai!».

Passai tre anni lieti al Ginnasio-Liceo «Piazzini», amato dai professori e rispettato dai compagni, che mai tentarono di macchiare la mia innocenza; anzi favorirono la mia vocazione, non invitandomi a certe monellerie, che resero quella classe famosa (<sup>4</sup>). Nel 1904 partii per Torino, per essere



ammesso al noviziato di Schio, aperto quell'anno per l'Ispettorìa Lombardo-Veneta e, invece, fui ceduto all'Ispettorìa Cisalpina <sup>(5)</sup>. Così ebbi la fortuna di vivere, per ben undici anni, a Torino, a contatto con i grandi Salesiani ed ebbi modo di conoscere, palmo a palmo, la Casa madre e tutti i luoghi della Congregazione Salesiana.

Durante lo studentato filosofico <sup>(6)</sup>, fui addetto all'oratorio festivo del Martinetto <sup>(7)</sup>, che si raggiungeva sempre a piedi per risparmiare i dieci centesimi per il tram e con essi comperare caramelle per i giovanetti. Da loro appresi il dialetto piemontese che parlai e parlo con accento torinese <sup>(8)</sup>.

Il tirocinio lo feci a Trino Vercellese <sup>(9)</sup> dal 1908 al 1911, come insegnante delle elementari, maestro di musica, di banda, regista del teatrino, organizzatore sportivo e capo di una società ginnastica, che ebbe numerosi premi; praticamente come direttore dell'oratorio, con un numero costante di quattrocento presenze, arricchito di un circolo giovanile cattolico di ottanta membri con sezioni: drammatica, sportiva, musicale.

Durante tutto l'inverno, avevo anche scuola serale, con allievi dai venticinque anni in su, che potei dominare senza difficoltà in modo da portarli incolonnati alla funzione di chiusura nella parrocchia lontana ed a diverse passeggiate.

Nel 1912 fui trasferito a San Giovanni Evangelista <sup>(10)</sup>, per poter frequentare la facoltà di pedagogia, con Giovanni Vidari grande docente e ammiratore di Don Bosco.

In pieno accordo coi superiori e compagni, riuscimmo a dare al Collegio (che scarseggiava di alunni interni ed esterni, portandoli in due anni al massimo della capacità) una impronta schiettamente salesiana, che ancora oggi si conserva. Gli ex-allievi ricordano, coi loro figliuoli, la santa letizia di quegli anni, con partite a palla avvelenata tra «arabi» e «italiani» che duravano giornate.

Oltre alle cinque ore di scuola giornaliera, ero incaricato dell'oratorio festivo di San Luigi, sotto la direzione di Don Cimatti <sup>(11)</sup>. Organizzai una squadra sportiva, la «Robur», e «l'Associazione Giovani Escursionisti Salesiani (AGES) della quale fu Presidente il professor Ettore Calcagno, oggi capo-contabile della FIAT. Tra gli allievi ebbi anche il professor Valletta, fino da allora dinamico e intraprendente.

L'11 aprile 1914 fui ordinato sacerdote. Il 12 dissi la prima messa solenne in San Giovanni, circondato da una turba di oratoriani, allievi ed amici. Sulla cantoria c'erano Don Pagella, Don Caviglia, Don Cimatti, e il signor Zanoletti.

Don Albera mi concesse cinque mesi di anticipo sui miei compagni per poter consolare una mia prozia, affezionatissima a me, da quando ero fanciullo, domestica di Mons. Giuseppe Merizzi, penitenziere del san-

tuario della Madonna di Tirano, Maria Mazza, cooperatrice salesiana e grandemente stimata da Don Rua.

Dal 24 maggio 1915 al 16 aprile 1919, fui soldato di sanità addetto al 108° ospedaletto someggiato da campo. Furono anni di attività e di fecondo apostolato <sup>(12)</sup>.

Non fui mai cappellano militare, nonostante le insistenze e le reiterate richieste da parte di Sua Ecc. Mons. Bartolomasi, Vescovo Castrense, del salesiano, Mons. Rubino, Colonnello Cappellano dell'esercito.

Io mi trovavo benissimo coi 150 soldati e 10 ufficiali, del 108°. Potei organizzare un valido aiuto alle famiglie rimaste senza braccia, distribuendo l'orario e i servizi in modo che tutto funzionasse perfettamente. Misi in piedi una buona «Schola Cantorum», che arricchiva le funzioni di chiesa ed allietava il nostro ospedaletto, rendendoci simpatici a tutti, organizzando accademie in occasione di onomastici, di promozioni fra gli ufficiali. Si viveva come fratelli in un grande spirito di famiglia e di concordia.

Da soldato continuai a vivere da salesiano aiutando tutti, distribuendo le licenze in armonia cordiale, evitando punizioni ai colpevoli. Fui felice di aver salvato dalla fucilazione un mio compagno, un certo Ponzio Pietro di Torino, che aveva assalito, con la baionetta, il tenente di ispezione <sup>(13)</sup>.

Il capitano Tangheroni, di Marina di Pisa, volle, spesse volte, essere informato del nostro sistema di trattare coi giovani, meravigliato dal volume di corrispondenza che mi arrivava, si può dire, giornalmente. Volle, pregato da me, applicare al caso gravissimo il sistema preventivo. Il colpevole, per parecchie ore era rimasto nella posizione psicologica di assassino, sprezzando la morte, insultando gli ufficiali, la giustizia militare, ma quando il capitano Tangheroni gli ricordò, con voce commossa, i figli lontani e la sposa fedele e innocente, che avrebbero per tutta la vita portata l'ignominia di avere il padre ucciso, come traditore, lo mutarono in un eroe. Si gettò ai piedi del Comandante, implorò perdono e lo scongiurò di avere pietà della famiglia, dicendo tra i singhiozzi: «Merito la fucilazione, ma quelli sono innocenti. Mi usi misericordia e non se ne pentirà». Fu sempre il primo poi a offrirsi per le operazioni più pericolose sul Monte Grappa.

Ero soldato, ma tutti mi chiamavano, come i miei ragazzi, «Don Braga». Rimase celebre una mia chiacchierata, fatta alla truppa, alla quale bisognava spiegare, e renderla convinta, che il vitto del soldato italiano, era più ricco di calorie di quello dei soldati alleati. Nessuno degli ufficiali ebbe il coraggio di affrontare l'argomento. Il capitano mi pregò di parlare e, dopo aver preparato una buona base scientifica sulle calorie, finii con una perorazione che toccò il cuore di quei bravi giovanotti: «Sentitemi, compagni commilitoni. Noi abbiamo il nostro rancio, le nostre razioni di anice e di caffè ad orario fisso, la nostra cinquina pagata esattamente.



Ebbene, guardiamo un momento al Grappa, ove i nostri fratelli impegnati nella difesa della patria, sono immersi nel fango della trincea, sono insidiati dai congelamenti, sono privati del conforto della corrispondenza, non possono allontanarsi dal posto di consegna, pronti a sacrificare la vita anche per noi. E non lamentiamoci più!» Quando il rancio era scarso, o non condito, o freddo, o senza sale, quei ragazzoni, guardandomi con una certa aria di malizia, dicevano: «Don Braga, oggi guardiamo al Grappa!» (14).

Potei poi dare una grande consolazione a una santa mamma. Nel nostro ospedale nessuno morì senza sacramenti, tranne un tenente al quale venne detto che la sua ferita non era grave, e non avrebbe avuto serie conseguenze.

Il nostro bravissimo capitano-medico, Balestrassi, uomo tanto capace, abile, ben informato nell'arte sua, quanto di una generosità e di una bontà proverbiali, volle andare il 4 novembre, a Trento liberata. Gli raccomandai di non partire senza il pastrano-pelliccia, dovendo passare sul monte Pasubio, flagellato dalla tormenta. Sorrise, mi mostrò la sua corporatura solida e forte, e mi disse: «Addio, a ben rivederci stasera».

Ritornò la sera, con la spagnola nelle ossa, dalla quale non si liberò più. Il colonnello Giugni, comandante dei carabinieri dell'Armata, amico intimo del capitano, mi mise sull'attenti e «mi proibì» di parlare al malato di Sacramenti e di Estrema Unzione. Feci il mio dovere di Salesiano e di prete-soldato. Combinai col venerando parroco di San Zenone degli Ezzellini per la confessione, il viatico e tutto il resto, compresa l'estrema unzione. Il giorno dopo la morte, avvenuta il 9 novembre 1918, il fratello arrivava dalla lontana Bari e mi trovai al posto del comando a riceverlo. Subito chiese: «Mia mamma vuole sapere una cosa sola: se è morto da "cristiano"». Ebbi il conforto di rispondergli, mettendomi sull'attenti e facendo il saluto: «Dica alla venerata sua mamma che è morto da santo». Il colonnello Giugni, presente, incassò e nonostante la mia disubbidienza mi propose per la promozione a sergente, dopo il saluto che dissi dinnanzi alla bara a nome della truppa (15).

Nel 1917, 17 luglio, potei, con l'aiuto di altri due soldati milanesi, Giovanni Biraghi e Luigi Vanoni, salvare dal fuoco l'asilo e il ricovero di Castel Tesino, edifici appena ultimati. Per poter fare ciò dovemmo affrontare la rivoltella del comandante medico, capitano Napoleone Zapponi, il quale pensava che avessimo intenzione di svaligiare il paese che era stato evacuato poche ore prima. Gli edifici salvati ci permisero di ospitare i feriti, gli ammalati e i sinistrati provenienti dal fronte (16).

Nel novembre del 1918 fui colpito dalla febbre spagnola e decisi, in caso di guarigione, di partire per le missioni (17). Il 29 novembre mi arrivava l'invito da Torino di partecipare ad una seconda spedizione Missiona-

ria in la Cina, per supplire un compagno, a cui fu negato dalla madre il permesso di andare missionario in Cina, che era morto in quella stessa notte alle falde del Grappa <sup>(18)</sup>. Risposi immediatamente di sì.

Ritornato dal fronte a Torino, nel gennaio 1919, continuai il servizio, come sergente, all'ospedale «Maria Letizia» e poi in quello di «S. Vito» destinato agli ufficiali mutilati fra i quali trovai parecchi ex allievi <sup>(19)</sup>.

Durante le ore libere mi occupavo come redattore del giornale «Giovane Piemonte», con Carlo Rostagno, oggi senatore, e Cesare Bertone un altro carissimo amico, già volato al premio. Mettevamo insieme il nostro stipendio. Si pensava a tutto: correggere le bozze, spedirlo e raccogliere offerte per farlo stampare. Era un giornale di avanguardia, di ricostruzione; presi lo pseudonimo di «Fra Ginepro», ricevendo centinaia di lettere da parte di giovani anelanti ad un rinnovamento spirituale proprio e dell'Italia. Fui congedato il 16 aprile, alle ore 16,30 pomeridiane, mentre ero atteso a Valdocco.

Feci appena in tempo a correre a Maria Ausiliatrice per la funzione dell'addio. Presi una veste del piccolo clero, perché ero in grigioverde, senza sottana, per unirmi agli altri otto missionari, tutti ex militari, tre dei quali ex cappellani, e ricevere il Crocifisso dalle mani di Don Albera, l'abbraccio di Don Rinaldi, di Don Ricaldone. Ero rassegnato e contento di lasciare la patria, senza neppure potere vedere parenti, salutare amici, allievi, oratoriani <sup>(20)</sup>.

Dovevamo partire il 17, ma nella notte un telegramma da Marsiglia comunicò che il piroscafo Paul Lecat, sul quale dovevamo imbarcarci, era stato affittato dal governo francese, per rimpatriare gli operai Annamiti e Cinesi. La partenza fu protratta fino al 23 agosto del 1919.

Dalla fine di aprile al 10 agosto, fui incaricato della parrocchia di Baruffini, frazione di Tirano resa vacante per la morte dello zelante Don Frigerio. Il suo successore non poté prenderne possesso che nel settembre dello stesso anno.

Quei tre mesi e mezzo furono per me tra i più belli della vita, essendomi completamente dato a quelle anime, così ricche di fede e così generose. Predicai tutte le sere il mese di maggio e poi quello di giugno. Il distacco fu per tutti doloratissimo e non seppi nascondere copiose lacrime. Sono passati quarantatré anni e mi pare ieri. So che molti dei vecchi mi ricordano e non dimenticano.

Arrivai in Cina il 29 settembre del '19 alle 9 antimeridiane. Eravamo in nove missionari. Venne a prenderci sulla nave e a salutarci Don Luigi Versiglia, superiore dei Salesiani, il futuro protomartire. Dopo il suo caloroso abbraccio, ci annunciò la morte, per colera, del primo salesiano in Cina, Don Ludovico Olive, il miracolato di un Don Bosco, il santo figlio del grande benefattore Olive di Marsiglia <sup>(21)</sup>.



Notizia poco incoraggiante: arrivavamo pieni di vita e trovavamo la morte in attività. Diedi un senso mistico alla vicenda: «Morire a noi stessi per vivere di Cristo».

Il 24 ottobre eravamo a Shiu-Chow, nella capitale della missione. Occupazione speciale, badare a tutta la casa, provvedere il vitto, cuocere il pane, badare a chi girava per la casa, ma soprattutto applicarmi allo studio del cinese, che intrapresi studiandolo sino a otto ore al giorno, con un maestro che non parlava che cinese, con una grammatica inglese e un dizionario francese <sup>(22)</sup>. La nostra missione non aveva alcun prestigio: era sconosciuta a tutti, mentre le sette protestanti avevano chiese, scuole, ospedali e denari a profusione. Noi, tuttavia, avevamo una ricchezza straordinaria: il sistema di Don Bosco, la sua carità, amabilità, e umiltà.

Il 19 marzo 1920 feci la prima predica nel dialetto «hakka» <sup>(23)</sup>, sapendo bene quello che dicevo, e facendomi capire dai cristiani. Già tre mesi prima, potevo sostenere una conversazione semplice, con i nostri catecumeni e cristiani.

La pena più grande era che, a trent'anni, si doveva tornare bambini e non si poteva comunicare nulla del gaudioso divino messaggio di Gesù. Una delle più grandi consolazioni che provai in seguito, fu di vedermi considerato «cinese» perché parlavo con discreta perfezione, vestito alla cinese, e mi ero fatto uno di loro, amandoli come un fratello. Fu un giorno memorabile quando mi sentii chiamare con il titolo di «Vecchio compaesano» appellativo che non si usa mai cogli europei <sup>(24)</sup>.

Fui incaricato dell'orfanotrofio di S. Giuseppe a Ho Sai, iniziato con sette alunni nel 1921. In pochi anni si giunse ai 250. Eravamo i primi, i pionieri, senza esperienze. Mia guida, miei maestri furono gli stessi scolari che mi istruivano e mi esercitavano nel cerimoniale cinese, nei costumi e tradizioni del popolo. Non ebbi mai difficoltà per la disciplina. Mi amavano con un affetto straordinario tanto che una notte singhiozzarono tutti inconsolabili, perché mi avevano destinato, per alcuni mesi, alla casa di Macao. Con la scuola ebbi l'incarico della piccola cristianità di Ho Sai, che aumentò con la preziosa direzione di Mons. Versiglia e di Don Guarona, fino a trecento battezzati in due anni.

Per i cinesi ero tutto: amico, medico, paciere, consigliere, difensore contro i soprusi della soldataglia. Mi volevano un gran bene, mi salutavano sempre dai loro orti e dalle risaie, con grida di esultanza e di gioia.

Si iniziò così una grande e feconda intesa che ci legò tutti i pagani, i quali si tenevano onorati e privilegiati dalla nostra amicizia e dal poter mandare i loro figli alla nostra scuola.

I buoni risultati ottenuti dalla nostra educazione e gli impieghi presto assicurati ai nostri diplomati, resero la nostra scuola famosa e ricercatissima. Parve poi che il Signore mi avesse dato la «Gratia Curationum», (la

grazia delle guarigioni, ndr) perché con acqua e sapone guarivo piaghe incancrenite e con acqua di menta liberavo da ogni infezione intestinale <sup>(25)</sup>.

Nel 1925, fondata la scuola professionale «Don Bosco» a Schiu-Chow, passai alla direzione di essa, avendo come ospite, in due camerette del collegio, Sua Ecc. Mons. Versiglia <sup>(26)</sup>. Nella scuola «Don Bosco» volli anche un corso normale, in modo da provvedere di maestri cattolici tutte le scuole della missione <sup>(27)</sup>. Mi parve necessario formare contemporaneamente ai lavoratori del braccio, quelli della mente, per elevare il livello dei nostri orfani che, nati poverissimi, ma educati all'amore dello studio, del lavoro, ottenessero sempre brillanti risultati agli esami di Stato. Gli allievi della scuola, in grandissima parte pagani, diventando uomini, ricoprendo cariche, furono di grande aiuto nelle diverse città e borghi, dando asilo ai missionari, favorendoli nell'acquisto di aree fabbricabili per costruire scuole, dispensari, chiese, e per ogni altro tipo di aiuto.

Una ventina dei nostri orfani, sempre aiutati da noi, poterono laurearsi nelle università cattoliche <sup>(28)</sup>, diventare professori in esse, o nei licei, o nei seminari. La nostra scuola si immise nella vita della città, partecipando a tutte le attività, sportive, musicali, drammatiche. Partecipava la famosa «Banda Valtellina», comperata nel 1922 da sua Ecc. Mons. Versiglia, con le offerte dei Valtellinesi. Si può dire che nessuna attività sociale si svolgeva senza il nostro concorso. Credo che il più grande miracolo operato dal sistema preventivo di Don Bosco sia stato quello che si ottenne nella scuola di Shiu Chow, durante i vari anni di governo comunista <sup>(29)</sup>.

Obbligati ad indottrinarsi nel marxismo, ogni lunedì dovevano subire due ore di scuola. Nessuno dei giovani, in gran parte pagani, passò nelle loro file. Essi ci difesero contro gli assalti dei miliziani, contro le insidie della perversa propaganda. Si impegnarono, a nostra difesa, in comizi di piazza e di scuola.

Assunsero, quando fu necessario, la presidenza e la direzione degli studenti di tutta la città, abolendo manifestazioni anticattoliche e promovendo manifestazioni di carattere cristiano, resistendo coraggiosamente a insulti, a scherni, a denigrazioni, sopportando tutto per amore di Don Bosco. In certi comizi, vollero essere soli, senza la presenza dei professori e dei missionari, perché temevano per la loro incolumità. Trionfarono, in particolare circostanze, sulle insidie e sui lacci loro tesi.

Nel Natale del 1927, i comunisti avevano organizzato una manifestazione contro il Natale. I nostri, uniti in lega con due scuole protestanti, sviarono il comizio; invece di una dimostrazione anticristiana, riuscì una manifestazione di fede cattolica, avendo incanalato tutti i curiosi che li seguivano, a visitare il presepio nel nostro orfanotrofio di Ho Sai. Durante questi tragici anni non si era mai sicuri, al mattino, di vedere il tramonto



del sole, o di ammirare gli incanti dell'aurora, al momento di prendere sonno.

Arrivati in missione, godevamo di una certa considerazione <sup>(30)</sup>. Ma la gente più che amarci, aveva paura di noi. Eravamo rispettati perché appartenenti a nazioni che avevano concessioni a Shanghai a Tientsin, a Pechino. Nessuno di noi, tuttavia, approfittò di questa posizione di privilegio, se non per difendere i diritti dei nostri cristiani. Non avevamo nemici, perché dice il proverbio cinese: «1000 amici non sono sufficienti alla bisogna, ma un nemico è di troppo».

Il trattare tutti alla buona, con riguardo, cordialità, sincerità; l'essere sempre i primi a salutare, a rispettare le autorità, a difendere i diritti altrui, creò un ambiente di simpatia vivissima per la nostra opera.

In tal modo potemmo affrontare con coraggio e sicuri dell'appoggio della popolazione, l'invasione comunista, dal 1925 al 1928, con la coscienza di non aver fatto torto a nessuno, di non avere mai disgustato persona. Potemmo tenere vive le opere, accrescere il numero degli allievi, la qualità e la solidità della formazione. Quando i comunisti cercarono degli accusatori contro di noi, tra 150.000 abitanti, non furono in grado di assoldarne uno solo.

La scuola, iniziata con 92 alunni, quasi continuamente bersagliata e vituperata dalla stampa del partito, si trovò, nell'aprile del 1929, al ritorno delle armate nazionaliste in Shiu-Chow, con 739 allievi. Era cresciuta da gigante tra tempeste e bufere, stimata da tutti i buoni e temuta dai cattivi. Annate terribili, sature di incognite, di insidie e di pericoli. Facemmo fronte, con una fede solida e con una confidenza filiale in Maria Ausiliatrice, in Don Bosco e nel buon popolo cinese, che ci conosceva e amava. Parecchie volte fummo salvi dall'occupazione armata comunista, per i riguardi che avevamo avuto per i loro comandanti, per i servizi musicali prestati anche con sacrifici eroici. Una valvola di salvezza fu lo sport, sia per i nostri ragazzi, che per quelli delle scuole pubbliche.

Essendo io divenuto popolare, anche perché insegnante nella scuola normale governativa <sup>(31)</sup>, frequentata da un migliaio di allievi, ottenni, dalle competenti autorità, il permesso di ridurre una parte di un vecchio mandarinato a campo sportivo, riempiendo una enorme fossa e livellando delle collinette. Fu il primo campo di giuoco di tutta la parte settentrionale del Kuang Tung, testimone delle nostre pacifiche conquiste e vittorie <sup>(32)</sup>.

Battemmo sempre sul campo tutte le squadre comuniste che subirono rovesci come questi: 20 a 2; oppure, in un incontro che poteva mutarsi in tragedia, 3 a 0 nel primo tempo; partita sospesa, perché migliaia di spettatori facevano tifo per noi. Un incontro iniziato dai comunisti con un grande schieramento, rullo di tamburi, sparo di mortaretti, finì come nessun giuoco al mondo: col battesimo di un bimbo malato e abbandonato nella sua culla alla corrente del fiume. Il capitano della squadra comunista

aveva fatto rotolare il pallone verso il vicino fiume. Un nostro giovane lo salvò, scorgendo nel fiume, fermato tra le pietre, un cesto di bambù con un bimbo moribondo. Chiamato a gran voce dal nostro giocatore, corsi sul posto, feci appena tempo a battezzare l'innocente creatura, che essa volava tra gli angeli in paradiso.

Anni difficilissimi: bisognava navigare tra gli scogli e i pericoli di ogni genere. La vita era sempre incerta e la morte sempre in agguato <sup>(33)</sup>. Ciò che confortò la nostra vita e animò il nostro lavoro fu la riconoscenza, l'attaccamento dei nostri giovani, il loro eroismo nel sostenere insulti, derisioni, scherni. Quanti missionari furono proditoriamente e assaliti ed eliminati! Quando i comunisti vennero ufficialmente sconfitti nell'aprile 1929, eccoli rivivere sbandati e fuggiaschi e più feroci di prima. Nel 1930, il 25 febbraio, si ebbe il martirio di Mons. Versiglia e di Don Caravario. Mi trovavo in Italia, come Delegato al Capitolo Generale e non volli credere alla tremenda realtà.

Non prestai fede ai telegrammi che annunciavano il massacro del vescovo e del giovane missionario ad opera dei pirati. Essi, in tutte le loro differenti formazioni e denominazioni, non avevano mai fatto del male o torto un capello ai missionari. Una loro pattuglia aveva accompagnato per due giorni la barca di Don Callisto, per proteggerla da una banda feroce e sanguinaria di soldati sbandati, giunti in quei luoghi di recente. Il cuore me lo diceva. Per la mia conoscenza di quegli elementi, per la mia esperienza personale, non potevo ammettere che essi, i pirati, fossero gli assassini. Pensai d'istinto ai soldati sbandati e al loro odio anticristiano, che era stato in essi inculcato.

Senza più guida e freno, erano abituati ad affermarsi col terrore, a realizzare, una volta tanto, il loro grido di battaglia: «Ammazza! Ammazza! Affonda l'arma nel cuore dei nemici del popolo che gli somministrano l'oppio della religione!».

Ulteriori notizie confermarono che ero nel vero, additando nei comunisti sbandati i veri carnefici <sup>(34)</sup>. Partecipai a tutte le commemorazioni dei martiri. Tenni l'elogio funebre in Maria Ausiliatrice, con voce spesso soffocata dal pianto. Era una grande gloria per la Congregazione, ma non potevo negare che per la Missione era una grandissima prova.

Dal 1925 Shiu Chow divenne il centro, il quartiere generale della sognata unificazione della Cina <sup>(35)</sup>. Il padre della Repubblica Cinese <sup>(36)</sup>, grande idealista di tipo mazziniano, aveva distrutto tutte le strutture economiche e disciplinari che datavano da secoli. Parecchi generali si dichiararono indipendenti e il più famoso, quello che resistette più a lungo contro il Sud, fu Zhang Zuo-lin che si fece padrone della Manciuria e del nord della Cina. Sun Yat-sen aveva bisogno di denari, di cannoni, di aerei per debellare i ribelli. Cercò aiuto presso le potenze occidentali e presso



l'America. Avendo trovato le porte chiuse, si infilò a capofitto nel portone aperto della Russia.

Subito furono inviati esperti russi, aviatori, incrociatori di linea e di fiume, con a capo l'abilissimo Borodin che seppe, con tattica comunista e infiltrazioni cellulari, penetrare in ogni branca delle attività politiche, commerciali, culturali della nazione. Fu come una scossa di un vastissimo travolgente terremoto, che scosse dalle fondamenta la vecchia Cina, scatenò l'antica avversione di odio verso i bianchi e debortò incontrollata. Sembrava che non ci fosse più nulla da fare da parte dei missionari: residenze, scuole, chiese, ospedali, orfanotrofi, rimasero abbandonati a se stessi. Si trattava di abbandonare le posizioni, conquistate con immensi sudori e sacrifici. I consoli delle diverse province e più tardi lo stesso ambasciatore italiano di Pechino, telegrafò di ritirarsi ad Hong Kong, a Macao, o nelle concessioni internazionali <sup>(37)</sup>.

Nessuno di noi ebbe la minima incertezza sul da farsi. Solo imperativo: restare nel segno della Croce e nel nome di Don Bosco.

I protestanti, eccettuati i luterani tedeschi, che non avevano più entità politica, se la svignarono. Qualche raro missionario cattolico, troppo appoggiato dalle sue autorità nazionali, si ritirò; ma la stragrande maggioranza attese l'urto dalla battaglia. Il Signore mi mandò il suo messaggio: «La vittoria sarà per chi avrà avuto più pazienza: in patientia vestra possidebitis animas vestras et vestrorum». Spesso, guardando alle acque dei due fiumi, che abbracciano, prima di confondersi in uno solo <sup>(38)</sup>, la nostra città di Shiu-Chow, vedevo le rocce lambite e flagellate dalla corrente, ora calma, ora impetuosa, spesso travolgente, e pensavo: «La nostra opera è basata sulla roccia. Gli uomini passano e Don Bosco resta!» E restò con i suoi figli sino a che furono cacciati tutti i suoi avversari. Don Bosco restò nel cuore dei fedelissimi cristiani, e maggiormente degli ex-allievi e anche dei pagani, dando loro ispirazione e coraggio <sup>(39)</sup>.

Una domenica, la squadra della propaganda comunista, fu mandata nella nostra chiesa per impedire le funzioni pomeridiane: predica e benedizione. I soldati erano già giunti vicino al presbiterio: li fermai con decisione. Feci un cenno a tutti i cristiani, ai nostri giovani, alle alunne della scuola femminile, e tutti presero la via dell'uscita attraverso tre porte differenti. I comunisti se l'ebbero a male e tentarono incrociando i fucili nella porta principale di impedire l'esodo. Con coraggio e con serenità rimisi i fucili ai lati della porta dicendo ai miei amici: «Avete predicato e predicate la libertà, lasciate che ciascuno vada dove vuole». Giunta la gente in cortile, la pattuglia ben armata e composta di venticinque individui, volle radunare tutta quella gente fuggitiva per un indottrinamento fuori tempo e luogo.

I fedeli e i giovani reagirono. Tentarono di infrangere il cerchio di

fucili messo attorno a loro. Io gettai dalla mia camera un paio di palloni per dare modo ai ragazzi di divertirsi, ma quelli, con la punta delle baionette, li sgonfiarono. I ragazzi cominciavano a perdere la calma e i cristiani erano diventati furibondi. In questo frangente le ragazze, accompagnate dalle suore, ritornarono alla scuola che era accanto alla nostra, ma ben separata.

Il capo pattuglia con il suo fischietto comandò ai ragazzi di mettersi in fila, ma quelli, non trovando l'ordine in conformità dei regolamenti, e dato da persone estranee alla scuola, cercarono di sbandarsi. Allora ordinò ai soldati di innestare le baionette e di costringerli per forza a mettersi in circolo. In quel momento giunse la Provvidenza. Entrò dalla porta ufficiale, un soldatino addetto al generale Chang Kin Yao, il quale si diresse con premura e decisione al comandante del gruppo, presentandogli un biglietto da visita. Il capo lesse e rilesse quanto era in esso contenuto. Poi guardando ferocemente i ragazzi, dando una occhiata assai minacciosa al sottoscritto, ordinò alla sua pattuglia di mettersi in marcia. Se ne andò lasciando un senso di paura e di minaccia. Seppi, più tardi, il contenuto di quel biglietto del generale. Erano poche e chiare parole: «Lasciate in pace il padre Braga, delle cui azioni e vita mi rendo responsabile». In altra occasione, durante una tre giorni di aggiornamento dottrinale e scolastico, un comunista, pensandomi assente, si lasciò trascinare a volgari insulti contro la nostra scuola e contro la mia persona. Il Presidente dell'assemblea gli troncò la parola, prendendo le mie difese, lodando il mio patriottismo cinese, per non essere mai mancato a nessun atto del congresso, avendo messo la mia banda e la mia persona a servizio pubblico. L'oratore, disorientato ed umiliato, alzò il pugno contro di me. Io gli diedi la mano, appena sceso dal podio, lo accompagnai per un tratto di strada, come fossimo stati vecchi amici. Sinceramente mi spiaceva che avesse «perduto la faccia» davanti a migliaia di persone. Volendo conoscere gli avvenimenti di persona, mi rendevo presente alle riunioni di giorno e di notte. La mia sola presenza dava coraggio ai pagani che la pensavano come me e riuscimmo ad impedire disposizioni inique ed irragionevoli. Guidare la barca in una situazione nuova, dove gli europei, da favoriti, erano ora cordialmente odiati, non era cosa facile. Buon per noi che non avevamo mai usato il tricolore per proteggere gli indegni, né gli interessi di terzi. Avevamo sempre trattato bene tutti.

Non dovemmo mai ammainare la bandiera, né cambiare registro nelle nostre relazioni ufficiali. Solo ebbi molto riguardo di non compromettere gli amici, anche i più cordiali e intimi, trattandoli come gente sconosciuta, estranea, come se mai avessi avuto relazione alcuna con loro.

Era duro, era triste, passare solo ed isolato, senza incontrare un volto amico e sorridente, mentre prima era difficile muovere passo senza vedere



gente di ogni qualità, venirmi incontro con festa, con gioia. Non potendo essere presente di persona, o con un rappresentante, a tutte le riunioni, la Provvidenza mi mandò due informatori. Uno era già conosciuto da molto tempo e sincero amico della scuola.

Ai primi albori mi informava delle decisioni prese dai comunisti durante la notte. L'altro un bravo e sconosciuto Nicodemo pagano, mi ragguagliava di tutto, alla sera, dalle 21 alle 22, di quanto i comunisti avevano deciso di giorno. Non seppi mai chi fosse, né potei mai mostrargli la mia gratitudine con qualche dono.

Sono certo che il Signore non l'avrà dimenticato. Queste informazioni segrete ci salvarono da grandi guai, ma misero a gran prova l'ubbidienza cieca dei confratelli, che vedevano cambiate al mattino, e spesso con disposizioni contraddittorie ed opposte, le decisioni prese, di comune accordo, alla sera. In quegli anni ci fu luce, guida, consigliere, ispiratore il «Vince in bono malum» di San Paolo, applicato fino all'eroismo, e fino a salvare i nostri peggiori denigratori acciecati dall'odio, e dalla propaganda rossa, prendendo in consegna i loro figliuoli, assicurandone la vita e la educazione. Non avevamo il tempo di riunirci, di tenere le conferenze ma, durante il tempo del pranzo, si stabiliva in una fraterna conversazione, la linea generale di condotta da seguire, senza deviazioni. «Vince in bono malum». Dopo tanti anni i confratelli ricordano quelle riunioni e benedicono il fatto di essere stati fedeli a quel programma.

Parve che Don Bosco venisse in nostro aiuto, eliminando i nostri più accaniti nemici, che sempre trattammo con squisita e sincera cortesia. Nel 1927, un decreto governativo prescrisse l'insegnamento del «Triplice Demismo», il testamento spirituale del fondatore della repubblica, Sun Yat-sen, come libro di testo per tutte le scuole (<sup>40</sup>). Passai due giorni e una notte nella lettura del grosso volume, aiutato da due esperti in cinese e mi convinsi che non conteneva nulla contro la nostra fede e la morale. Sapendo che Sua Ecc. il Delegato Apostolico della Cina, Mons. Celso Costantini, si trovava ad Hong Kong, partii col primo treno e potei avere dalla prima autorità della Chiesa, dopo che anch'egli ebbe consultati gli esperti in materia, l'autorizzazione di usare sia il testo completo, sia gli estratti. Quando penso che ben duemila scuole cattoliche furono chiuse per non aver ottemperato agli ordini governativi, benedissi Don Bosco che ci aveva dato sodi principi, ma con una certa larghezza di idee e adattabilità di spirito.

Tutte le scuole della missione seguirono l'esempio della scuola «Don Bosco» e furono salve. Un altro decreto proibì agli europei la direzione delle scuole cinesi, riservando ai nativi tale autorità. Fui il primo a rassegnare il potere in mano a un nostro professore pagano che, unico tra gli insegnanti, aveva un vecchio padre abilissimo e profondissimo insegnante di letteratura cinese.

Quest'atto fu interpretato assai bene dalle autorità. E non era il nuovo direttore un pupazzo messo lì a fare figura. Era veramente il capo dell'Istituto, al quale diedi segni di stima e di dipendenza cordiale. Egli fu così intelligente da capire che se avesse cooperato fraternamente con noi, aveva tutto da guadagnare; nel caso contrario tutto da perdere, anche lo stipendio.

Una volta si sparse la notizia che era morto in una incursione aerea (<sup>41</sup>).

Quante lacrime e quanto dolore! Quando comparvi sano e vegeto come mai, vollero onorarmi con un grandioso ricevimento, seguito da un succulento pranzo. Gli oratori, e non furono pochi, al ricordare la falsa notizia avevano ancora gli occhi umidi dalla commozione e la voce commossa. Ed erano passati due anni.

Ovunque mi trovavo mi sentivo a casa mia, così coi cristiani, così cogli ex allievi, così coi pagani. Vivevo in una atmosfera di mutua, sentita, comprensione, priva di cerimonie, di complimenti, ma ricca di attenzioni, di riguardi, di perfetta carità.

Per tutta la guerra Sino-Giapponese (1937-1945) il viaggiare in Cina era pericoloso, spesse volte temerario. Non cambiai mai rotta per incursioni aeree in atto o minacciate, non lasciai mai il mezzo di trasporto col quale viaggiavo. Durante le incursioni aeree, nelle candide e chiare notti di luna, non abbandonai mai il mio letto, posto all'ultimo piano. Non sapevo che fosse paura e non potevo coll'agitazione portare o aumentare lo spavento in chi moriva di affanno. In ciò non ebbi merito alcuno. La vita al fronte, durante la grande guerra, mi avava ben ferrato e preparato. Avevo tanta pietà di chi si sentiva tagliare le gambe al primo suono della sirena.

Dovetti giuocare di astuzia e dovetti gettarmi all'avventura per raggiungere i confratelli della missione e quelli lontanissimi di Kung Ming (<sup>42</sup>).

Usai tutti i mezzi di trasporto, con ogni tempo, in ogni stagione, contando sul mio fisico abituato a tutto e su uno stomaco senza capricci. Affrontai piogge torrenziali in pieno tifone, giornate intiere nei sentieri delle risaie, durante le afose ore di luglio, e le lunghe interminabili facchinature per monti e valli nelle gelide notti invernali.

Dal 1930 al 1941 furono anni di sviluppi sia per la fondazione di nuove case, sia soprattutto per la formazione di confratelli cinesi. Si aprì il noviziato lo studentato filosofico e teologico dove cinesi, europei, e americani vivevano in pace e in armonia, anche durante la guerra del Pacifico (1941-1945).

Quello che si poté realizzare in quegli anni ha del miracoloso. Nel 1940, dopo la dichiarazione di guerra dell'Asse agli Alleati, tutti i confratelli italiani e tedeschi furono internati. Potei salvare e tenere aperte tutte



le case sotto la giurisdizione inglese, mettendo a capo di esse, dei semplici chierici, che fecero assai bene il loro dovere. La domenica 10 giugno 1940 ero a Macao, e mi potevo fermare, sicuro di non essere disturbato in nulla <sup>(43)</sup>.

Volli, nella notte, passare a Hong Kong per condividere coi confratelli pene e dolori e dare le direttive del caso. Là c'era la maggioranza da confratelli: novizi, studenti e due case con migliaia di alunni. Alle 9,30 a.m. dell'11 giugno 1940, si tenne il consiglio ispettoriale. La casa di Aberdeen, dove ci trovavamo, fu circondata dalla polizia inglese e tutti i confratelli italiani e tedeschi furono dichiarati in arresto <sup>(44)</sup>. Riuscii ad avere la libertà provvisoria e potei presentarmi nei diversi uffici governativi, sempre accompagnato da un confratello scozzese, il chierico Alessandro Smith. Mi fu facile organizzare il personale per continuare l'anno scolastico che oramai era alla fine, e presentare al capo della polizia la convenienza di non creare fastidi se avessi dovuto licenziare i due mila allievi, che avrebbero diffuso malanimo e malumore fra i Cinesi. Nonostante le strettissime esigenze della polizia, potei conservare nella colonia due sacerdoti italiani con un coadiutore, ritenuti superiori ad ogni sospetto di ingerenza politica e non fu piccolo successo.

Vedendo che anche Hong Kong era insicura e di facile conquistata per i Giapponesi, chiesi al governo inglese che mi pagasse il viaggio, sia dei confratelli appartenenti all'Asse, sia degli studenti cinesi, fino a Shanghai. La risposta alla mia richiesta fu un «no», duro e secco, accompagnato da un terribile pugno sul tavolo. Ciò mi fece un certo piacere, perché il capo della polizia, Scott, si trovò a disagio per avere perduta l'impareggiabile calma e cortesia britannica. Venne allora consultato il capo dell'Intelligence Service, col. Fraser, che era tutto dalla nostra parte, cortesissimo, e pagò tutte le spese aggiungendo una piccola somma per la mancia per i camerieri <sup>(45)</sup>.

Il 5 agosto 1940, alle prime ore del giorno, tutta la truppa salesiana marciava, scandendo il passo per le vie deserte e tristi, ancora fumiganti, della città di Nantao, collegata a Shanghai <sup>(46)</sup>. Centotrenta profughi, senza risorse, ma con una grande fede in Dio! Prendemmo alloggio nella scuola «San Giuseppe» di Nantao, costruita nel 1925 per noi, dal Comendatore cinese Lo Pahong <sup>(47)</sup>.

La casa era rimasta quasi intatta, ma senza suppellettili. Trovammo, in una camerata, una bella effigie della Madonna Ausiliatrice, come se la buona Mamma ci aspettasse. Recitammo tre Ave Maria, che furono fecondissime di bene. A poco a poco ci organizzammo, dividendo il personale tra la casa «Don Bosco» di Yang Tse Poo, quella di Chapei, nella colonia agricola e quella di Nantao. Non ci perdemmo di animo e iniziammo l'opera che ebbe del prodigioso.





*«La sua figura s'inserisce tra i grandi Salesiani, che apersero il cammino dell'azione missionaria della nostra Congregazione»*

*(Don Luigi Ricceri, Rettor Maggiore dei Salesiani, 1971)*

Nota. Questo inserto iconico si deve ad Albino Pacheco Borges, di nobile famiglia di Macao, figlio di un portoghese e di una cinese, donna Angelina, nato 72 anni fa.

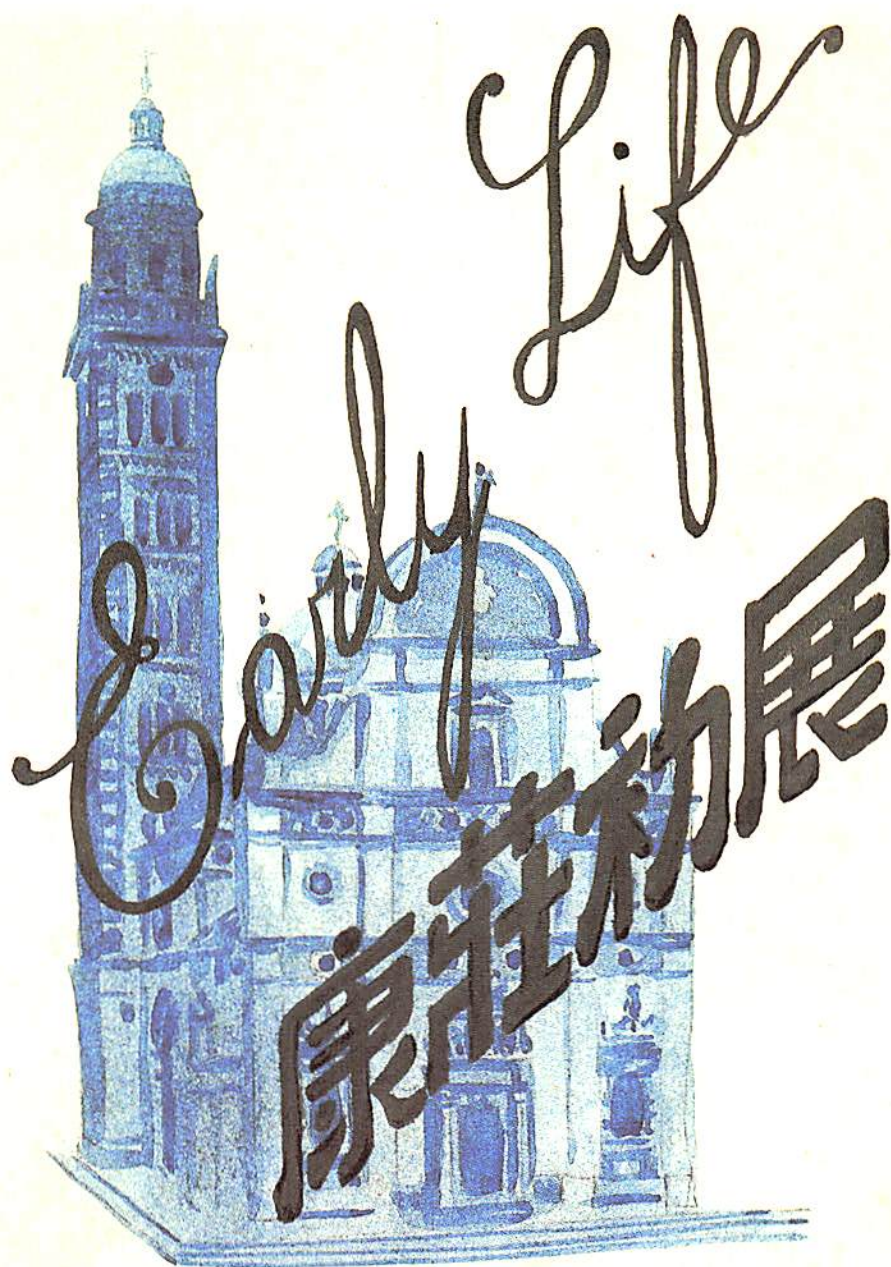
Attualmente è nella Germania Occ., dove lavora per i Portoghesi in Germania e risiede a Duisburg.

Insegna portoghese, inglese e francese, ma parla bene anche il latino, il cinese, lo spagnolo e il tedesco.

Nel 1944, celebrandosi a Nandao di Shanghai, ove era la casa di formazione (160 persone), il XXV di vita missionaria di Don Braga, Ispettore, egli offerse un album di 28 acquarelli, con didascalie in cinese e inglese.

L'autore di questi acquarelli si era già distinto a Macao per il robusto ingegno e la tendenza al disegno come costumista e vinse il premio per la mappa di Macao. Era amicissimo di Don Braga, per il quale decorò la cappella di Nandao con un grandioso affresco, mentre era ancora studente di teologia.

Noi abbiamo selezionato 16 tavole dell'album, lasciando intatte le relative didascalie.



L'acquarello rappresenta il celebre Santuario della «Madonna di Tirano», proclamata, il 20 giugno 1946, da Papa Pio XII, «Patrona della Valtellina».

Il santuario sorse per una visione avuta da Mario degli Homodei, il 29 settembre 1504.

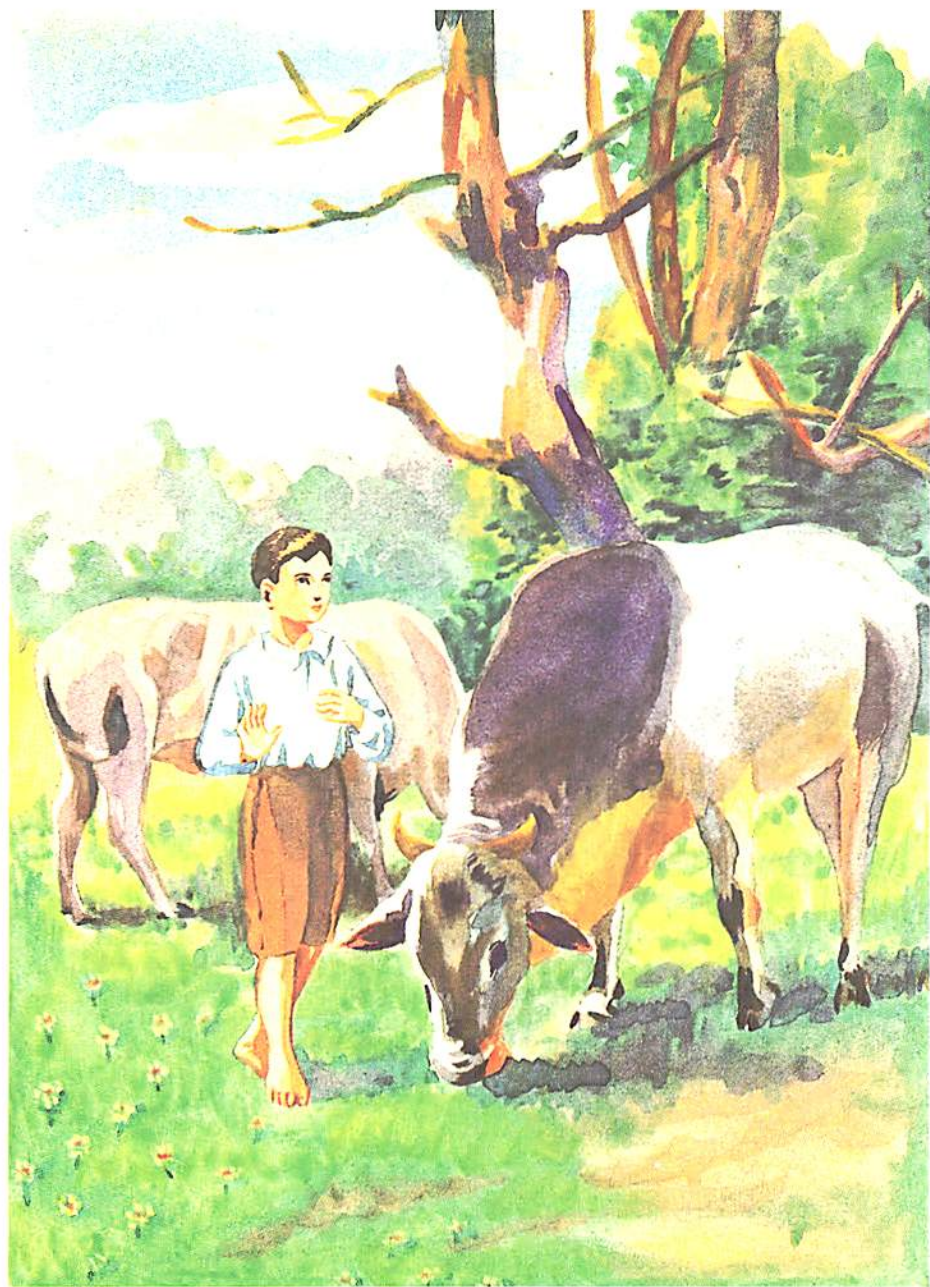
Il tempio è sormontato dalla figura di San Michele, con la spada sguainata, rivolta alla vicina valle dei Grigioni, che minacciavano di portare il protestantesimo in Valtellina. Il tempio è il più bello e grandioso della valle, centro della devozione mariana.



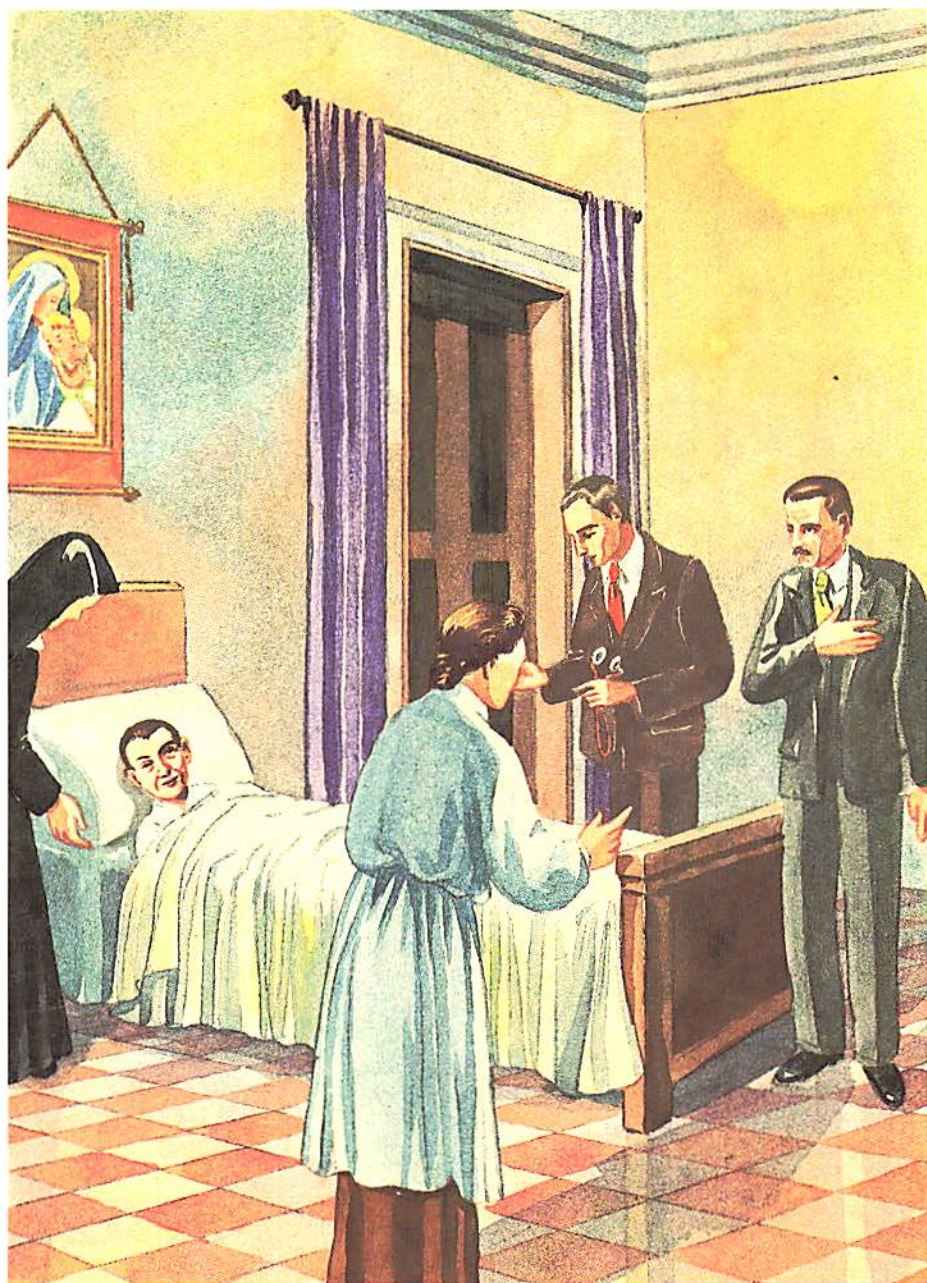


All'età di quasi due anni, il piccolo Carlo cadde tra le fiamme del focolare della cucina. La madre lo tirò fuori tutto pieno di ustioni e subito l'offrì alla Vergine benedetta, dicendo: «Se voi lo salvate, è vostro». Dopo quell'episodio, Don Braga si considerò sempre il figlio proprio di Maria.





Il ragazzino Carlo, mandriano, mentre bada alla mandria, avverte dentro di sé una convinzione: «Questa non è la mia vocazione!»



Finita la guerra, nel 1918, è colpito dalla terribile «spagnola». All'ospedale è dato per spacciato dai dottori. Don Braga mormora una promessa: «Se guarisco, vado in missione».

La dottoressa, che sta per andarsene, si ferma, ci pensa un attimo e decide di tentare una cura diversa.

Segue una pronta guarigione.



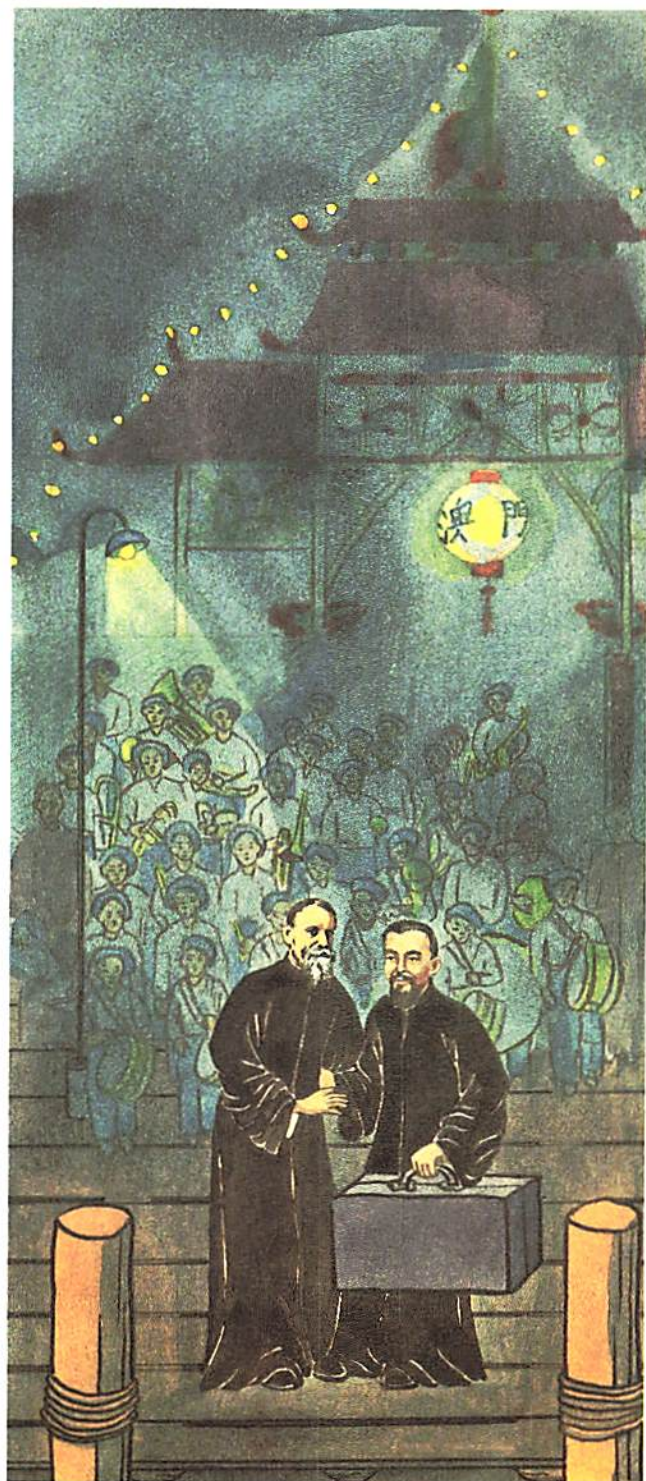


Partenza per le missioni.

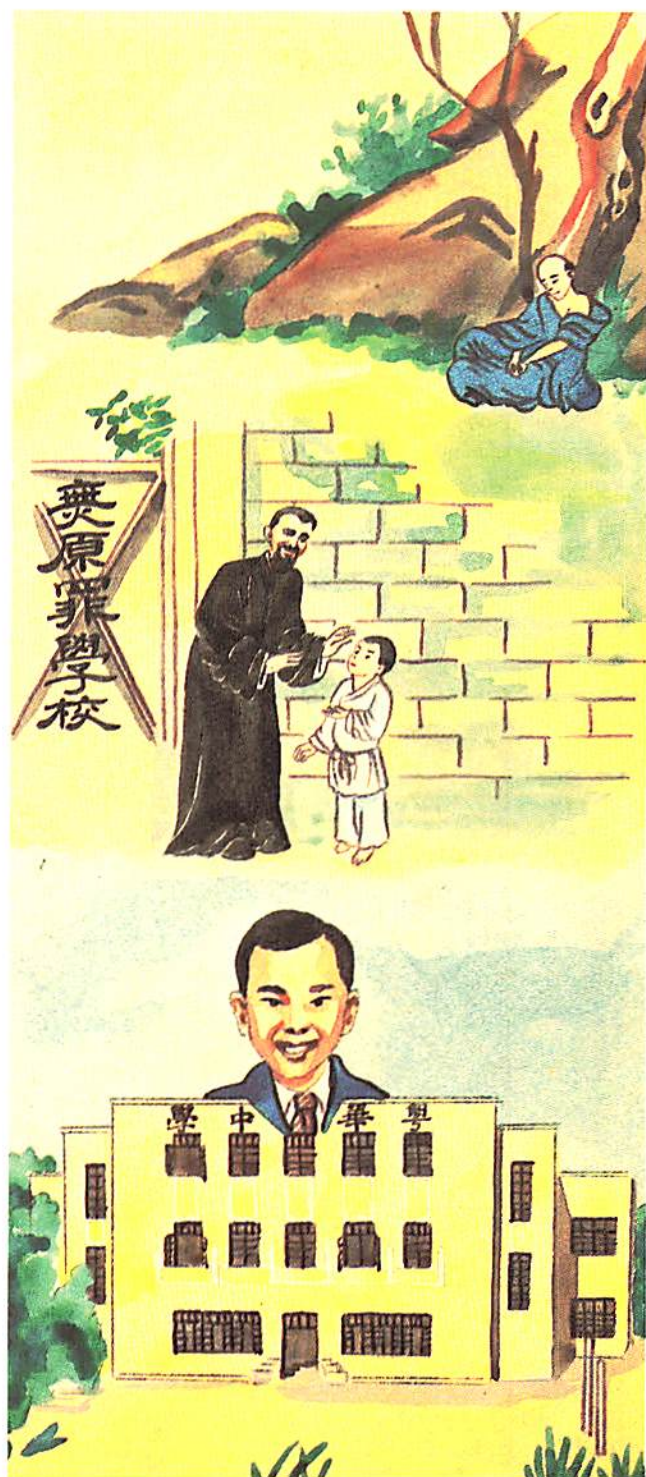
Nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino, nel 1919, Sua Eminenza il Cardinal Richelmy imparte la benedizione di commiato con il motto: «Praticate quella fede che andate a predicare».

Don Braga sarà sempre un uomo di fede.





Accolto da Don Luigi Versiglia e dai ragazzi, al suo arrivo a Macao, Don Braga prova una forte simpatia per questi ragazzi e rimarrà sempre il «grande amico» di Don Versiglia, che sarà poi Vescovo, Martire e Beato. Vivrà con lui dieci anni, a Shaozhou.



All'Orfanatrofio di Ho Shi, nel 1923, Don Braga prende sotto le sue cure il primo ragazzo, Liu Wing Fouk, figlio di genitori molto poveri. Questi studia a spese del missionario, per laurearsi più tardi all'università di Fu Jen di Pekino, e diventare in seguito, Direttore del College «Yuet Wah» di Macao.





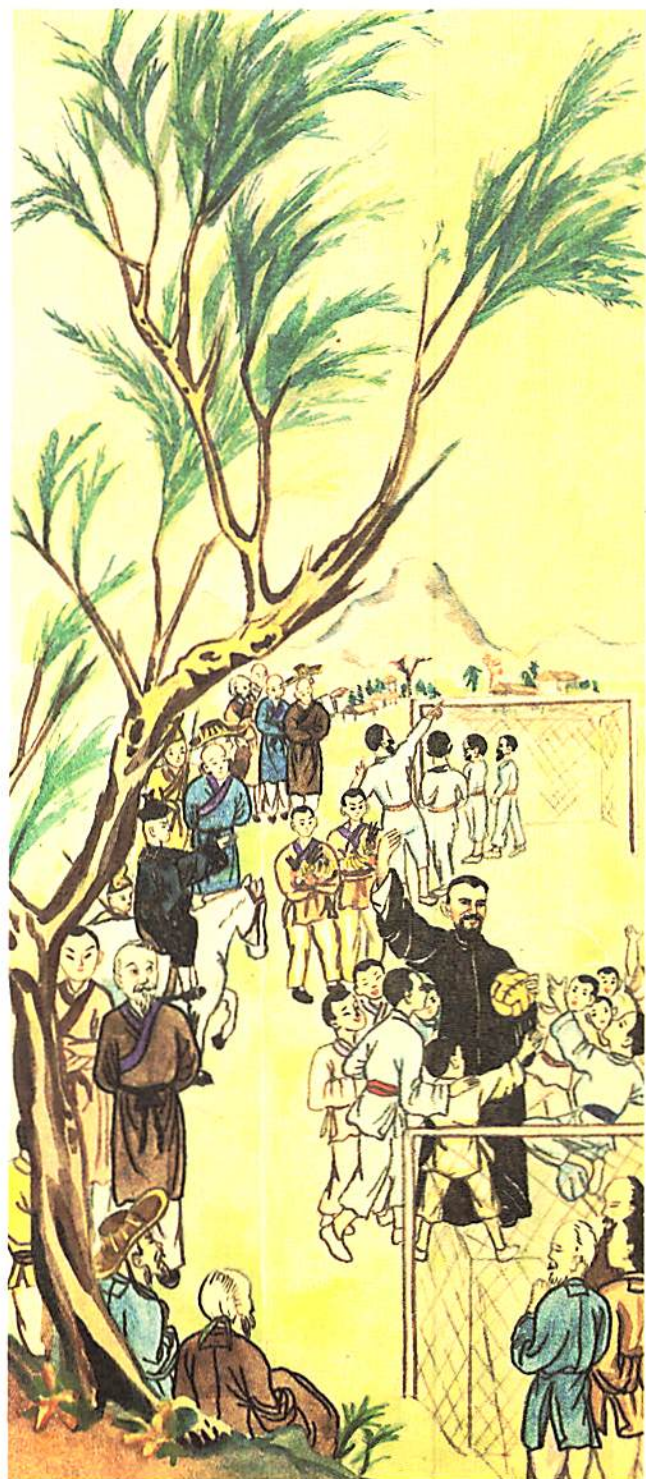
Il Mandarino di Shaozhou, per le suppliche del missionario, risparmia la vita al figlio adottivo di un pirata, che era stato condannato alla morte con tutta la famiglia. Il Mandarino lo affida alle cure del missionario di Ho Shi, Don Braga.





Don Braga rimette in voga le famose passeggiate lunghe di Don Bosco, che duravano anche un mese intero.

Una volta, nel 1923, mentre andavano a Lin Chow, Don Braga noleggiò, senza saperlo, una barca dei pirati. Uno dei ragazzi, il primo ad accorgersi del fatto, avvisò il superiore e i compagni dicendo in latino: «Pregate, fratelli, sono pirati», e cioè: «Orate, fratres: piratae sunt!».



«Il missionario raduna i ragazzi più deboli per farne degli schiavi», dissero i soldati comunisti.

Essi sfidarono i ragazzi del missionario, al principio del 1928.

L'incontro di football avvenne davanti al Generale e a una grande folla di spettatori, che si era radunata per assistervi.

I nostri ragazzi stavano vincendo con un tale margine, che gli avversari si ritirarono dopo il primo tempo.

Don Braga si servì sempre del pallone come della sua arma vincente.





I ragazzi del collegio erano abituati ogni anno a fare la processione di Natale.

I comunisti, sperando di ostacolare questa processione, organizzarono un loro corteo di opposizione, ma essi finirono per unirsi ai ragazzi di Don Braga, guidati dalla banda ed entrarono con loro in cappella. Don Braga utilizzò, come seconda arma vincente, la banda, che era pressoché sconosciuta nella regione. Ebbe, con essa, grandiosi successi. Questo episodio avvenne nel 1927.



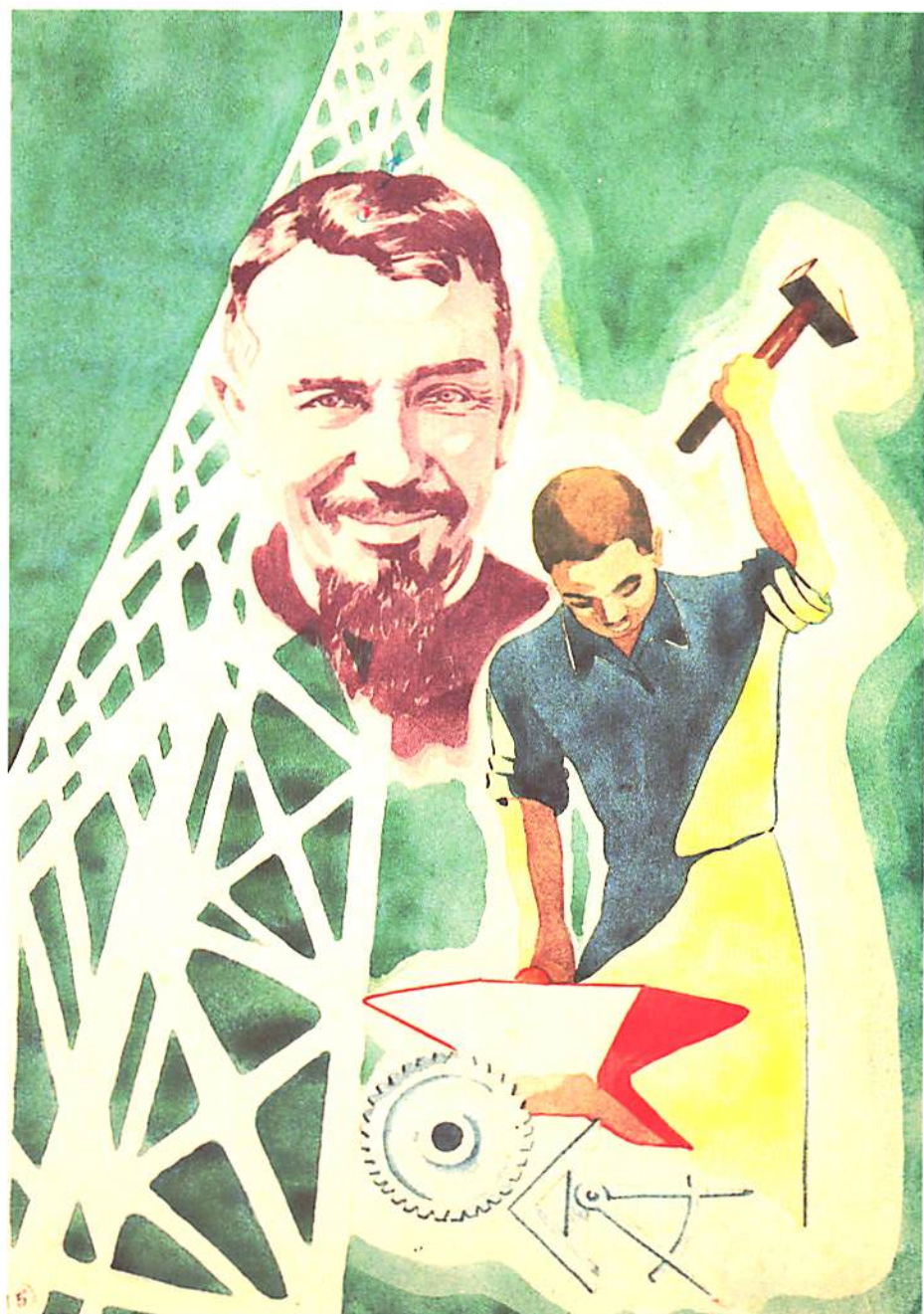


Don Bosco e Don Braga ammirano, nel 1944, dal Nord, le opere iniziate da Don Braga in Cina, e le Case Salesiane sotto la sua cura.



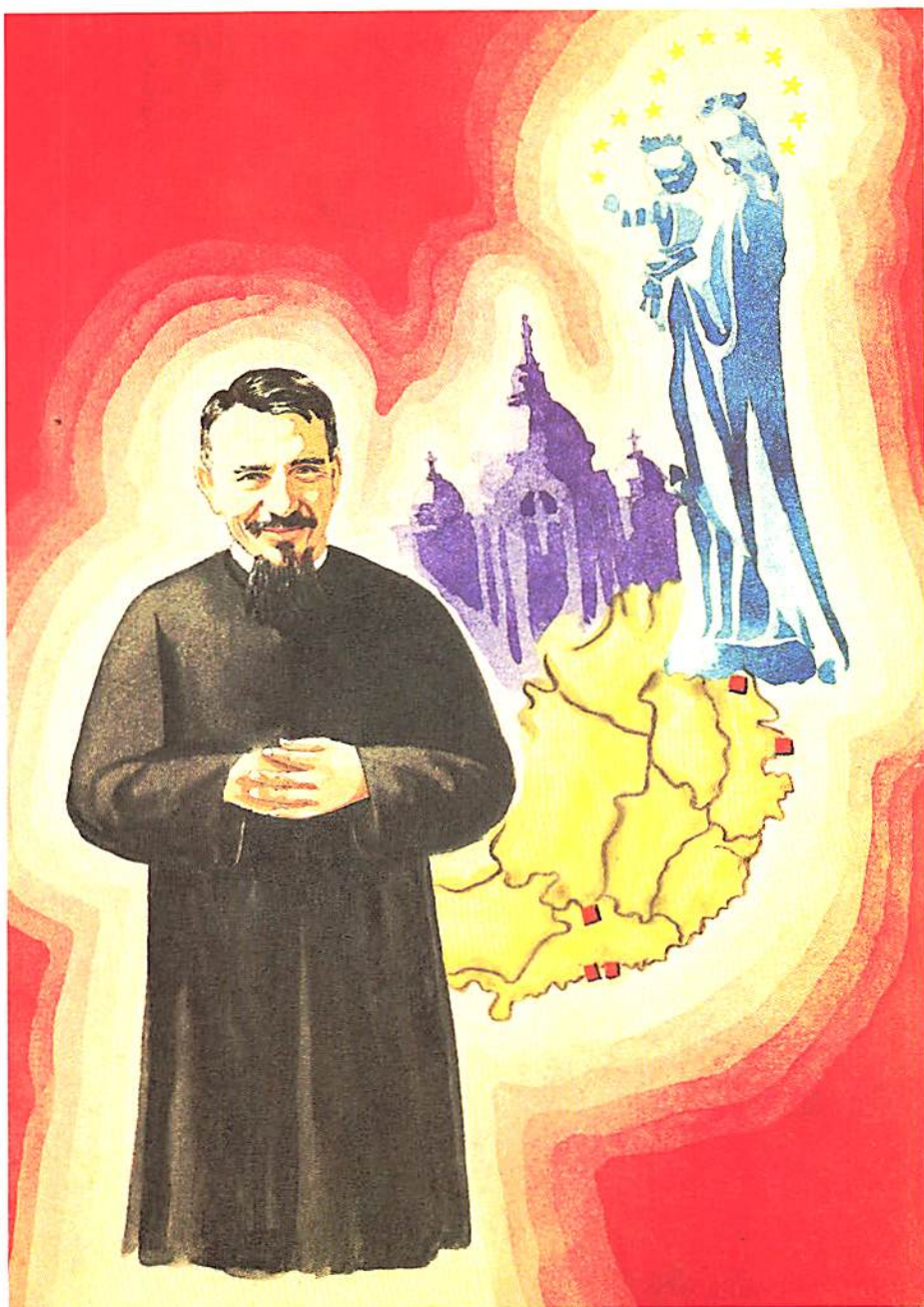
Don Braga fu uno zelante suscitatore di vocazioni, alla maniera di Don Bosco. Le vocazioni furono la più grande preoccupazione della sua vita missionaria.





Don Braga riceve, assiste, e prepara il lavoratore per la sua vita futura.





Don Braga, assieme al suo Consiglio, fa un voto a Maria, Aiuto dei Cristiani, di costruire una chiesa in suo onore, se Ella proteggerà il lavoro salesiano, dal flagello della guerra.

Per poter vivere, non potendo ricevere elemosine da nessuno, si organizzò la scuola professionale, lavorando senza risparmio. In perfetta povertà, si aprì un orfanotrofio per obbligare la Provvidenza ad aiutarci.

La maggior parte dei confratelli erano italiani e tedeschi e non potevano chiedere soccorsi per noi ai cinesi, perché eravamo nemici politici.

I cinesi, generosi di natura, furono larghi di soccorsi coi poveri orfanelli. Ogni sabato avevamo la radio a nostra disposizione, per mezz'ora, con un programma attraente: i concerti della nostra «schola cantorum» e le esortazioni di un artista della parola, che metteva in onda le storie più pietose e commoventi dei nostri orfanelli, diedero modo al generoso popolo cinese di rivelarsi. Ben otto linee telefoniche ci comunicavano le offerte in denaro e in natura destinate alla nostra opera. Il nostro Orfanotrofio, in una segreta inchiesta, fatta a nome del governo nazionalista, fu trovato il migliore tra le trenta organizzazioni di Shanghai ed ottenne un largo aiuto da un incaricato speciale di Chiang Kaisek.

Per distrarre i nostri confratelli, in gran parte giovanissimi, per fare dimenticare i parenti lontani e le strettezze nelle quali si viveva, organizzammo una grandiosa esposizione catechistica ed una sugli Oratori festivi: esposizioni che durarono per ben tre mesi, richiamando una moltitudine di visitatori.

Accorsero scuole, conventi, missionari, sacerdoti indigeni, associazioni religiose e di Azione cattolica.

Un'altra ben indovinata iniziativa, anch'essa sulle orme di Don Bosco, fu l'organizzazione di rappresentazioni teatrali in grande stile. Dato lo stato di guerra e di occupazione giapponese, nessuno osava richiamare l'attenzione del pubblico, per non dare sospetti agli invasori.

Fu messa in scena l'operetta «San Tarcisio», allestita, da un complesso di cento esecutori, sostenuti da venticinque membri della «Società Sinfonica» di Shanghai. L'operetta fu rappresentata ben venticinque volte. Accolta con molto interesse dalla critica venne rappresentata due volte anche alla università cattolica dei Gesuiti e tre volte in quella del «Sacro Cuore», ottenendo non solo commozione, ma anche interesse per il cristianesimo.

Alla «San Tarcisio» seguirono altre operette <sup>(48)</sup>, con uguale successo: «Marco, il pescatore»; «Il figliol prodigo» ed altri lavori teatrali. Il nostro teatro, della capacità di 2.000 posti, era sempre strapieno e il pubblico si mostrava interessato, cordiale, attento e riconoscente.

La celebrazione del centenario dell'arrivo dei Gesuiti a Shanghai fu celebrato da noi con grande entusiasmo, anche perché i Gesuiti, con a capo il vescovo, si erano mostrati aiutanti generosi. Una rappresentazione con quaranta quadri plastici, sorretti da un dicitore alla Louis Veuillot <sup>(49)</sup>, arricchiti dall'apporto dei membri dell'orchestra della «Società Sinfonica» a cui avevamo aderito alcuni dell'orchestra dell'affondato «Conte Verde»,



con cori a quattro voci della nostra «Schola Cantorum». Il tutto era animato da grandissimi effetti di luci e da una stupenda scenografia. L'allestimento fu un trionfo, tanto che venne replicato quattro volte in casa e tre nella grande sala dell'Alliance Française di Shanghai <sup>(50)</sup>, con il sincero compiacimento dei gesuiti che videro in tal modo celebrato il ricordo del loro ritorno di cent'anni prima.

La nostra «Schola Cantorum» era richiesta per servizi in tutte le grandi chiese di Shanghai ed ebbe l'onore di essere richiesta al «Race Course», nel 1946, per la grande messa di ringraziamento delle truppe americane e della popolazione di Shanghai <sup>(51)</sup>.

Si cantavano nelle solennità, tre messe: una alle sette, la seconda alle nove e l'ultima alle undici, in differenti parrocchie. Furono anni di grandi attività che crearono attorno a noi, ignorati all'arrivo, un alone di simpatia, stima e, direi, di ammirazione. Durante la guerra del Pacifico, alle due case di Shanghai si aggiunsero quella di Chapei, quella di Neziang, e quella di Shu-Chow, a nord di Shanghai. Ciò che si rivelò provvidenziale fu l'aver accresciuto il numero delle vocazioni cinesi. L'aspirantato di Nantao raggiunse il numero di 160. Si continuò il noviziato, lo studentato filosofico e teologico, con un numero sempre crescente di allievi. Ci furono offerte tre parrocchie dal caro vescovo gesuita, amico e grande benefattore.

Finita la guerra, nel 1946 si aprì la casa di Pechino, vista da Don Bosco nel famoso sogno del 1886 <sup>(52)</sup>. Ciò che più ci premeva erano le vocazioni indigene. Quante difficoltà, dovute alla nostra povertà. Il Signore ci mandò un vero apostolo delle vocazioni nella persona del sig. Liang, padre di due Salesiani, di un fratello Marista, e di due suore: una della Carità e una Figlia di Maria Ausiliatrice.

L'ambiente di Shanghai si mostrò decisamente, se non ostile, almeno poco interessato ai nostri bisogni. Si trattava di procurare il pane quotidiano e il companatico per ben 103 giovani in via di crescita, con un appetito formidabile. Bussammo a certe porte, ma la risposta era sempre la stessa: «Non possiamo aiutarvi». La Provvidenza, tuttavia, fu madre amorosa.

Ebbi dal consolato Italiano il necessario per un settimana, il tempo sufficiente per prendere contatto con pochissimi amici. Gli ordini religiosi a grande malincuore, mi comunicarono le restrizioni ricevute dai rispettivi superiori generali, che proibivano ogni prestito non rimborsabile in due settimane. Il nostro economo generale, sig. Don Giraudi, ci inviò una buona somma da Torino che ci permise di respirare per un buon mese e ce ne annunciò una seconda, che venne intascata da un mio perfetto omonimo, e che potemmo avere solo a guerra finita <sup>(53)</sup>. In questi difficili frangenti non mancò mai la perfetta letizia dei poveri, ed escogitammo mille industrie per avere il necessario. Ci si ridusse ad avere una veste decente,



su tre diverse misure. La si usava a turno, in caso di visite al medico, o per qualche servizio nelle chiese.

Ci accontentammo del puro necessario, facendo a meno di molte cose, ritenute essenziali in altri tempi ed in altre circostanze. Rinforzammo i vincoli della carità e vivemmo in tale armonia che essendo di ben 23 diverse nazionalità, mai ci fu un accenno che sapesse di politica; anzi le più strette amicizie si saldarono tra confratelli le cui nazioni erano tra loro belligeranti.

Il giuoco del pallone fu anch'esso un mezzo efficacissimo per avere, ogni tanto, una merenda fuori serie. Essendo la nostra squadra campione di calcio, i giocatori si guadagnavano con ogni vittoria, il lusso di un pasto abbondante. I nostri cooperatori ben organizzati ci inviarono riso, olio, legna da ardere. Una buona signora tedesca ci provvide di trapunte e di calzoncini imbottiti di cotone, per sopportare il freddo umido e gelido di Shanghai.

Mentre tutto crollava, mentre molti erano spaventati per la chiusura dei crediti delle banche, noi avemmo la consolazione di vedere congelati i nostri debiti, che ci lasciarono in pace, sino ad un anno dopo la fine della guerra (<sup>54</sup>).

Trentaquattro anni di Cina, vissuti in grande letizia, sempre contento della mia vocazione, sempre fidente nell'avvenire, sempre persuaso dell'efficacia del sistema preventivo, hanno permeata la mia vita e delineato il programma da svolgere: con Don Bosco e coi tempi. Dopo una conferenza, tenuta nell'«Hong Kong Hotel» per l'Associazione Culturale Italo-Inglese, il Presidente, dott. Mario Martin, capo dell'educazione, fece questa constatazione: «È mia ferma convinzione che i Salesiani con il metodo di Don Bosco siano chiamati a far sorgere dalle profondità dell'animo cinese il meglio di quanto c'è e a far brillare di nuova luce le loro ricche risorse intellettuali e morali». Il Superiore dei Gesuiti irlandesi, padre Burne, scrisse ripetuti articoli sul più grande giornale di Hong Kong, il «South China Morning Post», l'ultimo dei quali, dopo le riuscitissime celebrazioni della canonizzazione di Don Bosco, invitava calorosamente i Salesiani ad occuparsi della gioventù cinese, sicuro che avrebbe avuto un grande successo. Fu profeta: i nostri istituti, con alunni cinesi e bianchi, hanno avuto successi agli esami di stato, sia per quelli di lingua inglese, che cinese: 99 promossi su cento, e mai meno del 90%.

Trentaquattro anni vissuti in una continua agitazione politica e sociale, nella insicurezza dell'oggi e più ancora del domani, guidati sempre da un programma chiaro: far del bene a tutti e del male a nessuno.

Amico e consigliere di mandarini, di governatori, cercai di essere sempre gaio, lieto, utile, comprensivo. Fui spettatore di grandi lotte fratricide, di enormi alluvioni e disastrose siccità. Ero caro ai delegati apostolici, pri-

mo fra tutti, al Cardinal Costantini, poi al suo successore, il defunto Mons. Mario Zanin, a sua Ecc. Mons. Riberi, ai vescovi di mezza Cina. Ero conosciutissimo tra i missionari e ospite gradito di ogni ordine religioso o istituzione missionaria.

Mi sforzai di rendere servizio, aiutare, conciliare, confortare ed animare. Ebbi dai Delegati e Nunzi apostolici, incarichi di grande fiducia e di grande segretezza. Ebbi, spesse volte, in mano la sorte di molti, specie di bande armate e di disertori. Cercai di salvare tutti senza distinzione di fede e di colore. Potei fare da intermediario fra un grosso battaglione di pirati e il governatore Wong Yeng Yu dal quale ottenni completa amnistia e l'arruolamento nell'esercito regolare <sup>(55)</sup>.

Alla fine del dicembre 1940, mentre mi recavo fra mille pericoli a visitare la nostra missione, fui cercato a morte dai comunisti e mi salvai per miracolo grazie alla prontezza di spirito di un ex allievo, capo stazione, che mi fece partire con un convoglio speciale, un'ora prima di quello fissato dall'orario.

In Cina non ebbi che amici, anche fra i comunisti stessi, che mi importunavano notte e giorno con visite fuori programma, e con proposte criminali.

Conoscendo sufficientemente vari dialetti, potei, più di una volta, fare da interprete fra i Cinesi stessi dando le richieste spiegazioni sia negli uffici doganali, che sui treni e sui bastimenti, specie durante le lotte fratricide che rendevano le anime piene di sospetti e di timori. Ebbi confidati i figli di due generali e un ex-governatore mi fece suo esecutore testamentario <sup>(56)</sup>.

Appena i Nazionalisti occuparono la città di Shiu Chow, i comandanti mi vennero a trovare chiedendomi la lista degli esponenti comunisti, specie di certi professori e studenti delle scuole apertamente rosse, dicendo: «Padre, hai sofferto tanto per causa di questi criminali. Ti hanno ostacolato, calunniato, umiliato per tanti anni: ecco, l'ora della giustizia». «Grazie della visita — risposi — ma vi assicuro che non ho nemici. Come prete non mi sono mai sentito offeso, non conosco nessuno che mi sia avversario». Seppi poi che la mia risposta fu molto ammirata e gradita, specie dalle famiglie che, a ragione, temevano la giustizia umana. Ripetevano: «Padre Braga è proprio l'amico di tutti, vuol bene a tutti» <sup>(57)</sup>. Ritornato, dopo anni di assenza, al Sud, dovetti riorganizzare le scuole e le opere di Hong Kong e quelle di Macao, aggiungendo alla prima casa salesiana di Macao, altre due: il collegio «Yuet Wah» e il «Don Bosco» per i portoghesi. A Hong Kong si costruì la nuova casa «Don Filippo Rinaldi». Si ampliò il collegio «San Luigi». Fu ultimata una delle più belle chiese dell'isola in onore di Sant'Antonio. Si innalzò, dalle fondamenta, la grande scuola «Tang King Po», a Hong Kong, offerta da un ricco signore, che



fu battezzato un anno prima di morire. Ad Hanoi fu aperto l'orfanotrofio «André Robin»; a Kung Ming si dilatò l'opera con la costruzione di un efficiente laboratorio di meccanica. Intanto si preparavano i piani per una nuova sede dell'Istituto «Don Bosco», visto che il pur grande edificio non era in grado di accogliere tutti gli allievi che chiedevano di esservi accolti. Fui richiesto dai vescovi di visitare le province dello Shenxi e dell'Hunan, dove si trattò della fondazione di opere a Changsha e ad Hang Haw. Gli zelanti francescani richiesero il nostro aiuto a Tzing Tao, la Sorrento della Cina. Più volte il Nunzio Apostolico, residente a Nanchino e l'arcivescovo, Mons. Paolo Yu Pin ci chiesero opere a Kon Moon, a Kuei Lin, a Nan Ning. Tutti ci volevano per aprire scuole professionali. Questa stupenda e promettente irradiazione delle nostre opere in Cina fu stroncata dall'avvento del nuovo corso instaurato da Mao Tze Tung <sup>(58)</sup>. Quanto «La Civiltà Cattolica» aveva predetto nel 1937 si avverò alla lettera. Dopo la sconfitta dei giapponesi, i comunisti cinesi, approfittando dell'estremo esaurimento dell'esercito nazionalista, dello spirito di rapina e della corruzione da cui era animato, dall'exasperazione del popolo cinese, oppresso per sette anni dall'esercito nipponico, sfruttato all'osso dai soldati nazionalisti, senza alcuna disciplina, non potevano che cadere, come una pera cotta, nelle mani del PCC e dei russi che lo alimentavano.

Lo stesso piano Marshall, che portò ingenti somme a Chiang Kaisek non approdò a nulla: anzi alimentò, con le diserzioni, l'esercito di Mao. Chu Enlai, inoltre, era stato abilissimo a convincere lo stesso Marshall che il comunismo cinese non era quello russo e che, come aveva collaborato con il Guomindang, avrebbe collaborato anche con altri partiti, in una democrazia di tipo americano.

Divenuto padrone assoluto, con la vittoria delle armi, il PCC pensò ad eliminare ogni opposizione: da quella politica a quella religiosa. Intelligentemente, essendo la Cina immensa, bisognava imporre la nuova ideologia comunista per gradi, dato che quattro milioni di soldati e le zone del nord non erano che una piccola parte della Cina. Perciò non subito Mao iniziò il cambiamento. Anzi i primi soldati rossi che arrivavano non solo non davano molestia, ma erano gentili e si dedicavano all'ordine e alla giustizia, illudendo un po' tutti. Tra gli illusi ero anch'io che ritenevo di ritrovare il comunismo degli anni venti. Del mio parere era lo stesso vescovo di Hong Kong, Mons. Bianchi. Ma dal 1951 il PCC mostrò il suo vero volto, modellato su quello sovietico. La persecuzione, pur sottile in principio, divenne aperta e inesorabile nei mesi che passavano <sup>(59)</sup>.

Incameramento di scuole, processi infamanti, torture, carcere, sentenze di morte inique, nessuna possibilità di difesa. I nostri missionari si comportarono da eroi, senza cedimenti, senza offrire pretesti alla violenza. Gli alunni furono picchiati, torturati, cacciati dalle scuole che volevano

difendere. Furono chiusi tutte le chiese, gli ospizi per vecchi, per ciechi e storpi, gli orfanotrofi. Nessuno tradì, né si rifiutò alle vessazioni. Anche i dispensari e le cooperative di riso, destinate agli indigeni, furono requisiti. Alla fine del 1952, dopo l'espulsione del Nunzio, rimasero in Cina solo 18 Salesiani cinesi: otto sacerdoti, nove coadiutori e un chierico, che per la sua abilità nel calcio fece parte della squadra nazionale cinese nei giochi asiatici in India. Cercò di scappare, ma non gli fu possibile, perché era guardato a vista. So di tre sacerdoti morti: uno nel suo letto, gli altri due in prigione. Vero martire fu il chierico salesiano Pietro Yeh, che si sacrificò per la scuola e per la Congregazione, in modo eroico <sup>(60)</sup>.

Degli otto preti rimasti sette finirono ai lavori forzati, uno, malato si ritirò a casa sua. Uguale sorte toccò ai coadiutori. Questa enorme sciagura, piombata sulle nostre opere, rafforzò la fede di tanti cristiani, prima tiepidi. Tutto finì col ritiro forzato da Pechino, nel 1954. Io ero, allora, nelle Filippine.

I trecento aspiranti disseminati nelle case del Nord, richiamarono soprattutto la mia attenzione e decisi di salvare gli alunni del terzo e quarto corso ginnasiale, più i novizi e filosofi cinesi, trasportando su una nave sola, ben 105, fra Salesiani e aspiranti, rifacendo a rovescio la manovra ben riuscita nel 1940 <sup>(61)</sup>.

Quella ponderata evacuazione, diede alla congregazione una settantina di preti cinesi, molti dei quali studiarono in Italia e in Inghilterra ed ora, ritornati in patria, compiono un magnifico lavoro. Fra tutti i dolori sofferti questo di aver dovuto rinunciare a tutte le opere, solidamente impiantate, sia nella missione che nelle varie province fu il più doloroso: ma la più intima e penosa ferita non ancora rimarginata, fu di aver dovuto rinunciare a quelle vocazioni. Ho il grande conforto di aver fatto di tutto per salvare il salvabile e di arricchire la congregazione di buoni elementi.

Una delle opere a me carissime fu la nostra «SEI», la «Salesian Press», aperta a Macao, che pubblicò centinaia di migliaia di volantini, di libri: romanzi, novelle, drammi, catechismi. Un'editrice conosciutissima e apprezzatissima da missionari e cristiani. Le sue pubblicazioni erano popolarissime e incontravano le simpatie di tutti, anche dei pagani, che trovavano i nostri libri e trattati, scritti in buona lingua moderna, ben presentati e attraenti. La vita di Gesù, nel vangelo unificato, ebbe parecchi edizioni e la vita di Don Bosco raggiunse anche le più lontane città. Di tutto il complesso editoriale sono rimasti in florida vita il testo illustrato dal catechismo, la storia sacra, nonché il «Peter Ricaldone Catechetical Center» di Hong Kong <sup>(62)</sup>.

A Consolarci di sì grave perdita ecco che la Provvidenza ci ha aperto la missione delle Filippine, quasi come premio e ricompensa a quanto si era sofferto nello stabilire le nostre cristianità e le nostre opere, in Cina.



Mi fu di grande consolazione il constatare quanto i confratelli fossero attaccati ai loro centri missionari e, dopo l'espulsione, anelassero al ritorno. Dal 1950 al 1952 furono anni durissimi perché vedevamo smantellate le nostre posizioni, minate le nostre istituzioni proprio quando diventavano giganti e prendevano il loro posto al sole, onorate, stimate, apprezzatissime. Non fu piccolo lavoro il tener alto il morale dei confratelli in ritirata: ma c'era, e c'è anche oggi, di conforto il potere affermare che nulla fu trascurato per salvare il salvabile e che nessuno fu cacciato per avere demeritato dalla sua missione <sup>(63)</sup>.

Nel 1952 fui esonerato dal peso dell'Ispettorato Cinese e inviato nel '53 nelle Filippine. Fu un distacco dolorosissimo.

Anche nelle Filippine trovai grande lavoro ed un futuro veramente seducente: una situazione che invitava al lavoro e presentava un grande avvenire. Fu opera specialmente di Sua Ecc. Mons. Piani, delegato apostolico per ben 26 anni, che rese i nomi di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, simpatici, conosciuti ed invocati. In otto anni si poterono fondare otto case ed avere il terreno per ben altre tre.

Siamo qui, in un paese cattolico, con una enorme scarsità di clero, con una giovane repubblica che vuole industrializzarsi. Si rende perciò necessario il massimo sforzo per le vocazioni e le scuole professionali.

La nostra lunga esperienza in Cina ci portò a risultati insperati e ritenuti impossibili nell'erezione e nella conduzione delle scuole professionali. Tanti religiosi, prima di noi, avevano tentato l'esperimento, ma senza risultati.

Non sembrava possibile riuscire ad affezionare al lavoro, alle macchine, alle fatiche manuali, alla pulizia dei laboratori i giovani filippini. Fu perciò clamoroso il nostro pieno successo, dovuto alla professionalità degli insegnanti, allo spirito di sacrificio e di abnegazione, e soprattutto allo spirito di famiglia, instaurato tra i Salesiani e gli apprendisti, che si sentivano amati, prima che istruiti e arricchiti delle conoscenze tecniche per un onorato lavoro.

Certo avranno giovato al successo le preghiere e la benedizione di Mons. Piani, il quale, avendogli io chiesto quali opere ritenesse più utili promuovere per la gioventù filippina, rispose senza esitazione: «Aprite scuole professionali ed oratori festivi» <sup>(64)</sup>.

L'opera nostra, attualmente, (1962, ndr), è ben vista, ammirata e apprezzata da tutti, specie dalle grandi industrie e imprese meccaniche, che trovano nei nostri giovani diplomati, operai che hanno solide fondamenta in disegno, nella teoria e nella pratica della professione. Inoltre hanno una solida formazione al lavoro e alla disciplina morale.

Appena terminate le scuole, i nostri apprendisti sono contesi per il posto di lavoro. In questi dieci anni di permanenza abbiamo potuto avere

ben 28 confratelli filippini, tra i nuovi professi. Gli aspiranti sono, per ora, sessantasei, nella casa destinata a loro, ove attendono alla loro formazione intellettuale, religiosa e salesiana.

Guardiamo con fiducia al futuro di questa stupenda nazione. Son certo che la futura ispettoria delle Filippine avrà un meraviglioso sviluppo. Prevedo anche che da questa terra cattolica un giorno partiranno missionari per altre terre. Il trapianto dalla Cina alle Filippine delle opere di Don Bosco era certo nei piani della Provvidenza. Non posso, a conclusione, dimenticare i generosi Salesiani che in Cina, hanno versato il sangue per la causa della Chiesa. Sono quattro: Don Giovanni Matkovicz, che fu sgozzato da un gruppo di malviventi, che ritenevano avesse molto denaro in una cesta che recava seco; Don Dupont, che fu vittima ad Hanoi dei comunisti locali, i quali, dopo averlo trucidato, ne gettarono il cadavere nel fiume; Don Lorenzo Faccini Bassano, vittima dalla sua carità, fornendo di sale i cristiani oltre la linea di demarcazione giapponese; e, infine, Don Vincenzo Munda, che da ragazzo pensava di morir martire in Cina. Stava riportando i depositi, in oggetti e denari, fatti dai cinesi in pericolo, per la guerra, e riportati loro dopo la resa del Giappone. Arrestato e spogliato di tutto, venne fucilato <sup>(65)</sup>.

I cinesi vennero a sapere la verità su quelle uccisioni e ne restarono edificati. Ritengo che il nostro contributo di sangue, a partire da quello di Mons. Versiglia e Don Caravario, nel 1930, fino a quello dei martiri del sistema persecutorio che si attua ora in Cina, non sarà inutile. Forse, quando io non sarò più su questa terra, altri torneranno sui sentieri già percorsi e porteranno a compimento la titanica impresa di evangelizzare anche la Cina. Non sono abituato a fare profezie: ma ritengo che proprio da queste terre delle Filippine, partiranno drappelli di missionari, per portare la luce del vangelo ai loro fratelli asiatici.



## NOTE

1. L'infanzia e la fanciullezza di Don Braga sono condensate da lui in otto righe del dattiloscritto. Chiaramente, come vedremo nel seguito del saggio storico-critico, quel periodo richiama solo momenti di profonda tristezza. Per questo non ne parlava che per cenni, e raramente.

2. Tunin era figlio di Agostino Mazza, fratello di Maddalena, madre di Carlo. Era nato a Tirano, il 13 ottobre 1877, 12 anni prima del cugino Carlo.

3. La festa della «Purificazione di Maria» ora ha mutato nome in quella della «Presentazione del Signore», restando al 2 febbraio, data di arrivo di Carlo.

4. Nel corso del saggio le vicende scolastiche di Don Braga saranno precisate.

5. Ciò avvenne per disposizione di Don Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani.

6. Don Braga frequentò il corso magistrale nel famoso liceo di Torino-Valsalice.

7. L'Oratorio del «Martinetto» era stato fondato nel 1890.

8. Don Braga aveva un ottimo orecchio e apprese con facilità la fonetica del dialetto «hakka», anche se, come ogni altra lingua parlata, ha vari toni, che vanno da tre a nove. Questa attitudine gli permetterà di esser ottimo direttore di canto e di banda.

9. L'opera di Trino Vercellese era stata fondata nel 1890. A Trino venivano inviati i chierici, la cui vocazione era in forse. Don Braga, ritenuto figlio di una mamma pazza, era sotto continua sorveglianza, da parte dei Superiori, e specialmente del Direttore.

10. L'oratorio festivo «San Luigi» ha una sua storia, di cui parleremo.

11. Cf. foglio matricolare del Distretto di Lecco, n. 10.884.

12. In una lettera ad Alfredo, non meglio identificato, negli anni sessanta, scrive di esser stato, fino a Caporetto, in Valsugana, con il suo ospedale.

13. Il tenente a cui accenna Don Braga si chiamava Annibale Annigoni.

14. L'episodio avvenne quando Don Bra-

ga militava nel XXX corpo d'Armata, di stanza a Villa Pellizzari, presso S. Zenone degli Ezzelini.

15. Siamo a Villa Pellizzari, dopo la fine della guerra. La proposta del colonnello Giugni ebbe esito favorevole e Don Braga finì la vicenda militare con il grado, meritato, di sergente, di cui andrà sempre fiero.

16. Quanto ci narra Don Braga avvenne a Castel Tesino, sede dell'ospedale, aggregato alla 15ª divisione, poco prima della rotta di Caporetto.

17. La «Spagnola», una pandemia iniziata in Spagna, arrivata sui fronti di guerra, decimò gli eserciti già sfiniti e accelerò la fine, facendo strage anche tra i civili.

18. Essendo finito il conflitto il 4 novembre, il salesiano morì di «spagnola».

19. La smobilitazione dell'esercito avvenne, per ovvi motivi, per gradi.

20. La cerimonia dell'addio e della consegna del crocefisso si svolgeva annualmente nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, dal 1875, quando Don Bosco iniziò, con la prima spedizione missionaria.

21. Don Lodovico Olive fu un grande pioniere delle missioni salesiane in Cina.

22. Don Braga trascrive i nomi cinesi utilizzando la fonetica del dialetto «hakka» che studiò per primo, o utilizzando i fonemi del cantonese. L'attuale trascrizione, il «pinyin», imposta da Mao a partire dal 1º gennaio 1979, fu un tentativo fallito di rendere fonetica la lingua cinese, imponendo una trascrizione unitaria ed ufficiale in caratteri latini e semplificando gli ideogrammi a non più di 10 tratti. Ma l'eccedenza degli omofoni e la presenza dei toni ha reso impossibile, sia la diffusione della lingua comune «putunghua» (il dialetto pechinese, come per l'Italia il dialetto toscano), sia la fonetizzazione dalla lingua cinese. Noi conserviamo i grafemi che Don Braga usa nel suo manoscritto.

23. «Hakka» significa «Ospite». Gli «hakka» erano una stirpe diversa dagli «Han». Erano venuti da Nord, conservando intat-

to il loro dialetto, i costumi fieri, il modo di vestire. Erano in maggioranza, nella nostra missione.

24. Essere riconosciuto «paesano» da un popolo xenofobo era cosa rara, incredibile.

25. Le piaghe, dovute alla poca igiene, erano comuni, allora. Più tardi un medico di Torino, anonimo, inventò una pomata «miracolosa», di cui cedette la ricetta solo alle suore della missione. Con la pomata le piaghe guarivano rapidamente.

26. Morì martire nel 1930 e venne beatificato nel 1983.

27. Ebbero breve vita, perché sopprese dal governo comunista.

28. Di Pechino e Shanghai.

29. Don Battezzati chiarisce: «Sono andato nel 1925 e conosco bene le cose. La fine del governo comunista coincide con la mia ordinazione sacerdotale, nei giorni 5-6 febbraio 1928. I comunisti erano cinesi locali, guidati da emissari russi. Erano una specie di partigiani e avevano il comando sui monti, da cui scendevano spesso. Erano un potere parallelo e superiore a quello locale nazionale».

30. L'anno 1927 fu un periodo confuso, in Cina. Ebbe luogo, nei giorni 11-14 dicembre, la fine della Comune di Canton, con un vero massacro.

Il Comitato rivoluzionario era diretto da Zhou Enlai (1898-75) da Zhu De (1886-1976) da Ye Ting (1897-1946) e da He Long (1896-1969). La sconfitta della rivolta convinse Mao Zedong ad utilizzare il potenziale delle masse contadine.

31. Don Braga insegnava musica ed educazione fisica. In città c'erano tre scuole: una statale con circa mille allievi, quella salesiana e una, piccola, protestante. La rivalità era grande, anche se Don Braga, insegnando nella statale, riusciva a ridurla.

32. Il terreno era un ex-deposito di carbone. Ripulito rimase un avvallamento, pieno di sterpaglia. Mons. Versiglia l'aveva comperato dal Mandarino per 5.000 dollari. Con il nuovo Mandarino seguì una lunga contestazione, risoltasi in favore della missione.

33. Don Battezzati commenta: «Era proprio così». Tuttavia la narrazione degli episodi non è cronologica. Da notare che il governo nazionalista, xenofobo, anticattolico, non era meno vessatorio di quello comunista. Dopo il 1929 i comunisti sopravvissero come opposizione clandestina, non come partito legale.

34. Dopo la grande vittoria di Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi) i comunisti tornarono sui monti alla maniera dei partigiani. Da essi scendevano spesso sopraffacendo il potere locale e saccheggiando città e paesi. Questi militari sbandati erano pericolosi, e anche Mons. Versiglia e Don Caravario ne furono vittime.

35. Non solo Shiu-Chow, ma tutto il Kwang Tung (la ragione con capitale Canton) era il crocevia dei movimenti militari.

36. Sun Yatsen (Sun Wen).

37. La fase storica è confusa in sé. Don Braga non intende qui dare giudizi storici, né fare della storiografia: sono sensibilità di vita vissuta.

38. I due fiumi sono: Lok Chong (acqua pulita) e Manshiung (acqua sporca). Formano il Chukiang.

39. Don Braga ritorna a narrare episodi di vita missionaria durante il predominio comunista. Il periodo 1920-1930 in cui visse in missione, in situazione ogni giorno avventurosa, gli rimase particolarmente impresso nella memoria.

40. Il Tridemismo, creatura di Sun Yatsen, è un movimento fondato su tre principi: Unità del popolo; Diritti del popolo; Benessere del popolo. La Cina doveva cioè liberarsi dalla servitù etnica, politica, economica. Era un programma chiaramente nazionalista, democratico, socialista, indipendente.

41. Don Braga non definisce il tempo, né il luogo. Il fatto di cui parla va certamente collocato nei primi anni della guerra cino-giapponese.

42. A Kunming nello Yunnan, dal 1936 c'erano Don Kerec, Don Majcen, Don Fernandez, Don Perkumas. La regione era all'estremo Ovest della Cina, confinante con il Laos, il Vietnam, la Birmania, e con le



province cinesi: Sichuan, Ghuizhou, Guangxi.

43. Don Braga fa un cenno delle attività tra l'inizio del suo mandato come ispettore e l'inizio della guerra. La sede ispettorale era a Macao.

44. L'Italia era entrata in guerra contro l'Inghilterra il 10 giugno 1940.

45. Era grande amico personale di Don Boccassino, partito con Don Braga, nel 1919, per la Cina (1886-1969).

46. Nantao (in pinyin, Nandao) era la parte cinese a Sud di Shanghai. La città, inoltre, aveva la parte francese e quella internazionale. Era una città già allora immensa e vitale, con quattro milioni di abitanti.

47. Era conosciuto a Shanghai come «Il San Vincenzo» della Cina. La casa era stata abbandonata nel 1937, in seguito alla guerra con il Giappone. A Shanghai erano fioriti un istituto per artigiani e una piccola colonia agricola.

48. Università femminile delle Figlie del Sacro Cuore.

49. Don Enrico Changeat, francese, attualmente a Hong Kong.

50. Il Club dei francesi.

51. Era l'ippodromo: il centro dei raduni.

52. Di queste fondazioni si parlerà diffusamente nella biografia.

53. Don Braga aveva, secondo il costume cinese, sostituito il nome europeo con un nome cinese «Sheo Chow Fu». Un ricercato politico, verso la fine della guerra, per salvarsi, si appropriò del nome cinese di Don Braga e intascò anche la somma arrivata da Torino.

54. Si parla dei debiti congelati a Hong Kong.

55. Era chiamato «il Piccolo Napoleone» negli anni 1928-29.

56. I generali erano a capo di eserciti ribelli ed avevano conquistato la città di Shiu-Chow nel 1927. Il governatore era Von Sai Kai (piccolo cane).

Preso dai militari, fu poi fucilato, dopo aver affidato tutto a Don Braga.

57. Si riferisce al 1928, dopo la conquista della città, da parte dei nazionalisti.

58. Di queste fondazioni si parlerà più avanti.

59. La tattica dei comunisti cinesi, apparentemente rispettosa della libertà religiosa, trasse in inganno Don Braga, che ritenne di esser tornato al «comunismo cinese» degli anni venti. Era sicuro che presto la Cina avrebbe abiurato il comunismo, così in contrasto con la sua civiltà.

60. Di Pietro Yeh è stato scritto un profilo: ma la sua figura è tale che dovrà esser ripresa, e con ben maggior attenzione.

61. Ad organizzare il ritorno fu Don Luigi Ferrari, poi ispettore nelle Filippine, ed attuato da Don Emilio Baggio, che portò la schiera ad Aberdeen in Hong Kong.

62. La editrice venne fondata negli anni 1940-41.

63. È stato certamente un durissimo colpo vedere crollare in pochi mesi una speranza che pareva ormai certezza: moltiplicare in Cina le ispettorie e le opere.

64. Pareva a tutti che i giovani delle Filippine fossero restii al lavoro tecnico o artigianale. Con il sistema preventivo il miracolo si avverrà.

65. Di questi martiri e di altri Salesiani benemeriti ha scritto ottimi profili il salesiano Don Mario Rassiga, ultraottantenne, ma ancor vivace ricercatore di notizie storiche che coniuga l'empito poetico con la serietà dello storiografico. I Salesiani morti in prigione o uccisi, accertati, sono dodici.





*«Chi ti scrive è  
ormai così abituato  
al soffrire  
che quando non ha  
sofferenze  
sta male,  
perché teme che il Signore  
non sia contento di lui».*

*(Dalla lettera al nipote  
Augusto, del 4.4.1953)*

•

1. Un uomo simpatico
2. Era affascinante
3. Don Braga santo da altari?
4. Don Braga carismatico?

## **parte seconda**

# **L'UOMO IL FASCINO IL SANTO**



## 1. UN UOMO SIMPATICO

*Lo scopo ideale cui lo storico aspira, sarebbe di conoscere la vita di tutti gli uomini. Ma a ciò a Dio unicamente arriva: lo storico è in questo limitato dalle capacità individuali di fatto, bensì pure dalla povertà di segni lasciati dalla maggior parte degli uomini scomparsi e dalla natura solo esteriore di tali segni, da cui si deve dedurre il resto per fare un discorso di tipo umano. Perciò l'oggettività cui lo storico ha da mirare è di dare il più possibile di verità sugli uomini dei quali tratta, sicuro di non poterla offrire tutta.*

G. Mellinato S.J.

(La «Civiltà Cattolica», n. 3212, p. 160)

Il 9 maggio 1971 mi trovavo a Castelnuovo di Vergato, sull'Appennino bolognese, per la festa della Madonna del Buon Consiglio, a cui partecipavano i pochi abitanti locali e i tantissimi oriundi, sparsi per l'Italia, ma tradizionalmente richiamati al natio borgo da quella festa.

Naturalmente non poteva mancare la banda. Tra i suonatori della banda, che veniva da Vergato, notai un suonatore di tromba simpaticissimo, con cui scambiai qualche battuta e che mi trovai a fianco, al pranzo festivo.

Conversando del più e del meno gli dissi che la domenica seguente avevo l'impegno di andare a Tirano, per commemorare un missionario: Don Braga.

All'udire quel nome il trombettiere ebbe un balzo e incredibilmente, nonostante l'abbondanza e la varietà di vini, a cui sovente attingeva, sbiancò ed emise un «Oh» prolungato che sembrava riannodarsi ad antichi tempi lontani. Si assicurò sull'identità del personaggio e poi iniziò a sciogliere la propria emozione interiore, con un sorprendente ricordo di Don Braga.

Mi disse di chiamarsi Nerino Puccetti, e di esser stato 10 anni in Cina. Ne aveva passati sei come trombettiere presso il battaglione «San Marco» di stanza a Tianjin. L'8 settembre 1943, dichiarato prigioniero di guerra dai giapponesi, fu costretto a pronunciarsi pro Badoglio, o pro Mussolini. Pochi scelsero di restare col fascismo e furono ridotti ad una libertà vigilata. Nerino, ed altri trentuno italiani, vennero dapprima internati nel campo di Weishen e poi trasferiti a Shanghai, dove la piccola squadra navale aveva deciso di autoaffondarsi nelle acque del porto di Shanghai, per intrappolare le navi giapponesi, ormeggiate all'interno del fiume Huangpu. Si trattava del posamine «Lepanto», della cannoniera «Carlotta», della



nave ausiliaria «Calitea» e del mercantile «Conte Verde». La nave coloniale «Eritrea» era riuscita a fuggire e riparò a Ceylon.

I soldati delle navi erano stati posti in alloggiamenti vicino al porto e, pertanto, poco raccomandabili, per i frequenti bombardamenti. Ogni giorno era una scommessa con la morte. «In uno di quei giorni grigi — continuò il trombettiere — vediamo arrivare un prete piccolotto e patito, con una veste giallastra e lisa. Parlò cogli ufficiali che ci fecero subito radunare. Un ufficiale ci presentò il prete, che ci guardò e ci rivolse poche parole: «Sentite, cari amici soldati. Io sono stato sergente nella prima guerra mondiale: so che cosa vuol dire essere prigionieri. Io sono italiano come voi. Se volete venire da me, io dispongo di una casa per dormire al sicuro e voi dividerete una ciotola di riso con i miei orfanelli, che si stringeranno un poco per farvi posto. Voi cercherete di non darmi noie, più di quelle che ho già. Scegliete».

Ci fu un silenzio fitto e sbalordito, seguito da un vociare animato, come per un'avvenuta salvezza miracolosa. Andammo con lui in 340 e ci ospitò tutti, dimostrandoci una paternità, una pazienza, un cameratismo, che ci pareva di non essere più neppure prigionieri. Stemma con lui fino al 1947 (<sup>1</sup>), quando una nave ci riportò in Italia. Potrò dimenticare mio padre, ma non lui. Era straordinario. Un tipo tanto simpatico non l'ho trovato più». E Nerino Puccetti, confuse le lacrime con un bicchiere di vino rosso, che aveva davanti. Era felice di aver finalmente detto di Don Braga quello che da tanto tempo teneva in cuore.

Che Don Braga fosse quel che si dice «un bel tipo», è indubbio. Quanti lo hanno conosciuto, lo confermano. Si potrebbe, se lo scopo di questo libro non fosse una «rivisitazione» del personaggio nella sua globalità, scrivere molte pagine di «Fioretti» su Don Braga. Veramente tanti. Di solito si pensa che la biografia di un prete, per di più Superiore, e ancor più se in fama di santità, sia una litania di cose edificanti e scontate, ma noiose, insomma.

Don Braga sfugge a questi parametri. Era una natura irrimediabilmente allegra e ottimista, fino ad eccedere, con grande semplicità e parecchia furbizia montanara, tanto da coniugare al meglio il comando del maestro: «Semplici come colombe, scaltri come serpenti». Un comando, questo, che Don Braga interpretò in una cornice di simpatico umanesimo, mutuato da San Francesco di Sales, da San Filippo Neri e ancor più dal suo maestro, Don Bosco.

A prova di questa asserzione porteremo qualcuno dei grani di quel lunghissimo rosario di aneddoti che rendono simpatica la sua figura, sufficienti a dare un'identità immediata, meglio di molte paludate dissertazioni.

Nel 1965, era stato eletto, per la settima volta, a partecipare al suo ultimo Capitolo Generale. Era l'anno del suo 50° di messa. Gli piaceva

celebrarlo, ovunque fosse invitato. Lo avevano invitato a Piossasco, nei pressi di Torino. Mentre era in viaggio avvenne un incidente di macchina. Steso al suolo: un grumo nero sul nero asfalto. Come di solito avviene, si formò un capannello di persone. Don Braga non dava segni di vita. Una buona donna del popolo, andava dicendo, in dialetto piemontese: «Povero prete! (Allora la veste era ancora d'obbligo e non c'era pericolo di confondere un prete con un ferroviere o un turista, ndr), povero prete! È proprio morto! Su, chiamate l'ambulanza, poverino!». Ma, incredibilmente, da quel grumo nero, immobile sull'asfalto, qualcosa si mosse, prima timidamente, poi con determinazione. Dalla veste sbucò una gamba, che si alzò dritta in alto, come una bandiera di vittoria. S'avvertì un «Ah», prolungato e un fitto coro di esclamazioni e di sollievo. Don Braga, a terra, aveva sentito i commenti del gruppo che lo commiseravano, come fosse in viaggio verso il mondo felice dell'aldilà, ma non riusciva a muoversi, come paralizzato. Quando sentì la buona popolana che ormai lo consegnava a San Pietro per l'interrogatorio, vitalista per natura come era, fece uno sforzo e rispose con uno scongiuro di sua invenzione <sup>(2)</sup>.

Un'altra volta si trovava su un aereo militare, appena finita la guerra. Era partito da Canton per Shanghai, con alcuni altri che avevano ottenuto il permesso. Verso la fine del viaggio, il cielo che era quasi sereno, s'era fatto di pece e non permetteva di individuare né la rotta, né la posizione. Intanto il pilota, rassegnato a finire nelle «nuvole rosee della pace», continuava a girare in attesa che si esaurisse la benzina. I pochi passeggeri, résisi conto di quanto avveniva, erano sbiancati come la cera ed emettevano gemiti, singhiozzi e parole di invocazione al pilota, che neppure rispondeva. A un tratto quando la benzina stava per finire, il pilota si voltò e fece capire che si viaggiava al buio, e che il futuro prossimo era ancor più buio; ma che non ci poteva far nulla, perché l'apparecchio non aveva strumenti che lo aiutassero in qualche modo. Ci fu silenzio. Solo si sentiva il leggero brusio delle labbra di Don Braga, rincantucciato in un angolo, che farfugliava le «Ave Maria» del rosario, tranquillo, come se la situazione non lo riguardasse. Ad un tratto le sue preghiere, o la meteorologia, ottennero uno squarcio di visibilità. Il pilota, per quanto confrontasse le carte di volo non sapeva identificare la posizione. E la benzina era agli sgoccioli. Fu a quel punto che Don Braga si avvicinò al pilota e gli disse: «Lasciami guardare. La Cina la conosco ormai palmo a palmo. Dopo un po' disse: «Ho individuato il posto. Vira a Nord: siamo quasi sull'aeroporto di Pechino. Guarda là». Qualcuno quasi svenne. Il pilota, qualche minuto dopo, planava sul campo di Pechino, tra gli applausi della piccola pattuglia di ospiti, sani e salvi <sup>(3)</sup>.

Don Braga salutava tutti per primo. Chiunque fosse, piccolo o grande, autorità o servo. E al saluto univa un grande sorriso aperto. Se poi



incontrava un prete apriva le braccia e, chiunque fosse, lo abbracciava, creando anche qualche difficoltà ai Salesiani di provenienza nordica, non avvezzi a quelle effusioni. Ma tant'è, era fatto così e tutti ne erano contenti, anche se turbati. Una volta all'aeroporto che Manila — ci raccontò Don Zago, l'eroe di Tondo-Manila, — Don Braga percorreva un corridoio che finiva con un grande specchio a parete. Guardando d'improvviso in avanti Don Braga si vide venire incontro un prete e subito allargò le braccia, per un gesto di fraternità sacerdotale... ma poi si trattenne meravigliato che il prete allargasse anche lui le braccia e gli somigliasse come una goccia d'acqua. Guardò Don Zago ed esplose in una delle sue simpatiche risate (\*).

La cosa si riseppe in tutte le Filippine, e girò come una barzelletta serena. Don Cesare Brianza, pluridecorato dal Governatore di Macao, per l'onore recato alla città dal suo genio musicale, mi raccontò, nel 1985, un episodio a cui partecipò di persona. «Appena finita la guerra, nell'euforia che ne seguì, Don Braga volle premiare i giovani, i chierici e gli aspiranti, con una lunga gita. Banda in testa, prendemmo il treno per Shū-Chow a metà strada tra Shanghai e Pechino, dove era stata eretta una residenza missionaria salesiana. Erano tempi ancora incerti. Non mancarono le emozioni nel viaggio di andata. Per tutta la notte ci rifugiammo all'interno di una stazione per un assalto di pirati: ma con Don Braga nessuno aveva paura.

Accolti dai Gesuiti, suoi grandi amici, si passarono giornate bellissime, che ricordavano le passeggiate monferrine di Don Bosco. Il ritorno prevedeva due giorni di treno. Le tasche di Don Braga erano al verde totale. Si trattava di riportare circa sessanta persone. Ed ecco che Don Braga ne escogita una delle sue. Mette tutti in fila, come soldatini, i chierici e gli aspiranti. In testa la banda, le bandiere nazionali, e quelle del Vaticano, spiegate al vento. Iniziò così la marcia sulla stazione di Shū-Chow.

Alle note della banda il capostazione, un simpatico giapponese ancora non sostituito, venne a rendersi conto della situazione, tra la gente che si era affollata. Don Braga fece un grande inchino, imitato da noi. Furono spalancati i cancelli d'ingresso e il capostazione ci assegnò un vagone riservato. Tappa a Pempu, dove Mons. Cassini, amico di Don Braga, ci riservò una accoglienza fraterna. Poi di nuovo alla stazione, come a Shūchow. Un nuovo successo: anche qui un vagone riservato. A Nanchino c'erano le transenne e si entrava in stazione singolarmente. Don Braga ripeté la scena militaresca, calcando sui tamburi: bum, bum, bum. Finalmente venne il capostazione. Fece togliere le transenne e ci sistemò tutti in un vagone speciale, che poi si riempì di gente. Al ferroviere che chiedeva il biglietto, Don Braga disse: «Siamo andati a cantare e suonare per la vittoria della



Cina”! Il controllore si scusò, compiaciuto, e fummo a Shanghai senza avere speso una lira e avendo onorato la vittoria cinese» <sup>(5)</sup>.

Don Cesare Brianza, quando ero chierico a Shanghai-Nandao, era pazzo per la bicicletta. Quando la poteva avere, pedalava con l’ardore di Bartali o Coppi.

Si sentiva felice tanto da dimenticare la fame e i disagi della guerra.

Don Braga sapeva di questa sua onesta passione. Ma di biciclette ce n’era una sola ed era il mezzo unico di locomozione della comunità: un oggetto raro.

«Un giovedì, — racconta Don Brianza — all’ora del passeggio, il direttore di Nandao, Don Vincenzo Ricaldone, riceve una telefonata da Don Braga, dal collegio «Don Bosco» di Yangtzepoo, situato molto lontano, nella concessione. Don Braga disse a Don Ricaldone di mandarmi d’urgenza, quindi in bicicletta, da lui.

Mentre eseguivo l’ordine, ero in apprensione. Che cosa era successo? Intanto continuavo a pedalare, come fossi un corridore. Quell’ordine non mi dispiaceva proprio.

Trovai Don Braga sereno, per nulla preoccupato. Alle mie insistenze, sorrise, e disse: «Ma proprio non ti è piaciuto di fare un giretto in bicicletta?» Rimasi di stucco. Al ritorno fischiavo tutte le arie delle opere di Verdi» <sup>(6)</sup>.

Don Andrej Majcen, l’apostolo di Kunming, ora a Lubiana, ha scritto molte pagine su Don Braga nella sua autobiografia. Richiesto, ha inviato una serie intelligente di aneddoti. Una volta, in assenza del Direttore, Don Majcen andò dal vescovo per chiedere denari. Ma il vescovo, anche lui al corto, fu urtato da quella richiesta. Don Majcen lo riferì a Don Braga, che rispose: «Ma non sai che ai vescovi si chiedono solo consigli, mai soldi?»

Un’altra volta un giovane confratello, a tavola, disse a Don Braga: «Voi vecchi ...». Don Braga l’interruppe: «Noi vecchi? Questo mai! Al massimo puoi dire che siamo anziani»!

Don Majcen conclude: «Don Braga si faceva amici tutti, durante i viaggi: in treno, in barca, in nave, a piedi, dovunque. Dopo un po’ tutti gli erano amici e dicevano: “Come è simpatico quel Pi sen Fu!”» <sup>(7)</sup>.

Don Alessandro Maringoni, attualmente missionario in Thailandia, mi scrive alcune vivacissime pagine sul periodo di Shanghai, durante i cinque eroici anni di guerra. Don Braga era il perno dell’ottimismo in una situazione che spesso si tingeva di tragedia, per la fame, per le bombe, per la ostilità.

Ricorda un particolare: le sue partite a bocce con altri superiori, assistite dai chierici e ragazzi: «Quando lui, con Don Massimino, con Don Vincenzo Ricaldone e con altri giocava a bocce, era uno spasso. Noi chie-

rici eravamo là ad incitarli. In quei momenti la guerra non c'era più. Don Braga, quando il gioco non andava bene, fingeva di arrabbiarsi, ma con tutta naturalezza. Se poi a sbagliare era Don Ricaldone le cose si tramutavano in vere catastrofi. Don Ricaldone si scusava con l'intercalare: "Oh! la Peppa!" Ma Don Braga: "Che Peppa e Peppa! Mi fai perdere la partita con la tua Peppa!" E noi si rideva, si rideva ...» (8).

Che ci mettesse il fuoco nel gioco e insegnando educazione fisica, era naturale per lui, diplomato in tale materia, e ci teneva. Tuttavia il suo slancio emergeva nel calcio. Era un tifoso che contagiava un cortile interno. Gridava, ammoniva, lodava, partecipava come neppure farebbe un tifoso del Liverpool. Se uno dei suoi sbagliava, gli urlava dietro in gergo torinese: «Pe' piatt!» (Piedi piatti!). Era il suo commento abituale, davanti agli errori o agli insuccessi. Don Braga utilizzò due armi preziose nel suo lungo apostolato: la banda e il pallone. L'una gli serviva per solennizzare le grandi occasioni, ed era bello vederlo con la bacchetta in mano dirigere, davanti ai più eterogenei pubblici, popolari, militari, nazionalisti, comunisti, semipirati. Era la sua arma vincente, in molte circostanze. Il pallone era l'arma per vitalizzare i giovani con le gare, spesso con implacabili successi sugli avversari. Partite memorabili di cui parleremo (9).

Non possiamo, tuttavia non sottolineare subito una famosa partita che dà la misura della capacità che aveva di togliersi d'impiccio, anche in situazioni difficili. Il fatto ci è narrato da Don Giovanni Zen, attuale ispettore delle opere cinesi, che lo apprese dalle labbra di Don Braga e lo raccontò, dopo averlo fatto rivedere da Don Braga stesso, ai lettori di «Gioventù Missionaria», rivista missionaria, nel numero di Maggio del 1961.

Il racconto si snoda vivace e in un perfetto italiano. Se lo spazio ce lo consentisse ci piacerebbe riproporlo tale e quale al lettore.

Avvenne a Shiu-Chow, nel 1928, poco prima che le armate di Chiang Kaisek disperdessero le ultime truppe comuniste che restavano ancora nell'alto Guangdong.

Era giunta un'armatella di comunisti a Shaozhou (o Shiu-Chow, come allora si chiamava) e i capi avevano adocchiato, come residenza, il collegio «Don Bosco», uno dei più begli edifici della città e molto adatto per accasermarsi.

La situazione politica però non consigliava l'uso della violenza, che avrebbe accelerato l'intervento delle truppe nazionaliste, già in arrivo nella zona. Il generale pensò di occupare il collegio in modo plausibile. Pur non avendo mai letto la Bibbia, usò lo stesso sistema dei Filistei che proposero una sfida tra il gigante Golia e qualcuno dei soldati di Saul: chi vinceva aveva vinto la battaglia. Anche in questo caso la battaglia era demandata a una squadra di calcio dei militari contro la squadra degli



alunni del collegio, famosa per essere in testa alla classifica delle squadre locali.

Don Braga, sicuro del fatto suo, accettò il rischio.

Si andò al campo (si fa per dire, perché era uno spiazzo tutto buche e polvere, con porte segnate da due pietre!). Il guaio fu che lo spiazzo era in lieve salita e il capo della squadra rossa scelse la porta in salita. Non bastò; ma le porte erano diverse per misura. Don Braga misurò con la veste la distanza di entrambe e ravvisò che quella avversaria era più stretta di mezzo metro. Inutili le proteste. L'ufficiale, con un urlo, assegnò ai ragazzi del «Don Bosco» la porta in basso e più larga. Ai lati centinaia di soldati e centinaia di giovani studenti a fare un tifo infernale. La partita cominciò tra i Golia dell'esercito e i Davide del collegio. Poco dopo l'inizio, un goal dei soldati. Un tifo trionfale. A metà tempo un secondo goal.

Don Braga, che aveva detto ai suoi calciatori che era questione di vita o di morte, approfittò del pallone fuori campo per dire due paroline ai propri atleti, lividi di rabbia per i goals subiti e per l'ingiustizia delle due porte. Don Braga diede, da esperto allenatore, un piccolo suggerimento. «Quando siete sotto porta avversaria, — raccomandò — siccome il campo è cosparso di pietruzze, di cocci e di tanta polvere, prima di tirare in porta il pallone, calciate pietruzze e polvere, e poi tirate subito la palla. I piccoli Davide, che sapevano bene la Bibbia, capirono che dovevano usare le stesse armi del Davide ebreo: i sassi. Così facendo, quando erano sotto porta avversaria, giù un calcio a una pietra e un gran polverone: poi, un tocco e la palla entrava anche se la porta era stretta, perché il portiere non riusciva più a veder niente. Dopo il primo goal, seguì il secondo. Era il pareggio e mancavano solo dieci minuti. Gli animi erano sospesi e tesi. Ma ecco, di seguito, sempre con lo stesso sistema, il terzo e il quarto goal.

Nel secondo tempo bisognava operare il cambio di porta. L'ufficiale, visti i suoi soldati nervosi e mortificati, pensando al peggio, disse a Don Braga: «Per oggi basta. Il secondo tempo lo rimandiamo di una settimana. Ora i nostri atleti sono stanchi. Nel secondo tempo vi annienteremo». Il secondo tempo non si fece più, sia per prudenza, sia perché le truppe di Chiang Kaisek diedero a quei soldati il prezioso consiglio di allontanarsi. Tutta la città, per una settimana, non fece che parlare dell'avvenimento. Mi pare che un patrono gli allenatori di calcio ancora non l'abbiano: Don Braga lo potrebbe fare degnamente.

C'è solo da aspettare che, col tempo, la Chiesa lo faccia santo.

A Manila, al collegio di Mandaluyong, un complesso per migliaia di giovani, a vari orientamenti, incontrai tra gli altri Don Giuseppe Zucchelli, che era economo di quell'opera, sorta per bonificare un quartiere degradato della città <sup>(10)</sup>. Don Zucchelli mi raccontò tante sue impressioni su Don



Braga, tanti ricordi. Uno soprattutto mi colpì: la visita di Don Braga a casa sua. Don Braga era solito, quando tornava in Italia, andare dalle famiglie dei suoi missionari per portare i saluti e per assicurarli che stavano bene.

Preferisco affidarmi al registratore per l'avvincente incontro coi suoi cari, così come me lo ha narrato. «Mia mamma si vede arrivare un prete, un uomo di mezza età, che chiede: "È questa la casa del signor Zucchelli?" Mia madre, un po' sorpresa: "Ma lei, scusi, da dove viene? Vede, qui siamo molti Zucchelli. Chi cerca di preciso?" Don Braga, che già si era informato: "Io vengo dalle Filippine. Laggiù c'è uno Zucchelli di questo paese". E mia mamma, premurosa: "Allora entri: siamo noi i genitori di Don Giuseppe. Entri pure". Mia madre era un po' turbata perché il loro pranzo, a base di polenta e formaggio, era alla fine e non aveva niente di preparato. Ma Don Braga, che aveva adocchiato la polenta e il formaggio tenero locale, si andò a sedere a tavola, assicurando che aveva una gran voglia di polenta e formaggio, che erano i cibi della sua fanciullezza in Valtellina. Poi si alzò da tavola e, preso il filo, che era sul tagliere, si ritagliò una grossa fetta di polenta e si mise in mezzo a noi, cominciando a mangiare alla moda dei montanari, versando un grosso bicchiere di vino rosso e togliendoci ogni soggezione. Pareva che fosse arrivato un vecchio compaesano, a mangiare con noi, alla buona e con un formidabile appetito. Intanto, mentre anche noi finivamo di mangiare ci raccontava, con naturalezza, le vicende del nostro Giuseppe e delle Filippine. Quando se ne andò ci sembrava di averlo sempre conosciuto e da allora era uno di casa, di cui si parlava spesso, con simpatia e ammirazione insieme» <sup>(1)</sup>.

Un simile episodio mi è stato narrato recentemente nella nostra casa alpina di Carisolo, nel Trentino, da Don Giovanni Arienti, allora Segretario della Nunziatura Apostolica di Manila. Nel 1959 Don Arienti era aspirante a Chiari, nel bresciano. Ebbe là il primo incontro con Don Braga. Ma decisivo risultò l'incontro del 1963 a Nave, presso Brescia. Ebbe la ventura di servirgli la messa con un compagno, Don Pierluigi Zuffetti. Don Arienti ricorda quella messa per il fervore del celebrante. Un anno dopo i due chierici erano a San Fernando di Pampanga nelle Filippine. Don Braga, riconoscendoli, si commosse dicendo: «Ma è possibile che avvengano certe cose?» L'anno dopo Don Arienti era a Cebu e Don Braga in Italia. Aveva telefonato alla famiglia Arienti che sarebbe andato a trovarli a Castiglione d'Adda. Lo accompagnavano due confratelli che, arrivati a San Colombano al Lambro, proposero a Don Braga di andare a pranzare presso le suore di Maria Ausiliatrice, per non disturbare la famiglia Arienti. «Non sia mai — protestò Don Braga — che io manchi alla promessa di andare a mangiare 'polenta e osei'. Tiriamo avanti!».

Don Arienti continua il racconto così: «Ci fu un'accoglienza cordialissima. Sulla tavola era già pronta un'enorme polenta, con piatti di quaglie e fiaschi di vino rosso. C'era anche una minestrina in brodo, che Don Braga "non degnò d'un guardo". Con l'abituale appetito, con tutta naturalezza, tra la gioia e l'apprensione dei due confratelli, Don Braga ingurgitava felice una fetta dopo l'altra, come se fosse digiuno da tre giorni. Più che alle quaglie Don Braga mirava a una formella di cacio casereccio, che si andava paurosamente assottigliando sotto i suoi implacabili fendenti. Quando tutto finì, tra la piena soddisfazione dei miei genitori, dopo una foto ricordo, durante il viaggio di ritorno, Don Braga disse ai due accompagnatori: "Vedete, miei cari: se andavamo dalle suore, esse ci davano una minestrina, un po' di lessò e il caffè delle suore. Non vi pare che sia andata meglio a Castiglione? Molto meglio, non vi pare"? E se la rideva contento tra i due sorpresi accompagnatori. Così era fatto Don Braga» <sup>(12)</sup>.

Un ultimo episodio, che connota alcune caratteristiche del «tipo» simpatico che era Don Braga. Quando veniva in Italia portava lettere e piccoli ricordi per i parenti dei suoi confratelli, ma quando ripartiva, era carico di doni che le famiglie, da lui visitate, gli affidavano da portare in Cina. Egli era lieto di fare ai parenti un gioioso servizio e ai confratelli una gioiosa sorpresa. Naturalmente stipava il tutto in grandi valigioni che portava con sé alla nave.

«Dopo il Capitolo del 1948 — è Don Acquistapace che ce lo racconta, suo successore pochi anni dopo — capitò che Don Braga giunse sul molo in ritardo, quando la nave si stava muovendo. Il capitano della nave del Lloyd Triestino, che conosceva bene Don Braga, anche perché le navi del Lloyd ritenevano i Salesiani come cappellani delle navi in cui erano accolti, e non pagavano un soldo, intravvide tra quattro valigioni un prete piccolotto e tonderello che gli pareva fosse Don Braga. Guardando meglio si accertò che era proprio lui, che faceva sforzi erculei per trascinare quei valigioni verso la nave, che già si muoveva. Essendo amicissimo di Don Braga, per i tanti viaggi compiuti insieme e perché era impossibile non diventargli amico, anche solo dopo una conversazione, diede ordine di riaccostare la nave al molo. Don Braga, sudato come chi esce da una sauna, agitando le braccia, incoraggiava il capitano a non lasciarlo sul molo. In breve tempo quel ritorno sul molo attrasse sul ponte tutti i viaggiatori, curiosi di vedere quanto stava succedendo. E videro tutti quel prete laggiù che si tergeva il sudore, accanto a quattro valige, che parevano bauli. Dall'alto della nave, riaccostata al muro del molo, il capitano fece discendere la gru, con la rete per issare i bagagli. Don Braga si vide la rete provvidenziale lì, accanto alle valigie e, una dopo l'altra, non senza fatica, ve la gettò dentro e poi spiccò un salto, e dentro anche lui nella rete. Un applau-

so da tutti gli spettatori che seguivano divertiti dal ponte la curiosa scena. Poi su, su, su, ecco Don Braga all'altezza del ponte, tranquillo come se tutto ciò fosse naturale. Arrivato, con un salto uscì dalla rete e ci fu un coro di applausi da parte degli spettatori, mentre alcuni marinai trasportavano le grosse valige, commentando con frasi colorite il loro peso enorme.

La sua tranquillità di pesce pescato in mare, che saliva innocente, asciugandosi il sudore e sorridente come sempre, tenne banco per tutto il giorno nelle conversazioni dei passeggeri e fu commovente l'abbraccio riconoscente di Don Braga al capitano della nave, appena poté incontrarlo. Il capitano era più lieto di lui».

## NOTE

1. Quanto è affermato dal Puccetti è confermato da molte relazioni di Salesiani presenti a Shanghai, negli anni di guerra.
2. Dall'epistolario di Don Mario Rassiga, conservato dall'autore.
3. Da alcune relazioni registrate (D. Pomati, D. Baggio, ecc.).
4. Cf. registrazione del 4 aprile 1979.
5. Don Cesare Brianza, il 26 gennaio 1985, rilasciò un'intervista sui rapporti intercorsi con Don Braga.
6. Cf. Intervista, c.
7. Cf. Epistolario di D. Andrej Maicem, presso l'autore. Lettera 11 marzo 1985.
8. Cf. Epistolario presso l'autore. Lettera 31 ottobre 1985.
9. A proposito del suo interesse per il calcio abbiamo moltissime testimonianze e relazioni.
10. Don Giuseppe Zucchelli, incontrato a Mandaluyong-Manila, rilasciò un interessante intervista.
11. Cf. registrazione, c.
12. Da una relazione manoscritta di Don Giovanni Arienti, redatta a Carisolo (Tr) il 1° settembre 1988.



## 2. ERA AFFASCINANTE di Giuseppe Zen ...

*Giuseppe Zen è nato a Shanghai il 3 gennaio 1932, da genitori cattolici. Fece l'aspirantato a Shanghai-Nandao, negli anni di guerra. Nel 1948 si trasferì a Hong Kong-Saukiwan, ove fece il noviziato e la professione religiosa salesiana. Dopo il «tirocinio» al collegio «Tang King Po» di Hong Kong, si trasferì a Torino-Crocetta, nel 1955, per gli studi teologici e fu consacrato sacerdote, presente Don Braga, nel 1961. Proseguì gli studi presso la facoltà universitaria salesiana di Roma, laureandosi in filosofia. Nel 1964 tornò in Cina e fu destinato all'insegnamento a Cheung Hau. Eletto Delegato al Capitolo Generale Speciale, poi alla direzione dello studentato di Shaukiwan, nel 1976 ricoperse la carica di Vicario ispettoriale. Fu Ispettore dal 1978. Nel 1983, eletto nuovamente Delegato, partecipò al Capitolo Generale. Attualmente è decano del dipartimento di filosofia nel seminario di Hong Kong.*

Sono stato richiesto dall'autore di questo libro di presentare la figura di Don Braga. Lo ringrazio perché per me è un modo di esprimere la mia riconoscenza a chi, da tutti noi è ritenuto il Don Bosco della Cina.

In questa breve presentazione non vedo modo migliore di quello di parlare della mia esperienza diretta che ebbi a Shanghai, specialmente, con Don Braga e mi si perdoni se debbo parlare di me. Sollecitato ad affidarmi alla memoria, dirò quanto questa mi suggerisce, con l'intento di esser semplice memorialista, al fine di far del bene. Il primo incontro con Don Braga, che poi sarà il padre dell'anima mia, non avvenne durante una normale richiesta di accettazione alla scuola salesiana. Per far comprendere l'eccezionalità dell'incontro, occorre partire da lontano.

Io sono nato a Shanghai, e nel 1944 avevo 12 anni. Avevo finito le medie durante l'occupazione giapponese. Mio padre era semiparalizzato e noi eravamo in cinque fratelli, tutti giovani e di buon appetito, mentre la città era in un momento di estrema difficoltà economica, per il perdurare di una guerra iniziata nel 1937 e durissimamente sofferta, specie dalla mia città. Quando papà era sano ed efficiente mi portava ogni mattina a messa e, alla domenica, a cinque messe. Era un cristiano, che aveva preso la fede sul serio, ma non era gretto, né bigotto. Alla scuola elementare ero il capo dei chierichetti della mia parrocchia. Mio padre si era convertito, quando frequentava il liceo. Voleva diventare sacerdote, ma il missionario che lo aveva battezzato gli disse: «Tu spòsati: manderai poi tuo figlio a farsi prete».

Mio padre aveva un carattere estroverso, era simpatico e gli pareva che io fossi il figlio adatto ad avverare le parole del missionario. Anzi vedeva che io ero molto portato alle cose di chiesa ed ero un chierichetto esemplare. Mia madre, invece, non era per nulla entusiasta, perché ero il primo maschio, e si sa che in Cina il primogenito è quello destinato a perpetuare la discendenza.

Nel 1944 le cose però erano notevolmente cambiate, sia per il papà, sia per la mamma. L'assenza di mio padre, inchiodato nel suo seggiolone, i compagni che avevo trovato nella scuola media, avevano prodotto in me un grande cambiamento. Non ero più il bravo angioletto di un tempo. Mio padre continuava a pregare sul suo seggiolone, non potendo fare di più e mia madre era disperata.

Povera mamma! Con un marito bloccato dalla paralisi, con cinque figli da mantenere in tempo di guerra, aveva anche il primogenito che iniziava ad andare per traverso. Era un grosso guaio per lei. Per disposizione della Provvidenza, una compagna di liceo di mia madre, che aveva ricevute le sue confidenze amare, aperse uno spiraglio di speranza. Era una donna molto devota e zelante e non le parve vero di dare una mano alla sua antica compagna di scuola.

Suggerì a mia madre di collocare me dove già aveva collocato un suo figliolo, cioè all'aspirantato dei Salesiani. «Lì, diceva, i ragazzi studiano e sono bravi. Quei preti che guidano il collegio non guardano molto alla retta, perché sperano di fare di quei ragazzi dei sacerdoti, anche se poi, non tutti seguono le loro speranze. Nessuno è obbligato da loro a ricambiare quanto essi hanno dato». Mia madre aveva capito bene che cosa fosse un aspirantato. Tuttavia non l'entusiasma molto quella prospettiva, perché non vedeva in me a quel punto, nessuna stoffa. A conti fatti, piuttosto che perdermi del tutto, era meglio regalarmi ai preti.

E i Salesiani, chi erano? Mia madre non li conosceva. Pochi nella città di Shanghai, così vasta, conoscevano i Salesiani. Erano gli ultimi arrivati, tra i missionari, ed avevano la sede fuori città nel sobborgo di Nandao, al Sud. Io, però, li conoscevo. I Salesiani avevano inventato un modo efficace e simpatico per farsi conoscere. Allestivano delle splendide operette e invitavano la gente ad assistere agli spettacoli. L'ingresso era gratuito e tutti andavano volentieri. Le suore che andavano, facevano offerte generose. Io ero andato ad assistere a qualcuna di quelle operette in musica ed avevo visitato anche una grande mostra catechistica, che ebbe successo. Insomma i Salesiani si facevano una discreta propaganda.

La grande sede, che tutti chiamavano la «casa rossa», per il colore con cui era stata dipinta, era un'enorme costruzione che ospitava gli studenti di teologia, di filosofia, i novizi, e molti aspiranti: viveva però in estrema povertà. Le vesti talari, allora d'obbligo, erano più spesso gialla-



stre che nere. Ben poche erano in uno stato decente. Ma nella casa salesiana c'era tanta allegria. Erano preti simpatici, e avevano creato un ambiente molto allegro e gioioso.

Un giorno mia madre mi chiamò e mi disse, sospirando: «Andiamo a vedere se i Salesiani ti prendono». Ricordo che risposi: «Ma certo, perché no?» Andammo difatti il giorno 19 luglio, la festa di San Vincenzo de' Paoli, onomastico di mio padre.

La casa salesiana era attigua ad un grande ospizio delle suore della carità, di cui i Salesiani si occupavano per il servizio religioso. Noi arrivammo mentre si stava celebrando la messa solenne o «in terza» come si diceva allora, con diacono e suddiacono, con cerimoniere, un nugolo di chierichetti e canti tanto belli e di così perfetta esecuzione che neppure nella nostra parrocchia, che pure era una delle più importanti della città, si erano mai sentiti.

Finita la messa Don Braga ci riceve nel suo studio, che era tanto piccolo e modesto da sembrare più un bugigattolo che una sala di ricevimento. Don Braga era rimasto bloccato a Shanghai dalla guerra e aveva incaricato un direttore per seguire le opere del sud. Lui era a Shanghai Ispettore, direttore, e tutto faceva capo a lui. Anche l'accettazione degli aspiranti era lui a farle. Noi eravamo lì, in piedi, e lui era seduto. Dietro a lui, in piedi, c'era un prete magro, alto, un austriaco, che era l'incaricato degli aspiranti. Mia madre si sedette davanti a lui. Io restai in piedi. Mia madre iniziò a parlare.

Invece di perorare la sua causa e vendere al meglio la sua merce, iniziò a metter in guardia il suo cliente: «Guardi, Padre, questo ragazzino non è più tanto bravo. Forse non è adatto per esser accettato qui, in questo Istituto. Io non vorrei che Lei fosse ingannato. Ah, sapesse quanto mi ha fatto disperare in quest'ultimo anno! Non sapevo proprio come fare. E se farà disperare anche voi qui, me lo dica pure, che io verrò a riprenderlo subito».

Don Braga diceva che di cinese sapeva tre dialetti: ma li parlava tutti e tre insieme. Certamente il shanghaiese non era il suo forte. Il prete alto e magro gli faceva da interprete.

Don Braga, invece di rispondere mi guardava negli occhi. Io pure lo guardavo, ma a testa bassa. Mi sentivo un imputato, accusato dal pubblico ministero, anziché difeso dal mio avvocato. Ma il giudice era dalla mia parte. Con lo sguardo mi ha profondamente capito subito e meglio di tutte le spiegazioni di mia madre. Egli stesso, scrivendomi parecchi anni più tardi, si applicava le parole del vangelo: «Intúitus, dilexit eum» (fissatolo, lo amò). E da quel giorno non ebbi più dubbi sulla mia vocazione.

Non solo mi aveva accettato, ma disse a mia madre di prepararmi il corredo e di riportarmi presto all'aspirantato, perché tra pochi giorni



si sarebbe andati in campeggio. Ritornato dopo due giorni potei constatare meglio quanto la casa fosse povera. A casa, qualche volta ci toccava saltare il pasto, ma all'aspirantato, il pasto non si saltava mai. In compenso spesso ci alzava ancora con tanta fame. Tutta la vita era molto disciplinata, eppure quanta allegria! E quale il segreto? Penso che fosse quello stesso di Valdocco dei primi tempi: la pietà, lo spirito di famiglia, e lo sguardo di Don Braga.

Pensandoci adesso, credo che dovesse esser per lui una grande sofferenza il non poter parlare il dialetto shanghaiese. Ma ciò non gli impediva di venire spesso tra noi aspiranti, facendosi capire con i gesti e con il dialetto «hakka» che sapeva bene. Anche noi gli davamo una mano. Eravamo spinti dall'amore suo ad imparare la lingua di Don Bosco, che lui si sforzava di insegnarci. Conoscendo la difficoltà per noi cinesi di pronunciare la lettera «erre» ci salutava con un marcato: «Buona serra». Ciò che tuttavia colpiva di più era il sorriso e lo sguardo d'amore per i suoi monelli.

C'era la guerra e naturalmente non mancavano i bombardamenti. Non avevamo rifugi. Al suono delle sirene (erano gli apparecchi americani che venivano a bombardare le città occupate dai giapponesi) noi tutti, aspiranti, chierici e superiori, andavamo nel salone-teatro a pian terreno. Non è che là fossimo protetti, ma se c'era da morire, almeno si moriva insieme.

La presenza di Don Braga infondeva coraggio e una incredibile sicurezza. Il cuore umano è ben strano. Con lui eravamo sicuri come il bambino in braccio alla mamma, anche la più indifesa.

Furono quelli i fortunati tempi del «trionfalismo» e del «paternalismo». Si usava baciare la mano al superiore, si facevano le solenni feste dell'Ispettore, le accademie musico-letterarie, a cui partecipavano anche molte autorità importanti e specialmente suore e preti.

Noi eravamo orgogliosi di aver un superiore così stimato da tutti. La guerra era una gran brutta cosa, ma tratteneva Don Braga a Shanghai: questo era tutto per noi. Quando finì la guerra e si poté viaggiare, altri suoi figli reclamarono la sua presenza, specialmente al Sud della Cina.

Prima della sua partenza per il Sud, dopo la cena, anche noi aspiranti fummo ammessi a far festa nel refettorio dei superiori, assieme ai chierici. E si passarono molte ore a scherzare, a cantare, a commuoverci. Non c'era in nessuno desiderio di andare a letto e si prolungava il tempo dello stare insieme, perché il giorno dopo sarebbe partito il padre di tutti noi.

Don Braga, in quegli anni, dovette fare un viaggio in America, per questuare per noi: eravamo andati a riceverlo al porto. C'eravamo tutti: noi, i chierici, i superiori e i rappresentanti della scuola.

Due bande si alternavano quasi ininterrottamente. Sulla stessa nave ritornava dall'America anche un generale cinese. C'era, per quel ritorno,

una piccola banda militare. Noi eravamo tanto fieri. Il nostro Ispettore, con due grosse bande, valeva più di un generale! Avevamo preparato camion addobbati con mille strisce di carta e appena arrivò lo facemmo salire su una vecchia macchina e, con un corteo trionfale, lo portammo a casa, per le vie della città, tra la meraviglia della gente.

Don Braga era così vicino a noi, così umano! Ricordo che, quando io giocavo, mi scaldavo molto nel gioco e non posso dire la mia contentezza nel vedere Don Braga prendere tanto sul serio il gioco. Anche lui, quando giocava a bocce nel cortile, dove noi facevamo ricreazione, si misurava in grandi partite a bocce con altri superiori e ci metteva più fuoco di noi. Che simpatiche discussioni sul modo di giocare! Usavano l'orlo della veste per misurare la distanza tra le bocce. Spesso Don Braga diceva al compagno: «Pe' piatt», che era la sua esclamazione preferita, quanto voleva far capire che il compagno aveva sbagliato mira. Uno spasso. Il gioco per Don Braga era una necessità, sia per lui, che per educarci. Quando da noi si giocava al calcio, lui era il tifoso più impegnato che si possa pensare. Partecipava al gioco, gridava suggerimenti, si mostrava desolato, saltava di gioia quanto noi facevamo un goal.

Non dimenticherò mai, a questo riguardo, un episodio avvenuto nel 1948. Eravamo novizi. Don Massimino era il nostro Maestro. Eravamo andati ad una nostra scuola di Hong Kong, per celebrare, insieme agli alunni interni, la festa della Immacolata. Tutto bene al mattino: messa cantata solenne, una bella recita e poi, la grande sfida di calcio tra noi e gli alunni della scuola.

La partita era iniziata da pochi minuti, ed ecco il primo goal, ma segnato dagli alunni del collegio. Un goal che mandò in crisi tutte le speranze di Don Braga che sbottò: «Ma è possibile che i novizi perdano dai ragazzi del collegio? Che sarà del prestigio del noviziato? Addio vocazioni!» Si mostrò tanto desolato che, con volto triste, ci lasciò per ritornare al suo tavolo di lavoro. Ci aveva solo preceduto perché abitavamo nella stessa sede. Rimase Don Massimino che ci fece capire il disappunto dell'Ispettore.

Alla fine della partita Don Massimino telefonò all'Ispettore, che chiese subito con ansia: «Com'è andata a finire la partita?» Don Massimino, con la abituale pacatezza rispose: «Sette a uno». Dall'altra parte del filo si udì Don Braga desolato: «Che vergogna! Che vergogna! Non è mai capitata una cosa simile! questi suoi novizi non valgono proprio niente. Eh, non sono più come quelli di una volta!».

Don Massimino lasciò dire e poi, con il candore che gli era proprio, rispose soltanto: «Ma vede, signor Ispettore, sette a uno sì, ma per noi!» Dall'altra parte del filo ci fu un lungo attimo di silenzio. Ma siccome il superiore, a quei tempi, doveva aver sempre ragione, iniziò una nuova



requisitoria, con lo stesso tono: «Ma questa è una mancanza di buona educazione. Dopo che ci hanno ospitato, ti pare il modo di ricompensare la loro gentilezza? Vincere in quel modo in casa d'altri!» Ma Don Massimo, che ben conosceva tutti gli angoli della sua psicologia, capì subito che la voce era forzata, che, insomma, era contento, anche se... vittoria dei suoi novizi: il prestigio era salvo, le vocazioni erano assicurate!

Un altro aspetto rivelatore della sua umanità e paternità era la visibile gioia che provava quando vedeva che i suoi ragazzi, sempre affamati, avevano il cibo di cui saziarsi.

A Shanghai, durante la guerra, c'era tanta fame, ovunque. Nei dintorni di Shanghai c'era molta campagna. Ma ai giapponesi non sfuggiva niente. Se uno era trovato in cerca di cibo, o cercava di trafugare alimenti, veniva subito fucilato.

Tuttavia in campagna non si pativa la fame. I contadini avevano sempre sufficienti scorte di cibo. Un bravo parroco di campagna, zio di un nostro aspirante, ogni tanto invitava i chierici e gli aspiranti per qualche festa religiosa. Lo scopo era quello di toglierci la fame, almeno per una volta! Don Braga veniva con noi e quando ci vedeva mangiare come lupi affamati diventava radioso.

Spesso si andava anche da altri parroci in campagna per celebrare feste religiose, cantare, aiutare per le cerimonie solenni. Anche le suore ci invitavano per tener allegri i vecchi. Ma più allegri diventavamo noi, quando arrivava l'attesa buona merenda. Anche allora Don Braga era lieto della nostra gioia e per salvare le apparenze, soleva dire: «Lasciate, almeno, il pezzetto della vergogna!» E poi rideva di gusto nel vedere i piatti lucidi e splendenti. In Cina si usa ancora festeggiare il nuovo anno del calendario lunare.

È la più grande festa popolare dell'anno. Molta gente, allora, lavorava tutta la settimana, domenica compresa, perché in Cina si celebravano solo le feste del calendario e non c'erano le domeniche. Ma quando arrivava l'anno nuovo era tutta una festa comune.

Alla vigilia del capodanno tutte le famiglie si radunavano per il cenone. Anche i più poveri, anche se dovevano far debiti. Il giorno seguente, cioè il primo dell'anno, ancora tutti insieme a celebrare la festa, usando i migliori vestiti. Anche noi aspiranti usavamo fare il cenone all'aspirantato e passarvi il primo dell'anno in allegria. Il giorno dopo si andava in famiglia a fare gli auguri ai genitori, ai parenti, agli amici: questa è una tradizione tra le più sentite da noi, in Cina, e delle più attese.

L'ultimo anno di guerra a Shanghai si era al lumicino, in quanto a vettovaglie e anche nella nostra casa si sopravviveva come si poteva. Perciò alcuni superiori avevano proposto a Don Braga di lasciarci partire tutti per fare il capodanno a casa nostra, in modo da fare il rituale cenone,



con qualche cosa sotto i denti. Don Braga si oppose energicamente. «Gente di poca fede — disse ai suoi confratelli — vi prometto che faremo il più lauto cenone di tutti questi anni». E così avvenne. Come abbia fatto Don Braga a intendersela così bene con la Provvidenza nessuno lo seppe mai.

A questo proposito mi ritorna alla memoria un episodio collegato e avvenuto nell'anno 1949-50, allo studentato di Hong Kong. Non c'era più la guerra, né la penuria di Shanghai, ma restava ancora tanta povertà. Capì che in una delle feste in cui si apprestava un pranzo speciale (le chiamavano le feste «contemplate», perché erano previste dal regolamento) il pranzo fu di tipo feriale. Niente che sottolineasse la festa.

I bravi chierici di allora fecero finta di niente, neppure di essersene accorti. Ma Don Braga, alla fine del pranzo si alzò e disse: «Cari i miei chierici, chiedo io scusa a nome del direttore e del prefetto di questa involontaria dimenticanza. Ciò che non si è fatto a pranzo, tuttavia, si farà a cena».

Questo ed altri episodi, tantissimi, ci facevano intravedere in Don Braga un uomo che non solo curava la nostra santificazione, ma si preoccupava anche del lato umano. Erano gesti, i suoi, che erano spontanei in lui, perché erano profondamente sentiti, nel quadro dello spirito di famiglia in cui era tanto sensibile promotore.

Di questi gesti pieni di umanità fu oggetto anche il mio buon papà, che fu visitato più volte, mentre, paralizzato, era seduto sul suo seggiolone. Noi abitavamo in una stanzetta piccolissima, in uno di quei locali che in italiano si usano chiamare «piccionaia», posta immediatamente sotto il tetto. Non avevamo neppure una sedia decente. Don Braga si sedeva, con naturalezza, su un baule. Una volta congedandosi, invitò mio padre a farci una visita a Nandao, all'aspirantato. Gli disse: «Noi faremo la festa. Basterà che lei arrivi fino alla soglia del nostro portone e poi non si preoccupi più: ci pensiamo noi».

Mia madre, che era una donna molto discreta, cercò di dissuader mio padre da quella visita, perché avrebbe causato molto disturbo a tutti. Mio padre, al contrario, che era un carattere simpatico e amante della compagnia e delle feste, tanto disse e tanto fece che convinse mia madre all'impresa, con resa totale. Appena mio padre arrivò al portone della nostra casa di Nandao, quattro robusti chierici lo posarono su un seggiolone e lo portarono su e giù, finché lo condussero in chiesa, sistemandolo vicino al presbitero per la messa solenne.

Durante il pranzo Don Braga lo volle accanto a sé. Dopo il pranzo lo fece trasportare nel cortile, per assistere ai giochi. Scherzi della Provvidenza! In quello stesso cortile, molti anni prima, mio padre, giovane e sano, aveva giocato tante volte.

Quella casa era stata costruita dal grande cattolico shanghaiense Lo

Pahong per raccogliervi orfani. Mio padre, in quegli anni, lavorava alle dipendenze della sua compagnia e spesso veniva in quel cortile a giocare con i suoi colleghi. Dire la felicità di mio padre è impossibile. Portato quasi in trionfo, sulla sedia gestatoria, egli godette una giornata indimenticabile, una delle poche giornate che, quando la ricordava, gli si inumidivano gli occhi.

Io, allora, non ero che un piccolo aspirante, uno dei tanti. Nel 1948 entrai nel noviziato e a predicarci i vari temi del ritiro venne Don Braga in persona. Le sue prediche ci piacevano moltissimo, perché ricche di vita, di esperienze salesiane e soprattutto di aneddoti di Don Bosco. Ciò che più colpiva era il modo in cui ci guardava, uno per uno, e il modo come ci sorrideva. Eravamo venti novizi, quell'anno: il massimo traguardo raggiunto dall'Ispettorato. A dire il vero non saprei quanto ognuno di noi capisse delle sue prediche, dato il poco italiano che avevamo appreso. In quegli anni la seconda lingua dei Salesiani era quella di Don Bosco, che apprendevamo con molta difficoltà, ma che ci univa alle nostre origini. Solo più tardi si sostituì l'inglese.

Don Braga non ignorava le nostre difficoltà a capire la lingua in cui ci parlava e si vedeva come si sforzasse di parlare adagio con parole comuni e grandi gesti, ricchi di significato. Quando Don Braga ci parlava noi eravamo presi non solo dai pensieri semplici che diceva, ma anche dal fatto che in lui traspariva tutto lo spirito di Don Bosco, tutto il suo caratteristico entusiasmo e tutto l'amore che portava alla Cina e a ciascuno di noi.

In quegli anni i contatti tra noi e i superiori erano frequenti e col progredire dell'apprendimento della lingua italiana, aumentava anche le possibilità di comunicazione.

Quando il Maestro lo invitava a presiedere accademie e feste Don Braga faceva di tutto per essere presente, sottoponendosi anche a viaggi gravosi. Don Braga aveva una sorprendente attenzione ai dettagli. Questo ci spronava a preparare con cura, discorsetti, canti, e i brani di autore che venivano suonati al piano o con l'orchestra. Egli poi ci ricambiava, apprezzando tutto, con estrema finezza.

Quelle erano le sue occasioni per guardarci negli occhi e leggere nel nostro profondo, irradiandolo della sua paternità magnetica. Ciò che la vita di Don Bosco narra del suo sguardo penetrante, tanto che qualche alunno abbassava la visiera del berretto, noi lo trovavamo ripetuto al centesimo in lui e avveniva anche che, come avveniva per Don Bosco, ognuno di noi si ritenesse il suo prediletto.

Don Braga aveva l'istinto dell'educatore. Ci insegnava tante piccole cose, con un tatto pedagogico inconfondibile. Spesso le parole non erano necessarie. Egli ci educava alla gioia. Non l'ho mai visto triste di una tristezza priva della gioia della speranza. Ci diceva che il cristiano, con



il battesimo, diventa cittadino del paradiso perché irrompe in lui lo Spirito di gioia e consolazione. Perciò anche la sofferenza per il cristiano sta in superficie, perché al fondo c'è già il paradiso, cioè la gioia totale. E ricordava San Pietro che, nella lettera prima al capo quarto, ammoniva i cristiani di gioire anche nel momento di partecipare alla passione di Cristo. Il suo ottimismo inguaribile non era di tipo psicologico, ma espressione della virtù teologale della speranza, e insisteva spesso che l'infelicità non è figlia della sofferenza, ma dell'egoismo. Ecco perché da lui irradiava un carisma di attrazione verso una gioia sicura. Egli sapeva educare, anche evitando il rimprovero come successe a me una volta. Ero irritato, non ricordo bene per quale motivo, e uscivo di corsa dall'aula scolastica, perché era suonata la campanella per il pranzo.

Avevo sbattuto, dietro di me, la porta. E poi giù a precipizio per le scale. Saltavo i gradini due alla volta. Arrivato a un pianerottolo incontrai Don Braga che aveva sentito lo sbattere della porta e il mio precipitare sui gradini della scala. Mi bloccai davanti a lui a testa bassa, mortificatissimo. Egli mi guardò con quel suo sguardo inconfondibile e mi gratificò di un sorriso dolce, battendomi la mano sulla spalla destra e facendomi capire di continuare la mia corsa verso la mensa.

Allo studentato si facevano frequenti e grandi feste. Era un modo per dimenticare la fame. Si addobbava con carta tutta la casa, si riempivano le bacheche, si preparava il teatrino: insomma era mobilitazione generale. In quelle cose io ero dentro fino al collo. Correvo qua e là, portavo le scale, andavo a cercare gli strumenti adatti, insomma sembrava che tutto dipendesse da me. Una volta, vedendo Don Braga, mi fermai per baciargli la mano, come si usava. Don Braga mi fissò a lungo e poi tra il paterno e l'ironico si disse in piemontese: «Fas tutt mi, cioè faccio tutto io». Non era un rimprovero ma un richiamo a fare le cose con calma, ma non senza un misto di compiacimento, perché era anche lui fatto della stessa pasta. Era l'incarnazione del dinamismo. Ma era nemico della frenesia. Questi cenni sono una goccia di ciò che vorrei e potrei dire di Don Braga, ma come è possibile contare tutte le gocce di un oceano?



### 3. UN SANTO DA ALTARI?

*«Il Signore ci prova in quelle cose che ci toccano, perché possiamo riparare tanto male che si commette e perché il buon Dio abbia dei servi che lo amino e lo servano anche nelle dure prove».*

(Da una lettera al nipote Augusto del 4.4.1953)

Quando la Chiesa inizia la canonizzazione di un santo, dopo il processo diocesano, deve superare, nel processo apostolico, le tre tappe previste: l'eroicità delle virtù; la beatificazione, con un accertato miracolo, dopo morte e, infine, la canonizzazione, previo un altro miracolo, provato dalla scienza. Questo cammino ci si augura che possa percorrere anche don Carlo Braga, santo finora solo per «voce di popolo».

Le virtù prese in esame che il candidato agli altari deve aver esercitato in vita, sono quelle teologali, cioè la fede, la speranza e la carità. Dipoi quelle «cardinali», cioè prudenza, giustizia, forza e temperanza. Tra le altre virtù la prima è l'umiltà.

Nel volume della prima edizione tutte le virtù citate sopra sono evidenziate dai comportamenti, dagli scritti e dalle testimonianze, come attentamente e largamente esercitate.

Ci limitiamo a qualche accenno.

Dante, traducendo San Tommaso, definisce la fede così: «Fede è sostanza di cose sperate / ed argomento delle non parventi». La fede di Don Braga è una fede «in spe, contra spem», cioè «una fede nella speranza contro ogni speranza umana».

Piccolo orfano, a nove anni, sente che sarà sacerdote e la sua è una certezza che è speranza, contro ogni speranza, perché contro il diritto canonico, per le vicende familiari, che diremo. La fede è premiata dal carisma di un santo: Don Rua. Più tardi gli ostacoli del cammino del sacerdozio sono superati dall'abbandono totale in Dio, con successive dispense. In guerra infonde fiducia e coraggio ai soldati, li anima nei momenti di depressione, come è detto nella sua autobiografia. Nel decennio di missione a Shaozhou, la sua fede è tale da ottenere che il villaggio pagano di Ho Shi diventi cristiano e che l'opera di Shaozhou (o Shiu-Chow) diretta da lui, con la presenza del santo vescovo, Mons. Versiglia, viva nel quotidiano rischio dell'espulsione, durante la prima ondata comunista. Richiamiamo anche qui la sua testimonianza autobiografica. Durante il periodo dei 23 anni nel ruolo di Ispettore, egli creò opere, alla maniera di don Bosco, con una temeraria

fede in Dio. In una lettera al suo compagno di studi, Don Ziggotti, divenuto Rettor Maggiore, rispondeva così a chi voleva che pianificasse sui parametri economici e dopo ampia progettazione analica, le opere che doveva erigere.

Dopo la morte di Don Ricaldone, che si fidava della sua fede profonda e lo lasciava agire su quel binario, che fu anche di Don Bosco, il successore, Don Ziggotti, si attenne ai deliberati capitolari e scrisse il 30 marzo 1952, in rapporto alle fondazioni nelle Filippine: «Per le fondazioni nelle Filippine, attendiamo le convenzioni e i documenti dei vescovi... Il sistema di inviare sul posto nostri confratelli isolati e senza base di convenzione è «affatto nuovo tra noi»».

Per Don Bosco e per i primi pionieri missionari non era «affatto nuovo», come si legge nelle «Memorie Biografiche», che erano, per Don Braga, una seconda Bibbia.

La lettera di Don Ziggotti precisava che «il progetto deve esser attuato su una base sicura e in pieno accordo con Torino, altrimenti è un'avventura e un pericolo». Don Braga si permise di scrivere con la confidenza del vecchio compagno di scuola, in data 13 giugno, poco prima di cessare dal ruolo di Ispettore: «Ho già scritto il mio povero, ma fondato parere, basato su 23 anni di esperienza, in questi paesi dell'estremo Oriente, ma soprattutto su quanto fece il nostro indimenticabile Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone. Egli stesso segnò il contratto per la prima nostra opera di Hong Kong. Il sussidio fissato copriva solo la metà delle spese. Egli considerò che il poter entrare ad Hong Kong era già assicurare il nostro avvenire. Dopo 25 anni di lavoro salesiano, da inizi poverissimi, eroici, oggi contiamo sei opere fiorentissime: Aberdeen, con 400 interni; «San Luigi», con 1400 alunni e una parrocchia; la scuola «Don Filippo Rinaldi» con 750 allievi; Shaukiwan con studentato teologico, filosofico e noviziato; Kowloon, dove è iniziato il collegio «Tang Kong Po».

A Shanghai, il Sig. Don Ricaldone lasciò un solo confratello, Don Fontana che, sacrificandosi in confessionale per ore ed ore, prestandosi ad ogni richiesta ottenne, dal defunto Mons. Paris, un documento di sette parole: «Je permette aux Salesiens de rester a Shanghai». Ed ora abbiamo 5 case e tre parrocchie. A Kung Ming avemmo un'iniziale offerta: ora la scuola ha 1.000 alunni, con edificio in cemento armato, cappella, teatro per 400 posti, enormi cortili e terreno per altre costruzioni. A Macao si stipulò il contratto col vescovo, dopo 10 anni. Abbiamo costruito scuole, cappella, teatro e rifatti i vecchi edifici. La scuola «Yuet Wah», donataci piena di debiti, ora rende oltre due milioni per la casa di formazione. A Macao il collegio «Don Bosco», per portoghesi, è opera solida e moderna, senza aiuti dal governo portoghese. È il più bello di Macao. Tutti siamo ammirati per la nostra opera di Pechino. Forse s'è iniziato con contratto bilaterale firmato? Si



ebbe la sola approvazione del vescovo. Ora prospera anche sotto i comunisti. E così Süchow si fece con un accordo col vescovo... Qui non siamo abituati a trovare tutto fatto, ma a fare, ad agire. Iniziando umili e silenziosamente... Certo se si vuole che la casa sia fatta, le lenzuola stirate, la tavola imbandita, l'aria sia condizionata, è meglio aspettare che sorga una generazione di Salesiani di nuovo stampo».

Abbiamo voluto render nota la lunga citazione per due motivi principali, che poniamo in domande: come può aver potuto realizzare una così grande mole di opere un uomo, senza una fede tanto simile a quella di Don Bosco? Come non ammirare la lezione di fede nella Provvidenza data agli apparati burocratici, che contano solo sull'efficienza e sulla programmazione, ignorando le meraviglie e le fantasie della fede in Dio, che esula dai calcoli? Per la «carità» di Don Braga, vale la frase di uno dei più vicini collaboratori, oggi a riposo nella casa «Don Braga», a Hong Kong, che titolò il discorso del 25° di impegno missionario di Don Braga, con le sole parole: «Nemo tam Pater», ossia: «Nessuno si rivelò padre come lui». Per la temperanza scrisse a Don Rizzini, Direttore a Bologna: «Ci eravamo dimenticati di avere un corpo». Il fratello Antonio, quando ritornò, nel 1929, lo pesò: 54 chili. Quando ripartì, pesava 80 chili, il peso normale. A chi gli aveva scritto una lettera cattiva (ed era un suo pupillo) rispose: «Ma non lo sai che sono un nulla? Non so perché mi si tolieri».

Nell'edizione maggiore ci sono infiniti documenti in cui rifulge una santità, fatta di eroismi veri, come testimoniano anche 46 personalità, in lunghe interviste di cui, nell'edizione maggiore, danno, in una sessantina di pagine, la memoria di un rosario di virtù che possono trovarsi tutte insieme solo in un santo vero, senza retorici funambolismi agiografici.

Tra tutte le testimonianze, ne riportiamo una non inclusa nell'ultima parte della prima edizione, tra le 46 memorie, perché posta in nota, alle pagine 572-573.

Chi scrive è don Marcello Glustich, professore di filosofia, fondatore con altri due, dell'opera di Pechino, profetizzata da Don Bosco, autore dei libretti delle famose operette, musicate dal ferrarese Maestro Ettore Pellegratti che, nato nel 1903, è ancora vivente a Barquisimeto nel Venezuela, premiato compositore e benefattore negli anni di guerra a Shanghai.

Don Marcello Glustich, esule da Rovigo all'avvento di Tito, è ora parroco a La Spezia. Fu uno dei pupilli di Don Braga, suo confidente, perché anche lui intelligente e santo sacerdote: «Io, dopo Pechino, sono tornato nello studentato di Shaukiwan, come professore di filosofia. Don Braga ogni tanto veniva ad Hong Kong dalle Filippine, ed era una cosa stupenda con quale disinvoltura presentava ogni cosa. Altrettanto quando andava a Macao, e parlava portoghese. Poiché si chiamava "Braga", che è una città del Portogallo, dicevano: "Questo è uno dei nostri. Porta persino il nome di



una nostra città". Aveva grande facilità di parola ed incantava. Persino i Gesuiti di Shanghai erano affascinati e lo invitavano spesso a parlare. Non aveva grandi titoli, ma aveva dottrina. Leggeva moltissimo, studiava opere, soprattutto in francese, assimilava e si era fatto una grande cultura, sia salesiana, sia pedagogica. Era un vero Maestro di salesianità. Era obbediente alle indicazioni della Chiesa. Aveva acquistato in Italia, la bibbia di Dolindo Ruotolo, in dieci volumi. Quando lesse su "La Civiltà Cattolica" (che leggeva sempre, di giorno o di notte) che era stata diffidata, si liberò dei volumi. Leggeva, studiava e incoraggiava a studiare... Era di una riconoscenza incredibile. Prese come ospite persino quel gramo figlio di Lo Pahong, perché figlio di un benefattore. Un mio giudizio su Don Braga può valere poco, ma non posso tacere le mie convinzioni. Don Braga non aveva, per me, grossi difetti. Non ci teneva a far figura. Giocava a bocce con noi chierici e perdeva con tranquillità. Non aveva ambizioni. Di sé non si curava affatto. Era povero. Aveva delle scarpe che parevano barche... Era di una paternità unica. Tuttavia da noi lo si rispettava proprio come un padre. Aveva una pietà semplice, ma profonda. Personalmente io non mi meraviglierei se domani Don Braga fosse proposto per la beatificazione. Se fosse confermata dalla Chiesa l'eroicità delle sue virtù non mi sorprenderebbe. Nei contrasti viveva tranquillo e non si notavano mai le sue preoccupazioni. Teneva ben in fondo al suo cuore le croci. Sapeva trangugiare bocconi amarissimi, senza far pesare a nessuno le sue amarezze».

#### 4. UN SANTO CARISMATICO?

*«... perché l'ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche prove esteriori della sua Rivelazione». Così i miracoli di Cristo e dei santi, le profezie, la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità «sono segni certissimi della divina Rivelazione, adatti ad ogni intelligenza», sono «motivi di credibilità» i quali mostrano che l'assenso della fede non è «affatto un cieco moto dello spirito».*

(Dal Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 156)

Che Dio abbia sigillato la sua virtù di santo, è provato, per Don Braga, dal carisma del miracolo, in vita e dopo morto.

Egli stesso, sincero per carattere fino all'ingenuità, ammette che a Ho Shi ebbe la «Grazia delle guarigioni». Infatti nell'autobiografia si può leggere: «Con acqua e sapone guarivo piaghe incancrenite e con acqua di menta liberavo da ogni infezione intestinale». Abbiamo anche un vero miracolo che egli attribuisce a Don Bosco, neppur sospettando che, senza la sua fede, il miracolo non sarebbe mai avvenuto. Ne mandò relazione al «Bollettino Salesiano» che la stampò nel numero dell'Agosto 1923. Lo stelloncino, a pag. 203, reca questo titolo: «Un fanciullo cinese, al contatto con la reliquia di Don Bosco, guarisce all'istante». In esso si legge: «Uno dei nostri allievi (di Ho Shi, orfanotrofio retto da Don Braga, ndr)... cadde gravemente malato, con febbre altissima e persistente... gli diedi le poche medicine che avevo, atte al caso. Non scorgendo alcun miglioramento, credetti bene chiamare il medico cinese. Il medico trovò il malato molto grave... gli somministrò un infuso e si ebbe un miglioramento. Poi peggiorò pericolosamente... Il piccolo Sin Li ripeteva sovente: "Don Bosco, aiutami". Il ragazzo peggiorava sempre più e delirava... Verso le cinque di sera salii dal ragazzo, che non mi riconobbe e non mi vedeva, sebbene fossi accanto al suo letto. Presi allora una teca contenente i capelli di Don Bosco e la collocai sul capo del fanciullo e il ragazzo si alza e grida: "Padre, sono guarito, sono guarito!". Si vestì, infatti...» Dal racconto è chiaro che si trattava di meningite. A chi mai attribuire il miracolo? Veda il lettore.

Don Braga racconta d'aver avuto salva la vita, tante volte, per veri miracoli, che noi chiamiamo «grazie» divine.

Veri miracoli avvennero, di certo, a Shanghai, nei cinque anni di guerra trascorsi in quella città.

A Shanghai Don Braga era andato, nel 1940, con il personale in formazione. Lo sappiamo anche dalla sua autobiografia. Shanghai era occupata dai giapponesi: era una città di quasi cinque milioni di abitanti. Tutti alla fame, tranne i pochi che se la cavano sempre. Impressionante il numero di cinesi che vi affluiva dall'interno e che morivano sui grandi boulevards della zona francese, perché ignari della lingua shanghaiense, e senza alcuna possibilità di aiuto. Ogni mattina, migliaia di morti per fame, venivano raccolti dai camion e cremati. Don Braga aveva a carico da 120 a 160 bocche da sfamare. Era senza contatti con Torino e poteva contare solo su se stesso. Fino al 1943, qualche soldo filtrava tra le maglie della polizia giapponese, proveniente da Macao. Poi non restava che attendere la fine della guerra. Come poteva Don Braga esser sereno, sorridente, tranquillo in una simile situazione? Don Braga, nel periodo in cui visse a Torino, non apprese soltanto il dialetto torinese, in maniera perfetta, ma spesso andava al «Cottolengo», il miracolo della Provvidenza.

Aveva appreso molto dal Cottolengo e dai libri delle «Memorie» di Don Bosco. Perciò bisognava imitare questi colossi della fede. Quando gli si diceva dagli addetti della cucina che non c'era più riso, Don Braga, sceglieva alcuni dei più piccoli e dei più puri e li mandava in chiesa a pregare. Non passavano molte ore, senza che arrivasse un camion carico di sacchi di riso. Se poi non c'era più denaro, prendeva il cappello, tipo «Saturno», come s'usava allora e girava per Shanghai. Tornava con il cappello pieno di dollari cinesi. Naturalmente si industriava con tutti i mezzi come riferisce lui stesso nelle sue memorie. Shanghai che ignorava del tutto i Salesiani, pur essendo un'immensa città, iniziò a parlare di Don Bosco, della sua carità. Aveva infatti, don Braga, eretto un orfanotrofio ed aveva ottenuto mezz'ora di comunicazione alla radio della città. Le corde del cuore cinese, popolo generoso per indole, rimediavano quanto era sufficiente a loro, e non a loro soltanto. Racconta uno dei più prestigiosi aiutanti, don Pietro Pomati, che le mamme correvano dietro a Don Braga in città, per far benedire i propri figli e assicura che si parlava di miracoli tra la gente di Shanghai. Per questo motivo spesso era chiamato: «Il piccolo Don Bosco».

Ciò che ammiravano quanti erano a contatto con lui era la capacità di soffrire, coprendo la sofferenza con il sorriso. La sofferenza era per lui un abito, o meglio dire una seconda pelle, dalla nascita, dall'infanzia tristissima, a tutti gli ostacoli che la mente può solo immaginare. Frasi, come quella che abbiamo messo all'inizio di questa parte, sono tali che la denotazione di «santo» non pare, in alcun modo, enfatica o comunque laudatoria.

Per la Chiesa, i miracoli fatti in vita, non contañò per l'aureola. Occorre che Dio stesso testimoni la santità di un defunto in concetto di santo,



con almeno un miracolo, dopo che il tribunale ha approvato l'eroicità delle virtù.

Dio anche questo ha fatto per Don Braga. Forse per dirci che egli è certamente in Paradiso e che per Lui è santo. Purtroppo i miracoli, anche se avvenuti, debbono avere il sigillo della scienza, per essere utili ai fini della canonizzazione, o anche solo per il processo diocesano e apostolico, a favore del candidato.

I miracoli che ho potuto raccogliere sotto giuramento, sono due ed entrambi in favore di due preti cinesi. Uno di essi è morto e l'altro è vivo. È attualmente direttore del collegio «H. K. Tang King Po» di Hong Kong.

Entrambe le testimonianze provengono da quel collegio.

Nel 1985, nel mio giro nell'Ispettorato cinese, per registrare testimonianze sul conto di Don Braga, mi fermai anche al collegio «Tang King Po». Dopo cena un confratello cinese chiese di parlarmi per cose importanti. Ci ritirammo per un lungo colloquio che io registrai. Era stato studente a Bolengo e parlava discretamente l'italiano. Per cui era facile capirci.

Mi raccontò la sua vita, legata alla comprensione paterna di Don Braga. Era figlio di pittore ed aveva la vocazione di esercitare l'arte del pennello. Naturalmente per i superiori del giovane cinese un salesiano pittore non serviva. Il giovane cinese, di nome Elias Chu, si rivolse a Don Braga, che lo accettò con la condizione che svolgesse l'arte pittorica solo su obbedienza dei superiori. Elias accettò e divenne prete nel 1957. Mi disse: «Due anni fa, il 23 agosto 1983, io ero molto malato per una cirrosi epatica e quella sera mi è apparso, a mezzanotte, Don Braga...

Don Braga era sorridente: "Stai tranquillo: guarirai!". Io ero ben sveglio. Dopo di allora sono stato bene. Posso mangiare ed ho appetito... Il medico mi diceva che il ventre sarebbe diventato duro e si sarebbe riempito d'acqua. Prima di quella sua visita ero gonfio: mi mancava ogni energia e non potevo mangiare niente. Avevo anche il vomito. Ora sto bene e non faccio cure, né prendo medicine».

La scienza medica afferma che la cirrosi è irreversibile. Ed ecco quanto scrive Don Antonio Tcheong Chi Shing in data 20 ottobre 1991, dopo un incontro che avemmo a Roma, al Centro Direzionale dei Salesiani: «Dopo 17 anni e 6 mesi dalla mia ordinazione sacerdotale, ebbi un'infezione gravissima al fegato. Il caso fu così grave che il medico rimase sorpreso e dichiarò di non aver mai trovato un simile caso tanto disperato. Mi disse che avrei potuto vivere, al massimo, ancora per sei mesi.

Ho pregato Il Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e in particolare Don Braga. Senza che me ne accorgessi mi sentii guarito... Dopo aver ricevuto la sua lettera, ho fatto ricerche all'ospedale, come lei mi aveva suggerito. Ma purtroppo tutti i registri dell'ospedale, antecedenti il 1981, sono stati distrutti, perché sono conservati soltanto per 10 anni. Mi dispiace di non

poter contribuire per il processo di Don Braga. Spero che altri miracoli saranno ottenuti per l'intercessione di Don Braga».

Che dire? Probabilmente Don Braga era ritenuto da tutti un «sant'uomo», ma non destinato agli altari, sebbene in una sua testimonianza scritta, il biografo di Don Cimatti, Don Crevacore, abbia riferito: «Parlando con i Salesiani cinesi, tutti mi hanno detto che Don Braga era certamente un santo da altari». Questo giudizio, perfettamente identico, io lo ebbi, nel 1985, da un centinaio di confratelli che intervistai in vista di stenderne la biografia.

Può essere che avvenga quanto avvenne per Don Rinaldi. Neppure il grande Don Ricaldone, che aveva convissuto gomito a gomito con lui, lo riteneva santo da altare. Poi un miracolo sbalorditivo convinse tutti a iniziare il processo di beatificazione. Ora è Beato. «Non c'è due, senza tre», dice il proverbio. Si spera che il terzo miracolo, che Dio potrebbe fare per la gloria di Don Braga, venga meglio valutato e convalidato dalle sacre carte della scienza.





*San Fernando Pampanga,  
8 luglio 1966.*

*Carissima Domenica,  
mi giunge, inaspettata, la notizia della  
perdita della cara mamma e mia buona  
zia...*

*Buona Domenica, tu hai avuto con te,  
guida, amica, comprensiva e paziente, la  
tua mamma!*

*Io la ricordo appena, perché mi fu  
rapita quando avevo solo sei anni, e  
lontana, a Como. Ti posso assicurare che  
non mi ha mai abbandonato. L'ho  
sempre sentita vicina: angelo tutelare e  
maestra di vita.*

*Quando pascolavo le pecore dello zio  
Agostino in principio dell'argine  
dell'Adda, la chiamavo, discorrevo con  
lei e mi lamentavo che mi avesse  
lasciato solo! Quante lacrime ho sparso  
in quella selva!*

*Quante notti la cercavo fra le stelle del  
cielo..."*

*(Dalla lettera autografa di don Carlo  
Braga alla nipote, Domenica Braga, per  
la morte della madre)*



1. La terra patria: la Valtellina
2. La madre crocifissa
3. Fanciullezza amara
4. «Noi saremo sempre amici!»
5. Un decennio a ostacoli
6. Una grande amicizia
7. Quattro amici in grigioverde
8. I ritorni

**parte  
terza**

**IL  
PERIODO  
ITALIANO**



## 1. LA TERRA PATRIA: LA VALTELLINA

*«Valtellina, valle circondata d'alti e terribili monti. Fa vini potentissimi e assai, e fa tanto bestiame che dai paesani è concluso nascervi più latte che vino. Questa è la valle dove passa l'Adda».*

Leonardo da Vinci

Chi vuol raggiungere la Valtellina, da Como o da Lecco, si avvede che arrivato all'altezza di Bellagio, le acque dei due rami del Lario si uniscono in un solo alveo, fino a Colico, dove s'immettono nel lago le acque dell'Adda, provenienti dalla Valtellina e quelle del Mera, provenienti dalla Valchiavenna.

La storia geologica della zona è lunga e complessa. All'inizio del Miocene, circa 22 milioni di anni fa, si formò un doppio ipson, all'inghiù con il lago, e all'insù con le due valli maggiori. Tutto il territorio ha la forma di un disegno rupestre di uomo, con tronco formato dalla piana di Fuentes e dal lago fino a Bellagio, gambe divaricate fino a Como e a Lecco, e braccia alzate fin nel cuore delle Alpi, nelle fenditure delle due valli: la Valchiavenna fino allo Spluga (70 km.) e la Valtellina fino allo Stelvio (km. 130). Con i suoi 3.700 kmq. è la più grande d'Italia. Insieme le due valli costituiscono la provincia di Sondrio.

Carducci, che spesso passava l'estate a Madesimo, dedicò alla Valtellina un suo elogio: «Delle convalli italica regina»; e la saluta: «di padri liberi/figlia, e a nuova glorie più libera!».

A formare questa valle straordinaria, dal Miocene in poi, oltre ai fenomeni tellurici, seguiti all'avvicinamento dell'Africa, che modellò le Alpi, concorse un fiume caro al Manzoni che, scorrendo tutto in terra Lombarda, ne fa una sua gloria: l'Adda. E ben a ragione, perché coi suoi 313 km., gareggia col Tamigi per lunghezza. Tanti milioni di anni fa, l'Adda scorreva su un immenso ghiacciaio, all'altezza dell'Aprica. Lentamente si abbassò, modellando il suo attuale corso mentre prendevano forma le sponde, e le valli laterali. La natura si è divertita a condensare nella grande valle tutti gli aspetti più affascinanti della montagna: declivi dolci e morbidi, danteschi dirupi, forre precipiti, un fondovalle ora largo ora stretto, anfiteatri suggestivi, con di deiezione sui quali spesso si collocano i centri abitativi, posti sul versante delle Orobie, ma più spesso su quello delle Retiche, perché soleggiato e coltivabile a vigneti.

Chi percorre la valle nota che i centri abitativi sono tanti: quasi un arc-



pelago nel verde. Una frantumazione che non toglie né l'unità, né l'identità della valle. In successione emergono centri maggiori, sebbene nessuno appaia come capitale, tanto che nel periodo napoleonico si fece sede del Dipartimento dell'Adda, prima Sondrio, poi Morbegno. Tirano è uno dei centri maggiori.

L'Adda è il filo di raccordo dei raggruppamenti abitativi. Un'arteria di vita e di poesia. È il primo cittadino della valle, a volte benefico, a volte, come recentemente, foriero di guai. Leonardo Vergani, in un suo libro lo paragona ad un uomo: «Il fiume nasce in fondo come un uomo, in mezzo a mille difficoltà, dentro la natura che lo sta a vedere immota, come se la caverà».

L'Adda se la cavò bene, anche se dovette lottare per i drammatici assestamenti tellurici. Dalla Valle di Fraelé, a oltre 2.000 metri, scende come preziosa forza energetica.

L'acqua si trasforma, da poesia in sogno, in dono vitale per le genti della valle. A San Giacomo di Fraelé furono imprigionati, nel 1954, 134 milioni di metri cubi di acqua, che uniti ad altri milioni di metri cubi, tratti da tutto il territorio, divennero la fonte energetica per l'industria lombarda e valtellinese.

L'intuizione di politici del livello di Ezio Vanoni e Athos Valsecchi, più volte ministri, e di altri uomini lungimiranti, pose in essere il B.I.M. (bacino imbrifero montano) un Ente che prevede una tangente per ogni chilowattora prodotto in Valtellina. Da qui, principalmente, il lancio dell'economia e della industrializzazione della valle e la sua seguente e crescente prosperità. «L'Adda ha una buona voce» aveva scritto Manzoni, che l'Adda comprese in un contesto romantico. Oggi, è vero, l'Adda in alcuni tratti non si vede più: nel letto biancastro affiorano grossi sassi, simili ad ossa di scheletri e fanno tanta tristezza. Ma, ai suoi lati, è sorta una Valtellina florida e ricca che ha fatto dimenticare la Valtellina di fine Ottocento, quando, flagellata dalla fillossera e priva di viti, unica risorsa, si moriva in essa letteralmente di fame, tanto che ci furono interpellanze al parlamento.

Per quanto amplissima e diversificata, la Valtellina (e la Valchiavenna) fu per anni un «hortus conclusus» un giardino chiuso. La massa montagnosa, a Nord, delle Alpi svizzere, e il lago a Sud, percorribile solo con barche, bloccarono le due valli in uno spazio appartato. I valichi verso il centro Europa erano impervii, come la Spulga e lo Stelvio, ad altezze oltre i due mila metri. Una via anche poco praticabile era quella che da Tirano, attraverso la val di Poschiavo, superato il passo del Bernina, andava nella valle dell'Engadina. Sulle Orobie era abbastanza praticabile il passo dell'Aprica. Per sopravvivere, la gente divenne creativa. Una delle meraviglie del turista che va in Valtellina è appunto il vigneto a terrazze. Un giardino di verde, in primavera ed estate, che si fa policromo in autunno come un gi-

gantesco scenario di teatro. Dai vigneti si traggono vini pregiati che sono la delizia dei pasti, il punto esclamativo delle meraviglie del turista che si può permettere in Valtellina di essere esigente e di essere accontentato. «Gli ultimi decenni – annota Orazio Picciotto Crisafulli, già assessore al Turismo lombardo – hanno portato travolgenti novità: il turismo di massa ha scoperto le attrattive della valle, ha imposto uno sviluppo, impensabile prima, nel campo alberghiero, nella dotazione di campi di sci, nella valorizzazione della industria delle vacanze.

Oggi la Valtellina è un fiore all'occhiello del turismo lombardo: meta ambita per coloro che non si limitano a voler fare del turismo superficiale, ma che sanno apprezzare i valori e le tradizioni delle genti che li ospitano, che sanno dare il giusto valore alla saldezza morale, alla sobrietà, alla schietta onestà, che si nasconde dietro quel tanto di «selvatico» che rimane nel carattere di ogni valtellinese, anche quando dedica le proprie cortesi e qualificate attenzioni agli ospiti di tutto il mondo».

L'autore di questo libro ha passato nove anni in Valtellina, impegnato nella pastorale educativa e culturale. In un precedente libro, ambientato in Valtellina, ha espresso così le sue impressioni: «La Valtellina non è solo la catena dei monti delle Orobie a destra, delle Retiche a sinistra, per chi sale, ma è la gente, è il costume, è la poesia di una terra che scoppia di verde, che t'incanta con le terrazze dei suoi vigneti diversi, che ti mette in contatto con gente rude e gentile insieme, perché semplice, franca, generosa, sbrigativa.

Valle, monti, vigneti, gente, sole, clima, fanno della Valtellina un piccolo remoto angolo di terra buona, ancora non appestata da un costume prono al servilismo. È terra di gente fiera, che dice in faccia le cose senza volgarità, civile, di una civiltà fatta di paziente sedimentazione di sofferenze antiche, protratte, di vampe di ribellione e di vespri, ma solo quando sono esaurite tutte le risorse di una remota capacità di sopportazione civile».

Concludendo questo capitolo, vorrei additare all'attenzione del lettore, il dott. Giuseppe Tarantola, valtellinese di Bormio, che regge il processo di "Mani Pulite".

Egli si propone come l'esatta antitesi del protagonismo di moda, incarnando le virtù della sua gente: calma, parola giusta e misurata, anche quando si scatena "l'ira d'Achille", tra i due avversari, il P.M. e l'avvocato. Io ricordo ancora il nonno, il dott. Pelsoni, che ha creato quel raffinato amaro "Braulio", tonificante e rasserenante, che i fratelli continuano a produrre.

## 2. LA MADRE CROCIFISSA

*«Il figlio ricopiò in se stesso la madre e vedremo risplendere in lui la stessa fede, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera; la sua pazienza, l'intrepidezza, la costanza, la fiducia nel Signore; lo zelo per le anime, la semplicità e l'amorevolezza nei modi, la carità verso tutti, l'operosità instancabile, la prudenza nel porre e condurre a termine gli affari, nel sorvegliare con maestria i soggetti, la tranquillità nelle cose avverse...*

(M.B. di Don Bosco, 1, 41)

La madre a cui è riferito l'esergo, è Mamma Margherita, la santa madre di Don Bosco. Senza quella madre, Don Bosco non si spiegherebbe e forse il mondo non lo avrebbe avuto.

La perfetta interrelazione tra le connotazioni di Mamma Margherita e di Don Bosco, inverte l'antico proverbio latino, che ci viene da Pacuvio: «Filii matrescunt», cioè «I figli tendono ad assomigliare alla madre».

Don Bosco perse il padre a due anni. «Eccoti senza padre», è il suo ricordo di bimbo, che Don Bosco ha nel buio del prima e del dopo dei suoi due anni.

Orfano, Don Bosco lo fu, ma con una madre che valeva per due, santa certamente, anche se non canonizzata. Con essa Don Bosco ebbe a fianco una certezza nei dubbi, un forte sostegno nelle difficoltà: finché visse, tra madre e figlio intercorse una vera simbiosi, intesa alla stessa meta: salvare le anime, «far del bene a tutti, del male a nessuno».

Comunque la si voglia esaminare, tuttavia, la giovinezza di Don Bosco non fu facile: fu piuttosto una corsa ad ostacoli.

Il figlio di Don Bosco, il tiranese Carlo Braga, ebbe una fanciullezza molto più drammatica e amara.

Egli ebbe, indubbiamente, una madre santa. Come Don Bosco mutuò la virtù da lei: non certo dal padre, indegno e incomprensibile, come vedremo.

Dedichiamo questo capitolo a una madre, che ebbe un percorso esistenziale non meno drammatico e contrastato del Maestro divino, finendo come lui sulla croce, dopo averla portata per lunghi anni.

Don Braga non si spiega se non come un dono dello Spirito, a pareggio delle incredibili sofferenze, che ebbe a sopportare negli anni dell'infanzia. Momenti e situazioni trovano soluzioni soltanto se si tiene conto della provvidenza delle due madri, che lo seguivano dal cielo.



Che Don Braga evitasse qualsiasi discorso sulla madre è motivato da una elementare constatazione: egli visse e morì convinto che sua madre fosse morta pazza a Como.

Ecco perché, nella pur breve autobiografia, che abbiamo posto all'inizio di questo libro, Don Braga si sbriga dei suoi primi dodici anni con poche righe, dove ha solo un cenno per la «santa» mamma, a cui deve la vocazione per averlo consacrato alla Madonna a due anni, semibruciacchiato dalle fiamme del focolare in cui era maldestramente caduto. Allora i focolari erano enormi, divisi solo da un piccolo gradino dal pavimento della cucina: a due anni era facile inciampare e finire nel fuoco.

In quelle poche righe egli annota le molte «preghiere» alla Madonna. Essendo Tirano un centro mariano di grande rilevanza, non poteva che affidarlo alla Beata Vergine. Pochissimi altri suoi documenti fanno riferimento alla madre, ma sempre come a una lontana stella polare del suo cammino. L'epiteto di «Santa», lo avrà appreso dai fratelli del primo letto, o dalla gente del paese, che in quell'aggettivo, avevano concentrato tutti i possibili giudizi su di lei.

Ma chi era veramente la mamma di Don Braga?

Confesso che non mi fu facile, né senza molte e tenaci ricerche, giungere a trovare quella verità, che Don Braga non ebbe la consolazione di conoscere, in vita.

Quando si inizia una biografia è d'obbligo partire dalle «memorie» di quanti gli furono vicini. Principalmente dai parenti stretti. La versione della morte della madre, era concorde, sia presso i familiari, sia presso gli anziani di Tirano, sia a Sondrio che in altri posti della Valtellina, dove mi si indicavano piste di ricerca. La madre di Don Braga, per tutti, era morta pazza, a Como. Vedremo, invece, come i documenti ufficiali ribalteranno le inveterate convinzioni. È normale compito dello storiografo di non darsi pace finché non abbia risolto le contraddizioni e trovato, infine, la verità.

Il lettore è forse curioso, dopo queste premesse, di conoscere la realtà romanzesca, nella quale si dipana la vita della madre di Don Braga.

Caterina Maddalena Mazza era il nome. L'aver due nomi comportava spesso che fosse chiamata con l'uno o l'altro nome. Anche nei documenti si rileva questa alternanza.

I genitori, Giacomo Antonio (1824-1894) e Stefania Elisabetta Parini (1822-1887) si erano sposati a Tirano il 6 febbraio 1847.

Dal loro amore fiorirono quattro creature: due maschi e due femmine.

Il primogenito fu chiamato Agostino (1847-1901) cui seguì Giacomo nel 1854, Maddalena Caterina (1861-1896), la madre di Don Braga, e infine Maria Elisabetta (1870-1906).

Nata dopo due maschi, Maddalena Caterina era attesa. Nacque nella casa dei Mazza, in fondo all'attuale via San Carlo, uno stabile di notevoli di-

mensioni, anche se grezzo, come tutte le case rurali. Nel retro della casa si stendeva un fazzoletto di terra, appena sufficiente a viverci sopra, integrandone le entrate con altri tipi di lavoro.

Maddalena passò un'infanzia serena. Durante le scuole elementari (che in Valtellina erano una regola per tutti) e soprattutto dopo, passava le ore al sole del suo campicello, crescendo sana e robusta, unendo al carattere pio, dolce, allegro, una non comune avvenenza. Tutti la notavano in paese, anche perché era già donna matura a 16 anni, alta e slanciata, quel che si dice «una bella ragazza». Ad accorgersi di lei e a innamorarsene fu uno scapolo impenitente che aveva giurato che non si sarebbe sposato mai, perché lui stava bene da solo. Era un bravo fabbro ferraio, stimato da tutti per la sua professionalità e la serietà morale. Il colpo di fulmine lo colse a 35 anni. Travolse ogni precedente proposito, di fronte a quella fanciulla a cui tanti giovani coetanei stavano iniziando la corte. Data la buona posizione economica e il mestiere che ne assicurava la continuità (a quei tempi anche questo aveva il suo peso) non fu difficile concordare col padre Giacomo Antonio. Dopo un brevissimo fidanzamento, un solenne matrimonio.

Il giovane fabbro si chiamava Antonio Gobetti. Ad unirli in matrimonio fu il Prevosto di Tirano, Don Luigi Albonico, il giorno 8 gennaio 1878. Maddalena era nel fiore dei suoi 16 anni, prossima ai diciassette. Fu un matrimonio che coinvolse tutto il paese, pieno di lusinghieri presagi.

Dopo un paio di anni venne a dar vita al loro amore una bambina, Maria Marta, nata nel febbraio del 1880, subito seguita da un fratellino Antonio, che nacque nel marzo del 1881.

Ma quando Antonio nacque il padre era nel cimitero di Tirano, deceduto nel settembre precedente, in seguito a polmonite, esattamente come avvenne al padre di Don Bosco. Maddalena era incinta di Antonio, da qualche mese, e si può immaginare la reazione di quella povera ragazza, fino allora felice.

Abitava con il marito nei pressi di porta Milanese. Rimasta sola con una bimba e un nascituro nel seno, accettò l'invito del padre a rientrare in via San Carlo, nella casa dove era nata.

Intanto, mentre il lutto parlava di morte, dentro il suo seno Maddalena sentiva che la vita stava maturando e non fu piccola consolazione per lei partorire un maschio, a cui fu posto il nome, come era uso, del padre defunto, Antonio.

Dopo la nascita del piccolo Antonio, Maddalena ritornò serena, riprese il lavoro nei campi e aiutava in casa la madre Elisabetta, piuttosto malaticcia.

La famiglia era grossa perché Agostino, il primogenito, si era sposato il 31.5.1870 ed ebbe 11 figli. La morte verrà a prendere la moglie di Agostino il 6 aprile 1899, e lo stesso Agostino il 13 gennaio 1901.



La vita di Maddalena Caterina e quella dei due figlioletti rimase legata al nucleo parentale, per alcuni anni soltanto.

Quando abitava con il Gobetti in Via Garibaldi, la sua avvenenza non era sfuggita a un pittore locale, geniale autodidatta del campo figurativo, che in un piccolo centro come Tirano, venne annoverato tra i talenti. Il suo nome era Domenico Braga.

Il padre Carlo, oriundo di Morbegno, esercitava come tanti in Valtellina, il mestiere dell'arrotino. Aveva anch'egli una nidiata di figli.

Domenico Braga, essendo nato nel 1858, quando Maddalena restò vedova del Gobetti, aveva ventidue anni, tre più di lei. Vedendola spesso, data la vicinanza dell'abitazione, Domenico se n'era invaghito ancor prima che Maddalena restasse vedova. La morte del Gobetti indusse in lui una autentica fissazione di averla per sé. Non è nostro compito inserire a questo punto un romanzo sentimentale. Ci pensi il lettore, mentre noi pensiamo al decorso storico.

La puntigliosa, perseverante caccia del pittore durò ben sei anni. È chiaro che la vedova Mazza non era una «vedova allegra», ma una donna di grande serietà, religiosità, laboriosità, che pensava a tirar su i due figli e a sollevare dalla miseria quel grosso nucleo familiare in cui viveva.

Le voci sul pittore Braga non dovevano esser troppo lusinghiere, sia per le contraddizioni del carattere, sia per precedenti scappatelle in fatto di costumi morali. Essa, tuttavia, si era trincerata in un no, ben deciso. Ma l'epilogo ci dice che la perseveranza, la migliorata condotta, l'amore che pareva sincero, anche se si trattava di inconscia infatuazione, finirono col persuadere Maddalena a tentare un secondo matrimonio. Sperava di alleviare di tre bocche il carico familiare e di offrire un migliore futuro alle sue due creature. I documenti, nella loro impassibilità, ci dicono che il 14 settembre 1886, il Prevosto Don Albonico unì in matrimonio i due, nella Chiesa parrocchiale di San Martino.

I nuovi coniugi si sistemarono in via Milanese, al numero 2. Che il matrimonio fosse iniziato bene e con vicendevole attaccamento, si può derivare dal fatto che prima dello scadere dell'anno, nell'Agosto, nacque il primo figlio, Carlo, che morì il 28 maggio successivo. È immaginabile l'amarezza dei due sposi. Si rimediò con un successore, al quale, quando nacque, fu imposto lo stesso nome del fratellino deceduto: Carlo. Era il 23 maggio 1889, la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice. Al battesimo i padrini, Zaniboni Lazzaro e Rosa Braga, vollero regalare al piccolo anche il proprio nome, per cui venne registrato come Braga Carlo Lazzaro Rosolino. Una tripletta di nomi, quasi nobile. Fortunatamente gli ultimi due nomi rimasero nel segreto dell'anagrafe.

Il Battesimo avvenne il 25 maggio, due giorni dopo la nascita.

Quanto durò la felicità in quel focolare domestico?



Le ricerche d'archivio non ci hanno favorito. Da un preziosissimo documento di cui parleremo, l'idillio si frantumò tra il secondo e il terzo anno di vita del piccolo Braga, quasi sicuramente nella primavera del 1892.

Il catastrofico epilogo dovette esser preceduto da una lenta corrosione, certo non dovuta alla indiscussa personalità di Maddalena, ma alle doti di labilità del marito pittore. Qualche donna attraversò il cammino della coppia? Oppure la natura umorale, variabile del pittore, a contatto con la diamantina figura di Maddalena finì col creare al pittore una vita insopportabile? Che il pittore Domenico avesse imperdonabili stranezze e presunzioni si ricava anche dalla registrazione dell'atto di nascita di Carlo, presso il comune di Tirano, che avvenne un mese dopo la nascita.

Nel 1892, prima ancora che Carlo compisse i tre anni, il pittore Domenico Braga scomparve da Tirano. Con un anticipato «divorzio all'italiana», si munì segretamente di passaporto per Buenos Aires: più tardi si seppe che là si era risposato ed aveva avuto figli.

I Braga soffersero quanto i Mazza, per l'insano atto del congiunto. Giustificarono l'astio dei Mazza contro il padre di Carlo.

Carlo era, però, sangue proprio e, a ragione, sarà anche gloria propria.

Il paese rimase sgomento per molti giorni e si può immaginare con quale animo straziato Maddalena ritornò per la seconda volta alla casa del vecchio padre e del fratello Agostino, in via San Carlo, con i tre figlioli a carico. Il vecchio padre morì poco dopo, di crepacuore.

Religiosissima, Maddalena seppe transvalutare in ascesi la sua croce. Nella solitudine della sua camera, tuttavia, il pianto accorato e prolungato le sgorgava facile. Non mangiava quasi più. Già non era facile aver cibo. Erano i tempi di fine secolo: tempi di miseria. La filossera aveva distrutto le viti, somma risorsa della valle. Il fratello Agostino, carattere forte e avvezzo alle contrarietà, non fece pesare a Maddalena l'infortunio. Ciò non bastò a che Maddalena non avvertisse tutto il peso della sua tragedia e non declinasse a vista d'occhio, di giorno in giorno. Finché avvenne, nella tarda primavera, ciò che era largamente prevedibile. Il crollo fisico e uno sbocco di sangue. Maddalena inorridì. Bagliori di tragedia, poi un'eclissi di speranza. Ora tutto era veramente avvenuto, nella linea della sua vita, quasi lo svolgersi di una tragedia greca.

Ai primi di Agosto, Caterina Maddalena fu condotta a Como, dove morì quattro anni dopo.

La versione ufficiale del fratello Agostino, che l'aveva accompagnata, era che la sorella era stata ricoverata all'Ospedale psichiatrico di Como, per curare la depressione psico-fisica. Tutto apparve naturale, non solo in famiglia, ma anche a Tirano, partecipe delle disgrazie di Maddalena. La versione di Agostino divenne per tutti «storia ufficiale».

L'autore di questo libro, che visse molti anni in Valtellina, non riuscì

mai a convincersi che, per una depressione, Maddalena fosse finita a Como, e non invece nella vicina Sondrio, dove avrebbe potuto avere il conforto di qualche visita, mentre Como era pressoché irraggiungibile, come si è detto.

Questa obiezione non ebbe risposta da nessuna parte. Perciò decisi di iniziare le ricerche, a partire dall'Ospedale civile di Sondrio, che nel secolo scorso era ben attrezzato. Nessuna traccia, come mi aspettavo. Anche a Como feci inutili ricerche all'ospedale psichiatrico: non c'era stata mai. Andai all'ospedale civile «Sant'Anna» di Como. Mi si disse che, nel 1934, l'ospedale era stato ristrutturato e la documentazione precedente non esisteva più. Che tuttavia andassi all'Archivio di Stato di Como a tentare la sorte.

Dopo varie ricerche giunsi ad avere in mano il grosso registro dei deceduti dell'ultimo decennio del 1800. Guardai con impazienza, ed ecco che, con un tuffo al cuore, trovo tutta una colonna dedicata a «Mazza Caterina Braga», al n. 54 del Marzo 1896. Leggo: «Età, 34 anni; di Antonio; professione: casalinga; residenza: Tirano; entrata: 2 agosto 1892; morte: 10 marzo, ore 9; causa della morte: tisi polmonare; categoria (= a spese di) Provincia di Sondrio; inumazione: ore 24; riti funebri: casella vuota».

A questo punto tutto mi fu chiaro. Ed ho ricostruito la vicenda nella sua realtà. Dopo la fuga del marito, Maddalena ebbe un tracollo fisico e sbocchi di sangue. Ne parlò col vecchio padre e con il fratello Agostino. Entrambi, dopo l'amarezza della constatazione, si consultarono per una decisione comune. In casa vivevano 13 figli, che non avrebbero mai potuto sposarsi se si fosse saputo che in famiglia c'era una tifica. Pare incredibile, ma a quei tempi la tisi era ritenuta contagiosa e trasmissibile. Nessuno avrebbe sposato un membro di una famiglia, in cui si era verificato un caso di tisi. Anche il prof. A. Zubiani, celebre tisiologo di Sondalo, in uno scritto del 1899, conferma il pregiudizio.

Si impose a Maddalena il segreto e il sacrificio di passare per pazza, pur di salvare i figli suoi e quelli di Agostino.

Fatte le pratiche, in segreto, con la Provincia, si ottenne il ricovero all'ospedale civile di Como, dove vi era un reparto di tisiologia.

Però tutti dovevano sapere che Maddalena era stata ricoverata al manicomio di Como, in conseguenza delle sventure che l'avevano colpita. Nessuna reazione negativa sulla pubblica opinione, perché la depressione era stata indotta da cause evidenti ed estranee. Presi gli accordi, Maddalena, dopo aver stretto al seno i suoi tre figli, e in particolare il piccolo Carlo di tre anni, partì con Agostino per Como, la mattina del 2 agosto, all'alba, per non incontrare gente.

Como, e lo si è detto, era talmente scomoda da raggiungere che la versione data su Maddalena non poteva esser verificata. Anche al momento

del trapasso non c'era nessuno e fu sepolta a mezzanotte, nel terreno destinato ai poverissimi, senza alcuna funzione funebre.

Quando si seppa a Tirano, la gente commentò: «Poveretta: ha finito di soffrire». Intanto prima di lei era morto il vecchio padre e poco dopo il fratello Agostino. I tre, che sapevano la verità, non potevano più parlare, né avevano lasciato testimonianza alcuna. Tutti i ragazzi non ebbero difficoltà a sposarsi, nel prosieguo degli anni. Solo il piccolo Carlo, come vedremo nel prossimo punto, dovrà pagare uno scotto altissimo per la pietosa menzogna della salvezza.

E Maddalena? Da quel 2 agosto 1892 al 10 marzo 1896, lontana dai figli, sola, ritenuta da tutti pazza, si sentì crocefissa per un così lungo tempo.

Non che le fossero state risparmiate prima le croci, ma ora, nella solitudine dell'ospedale, in attesa di una morte certa, aveva fissi in mente i suoi tre figli, rimasti soli a Tirano e specialmente il piccolo Carlo che, portando quel cognome «Braga», sia in casa, che nel paese, era visto come l'incarnazione di una vicenda delittuosa. Il nome Braga gli si era appiccicato addosso, come un tragico vestito.

Tutto questo sopportò, con fede, quell'eroica madre, unita al Crocefisso, prima di finire il suo incredibile Calvario e dire anch'essa: «Tutto è compiuto!».



### 3. FANCIULLEZZA AMARA

*«...proprio il dolore della nascita ha già in sé il dolore della croce... Ora, ogni uomo, io credo, ha la sua croce; sia che la riconosca, sia che non la riconosca; piccola e indegna di fronte alla Croce delle croci, però immensa, perché ogni uomo è una creazione di Dio, quindi la croce di ogni uomo è immensa anche nella sua meschinità, nelle sue titubanze, nelle sue vergogne, nei suoi tradimenti. L'uomo è un evento immenso».*

G. Testori

(Il senso della nascita, Rizzoli, BUR, Milano, 1980, pp. 8-9).

Le «Memorie» di Don Braga, riportate nella prima parte, non parlano della sua fanciullezza, se non a partire dai nove anni, quando sentì, profonda nel cuore, la voce del richiamo al sacerdozio, che egli lega al ricordo della mamma morta, figura umbratile nella sua memoria, ma sempre carica di luce per illuminare «la grande notte impenetrabile e scoraggiante della nostra anima», di cui parla Proust.

Gli avevano detto che, a due anni, quando era caduto nel focolare acceso di via Porta Garibaldi, era stato preso «bruciacchiato» dalla mamma atterrita, e offerto in consacrazione davanti al quadro della Madonna di Tirano, se l'avesse salvato.

Il ricordo dolente si spalanca in quelle brevi e dense parole: «La mia santa mamma, che amai e non conobbi».

Il ricordo della mamma è l'unico bagliore di un razzo nel buio freddo dei primi dodici anni. Proprio quegli anni che, per tutti, sono così ricchi di ricordi.

Per quel piccolo tiranese la vita cominciò a 12 anni, quando, in quel nevososo e gelido 2 febbraio 1901, festa, allora, della Purificazione di Maria, arrivò al collegio salesiano di Sondrio, accompagnato dal fratellastro Antonio e dal cugino Tunin.

La neve e il freddo di quel giorno purificarono la sua fanciullezza, fino allora anch'essa gelida e nevosa, come se fosse sorto un maggio inatteso ed improvviso.

Il tono delle «Memorie» ha qui un mutamento di 180 gradi. Un improvviso calore si avverte in quel: «Fui accolto a festa...». Sembra un miracoloso disgelo, un suonare di campane a festa, la fine di un periodo da obliterare nella sua memoria.

Don Braga sostava nel mio collegio di Sondrio, quando rientrava dalle

Filippine, nei primi anni sessanta, intere settimane, narrando ai giovani le sue peripezie missionarie del periodo cinese. Un giorno, dopo aver letto le sue «Memorie», gli chiesi come mai non avesse scritto una sola parola sulla fanciullezza, periodo normalmente ricco di ricordi. Mi rispose, dopo aver riflettuto e con disagio: «Vedi, i Mazza che mi tenevano in casa, erano buoni con me, ma odiavano mio padre. Spesso la mia presenza ricordava loro l'amarezza di aver perso mia madre per colpa sua. Pensavano che io non capissi quanto dicevano. Ma io capivo e mi sembrava che le loro parole fossero lame che mi entravano nel cuore. Non avevo la mamma a cui confidarmi. Solo mio fratello Antonio mi aiutava. La mia fanciullezza fu tutta un pianto segreto, anche se io cercavo, come è nel mio carattere, di nascondere quelle pene e quelle lacrime, sotto un sorriso o mostrandomi egualmente sereno. Però, queste cose non le posso scrivere, e perciò ho taciuto tutto quanto mi avvenne in quegli anni tristissimi. Ti prego: non parlare di questo».

Don Braga, anche più tardi non amava parlare dei suoi primi dodici anni di vita, se non raramente e per vaghi cenni. Ovunque ho fatto ricerche, ben pochi erano in grado di darmi anche solo qualche piccolo dettaglio.

A questo punto sorse per l'autore la necessità di far luce su quel greve silenzio, tanto innaturale.

Faticosamente, unendo tessera a tessera, con estenuanti ricerche e parecchia acribia, il mosaico storico di quegli anni venne delineandosi, con sufficiente precisione.

A cose concluse si impose il dilemma: sorvolare con qualche cenno o dire tutta la verità, nella sua integrità storiografica?

La soluzione è venuta dalla ponderata certezza che senza l'esatta conoscenza di quel periodo, la personalità di Don Braga, in certi suoi tratti caratteristici ed essenziali, non sarebbe stata comprensibile.

Perciò, in modo sintetico, dopo la storia quasi kafkiana della madre, ricomporremo anche quella di una fanciullezza amara, che sembra tratta da un romanzo di appendice di fine Ottocento, o quella di un personaggio di Victor Hugo o di Zola.

Don Braga ricorda la notizia della morte della mamma, quando frequentava la prima elementare.

Dopo la partenza della mamma, verso i quattro anni, Carlo frequentò l'asilo comunale, non ancora retto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, che prenderanno in consegna nel 1897.

Fece le elementari con ottimo profitto, fino alla terza classe.

A nove anni la sua coscienza ebbe come un risveglio dal coma. Improvvisamente ebbe la sensazione di essersi smarrito in un deserto, solo, non capendo il perché di essere al mondo.

Quando gli avevano annunciata la morte della mamma aveva forse indi-



stintamente sentite nel cuore le parole di Don Bosco: «Con lui moriva ogni mia speranza».

Gli avevano sempre detto che la mamma sarebbe guarita, che sarebbe tornata presto da lui. Quelle pietose bugie erano certezze per il suo cuore ancora ingenuo.

Poi successe un periodo intermedio di tre anni, in cui il fratello Antonio, maggiore di otto anni, gli faceva da padre. Egli aveva ben capito la sventura di Carlo, di restare orfano a sei anni, senz'altra risorsa che la pietà di due fratelli di sangue, già in grado di districarsi, anche se ancora adolescenti.

In casa anch'essi erano ospiti: ma avevano la fortuna di chiamarsi Gobbetti, non Braga. Questo cognome era un richiamo ad una profonda, incoercibile avversione che rasentava l'odio per il padre e che, in parte, coinvolgeva anche lui. Più di tutti, Agostino sentiva spesso le vampe salire alla testa e un misto di indignazione astiosa, che si risolveva in parole aspre per chi era stato la causa di tante sventure. Il piccolo Carlo sentiva, ammutolito, ma ancora incapace di comprendere.

Intanto, un po' all'asilo e un po' a scuola le giornate passavano.

Più spesso era solo, nei campi dello zio Agostino, a pascolarne le pecore. Erano ore di solitudine, lunghe, interminabili per lui, che era costituzionalmente un tipo socievole, allegro, ottimista.

La freddezza da cui era circondato ancora non era percepita in tutta la sua drammaticità. Fortunatamente aveva un temperamento non litigioso.

Quando faceva la seconda elementare, un grande avvenimento coinvolse Tirano. Dopo laboriose pratiche, l'Amministrazione Comunale aveva ottenuto che le Figlie di Maria Ausiliatrice rilevassero la direzione dell'asilo comunale, pur essendo l'Amministrazione composta dai liberati dell'Ottocento, non certo inclini al clericalismo.

Direttrice fu inviata suor Giuditta Torelli, coadiuvata da suor Carolina Castelli. L'asso vincente, che ribaltò la situazione in breve tempo, fu proprio la Direttrice, suor Giuditta. Era una suora ancor giovane, perché, messi insieme i suoi anni, arrivavano a soli 27.

Suor Giuditta fu direttrice a Tirano per dieci anni consecutivi. Il suo tatto, la sua affabilità, la sua intelligente mediazione, trasformarono una situazione pesante in un rapporto scorrevole dapprima e, dopo qualche tempo, di piena fiducia e intesa. Suor Giuditta era la persona più ben voluta di Tirano: tutti avevano bambini all'asilo, tutti erano entusiasti di suor Giuditta. A suor Giuditta si deve se il piccolo Carlo decise di farsi sacerdote salesiano, concorrendo con Don Merizzi a darlo a Don Bosco, inviandolo a Sondrio, prima vocazione di quel collegio, e quale vocazione! Se anche solo questo avesse fatto nel suo decennio di rettorato a Tirano, ci pare, sarebbe già stata impresa sufficiente per ricordarla con gratitudine. Fu suor Giu-



ditta che sbloccò il processo di disgregazione della personalità del piccolo Braga, quando, a nove anni, si rese conto di esser nato in soprappiù, di esser un bambino ingombrante, nato per una beffa, senza senso, senza amore.

Lo studio si era bloccato sotto il peso dello sfacelo della volontà, che aveva ceduto su tutti i punti. Ora si accorgeva che in casa era un tollerato, che quando andava in giro la gente lo fissava e diceva in dialetto: «Povero figliolo, perché poi è nato al mondo? Suo padre starebbe bene fucilato!» Anche a scuola qualche cattivello gli aveva detto: «Tu stai zitto: tanto tua madre era matta».

Spesso andava all'Adda a mescolare le sue lacrime calde con le fredde acque del fiume. Lui stesso ricorderà, in una lettera preziosa al confratello Don Cesare Brianza, nell'agosto del 1964, per la morte della mamma: «Quando mia madre mi lasciò all'età di sei anni, quand'ero in prima elementare, ebbene ti devo confessare che essa mi seguì passo passo, e quando piangevo desolatamente al mormorio dell'Adda, quando pastorello mi sentivo chiamato a una vocazione più alta, mi sembrava che mamma mi sorridesse ed asciugasse le mie lacrime... Ti dico il vero: una delle consolazioni che mi porterà la morte sarà quella di rivedere la mamma nello splendore del Paradiso».

Che in casa non trovasse affetto è detto anche da Don Marcello Glustich, di cui abbiamo precedentemente raccolto la testimonianza sulla santità di Don Braga. Afferma nella medesima intervista: «A Pechino avevamo il sostegno di Don Braga, che era già conosciuto in tutta la Cina, per la sua carità e semplicità. Aveva molta confidenza con me. Mi diceva perfino le cose della sua famiglia e come a Tirano non trovasse grande stima presso i parenti, tranne che dal fratello Antonio». (cf. edizione maggiore, p. 568).

Anche a Tirano, Suor Santina Boldi mi rilasciò una testimonianza scritta sulla fanciullezza di Don Braga, in data 27.9.1985.

Suor Boldi, FMA, era ultra ottantenne e ricordava bene quanto le avevano detto Suor Giuditta e Suor Carolina Castelli, sugli anni della fanciullezza di Don Braga. Ecco quanto scrive: «Don Carlo Braga ebbe una fanciullezza poco felice. In quegli anni si aprì dalle suore un brefotrofio diurno, di cui, dopo la scuola pubblica, Carlo era assiduo ospite, tanto che diceva di avervi trovato la sua fortuna. Le suore di allora, Suor Giuditta e Suor Carolina Castelli, lo ricordavano con tanto piacere e grande soddisfazione. Era un bambino obbediente e molto buono di cuore. PS. I parenti lo ignoravano e quasi si vergognavano di lui. Era per loro quasi un disonore. Cominciò ad essere bene accetto solo quando divenne Direttore e Ispettore. Allora tornò ad essere zio, nipote, ecc. anche per essi. In fede, Suor Santina Boldi». (cf. prima edizione, p. 100).

Che la crisi fosse profonda, si ricava dal fatto che alla fine dell'anno, al contrario degli anni precedenti, fu bocciato con tanti brutti voti e con que-

sto impietoso giudizio: «Giovinetto di indole non cattiva, ma privo di energia e di amore allo studio». Era l'anno 1899. La scuola non aveva capito granché della psicologia di quel ragazzo, frustrato, annientato dentro.

L'esito negativo non ottenne altro risultato che schiacciarlo ancor più sotto il macigno della disfatta. Le lagrime e l'insoddisfazione ora erano più frequenti. A Ottobre riprese la scuola, dopo aver lavorato tutta l'estate nei campi e in aiuto al fratello Antonio.

Suor Giuditta aveva capito il «male oscuro» di quel bimbetto, ancor piccolo di statura, sempre triste, ma tanto innocente e buono.

Lo legò al suo «cuore oratoriano», ricordando l'orfanello dei Becchi, e considerandolo come un figliolo. Carlino capì che finalmente qualcuno lo amava gratuitamente, e lo amava fin dentro, dove l'amore si avverte.

Riprese pian piano a studiare come ripetente, e i voti andavano migliorando di mese in mese. Alla fine fu promosso.

Quell'amore di Suor Giuditta, unito a quello della sua mamma in cielo, orientarono il suo vero cuore verso una decisione, che prima era solo una inclinazione: diventare sacerdote.

Ormai lo diceva a tutti e Suor Giuditta era convinta che non fossero solo parole.

Iniziò ad Ottobre la quinta classe, dopo una promozione non brillante. L'esito mediocre era imputabile più al lavoro a cui era sottoposto, che alla volontà di studiare. Ormai era grandicello e di braccia, a quei tempi, c'era sempre bisogno, anche se ancor deboli, perché il lavoro era tanto e tutto a mano.

A questo punto Suor Giuditta pensò bene di parlarne al direttore dei Salesiani del vicino collegio di Sondrio, Don Lorenzo Capra, un comasco a 24 carati.

Per lui andava bene. Di ragazzi ne aveva pochi e non sapeva neppure se l'opera sarebbe potuta continuare, per l'esiguità del numero. Ma chi avrebbe pagato la retta?

Occorreva trovare una soluzione efficace, non aleatoria. E non era cosa facile in tempi di micragna, come quelli di fine secolo.

Suor Giuditta ormai conosceva Tirano e le persone più atte alla bisogna. Andò dritta da chi aveva le chiavi per risolvere simili casi.

A Tirano c'era, al Santuario della Madonna, un penitenziere, noto non solo per il nobile casato, per la santità, ma anche per il ruolo di direttore scolastico alle scuole di Tirano: Don Giuseppe Merizzi.

Suor Giuditta si avvale della sua domestica, Maria Mazza, che era una donna abile, intelligente e ascoltata. Era prozia di Carlo Braga, e non sentiva nessuna forma di antipatia. Anzi, donna di gran cuore, si era affezionata a quell'innocente vittima del «destino» come lei si esprimeva, perché le sembrava che tirar in ballo la Provvidenza fosse, in quel caso, una bestem-



mia. Don Carlo Braga, la ricorderà sempre con particolare affetto. Riuscì a convincere Don Merizzi che bisognava toglierlo da Tirano, dalla casa e dalla scuola, in cui passava giornate, spesso tristissime, e dargli modo di tentare la strada della vocazione per divenire sacerdote, come di continuo ripeteva, come se un'irresistibile forza interiore lo spingesse in quella direzione, quasi per un misterioso compito, legato alla sua esistenza.

Don Capra, direttore dei Salesiani del collegio di Sondrio, scrisse nella cronaca, il 24 gennaio 1899: «Feci conoscenza col rev.mo Don Giuseppe nob. Merizzi, Penitenziere della Madonna di Tirano, il quale fu in seguito insigne benefattore della casa. I Salesiani di Sondrio ricordino sempre questo benemerito sacerdote».

Una delle beneficenze meglio spese fu di aver preso a cuore la sorte del piccolo Carlo Braga. Come riuscissero, insieme, i tre angeli custodi di Carletto, a raggiungere lo scopo di inviarlo a Sondrio nel collegio salesiano non è documento, ma è certo che a Natale smise la quinta elementare a Tirano, per prepararsi a finirla a Sondrio, privatamente, per poi fare gli esami di ammissione al Ginnasio-Liceo «Piazzini» di Sondrio, come vedremo. Il 2 febbraio, come ci racconta, entrò finalmente in quella casa che doveva esser sua, fino alla morte: la casa di Don Bosco.

In mezzo a tante vicende avverse, il piccolo Braga ebbe la ventura che il fratellastro Antonio era, nei suoi riguardi, l'esatto opposto del fratello Antonio di Don Bosco.

Antonio era di indole buona, intelligente, tanto che farà anche molta strada sia sul piano economico, che amministrativo, divenendo, col tempo, una delle più influenti personalità di Tirano.

Carlo, sui nove-dieci anni andava spesso ad aiutare Antonio a Trivigno, uno sperone di roccia di fronte a Tirano. Una volta gli avvenne, che stanco per la camminata e per il caldo, si addormentò, poggiando il capo su una pietra, da cui, quando si svegliò, sgusciò una vipera, che strisciò nell'erba, involandosi. Quando era piccolo, seguiva Antonio, che si recava a servire la prima messa alle cinque del mattino, incurante anche della neve e del freddo, che a Tirano d'inverno, non scherzano proprio.

A otto anni Carlo cadde ammalato per una forma di pertosse incoercibile. Antonio se lo portò a 1.800 metri sui piani di Trivigno, e gli dava latte fresco munto dalle mucche dell'alpeggio. Carlo guarì. Spesso Antonio doveva tirarlo giù da letto al mattino presto, nelle grigie giornate invernali, per trascinarlo con sé a servire messa, servizio a cui Don Albonico, l'Arciprete, corrispondeva la grossa somma di centesimi cinque. Ma erano già tanti, per chi non ne aveva.

Non sempre le giornate dell'infanzia erano segnate dalla mestizia e dalla tristezza: né Carlo era il tipo da salutare il risveglio, con un «Buongiorno, Tristezza». C'erano anche i momenti delle feste, principalmente quella



di San Michele, che si celebrava presso il Santuario della Madonna di Tirano, con una grandiosa, annuale sagra. Qualche lettore sarà curioso di sapere come finì la storia di suo padre e come Don Braga si diportò con lui.

Don Braga non solo lo perdonò, non solo non diede giudizi negativi su di lui, ma un giorno chiese ai Superiori, dopo il Capitolo Generale del 1938, di tornare in Cina, via America, per andare ad abbracciare il vecchio genitore, che visse molto a lungo, oltre i 90 anni.

È certo che egli andò. Abbiamo due versioni circa l'epilogo del viaggio. La prima è che abbia abbracciato il vecchio genitore, dandogli così il perdono e la gioia di morire, senza quel rimorso che certo gli era rimasto in cuore, amareggiandogli tutta la vita. Una seconda versione è che, al momento di decidere, abbia prevalso il senso di sofferenza che avrebbe prodotto in entrambi quell'incontro, seguito da un distacco definitivo.

È certo che il padre, in America, ebbe figli, di cui uno a Bangkok, sposato con una thailandese. Me lo confermò il confratello, ora deceduto, Don Cesare Brianza assicurandomi che presso il fratellastro a Bangkok c'era una stanza in cui Don Braga, venendo in Italia, si fermava spesso. Mons. Arduino era del parere che si fosse incontrato col padre, in America.

Dello stesso parere sono anch'io, perché se la religione è «nostalgia del Padre», non è possibile che un cuore, come quello di Don Braga, non abbia sentito questa «pietas» verso un genitore, estroso e colpevole sì, ma sempre suo padre.

### *Postilla amara*

*Si dice di Michelangelo che quando espose il David, tutti i fiorentini, come era costume, andarono ad ammirare la statua. Un ciabattino, dopo averla ben osservata, disse a Michelangelo che era di ottima fattura, però aveva il naso un po' grosso. Michelangelo, senza rispondere, prese alcune scaglie di marmo e salito all'altezza della statua, finse di dare alcuni colpi col mazzuolo, lasciando cadere poche scaglie di marmo. Sceso, il ciabattino disse: «Ora è perfetta!». Aneddoto, o fatto storico, l'episodio si ripeté spesso. È successo anche alla precedente edizione, redatta su oltre 2000 documenti, storiograficamente vagliati, per fare un libro che fosse attendibile e di base, in caso che si fosse iniziato il processo canonico per la beatificazione. Gli addetti alla storiografia sanno che se una parte del libro non è scientificamente accettabile, il libro è da buttare nel cestino. Tra i primi giudizi arrivati, ci fu quello del caro amico, Prof. Paolo Brezzi, già dell'Università di Roma, Vicepresidente della Giunta Centrale degli studi storici e Delegato italiano della Commissione Internazionale di Storia della Storiografia. Insigne medioevalista, è esperto di metodologia storiografica. Egli, dopo aver attentamente letto il volume, mi scrisse: «...mi rallegrò calorosamente con Lei, per l'imponente lavoro compiuto, raccogliendo un materiale documentario immenso, disperso, prezioso...». Tutti i giudizi furono concordi con questo.*

*Non fu dello stesso parere una suora, FMA, di Bahia Blanca, figlia di una cuginetta coetanea di Don Carlo Braga. Essa, molto più preparata in storiografia del prof. Brezzi, sentenziò che tutta la parte della fanciullezza di Don Braga era falsa, perché la sua mamma (cuginetta del piccolo Carlo) le aveva assicurato che Don Carlo aveva trascorso una fanciullezza felice. La sua tesi fu accolta da una parente e, purtroppo, fatta propria dal «Bollettino parrocchiale» di Tirano del 4 dicembre 1990, con queste parole: «Anche se il libro presenta qualche aspetto discutibile, in merito ad alcune notizie storiche, riguardanti la sua famiglia, come alcuni parenti, giustamente, hanno fatto notare...» L'autore, scrisse una lettera critica al redattore del «Bollettino», facendo notare che se una parte del libro non era attendibile, tutto il libro, scritto per dare una base ad un eventuale processo canonico, era inutile. La risposta fu una lettera, concordata con il Consiglio pastorale, al Rettor Maggiore dei Salesiani, caro ex-allievo dell'autore, in cui si affermava che l'autore del libro era il peggior nemico di Don Braga. Si noti che il Rettor Maggiore, dopo aver letto, per primo, il volume ancora in bozze, ne scrisse la presentazione, che è in capo al libro, ricca di elogi e inviò un biglietto personale all'autore, per esprimergli il suo apprezzamento: «L'ho letto tutto: è frutto di un lavoro colossale: frutto di serietà di ricerca». Nessuno ignora che Don Viganò ha una tale cultura che il Papa stesso l'ha richiesto per dettargli gli Esercizi spirituali, in Vaticano. Nella lettera, un po' involuta, trionfavano due mastodontici errori di italiano e di latino. «Risum teneatis, amici?» direbbe il caro poeta Orazio. Concludendo questa postilla, su cui avrei volentieri sorvolato, se anche questo non fosse un libro storiografico, in cui la verità va detta tutta, debbo osservare che mettere su un piatto della bilancia la testimonianza di una bimba, che ci dà un Carletto felice, e sull'altro lo stesso Don Braga, che ripetutamente afferma di aver avuto una fanciullezza infelice, e dare ai due piatti della bilancia lo stesso peso storico, è non solo umiliare la storiografia, ma la stessa ragione e il buon senso. La presunzione, che altro non è che l'orgoglio dell'ignoranza, può fare brutti scherzi.*

*Spiace per i tiranesi. Se l'autore non li avesse in simpatia, non avrebbe speso sei anni per glorificare un loro concittadino. Come si può non amare Tirano che, oltre tutto, è stato visitato dalla Madonna?*

*PS. L'intera documentazione di questa risibile vicenda è presso l'autore.*

#### 4. «NOI SAREMO SEMPRE AMICI!»

*«A me spiace che presto avrò 82 anni e non potrò più dribblare col pallore, ma faccio tifo per la mia squadra. Tornerò in Italia, per la beatificazione del Ven. Don Rua, che nel 1904 visitò Sondrio e Tirano... Don Rua di cui fui nominato segretario. Quando mi presentai a lui per ricevere ordini, mi sorrise, mise la mia mano destra fra le sue e mi disse: "Noi saremo sempre amici!"».*

(Ultime righe dell'ultima lettera, interrotta, la vigilia della morte, 2-1-1971)

L'esergo trascrive le ultime battute di una lunga lettera scritta a San Fernando di Pampanga, a 70 km., da Manila, verso le 23 del 2 gennaio 1971, sabato, vigilia della festa dell'Epifania. La lettera è diretta a una parente, Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice del Veneto, suor Rita Mazza.

Data l'ora tarda e la necessità di alzarsi presto per dire messa in un vicino paese, sospese, spense la luce e dormì come al solito, dimenticandosi di prendere le pastiglie per il cuore. Il mattino seguente, fu colto, alle ore sei in bagno, da infarto e alle sette era già arrivato a continuare la sua amicizia con Don Rua, per sempre.

A Don Rua, il piccolo segretario di Tirano, prossimo agli esami di terza ginnasio, dovrà proprio tutto il suo futuro. «Eleganze della Provvidenza», direbbe Papa Pio XI. Il salmo 26,10 ha un tocco commovente ed estremamente appropriato: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto».

Il Signore, per cogliere quel fiore di campo, si servì proprio di un santo, il Beato Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco.

Don Rua supererà tutti gli ostacoli, opposti dalle condizioni dei genitori: il padre reo di abbandono della famiglia, la madre morta ufficialmente pazza.

Erano sbarramenti, specie a quei tempi, insormontabili. L'amico Don Rua fu fedele al patto e farà superare, come vedremo, la dura corsa a ostacoli, fino a raggiungere il tanto ambito traguardo.

Don Rua, non salvò soltanto una vocazione, nata tra i sassi di Tirano, ma anche il collegio, che pendeva più della torre di Pisa e pareva prossimo a sedersi su se stesso come il campanile di San Marco, a Venezia.

Ci paiono necessarie due parole di sintesi sul capoluogo della Valtellina.



Sondrio era stata, dopo il mille, la capitale morale e culturale della Valtellina. Nel 1660 la città si era liberata delle mura e si era dilatata verso l'Adda. Il Meyer parla d'una selva di torri e di palazzi tra i quali spiccavano campanili e chiese. Caduta sotto la dipendenza politica di Coira, Sondrio decade e si affermano Bormio, libera e indipendente, ed altre piccole capitali di zona: Chiavenna, Morbegno, Tirano, in una parcellazione della valle, voluta dai Grigioni, per meglio dominare. Decade a Sondrio anche la nobiltà. Solo la scelta napoleonica prima, e asburgica poi, restituirà importanza a Sondrio, facendone una capitale burocratica. Piovene dirà che Sondrio è un po' come Roma, fondata sulla burocrazia. Ma arriva in tal modo lo sviluppo. Sorgono alberghi, banche, teatro, scuole ed un imperial regio ginnasio che fanno di Sondrio la «rustica Atene» della valle. Fin quando, nel 1839, l'imperatore Francesco I la corona col titolo di «città».

Dal ginnasio, a cui sarà aggiunto il liceo, usciranno nomi gloriosi: Cesare Cantù, insegnante; Togliatti, Credaro, Vanoni, Torelli, Raina, allievi. Più tardi si aggiungeranno altri nomi famosi di residenti, come Prezzolini e Quasimodo, che a Sondrio scrisse un libro di poesie. Personalmente lo ricordo bene negli anni trenta, quando era impiegato ai lavori pubblici, se non erro, e con lui facevo conversazioni culturali. Oggi Sondrio è non solo capoluogo di provincia e centro burocratico, ma polo e motore civile, culturale ed economico dell'intera valle.

Sondrio, durante la bufera napoleonica s'era vista privare di ogni istituto religioso e verso la fine del secolo sentiva fortemente tale carenza. Specialmente era grave il problema dei giovani, moltissimi, che crescevano per le strade, senza che i genitori, impegnati nel lavoro durissimo per la sopravvivenza, potessero occuparsi di loro.

Anche a Sondrio era giunto l'eco di un prete torinese santo, che aveva il pallino dei ragazzi e per loro creava opere di raccolta ed educazione. Fu così che Sondrio volle rompere con la totale assenza di religiosi in valle e chiamare quelli di Don Bosco. Un gruppo di notabili, tra cui il Sindaco, Attilio Toccalli e il Can. Alfredo Miotti, sostenuti dalla nobiltà locale, iniziarono i contatti con i Salesiani di Torino. A succedere a Don Bosco, morto nel 1888, era stato Don Rua: bisognava convincere lui.

Il Can. Miotti prese l'occasione del primo Congresso Mondiale dei Cooperatori Salesiani, svoltosi a Bologna nel 1895, per un incontro con Don Rua. Si ebbe incerta e vaga promessa. Ritornato a Sondrio, Don Miotti mobilitò la città su quel binario. Ma intanto i mesi passavano, le promesse restavano, gli esiti non c'erano. Una commissione, con il can. Miotti, andò a Milano a perorare la causa presso quella grande anima, che fu il cardinale Ferrari. L'esito fu finalmente positivo. Don Rua non se la sentì di dire un no al Card. Ferrari e inviò nel 1897 tre Salesiani, che furono accolti con grandi feste e sistemati in una casa costruita presso la vetusta e mal-



Don Braga nel 1930. Eletto da poco Ispettore, prima di partire, volle inviare un ritratto alla nipote Nella e al marito Michelino Ferrari, accompagnandolo con queste parole: «Torino, 29.3.1930. Vi mando il mio ritratto, perchè voglio essere sempre con voi a sorridere al vostro lavoro, alle vostre fatiche, a ricordarvi la preghiera di ogni giorno innalzata per me al Signore».

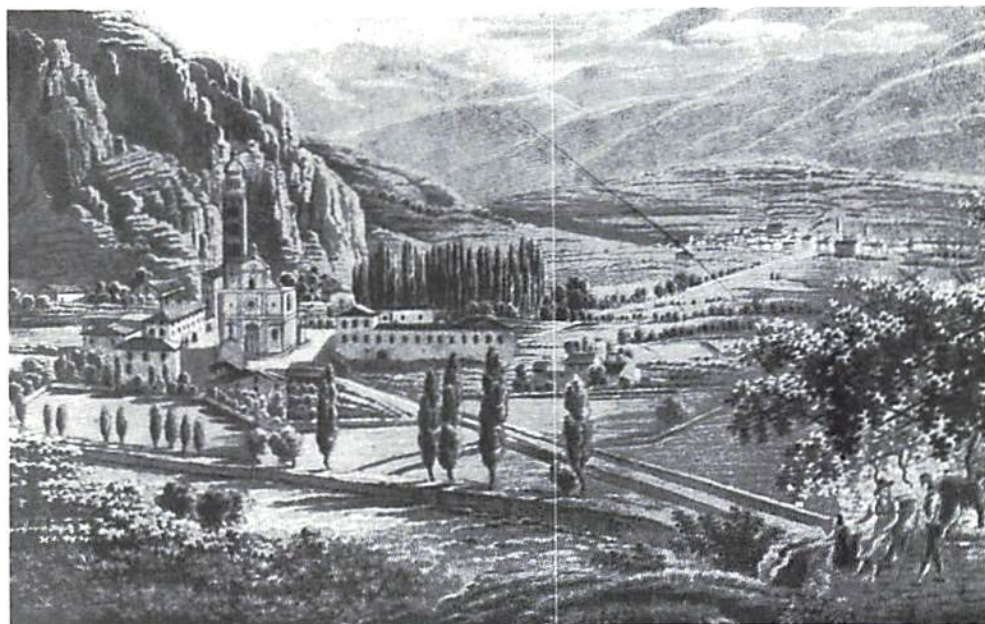
In questa foto si nota il cambiamento di aspetto, di tono psico-fisico, di energia somatica, accumulata nei mesi passati a Tirano. Vi arrivò in uno stato pietoso con molti chili di meno; pelle ed ossa. Lui stesso in una lettera del 10.2.1970, a Don Felice Rizzini a Bologna, ricordava: «In missione abbiamo vissuti una vita di sacrifici eroici. Creda che ci dimenticavamo spesso di avere un corpo ...» Ora il fratello Antonio aveva provveduto a Tirano, a ridargli i chili, lasciati in Cina a Shaozhou.

Antonio aveva annotato: arrivato il 10.6.1929: Kg. 54; partito il 1.4.30: Kg. 80.



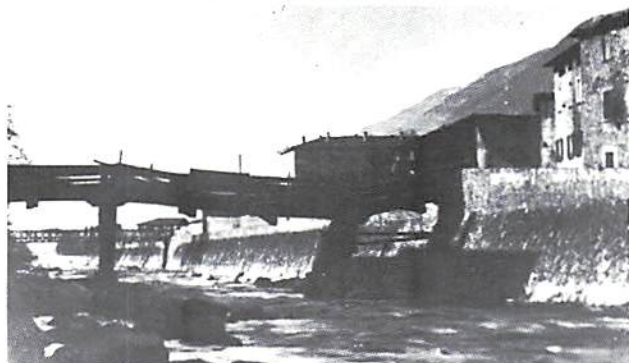






Il Santuario della Madonna di Tirano in una stampa del 1834. Alla fine del secolo non era cambiato nulla. *Sotto:* il vuoto tra Madonna e Tirano è scomparso. All'inizio del grande viale, appena fuori del centro storico di Tirano, iniziò il fratello Antonio a costruire la sua bella casa.





*In alto:* il centro di Tirano, come era quando nacque il piccolo Carlo.

*Sotto:* il ponte sull'Adda, dove il fanciullo Carlo, dopo essersi reso conto della sua sorte triste e amara, andava a mescolare le sue calde lacrime alle fredde acque del fiume.

*In basso:* la casa in Via Milanese, 2, dove abitavano i coniugi Domenico Braga e Maddalena Mazza. La via arrivava a porta milanese, ma la casa era prossima alla piazza centrale. Nel 1889, il 23 maggio, alle ore 15, nasceva in quella abitazione, il piccolo Carlo, secondogenito dei coniugi Braga.

Il primo bimbo, nato dal loro amore, fu chiamato Carlo, ma decedette poco dopo la nascita. Un anno dopo un secondo Carlo rallegrava i novelli sposi per qualche tempo, prima della disgregazione del nucleo familiare per abbandono del tetto coniugale, da parte del padre.





*In alto:* la casa della famiglia Mazza, in fondo a via San Carlo. Qui nacque Madalena Caterina Mazza la mamma di Carlo. Carlo abitò, dopo la partenza del padre, con lo zio Agostino e i suoi numerosi figli, assieme ai fratellastri Antonio e Maria Gobetti fin quando, il 2 febbraio 1901, andò nel collegio salesiano di Sondrio.

*Al centro e sotto:* la scuola elementare e l'Asilo delle Figlie di Maria Ausiliatrice, diretto da Suor Giuditta Torelli, arrivata a Tirano il 13 settembre 1898 (morta a Nizza Monf. il 19.12.1941), che fu per il piccolo Carlo una affettuosa madre, amando quell'orfanello con cuore oratoriano, tanto che sempre Don Braga la chiamò «la sua seconda madre».







*A sinistra:* alcuni disegni decorativi del Santuario di Madonna di Tirano del pittore Livio Benetti, caro amico personale, recentemente scomparso.

*A destra:* la chiesa parrocchiale di San Martino in Tirano.

*Sotto:* la casa di Antonio Gobetti, figlio della stessa madre di Carlo. Questa fu sempre la «sua» casa a Tirano, per sé e per i molti missionari dell'Oriente.





Questa preziosa fotografia, trovata a Manila, è l'unico documento che ci dia la possibilità di avere il volto di Carlo, bambino, e della sua mamma, Maddalena. È stata scattata il 29 settembre 1895. La madre, malata all'ospedale di Como, ottenne il permesso di passare un giorno a Tirano, per rivedere i propri figli e quelli del fratello Agostino, nella casa dei Mazza. Sono riconoscibili *dal basso a destra*: Carlo, piccolo batuffolo di carne tonderella, spaurito; i cugini: Bernardo (anni 8), Teresa (anni 3), Rosa (anni 5). *In seconda fila da destra*: Marta (anni 14), Maria Gobetti, sorella di Antonio (anni 14), Maddalena Mazza, la madre di Carlo, sciupata dalle sventure e dal male inesorabile, ma ancora avvenente (anni 34), Agostino (anni 48), capofamiglia, Lorenzo Mazza (anni 8).

*In alto a destra*: al centro col cappello: il cugino «Tunin» (18 anni) e alla sua destra: le cugine Maddalena (22 anni) e Bernarda (anni 23).

*Sotto*: una sosta sotto il Grappa, con i commilitoni dell'ospedaletto 108.







A sinistra: Don Braga sergente. Don Braga poteva essere ufficiale di complemento o cappellano militare. Preferì stare coi suoi 150 soldati, e fece dell'Ospedaletto da campo 108, un piccolo Oratorio salesiano.

Sotto: col fratello, militare territoriale, uniti nello stesso slancio patriottico, tipico del tempo.

In alto: la cartolina in franchigia, in uso ai militari, con il fregio che allinea le bandiere degli alleati contro gli imperi centrali.





Don Braga attorniato dai familiari del fratello Antonio.

*In alto:* a sinistra: i coniugi Ines Bägoli e Antonio Gobetti; al centro: Don Braga e il nipote Rag. Augusto Gobetti, ex-allievo; a destra: i coniugi Michelino Ferrari, sposo della figlia di Antonio Nella, che tiene in braccio la piccola Maria Grazia Ferrari, attualmente sposata con il Prof. Luciano Bettini, dell'Ospedale Civile di Sondrio.

*Sotto:* i giovani coniugi Antonio ed Ines, nell'ovale, in uso a quei tempi.





Sondrio in una foto dei primi anni del secolo. Così la vide Don Braga, quando dodicenne, arrivò, in una gelida giornata di febbraio del 1901.

*Sotto:* il collegio salesiano nel 1901, quando ancora era piedi il piccolo campanile della chiesetta di San Rocco. I collegiali erano una ventina e passavano il tempo libero nel cortiletto del collegio.





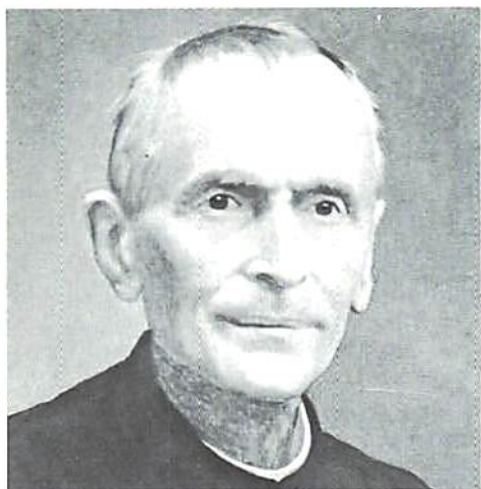


L'oratorio festivo era strapieno di ragazzi. Ecco una rara foto di gruppo del 1905, un anno dopo la partenza di Don Braga.

Sotto: il ginnasio-liceo «Piazz», nel quale lo studente Braga superò, con ottima votazione, il ginnasio inferiore.







*In alto:* il Beato Don Michele Rua, che aprì le porte della vocazione salesiana al più bravo alunno del collegio dicendogli: «Noi saremo sempre amici». *Al centro:* l'incorreggibile allenatore, Don Braga con il Cav. del Lavoro, Rag. Eugenio Tirinzoni, Presidente degli Ex-Allievi, col Direttore della casa. *Sotto:* Don Braga con uno zelante Decurioni dei Cooperatori, grande amico dei Salesiani, Don Andrea Moja, e coll'attuale Direttore, Don Luciano Foresti.



Don Braga a San Giovanni Evangelista, Maestro, con un gruppo di alunni. *A destra*, in un cerchietto, il fanciullo Callisto Caravario, e sotto il suo giovane Maestro. Si ritroveranno in Cina, dove il Beato Caravario sigillerà con il sangue il suo dono totale a Don Bosco, assieme a Mons. Versiglia, nel febbraio del 1930.







A Trino Vercellese per il triennio di prova. Furono tre anni intensi. *Sotto*: i tre grandi amici di Valsalice: il Maestro, servo di Dio, Don Vincenzo Cimatti, i due discepoli: Don Renato Ziggliotti, Rettor Maggiore, e Don Braga.







L'incontro col Papa in occasione del Capitolo Generale 1965. Si noti in alto: il Rettor Maggiore, Don Luigi Ricceri, a sinistra, e a destra Don Luigi Massimino, Delegato Ispettoriale. Paolo VI, avendo avuto in Cina, a Coloane, un cugino, Don Luigi, aveva spesso contatti con Don Braga, il cui slancio verso di lui è in perfetto stile con la persona.





Don Braga bacia le mani di Don Giuseppe Zen, consacrato sacerdote a Torino, nel 1961. Don Zen sarà poi suo Successore alla guida dell'Ispettorato. Sua la presidenza di questo libro.  
*Sotto: Don Braga al convegno Ex-allievi del 1965, a Sondrio.*





concia chiesetta di San Rocco. Si iniziò con alcuni orfani e con un fiorente oratorio. L'anno successivo la casa era ancora alla ricerca di una identità. Il primo direttore, Don Moratti, lasciò il posto a Don Lorenzo Capra, che stette a Sondrio per un decennio. A lui toccò sciogliere il nodo gordiano del futuro dell'opera.

Don Lorenzo Capra era di Cavargna, nel comasco, dove era nato il 7 agosto 1865. A 14 anni andò a Torino-Valdocco e si fece Salesiano. Nel 1889 divenne sacerdote. Fece un sessennio ad Alassio, dimostrandosi concreto e capace, tanto che, nel 1898, fu inviato a Sondrio per sbrogliare la matassa di cui non si riusciva a trovare il bandolo. Don Capra era un «burbero benefico» schietto, intelligente, con le idee chiare, che non aveva timore di esprimere in maniera spiccia, a chiunque, in alto e in basso. A Sondrio un tale carattere andava bene. S'intonava con i modi della gente, avvezza a non mimetizzarsi dietro le ipocrisie.

A Sondrio, per le scuole, era Provveditore il prof. Agostino Botero, piemontese, che presiedeva anche il Ginnasio-Liceo «Piazzini». Gli fu sempre personalmente amico. Don Capra sapeva bene perché era stato inviato a Sondrio. C'era da vitalizzare il collegio, che non solo era anemico, ma al lumicino. L'oratorio, invece, era zeppo di ragazzi; ma questo era scontato.

Nel 1889, dopo aver bene chiarite le cose, radunò la Sondrio-bene, per una franca discussione. Che cosa voleva la città dai Salesiani, oltre l'oratorio? Le soluzioni erano tre: erigere una scuola elementare. Soluzione scartata, perché il regime austriaco aveva dotato la valle di ottime scuole. Un pensionato per alunni delle valli, che volessero frequentare le scuole del capoluogo. Soluzione scartata, perché, a Torino, tale tipo di opera era «off limits». Non restava che erigere un orfanotrofio per bimbi bisognosi ed emarginati.

La scelta fu approvata, come sperimentazione, in attesa di ulteriori sviluppi. Il numero dei convittori, dato il tipo di ragazzi, incolpevoli, ma spesso rozzi e poco raccomandabili, si assottigliò e il piccolo collegio soffrì di asfissia preagonica.

A dare il colpo di grazia arrivò, nel 1901, Don Francesco Cerruti da Torino che, constatata l'esiguità del numero di iscritti al ginnasio interno, lo abolì, riducendo gli interni a 21 alunni. Don Capra, nella cronaca, ha parole roventi contro quella decisione: «Che sconforto! Invece di andare avanti si va indietro! In faccia alla città... che pena!».

In quell'anno, e in tali frangenti, in febbraio era arrivato l'orfanello di Tirano, il 2 febbraio, felice di aver trovato una casa, ignaro che fosse pericolante. L'anno dopo Don Capra tentò il tutto per tutto. Andò a Torino a parlare con Don Rua. Gli espose la situazione e gli prospettò il solo rimedio possibile: un pensionato per studenti della valle, che era senza scuole locali, per i quali occorreva, data la geografia della valle, un convitto per i



figli del popolo, per permettere loro gli studi. Gli disse anche che a Sondrio esisteva un Collegio Nazionale, ma con rette proibitive per la maggior parte delle famiglie della valle. Non tacque, data la franchezza di cui era dotato, che «l'inimicus homo», per quella soluzione, che a tutti pareva la sola salvezza, era Don Cerruti.

Insistette soprattutto sull'aspetto sociale di un convitto, per dotare la valle di una classe dirigente, formata alla scuola di Don Bosco. Don Rua ascoltò, meditò un poco, poi decise che la scelta del convitto era la sola che avrebbe potuto avere un futuro. Promise che avrebbe scritto in tal senso e lo fece poco dopo: «Aggiungete, per estendere la sfera della benefica influenza vostra, un pensionato in favore di tanti giovani studenti, che si trovano costì». Persino l'Ispettore Don Francesia, mostrò riserve su quella decisione. Ma l'anno dopo il collegio prese un abbrivo nuovo e da allora fino ad oggi fu un provvidenziale strumento per la formazione culturale, religiosa e civile di migliaia di valligiani, che altrimenti sarebbero rimasti bloccati ai loro paesi.

Don Rua aveva, con la sua autonoma decisione, salvato la casa di Sondrio e forse anche la vocazione del piccolo Carlo, arrivato in collegio proprio nel momento di massima crisi, di cui non si rese conto, perché era tanta la gioia di aver finalmente trovato una casa, come egli la sognava, che era per lui tutta una continua festa. L'ambiente e il tipo di vita gli si adattavano a pennello: gioia, canti, amici, una familiarità mai conosciuta prima. Tutto era nuovo, piacevole.

I suoi amici di Tirano, che già conosceva, lo accolsero con feste. Quei preti gli erano tutti simpatici. Dal Direttore a Don Del Curto, l'animatore della vita di famiglia nella piccola comunità. Don Del Curto era ancora diacono, ma affascinava i ragazzi. La sua ordinazione, il 6 aprile 1901, fu un avvenimento indimenticabile in quella piccola famigliola. Quando tornò da Milano, il 13 aprile, l'accoglienza della popolazione e degli alunni fu commovente e trionfale. Don Del Curto era ammalato di tisi. Don Rua lo inviò in Equador, nel 1903, dove rimase 50 anni, proponendosi come uomo da leggenda.

A tutti, Carlino disse subito che era venuto in collegio per farsi sacerdote. Alcuni lo deridevano, vistolo così ingenuo, lo sottoponevano a scherzi, come quando alcuni compagni, a cui aveva chiesto come fare per avere dei legacci per le scarpe, gli dissero che a distribuirli era il signor «Batòk». E glielo indicarono. Era un coadiutore, appena arrivato come provveditore, che poi resterà a Sondrio fino alla morte. Si chiamava Enrico Vallarino. Ma siccome era rinsecchito nella persona, con occhi blu e naso grifagno, non trovò molte simpatie e lo avevano soprannominato «Batòk», nomignolo che gli rimase fino alla morte. Quando Carlo gli si presentò, con umiltà, e gli disse: «Signor Batòk, mi dà un paio di legacci?», si vide venire ad-

dosso, rugliando, quell'ammasso scheletrico, con le dita adunche: scappò spaventato, mentre i compagni se la ridevano beati.

A Sondrio continuava la sua vita di futuro sacerdote, con l'assistere tutte le mattine alla santa messa e quando poteva era lieto di servirla, quale esperto chierichetto di Tirano, coronandola con l'immane comunione.

Di natura facile e comunicativa, facile al perdono, senz'ombra di risentimento, ottenne presto di essere l'amico di tutti, anche di quelli in minor fama di santità. Tra i 21 alunni, due divennero ben presto i preferiti. Uno di essi, Giulio Carugo, divenne in seguito ingegnere di gran nome in Valtellina e fu costante e sincero amico in ogni occorrenza. Quando il 16 giugno 1968 comunicai a Don Braga, nelle Filippine, che il suo amico ci aveva lasciato, Don Braga scrisse: «La notizia mi ha come paralizzato. Pensi che eravamo amici dal 1901!».

L'altro grande amico si chiamava Eugenio Tirinzoni, che in seguito divenne una delle più eminenti personalità della Valtellina, avendo salvato, ancor giovane impiegato, la banca «Piccolo Credito Valtellinese», dall'incameramento, dopo esser stato eletto Direttore Generale, carica che tenne fino alla fine, portando l'ente bancario a livelli impensabili. Era anche lui un orfano, nativo di Talamona. Era nato lo stesso anno di Carlo, nel 1889, il 4 ottobre. Il fratello Giovanni, andato in seminario, divenne Monsignore e per 33 anni fu venerato e stimato Arciprete di Sondrio. Fu un caro amico dei Salesiani, specialmente di Don Luigi Borghino, direttore dell'Oratorio parrocchiale, e di molti altri. Personalmente chi scrive lo ricorda come suo umile penitente, negli ultimi anni di vita.

In una lettera di Don Braga al compagno Tirinzoni, si può avere un delizioso flashback degli anni di collegio, i cui cari ricordi sembrano uscire da un registratore. Scrive Don Braga, il 18 ottobre 1967, all'amico Eugenio: «Tutto mi riallaccia al nostro San Rocco, alla prima banda, messa insieme negli anni 1902-1903, nella quale il sottoscritto era suonatore di trombone. (Carlo, così piccolo di statura, poteva sembrare «appeso» al trombone, anziché reggerlo, ndr). Tempi beati che mi cantano ancora nell'animo; e quel sapere quattro note mi aperse la carriera musicale del noviziato del 1904-1905, con insegnante nientemeno che il famoso Don Sisto Colombo. Debbo benedire il nostro San Rocco, che mi aprì l'animo alla musica, che tanta parte ebbe nella mia attività, sia come chierico tirocinante a Trino, sia nel mio secondo anno di vita missionaria, a Macao. Ebbi tanti successi, sia prima dell'avvento dei comunisti, sia con questi, per quattro anni. Non sai, carissimo, che la «Banda Valtellina», prestò più volte servizio al quartier generale cinese, presenti Chang Kaisek, Mao Zedong, Chu, Zhu De? Giravo con il grado di capitano, con tanto di presentat'arm da parte dei soldati e con tanto di saluto alla visiera da parte degli Ufficiali. Mi sento ancora, spesso, come un «caprone della Valtellina» come ci chia-



mava Don Capra... Sai che in fondo sono sempre rimasto «Roldo», il poveretto che si impiccò ad un albero...».

Da questa lettera apprendiamo che negli anni 1902-03, anche a «San Rocco» di Sondrio, come era norma in tutti i collegi Salesiani, si organizzò la banda per le feste locali. Doveva essere un avvenimento a Sondrio vedere sfilare ragazzini in marcia con strumenti musicali, suonare marcette e pezzi vari, fra gli applausi dei cittadini. Perciò si poté, nel 1904, ricevere Don Rua a suon di banda, come vedremo.

Dopo il suo arrivo, Carlo dovette pensare agli esami di licenza elementare e a quelli di ammissione al ginnasio-liceo «Piazzini».

Per gli esami di licenza elementare non abbiamo rintracciato documenti. Riteniamo che li abbia sostenuti da privatista, presso le scuole elementari di Sondrio.

Per gli esami di ammissione al ginnasio «Piazzini», abbiamo invece una completa conoscenza degli esiti ottenuti: Italiano, sette; sette in storia, geografia, diritti e doveri; otto in matematica; otto nelle altre materie e un sei in calligrafia. Come si vede, il severo ginnasio di Stato trovò ben preparato il privatista del collegio salesiano. Dopo i 3 e i 4 della quarta elementare di Tirano, c'erano finalmente i successi di Sondrio. Durante le vacanze estive in quell'anno, forse in Settembre, il Vescovo di Como, Mons. Teodoro Valfrè, durante la visita pastorale, tenne in collegiata la funzione della cremina a cui partecipò anche Carlo. A Tirano si svolgeva ogni anno, in ottobre, il conferimento di cinque borse di studio, sul legato «Marinoni».

Abbiamo potuto avere copia del Processo Verbale della delibera del Consiglio Comunale, riunito in seduta straordinaria l'11 ottobre 1901. Il fratello Antonio, a nome dello zio tutore, Agostino Mazza, defunto, aveva fatto, il 5 ottobre, regolare domanda perché fosse incluso tra i concorrenti anche il fratello Carlo. L'esito del concorso vide confermate le borse a cinque dei sette concorrenti, avendo essi riportate le classificazioni previste dall'Art. 8 del regolamento. Due, tra cui Carlo Braga, restarono esclusi. In qualche altro modo si dovette rimediare, se nella lettera di presentazione di Carlo, al Maestro dei novizi, Don Giulio Barberis, in data 30 luglio 1904, il direttore Don Capra afferma: «I tre anni di ginnasio li ha compiuti nelle scuole pubbliche, onde poter godere della borsa del suo paese, ossia soccorso da Comune». Don Capra più oltre continua: «È anche raccomandato dal nostro benefattore, il sac. Don Giuseppe Merizzi, penitenziere della Madonna di Tirano, dal quale otterrò soccorsi».

Che il direttore fosse a conoscenza di chi pagava l'onere delle modiche rette del collegio di Carlo è fuori dubbio, anche se nel Comune di Tirano non sono stati rinvenuti documenti di delibere a favore di Carlo Braga. Certo, Don Merizzi, che aveva preso sotto la sua protezione il piccolo Car-



lo, aveva voce sufficiente per ottenere dal Comune le necessarie sovvenzioni, a cui aggiunse il suo aiuto.

I tre anni del ginnasio furono, scolasticamente, un successo. Gli esiti annuali sono tutti sulla media del sette, che a quei tempi non era di poco conto. Anche per questo i 20 compagni di classe, una delle più turbolenti nella storia del ginnasio, pur con le immancabili frecciate al «canonico», come scherzosamente lo chiamava il prof. Giacinto Carbonera, che però gli voleva un gran bene, era benvenuto e stimato da tutti. Gli alunni erano i figli della élite sondriese, le cui famiglie partecipavano, tanto o poco, al clima anticlericale di moda.

Ma Carlo era tanto buono, pacifico, dolce, che le frecce si spuntavano come fosse rivestito di una corazza. E il povero orfanello di Tirano venne a trovarsi a suo agio anche in quella «terribile» classe, da cui uscirono, poi, due prestigiosi notai: Francesco Cai e Giulio Pellizzari. Tra i 21 alunni, c'era anche una studentessa, la seconda che avesse osato iscriversi, dopo la prima dell'anno precedente. Finalmente, a coronare il corso ginnasiale, arrivò l'atteso successore di Don Bosco, il 27 giugno 1904: Don Michele Rua.

Fu ricevuto alla stazione dalla banda del collegio, da tutti i collegiali, da una folla grande di oratoriani, da una parte della popolazione di Sondrio. Era pronta per lui la carrozza nobiliare dei Sertoli. C'erano ben 40 sacerdoti della valle! Dalla stazione alla casa salesiana fu un trionfo. I giornali avevano montato l'avvenimento e continuarono a tener su il tono per tutti i giorni della sua permanenza in Valtellina.

Ad accompagnare Don Rua c'era Don Lorenzo Saluzzo, Ispettore, grande innamorato della Valtellina. Morirà a Sondrio, e proprio in quella casa, dopo avervi trascorsi innumerevoli anni, tra la stima e la venerazione di tutti. La motivazione del viaggio, almeno quella palese, era di render omaggio all'amico e benefattore Don Alfredo Miotti, che celebrava il 25° di messa e che, in tale ricorrenza, era stato insignito del titolo di Monsignore. A spingere Don Rua fu l'Ispettore Don Saluzzo, perché si rendesse conto di persona quanta opportuna fosse stata la sua decisione di approvare il pensionato, tanto da constatarne di presenza i risultati.

Il giorno dopo Don Rua andò a Tirano, per ossequiare l'Arcivescovo, Mons. Giacomo Merizzi e per ringraziare il grande benefattore Don Giuseppe Merizzi, al santuario di Tirano. Ci fu un commovente incontro tra due anime sante. Don Rua colse l'occasione per una visita alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che lo ricevettero con canti e recitazioni dei piccoli dell'asilo. La visita a Tirano, tuttavia, non risultò particolarmente calda, ma passò quasi del tutto inosservata.

Nei giorni seguenti a Sondrio si susseguirono le solenni manifestazioni, con ricevimenti, conferenze, pranzi d'onore. A uno di questi, a cui erano state invitate tutte le Autorità, presenziò anche il piemontese prof. Botero,

Provveditore e Preside del ginnasio-liceo «Piazzini». Non gli parve vero di trovarsi vicino al grande conterraneo, per dirgli la sua soddisfazione per il contegno e l'impegno dell'alunno Carlo Braga, che si era distinto al ginnasio, tanto da meritare le lodi di tutto il Consiglio docente. La stampa intanto continuava a tener acceso il fuoco, con articoli pieni di interesse, per lo straordinario avvenimento. Don Capra, alla fine, chiese una particolare benedizione sulla casa di Sondrio, che Don Rua diede di tutto cuore. Don Capra annota, in cronaca: «La benedizione del Signor Don Rua ebbe il suo effetto». E ne elenca alcuni: maggior afflusso di alunni, successi scolastici, migliore situazione economica, prestigio più alto in città e in valle, consolidamento dell'opera.

Ma forse Don Capra non seppe individuare che lo Spirito aveva riservato a quella tribolata casa un dono eccezionale: la prima vocazione salesiana e sacerdotale. Carlo Braga, alunno che emergeva per la pietà, per l'innocenza della vita, per il tatto, era stato scelto a piccolo segretario di Don Rua. I santi hanno il dono della chiarezza fin nella profondità dell'animo umano. Don Bosco aveva trasmesso al successore, quel che Elia aveva trasmesso ad Eliseo: lo spirito di Dio. Perciò Don Rua vide ben presto in Carlo, il piccolo Davide, pastorello, scelto per esser re degli orfani: forse, come Don Bosco, vide in lui il futuro ruolo di Cagliero. Su di lui erano piovute molte lodi. A Tirano gliene avevano parlato Suor Giuditta e Don Merizzi, in termini da non lasciare indifferente Don Rua. Il Preside Botero aveva fatto il resto. La sua intuizione lo confermò nel giudizio del direttore che nessun alunno fosse tanto buono e disposto al sacerdozio come lui.

Don Rua ne parlò a Don Capra, il quale lo ragguagliò degli ostacoli canonici che sbarravano la strada a una vocazione così evidente. Don Rua stette pensoso e poi disse a Don Capra di mandarlo al noviziato di Foglizzo. Don Capra allibì, ma sapeva di trovarsi davanti a un santo. Non gli restava che obbedire. Chiamò Carlo dopo la partenza di Don Rua, nel suo studio e lo ragguagliò della decisione del Superiore.

In agosto lo studente Carlo Braga partiva per Foglizzo, con una preziosa lettera, ritrovata nell'originale, nell'archivio di Manila. Eccone il testo: «Sondrio, 30 luglio 1904. Rev. Sig. D. Barberis, il latore di questa mia è il giovane Braga Carlo, che dietro il consiglio del sig. Don Rua, viene per prendere parte agli esercizi del 6-14 agosto. Da quattro anni si trova in questo nostro Istituto e si diportò sempre esemplarmente. I tre anni di ginnasio li ha compiuti nelle scuole pubbliche, onde poter godere della borsa del suo Paese, ossia soccorso dal comune. Li compì con onore ed i professori ebbero lodi per lui, ma dove maggiormente dimostrò la sua vocazione fu nel non venir meno mai alle insinuazioni dei compagni ed anche dei professori che non mancarono di rivolgergli parole di scherno per esser

buono e perché sapevano che faceva quotidianamente la santa comunione. Certo avrà bisogno di ripetizioni nelle vacanze e con questo tengo che potrà vestire l'abito chiericale. Lo raccomando a Lei, come primo frutto di questa casa. Non ha più nessuno; se si eccettua un fratellastro... È anche raccomandato da un nostro grande benefattore, il sac. D. Giuseppe Merizzi, penitenziere alla Madonna di Tirano, dal quale otterrò soccorsi. Per riguardo alla pensione, penserò io quanto più sarà possibile; o meglio la casa di Sondrio. Suo devotissimo, D. Lorenzo Capra».



## 5. UN DECENNIO A OSTACOLI

*«Chi deve comandare dovrà prima essere provato da ogni parte e in tutte le circostanze e in tutti gli affari, come si prova l'argento e l'oro... bisogna che non ci siano più scorie da purgare con un fuoco più forte, altrimenti, quanti più numerosi saranno coloro cui comanda, tanto più grave sarà il danno».*

S. Gregorio Nazianzeno

(Sul sacerdozio, Disc. IV, c. 100)

Spaurito e trepidante, non sappiamo se solo, o accompagnato, Carlo Braga, munito della lettera del Direttore Don Capra, arrivò nell'Agosto del 1904 a Foglizzo Canavese, per iniziare gli esercizi di dieci giorni, che solivano precedere il noviziato.

Il paesaggio di Foglizzo, un borgo del canavese, a circa 25 km. da Torino e a soli sette da San Benigno, era del tutto diverso dalla sua Valtellina, chiusa tra le Orobie e le Retiche, come da due muraglie cinesi. Finora i suoi viaggi si erano sempre limitati ai 25 km. che separano Tirano da Sondrio. Ma sempre in un panorama di «cime ineguali, note... e impresse nella sua mente, non meno che... l'aspetto dei suoi famigliari» per dirla con il Manzoni, il cantore della sua Adda.

Ora, invece, la Lombardia è lontana, lontani sono i suoi monti, il suo collegio, dove ha passato quattro splendidi anni. Certo, come Abramo, è arrivato alla terra della promessa, per obbedire come il patriarca, alla vocazione di Dio. Ma al pari di Abramo, sapeva quel che aveva lasciato, non quello che lo avrebbe atteso.

Il paesaggio di Foglizzo ondeggiava sui 250 metri tra casolari di contadini, con stalle e fienili, con viottoli stretti di campagna, e tante mucche, che spesso lasciavano i ricordi del loro passaggio anche nelle vie del paese, che aveva allora, tra centro e territorio, circa 3.000 abitanti.

I Salesiani abitavano sull'altura di un dosso, ove era tutto raggruppato il paese attorno alla chiesa parrocchiale, nel palazzo che il conte Ceresa di Bonvillaret, aveva offerto a Don Bosco, sapendo che era alla ricerca di una sede, per il noviziato. Quella vicina di San Benigno Canavese era ormai inadatta a contenere il numero dei novizi. Un palazzo malconcio quello del conte Ceresa, ma come dice il proverbio, «a caval donato, non si guarda in bocca», e Don Bosco l'accettò al volo, anche perché Pio IX lo aveva sollecitato a risolvere il problema del noviziato.

Nel 1904 era direttore Don Alessio Barberis e Maestro dei novizi, quel

gran cuore del veneto Don Giovanni Zolin, di proverbiale semplicità. Carlo Braga arrivò nel tardo pomeriggio di una giornata calda e afosa, salì verso la sede dell'Istituto, che era ben diversamente strutturato a confronto dei primi anni e consegnò la lettera al Direttore Don Barberis, il quale guardava con un misto di curiosità e suggestione quel piccolo aspirante, tanto caldamente raccomandato da Don Capra, che egli sapeva schivo di fronzoli, e già sotto la protezione di Don Rua.

Lo affidò al maestro Don Zolin perché lo aggiungesse agli altri 54 novizi di quell'anno.

Il noviziato ebbe inizio il 15 ottobre, come era tradizione dall'anno di fondazione. Poco dopo si tenne la cerimonia della vestizione chiericale, celebrazione lungamente attesa dai novizi, emozionante per il cambio di abito, che a quei tempi era come indossare una divisa di combattimento, con una decisa e totale scelta di campo.

Era il 3 novembre. Don Rua, Rettore Maggiore, officiò la cerimonia. Possiamo immaginare la commozione del minuscolo chierico Carlo Braga, quando i suoi occhi umidi e innocenti si fissarono in quelli del suo Amico Don Rua, che certo lo riconobbe e ricordò i recenti giorni trascorsi in Valtellina. Dei parenti non c'era nessuno, né lui aspettava qualcuno. C'era, tuttavia, Don Rua. Al noviziato era stato ammesso con decreto di accettazione di Don Rua, dopo la positiva relazione del Consiglio Ispettorale, che aveva esaminati i documenti relativi al candidato: le lettere testimoniali del vescovo di Como, Mons. Teodoro dei conti Valfré; gli atti di battesimo, cresima, di legittima generazione, degli studi superati. Nel questionario richiesto dalla «Regolari Disciplinac» si legge: «Vive il padre: è pittore in America. Ha un fratello e una sorella della stessa madre. Il fratello è impiegato in un negozio: è accasato».

Antonio, nel 1904, aveva ormai 23 anni e da tempo era fidanzato con Ines Bågoli, nata da Germano e Luigia Manzini, il 9 aprile 1885 a Erberia in diocesi di Reggio. Il matrimonio fu celebrato a Tirano il 23 aprile 1904. Da Sondrio anche Carlo ebbe il permesso di andare a Tirano per partecipare alla cerimonia nuziale, che fu solenne e molto sentita da parte della sorella Maria e di Carlo, specialmente. Antonio si era sistemato nel negozio di pellami del Camagni e stava progettando, dopo il matrimonio, di metter su un negozio proprio. Riuscirà non solo, ma guadagnerà tanto da poter erigere una splendida casa-negozio, che sarà poi, dal 1929, per Don Braga la propria casa, accettato da quella famiglia, allietata dai figli di Antonio: Irma Caterina, (1905) Maria Anna (1906) e Augusto Germano Antonio (1909).

L'anno di noviziato passò in fretta e bene. Alla fine il Consiglio della casa e quello Ispettorale lo ammisero alla professione, in seguito alla domanda, in data 16 luglio 1905. Tuttavia il giorno della professione non vide



la gioia di Carlo, a cui era stato detto poco prima che avrebbe dovuto aspettare. Carlo non seppe darsi ragione di ciò, tanto più che gli era parso che i superiori fossero contenti di lui. Forse sospettò il vero, pensando ai genitori. Il Maestro, Don Zolin, anima semplice e sensibile, dovette fargli capire che aspettare non voleva dire fermarsi.

Il mistero è facilmente svelato solo se si legga il questionario di obbligo che il novizio deve compilare, prima della professione. In fondo c'è la conclusione, stilata in poche righe dagli esaminatori del questionario. Eccola: «Salute buona. Sempre a vita comune. La mamma è morta al manicomio di Como. Il papà è vivo e sano. Non dovette assentarsi mai dal noviziato. Il giovane non dà nessun segno di stranezza; né va soggetto alla malinconia». È facile rilevare che la morte della mamma «al manicomio» è legata ad una continua sorveglianza sui riflessi psicologici del figlio: stranezze, malinconia, fortunatamente assenti.

Per non dare un dispiacere a Don Rua si giocò al ritardo. Fu incoraggiato dai superiori, e forse a nome dello stesso Don Rua, a continuare, e a seguire i compagni a Valsalice, dove poteva ripetere il noviziato, pur seguendo il corso della scuola magistrale (allora «normale») accanto a cui era stata eretta, in parallelo, quella del liceo classico. Il Noviziato di Valsalice era stato approvato nel 1902. Il chierico Braga seguì docilmente i consigli, non si adontò, e partì con i compagni appena professi, per Torino-Valsalice.

Carlo non aveva ancor vista una città grande. Torino lo entusiasmò, specialmente quando poté visitare la basilica di Maria Ausiliatrice, eretta da Don Bosco, che tanto gli richiama il Santuario di Madonna di Tirano. Poté finalmente visitare l'Oratorio, ossia il centro fondato da Don Bosco, da cui s'irradiò nel mondo la sua opera benefica. Tutto era meraviglioso per quel montanarello, quasi smarrito in un mondo fiabesco.

Il chierico Braga fu assegnato, essendo novizio in prova, alle normali. Direttore dell'intero plesso scolastico e Maestro dei novizi era il noto teologo Don Luigi Piscetta. I novizi erano venti. I chierici studenti erano 108, i Salesiani professi 25. Una comunità di 153 persone.

Il chierico Braga faceva contemporaneamente il noviziato (che aveva già fatto) e il primo anno della scuola magistrale. Alla fine dell'anno rifece, su consiglio dei superiori, la domanda di ammissione ai voti. «Desiderando vivamente di poter fare i santi voti e così saziare la mia ardente brama... Non sono ancora un santo, ma tuttavia ardo dal desiderio di esserlo...». A queste ardenti aspirazioni il capitolo della casa rispose con quattro voti negativi e tre positivi. Era chiaro che il Consiglio, in tempo di vacche grasse per le vocazioni, non ritenne opportuno rischiare di inserire nella congregazione il figlio di una pazza. Al chierico non fu data alcuna risposta su quel disastroso esito. Soltanto più tardi che il Consiglio Ispettoriale del 23 lu-



glio, lo aveva ammesso con quattro sì e un no. Don Rua ci aveva messo una pezza.

Gli fu finalmente detto che il 30 luglio avrebbe potuto fare la professione. Come non pensare che la santa mamma in cielo, non abbia influito perché quel suo figliolo non continuasse a pagare la menzogna della sua diagnosi di morte?

Finalmente professo, gli sembrò di esser scampato dalla tempesta, al pari di Dante, che «uscito fuor dal pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata». La paura di dover tornare a Tirano, a quella età, in quelle condizioni, lo terrorizzava. Ora era finalmente nell'arca di salvamento. Poteva gioire e cantare.

Il profitto, durante il triennio, come abbiamo potuto appurare dai registri dell'archivio di Valsalice andò crescendo: media del sei e mezzo in prima; media del sette più, in seconda; media dell'otto più, agli esami di licenza. E, a Valsalice, non era costume di regalare i voti, specie quelli alti. Questo ci dice che se Carlo avesse frequentato il liceo, avrebbe avuto la possibilità di affermarsi. In condotta ebbe costantemente dieci.

Si iscrisse all'Università e nel 1911 conseguì il diploma di Direttore Didattico. Intanto nel 1909 aveva frequentato il corso, a Savona, per il diploma di professore di Lavoro Educativo, Canto Corale, e Musica, con risultato pieno. Non bastò. A Cuornè, nel 1913, ottenne il diploma per insegnare canto e dirigere la banda. Dal 1909 aveva conseguiti cinque primi premi in pedagogia presso la Scuola Italiana Moderna di Torino.

Il corso degli studi si chiudeva qui, senza lauree, per lo scoppio della guerra e per la pregiudiziale di istradarlo in un corso inferiore, data la particolare situazione di incertezza sulla sua tenuta psicologica. Considerando che gli studi precedenti erano limitati alle sole tre classi del ginnasio di Sondrio, è necessario convenire che le votazioni di Valsalice mostrano non solo volontà, ma una capacità che gli avrebbe permesso una carriera sicura nel campo degli studi.

È prassi dei Salesiani che prima di accedere al sacerdozio, consacrato ai giovani, si provi tra essi, la propria adattabilità, con un tirocinio di qualche anno, che serve al soggetto per verificare le proprie attitudini e ai superiori per giudicarle. Per questo il chierico Braga, finiti gli studi a Valsalice, fu inviato alla casa salesiana di Trino Vercellese, oggi un paese molto noto per la dibattuta questione del nucleare.

A Trino Don Braga passò tre anni di grande attività. Ne parla nell'autobiografia. A Trino chiese ed ottenne di fare la professione perpetua. Il Consiglio della casa, diretto da Don Ermenegildo Bianco, gli diede tutti voti positivi, il 15 giugno 1909. Il Consiglio dell'Ispettorìa «Transalpina di San Francesco di Sales», di cui faceva parte Trino, diretta dall'Ispettore Don Carlo Farina, confermò il giudizio, il 13 luglio 1909. In tal modo poté con-

sacrarsi definitivamente a Don Bosco, presso la sua tomba di Valsalice, il 30 luglio seguente. Si noti che Trino era ritenuta la casa per provare le vocazioni in forse, come sembrava quella di Don Braga, figlio di madre ritenuta pazza. Egli notava che era un sorvegliato particolare, specialmente da Don Fracchia.

La sede ispettoriale era a Torino, presso la sede di San Giovanni Evangelista, dove, nel 1911, terminato il triennio di Trino, il chierico Braga fu inviato per gli studi di teologia, che venivano, allora, compiuti spesso nelle case, mentre si attendeva a un regolare compito educativo. Don Braga fu maestro elementare ed aiutante dell'Oratorio festivo «San Giuseppe» nei pressi del collegio, ove incontrò il piccolo oratoriano, Callisto Caravario, che l'anno seguente, fu suo allievo in terza e quarta elementare, poi compagno in Cina e Martire con Mons. Versiglia.

Nel 1912 arrivò come direttore dell'Oratorio «San Luigi», annesso al collegio, Don Vincenzo Cimatti, che chiese come aiutante il chierico Braga, già suo discepolo prediletto a Valsalice, dove continuò l'insegnamento ordinario. Le imprese dei due uomini, nati per intendersi ed amarsi, la cui amicizia durerà tutta la vita, specialmente nel periodo in cui erano entrambi ispettori in Cina e in Giappone, furono letteralmente sbalorditive e ne parleremo in seguito. Intanto Don Braga seguiva i corsi teologici in seminario, con buoni successi e quelli universitari di pedagogia col prof. Vidari.

Come era da attendersi gli ostacoli posti in essere dagli sventurati genitori non erano stati accantonati. Il traguardo del sacerdozio impegnava non solo la Congregazione, ma la Chiesa. Non c'è da stupirsi che il Consiglio, proprio alla prima domanda per l'ammissione alla tonsura, gli preparasse una prima bocca di lupo, in cui il chierico precipitò con molto disappunto e amarezza. L'esito della votazione aveva dato 4 voti positivi e tre negativi: una ammissione risicata che il Consiglio Ispettoriale interpretò come una forma di titubanza. Il verdetto del Consiglio Ispettoriale fu di «differire», con questa motivazione: «La votazione negativa del Consiglio non è basata su ragioni che escludono l'individuo dagli Ordini, ma sull'opportunità di differire, in vista del Capitolo della Casa». «Dictum sapienti sat est» avrebbe commentato Plauto.

La decisione del Consiglio Ispettoriale e specialmente la nota esplicativa, fu tenuta ben presente al secondo esame della seconda domanda del chierico Braga, che avvenne pochi mesi dopo. In quel lasso di tempo i Consiglieri della casa seppero che la situazione familiare era stata sanata in alto. Perciò i dieci consiglieri, senza più apprensione, diedero dieci voti positivi, che furono ratificati dal Consiglio Ispettoriale.

I successivi passaggi: suddiaconato, diaconato, presbiterato ebbero sempre l'umanità dei consensi dei due Consigli preposti alla decisione. Non solo era cambiato il clima iniziale, ma ormai era tale la simpatia dei confratelli



telli, e la loro attesa, che Don Braga chiese che gli fosse anticipata l'ordinazione sacerdotale, adducendo vari motivi, quali quelli della prozia Maria di Tirano, preoccupata di non arrivare all'appuntamento per l'età e la cattiva salute e per la presenza, nel periodo pasquale, del fratello Antonio, per motivi di affari, che avrebbe potuto, senza fare un secondo e scomodo viaggio, partecipare all'ordinazione. Era il solo parente che avesse al mondo, e che gli aveva fatto da padre. La domanda fu accolta e il Sabato Santo, 11 aprile 1914, venne ordinato sacerdote nella cappella del Seminario.

Il giorno dopo, festa di Pasqua, celebrò la prima messa, in un tripudio generale. Dei suoi non c'era nessuno, perché il fratello fu impedito. Ma i suoi scolari di quarta non si astennero dallo scrivere un quaderno di graziose letterine, che egli conservò sempre, tra cui emerge quella del piccolo Caravario.

Nei giorni seguenti ritornò a Tirano, non più come il figlio di «quel delinquente» o della «povera pazza», ma come sacerdote novello. Le feste non furono eccezionali, sia perché non era un prete diocesano, sia perché il ricordo delle disavventure familiari, era ancora vivo sotto la cenere. Abbiamo cercato invano qualche riga di cronaca sul settimanale di Como, che sottolineava con cura ogni prima messa, e nella stessa cronaca del collegio di Sondrio. Nulla. Tuttavia non si può dubitare che la buona gente avrà fatto sentire il suo calore partecipativo a un figlio della propria terra, tanto provato nella sua fanciullezza.

Era evidente che Dio aveva scelto la pietra rigettata dai costruttori per farne testata d'angolo. Vivissima la gioia di Antonio e della sua famiglia, anche perché era stato impedito di andare a Torino, come avrebbe desiderato. Tornò presto a Torino. Riprese la scuola e le abituali occupazioni. Poco dopo scoppiava la prima guerra mondiale. Nel maggio 1915, poco prima della festa di Maria Ausiliatrice, tanto solenne a Torino, gli arrivò la cortolina-precetto per il fronte. La corsa ad ostacoli continuava.



## 6. UNA GRANDE AMICIZIA

*Un amico fedele è una protezione potente;  
chi lo trova, trova un tesoro.  
Per un amico fedele non c'è prezzo,  
non c'è peso per il suo valore.  
Un amico fedele è un balsamo di vita,  
lo troveranno quanti temono il Signore.  
Chi teme il Signore è costante nella sua amicizia,  
perché come uno è, così sarà il suo amico.*

(Siracide, 6, vv. 14-17)

La Bibbia ci parla con ammirazione dell'amicizia di Davide e Gionata, l'Eneide di quella non meno intensa di Eurialo e Niso. Molte altre sono entrate nella memoria degli storici.

Quella che si iniziò a Valsalice tra il Servo di Dio, Don Vincenzo Cimatti e l'allievo Don Carlo Braga realizza l'ideale educativo di Don Bosco, che è quello di farsi «amico» l'educando, attraverso l'amorevolezza, cioè con l'uso di tutti i mezzi atti a far capire che l'educatore ama l'allievo alla maniera di Gesù.

L'amicizia tra Don Braga e Don Cimatti nacque da un rapporto di convivenza scolastica, per ampliarsi gradatamente al piano umano e poi al piano di una comune volontà di santificazione. Una amicizia che ricorda quella di Don Bosco con il Comollo.

Ebbi la fortuna di conoscere bene entrambi e di esser tra i loro amici. Di entrambi conservo una copiosa corrispondenza, che spesso mi ritrovo tra le mani, a cui ancora attingo sorsate di energia, quando sento la stanchezza e il «taedium vitae». Entrambi mi avevano irretito: Don Cimatti, col fascino e la discrezione.

Tante volte era stato alla mensa di casa nostra, per portarci notizie e saluti del fratello che lavorava con lui in Giappone. Don Braga, incorreggibile cacciatore di vocazioni, cercava di catturarmi per la sua Cina, a cui i missionari non bastavano mai.

Vinse Don Cimatti, perché io avevo fatto domanda per le missioni, con destinazione preferenziale per il Giappone. Nel 1938 stavo per partire, ma il fratello convinse Don Cimatti a farmi restare fino al 1940, per finire la teologia. In tal modo, per lo scoppio della guerra, il sogno dell'Oriente sfumò fino al 1985, quando vi andai per le ricerche negli archivi e le testimonianze, per comporre questo libro.

Con Don Braga il rapporto si fece intenso negli anni 1956-62, durante i

quali egli passò lunghi periodi nella casa di Sondrio, di cui ero direttore: le lunghe conversazioni me ne avevano svelato un po' tutti gli aspetti.

Don Cimatti, aveva il dono di ricevere messaggi da «Lui», sia per me, sia per Don Braga e forse per altri. In una lettera del 1932, in cui mi rivela un mio segreto, aggiunge: «Me lo ha detto Lui». Quel «Lui» ha una triplice sottolineatura. Simili messaggi troviamo in lettere dirette a Don Braga.

Dirò subito che questi due giganti mi erano carissimi e non saprei, a tanti anni di distanza chi preferire. Erano tanto uguali e tanti diversi. In comune avevano il dono totale di sé, l'abnegazione fino all'estremo limite, una fede illimitata in Dio e nell'Ausiliatrice, l'amore a Don Bosco e alle sue «Memorie Biografiche», che entrambi consideravano una seconda bibbia: l'una per il cristiano, l'altra per il Salesiano. Inoltre erano comuni il silenzio sulle proprie sofferenze, la paternità senza limiti, l'amore alla Chiesa e al Papa, e infine un'obbedienza totale alle disposizioni dei Superiori, verso i quali avevano assorbito il rispetto e la devozione tipica di fine secolo.

L'umiltà di Don Cimatti è radicale e sottile, direi astuta, perché niente affatto naturale, ma una conquista tanto ben riuscita da parer nata con lui. In una sua lettera mi scrive: «uno più imbecille di me non lo trovi». Don Braga era ugualmente umile, ma in modo diverso. Abituato fin dall'infanzia a sentirsi un rifiuto, gli pareva naturale di esserlo, anche se è portato ad esaltare e ingrandire, un po' come Don Bosco, le imprese, e i successi, tacendo i bocconi amari trangugiati, nel silenzio. Ma anch'egli in una lettera dice: «Mi accorgo sempre più di essere un povero nulla».

Le parole di San Paolo: «Stella a stella differt in claritate» e cioè «ogni stella ha una luminosità diversa dall'altra», si adatta perfettamente ai due grandi Salesiani e fondatori di missioni. Sono entrambi stelle, ma con molte differenze sul modo di splendere. Don Cimatti è indubbiamente più dotato per intelligenza, non tanto perché ha accumulato lauree e diplomi, ma perché la natura è stata assai generosa con lui, dandogli un tipo di intelligenza fine, rapida che sapeva intuire la soluzione giusta, anche quando tutti gli altri non la vedevano.

Anche il tatto psicologico e pedagogico era in lui del tutto eccezionale. Don Braga ha un tipo di intelligenza robusta, e lo si è visto a Valsalice, ma portata più all'azione, un'intelligenza al servizio di un temperamento ottimista ed estremamente dinamico, di un cuore visibilmente espansivo ed affascinante.

Don Vincenzo Cimatti, nacque a Faenza-Urbiceo (RA) il 15 luglio 1879. A due anni vide Don Bosco a Faenza. Nel 1888 iniziò il ginnasio nell'Istituto Salesiano di Faenza. Ottenne successi per la sua voce in pubbliche esibizioni. Nel 1896 fece la professione perpetua a Foglizzo e nel 1905 divenne sacerdote a Torino-Valsalice. Conseguì il diploma di composizione al conservatorio di Parma e le lauree in scienze con specializzazio-



ne in agraria (1903) e quella in filosofia con specializzazione in pedagogia a Torino (1905). Fu insegnante a Valsalice, poi Preside e Direttore di quell'istituto.

Don Alfonso Crevacore, biografo di Mons. Cimatti, dedica sessanta pagine alla deposizione di Don Braga per il processo canonico di Don Cimatti. Leggendo quelle pagine si è tentati di chiedersi se è biografia o autobiografia, quanto scrive Don Braga, tanto ciò che è detto dell'uno si può quasi integralmente dire dell'altro. È proprio vero il detto di Aristotele, ripreso da Cicerone e Publio Siro: «Amicitia pares aut accipit, aut facit» e cioè: «L'amicizia o trova gli amici uguali, o li rende tali». Don Crevacore ha tratto le sessanta pagine da due cassette registrate in due interviste, che poi elaborate, furono approvate da Don Braga. È quindi una relazione autorevole.

Dice Don Braga: «Ho conosciuto Don Cimatti a Valsalice nel 1905. A Valsalice era il "Maestro". Tutti lo chiamavano così e pareva godesse di quell'appellativo. E "Maestro" fu sempre per tutte le generazioni di chierici che passarono a Valsalice, dal 1889 al 1925... Fu sempre puntuale, paterno in tutto, mai pedante. Fu al contatto con lui che io compresi come mai i giovani confidassero tutte le loro cose a Don Bosco... Per noi la sua presenza era una cosa desiderata. Nello stesso tempo era buono e continuo esempio di perfetta vita religiosa... Di lui si può veramente dire che fu un esempio vivo e perfetto di quello che un Salesiano dovrebbe essere o fare». Don Braga, dopo queste valutazioni del «Maestro» viene a dirci i suoi rapporti più strettamente personali, quelli che legarono in una perenne amicizia e intimità i due cuori, tanto simili per sensibilità alla grazia, e per disponibilità all'affettività, al dono.

Nel 1906 il chierico Braga provò, con alcuni compagni, la cura Kneipp, allora in gran voga. La finì con un esaurimento, aggravato dalla morte di un confratello e dai commenti impressionanti del direttore Don Piscetta. L'esaurimento esplose nel fragile organismo di Braga. «Io fui colui che maggiormente ne risentì... Soffrivo d'insonnia, popolata da incubi sconcertanti. Don Cimatti passava le notti vicino a me. Alle volte posava la testa sul mio letto e rimaneva là, cercando di farmi coraggio... E non dava a vedere di soffrire la stanchezza, dopo quelle sue giornate così piene... Continuò ad usarmi quella carità per circa tre mesi, cioè fino a quando fui in grado di superare la crisi. Era proprio come una mamma col figlio ammalato. Grazie alla sua presenza, riuscivo a prendere sonno».

Dopo gli anni di Trino, avvenne il secondo incontro a San Giovanni Evangelista, dove Don Cimatti andò come direttore degli oratori di «San Luigi» e «San Giuseppe», dipendenti dall'istituto. Durante la guerra, l'oratorio «San Giuseppe» fu occupato e si ebbe un solo oratorio, quello di «San Luigi». Dal 1913 al 1919, Don Cimatti, restando professore a Valsali-



ce, risiedeva in Via Madama Cristina, nel Collegio delle Missioni «S. Giovanni Evangelista».

Don Braga ricorda quegli anni in cui gli fu al fianco come aiutante di musica, addetto alla disciplina, addetto alle attività esterne, dirigente della squadra ginnastica, da lui fondata, addetto al doposcuola. «Possiamo dire che l'Oratorio era impersonato da Lui...»

In una parola Don Cimatti a Valsalice gli aveva insegnato le nozioni scolastiche e quelle più importanti dello spirito salesiano; ma a Torino-San Giovanni gli insegnò come si organizza salesianamente un'opera di animazione giovanile. L'amicizia sgorgò da questo «sentire insieme» la salesianità e lo spirito preventivo, e l'attuarsi del «cuore oratoriano» nella pratica del sacrificio quotidiano.

Per questa consuetudine poliennale di vita fervida e compartecipe, Don Braga ebbe sempre tracciato davanti a sé un solco, aveva ben in mente un archetipo, che era insieme spinta e soluzione dei momenti di prova.

Quando Don Braga partì per la Cina, anticipando Don Cimatti di sei anni, ricevette dal Maestro-Amico una letterina che è riportata nel volume di D. Crevacore a pag. 108, piccolo capolavoro di pedagogia e di salesianità. Don Crevacore, che intervistò Don Braga, per ricostruire una memoria di ciò che intercorse tra i due, espresse durante un meeting a Brescia, nel 1971, la sua impressione.

«Riguardo ai rapporti – affermò Don Crevacore – tra lui e Don Cimatti, Don Braga si mostrò sempre, nelle interviste che ebbi con lui, ammiratore incondizionato del Maestro.

Io penso che anche la sua vocazione missionaria abbia ricevuto un grande impulso da Don Cimatti. Nel giorno in cui Don Cimatti ottenne la sua ultima laurea, interrogato da qualcuno che lo circondava quale sarebbe stata la sua prossima laurea, rispose: «Darei tutte le lauree per andare missionario». Tra i presenti c'era Don Braga. Non dimenticò più quelle parole... Don Braga mi diceva: «Tutto quello che di buono è in me, dopo la grazia del Signore, lo debbo a Don Cimatti»... Un giudizio di confronto tra le due personalità? Naturalmente io penso che Don Cimatti, essendo assai dotato di doni naturali, s'impose all'attenzione di Don Braga che entusiasta per natura, era tuttavia concreto e fornito di un grande criterio di valutazione e scelse Don Cimatti come modello di salesianità. Penso che sia stato un ottimo discepolo perché, a Hong Kong, un direttore mi disse: «Don Braga è il vero salesiano». Certo anch'io non saprei dire chi dei due sia stato più grande nella spiritualità salesiana».

## 7. QUATTRO ANNI IN GRIGIOVERDE

*«Ci interessa vedere che cosa di nuovo c'era (perché c'era) in questo conflitto, che già si chiamava "mondiale". La prima novità era data dal coinvolgimento nella guerra di tutti gli strati e gruppi di popolazione, senza eccezione alcuna... La guerra è una guerra di "Stati" e di "Popoli". ...Essa è "Totale", penetra all'interno delle frontiere di ciascun Paese... L'aviazione porta la guerra sulle città distanti centinaia di chilometri. In queste contrapposizioni, masse umane immense sono buttate nel braciere ardente delle operazioni militari... Per anni si vedono opposte schiere di combattenti abbruttire nel fango delle trincee... Risultato della guerra è un profondo sconvolgimento del continente».*

Giovanni Gozzer

(Storia, Giunti-Marzocco, Firenze, 1980, vol. III, p. 172)

Quando Don Braga venne ordinato sacerdote, l'11 aprile 1914, era l'alba di una Pasqua ancora felice, a Torino e nel mondo. Erano gli ultimi giorni della «belle époque». La Pasqua del 1914 è l'ultima Pasqua, prima dell'imminente bufera. L'Europa e il mondo abituati a una lunga pausa di pace, avevano riscoperto una nuova età dell'oro. Un modello di vita fidente e ripetitivo, rotto soltanto dalla frequente novità della macchina. Il poeta nazionale Carducci aveva elevato un inno alla macchina: «Un bello e orribile / mostro si sferra / corre gli oceani, corre la terra / corrusco e fumido / come i vulcani / i monti supera / divora i piani...» È la «forza vindice» / della ragione».

L'euforia del progresso, mito degli anni, sembrava più che giustificare la vittoria dell'uomo per un mondo finalmente degno dell'uomo.

In realtà si ballava, ma le danze avvenivano sopra una polveriera, a cui molte micce erano già collegate. Si trattava solo di accenderle.

Pochi mesi ancora e l'attentato di Sarajevo (Bosnia austriaca) contro l'Arciduca Francesco Ferdinando, inizierà l'incendio che si propagherà come il fuoco tra le stoppie. La «Grande Guerra», la «Guerra dei Popoli», o «Mondiale», e come bene la definì papa Benedetto XVI: «L'Inutile strage», inizierà il 28 agosto 1914. Nell'esergo abbiamo chiarito, con l'aiuto dello studioso Gozzer, la novità del conflitto.

Precedentemente le guerre, almeno fino a quelle napoleoniche, e in parte, comprese anche quelle, erano state guerre di sovrani e dei loro eserciti, preparate dai loro diplomatici. Ora invece con la formazione degli stati



postnapoleonici, a matrice liberale e democratica, le cose erano mutate. S'era imposta la coscrizione obbligatoria, e la guerra era concepita come sforzo di tutto un popolo contro un altro popolo. Non più battaglie campali risolutive, ma lunghi periodi di logoramento della potenzialità economiche e industriali del nemico, guerre di posizione nelle trincee fangose e gelide d'inverno, arse d'estate, senza soluzione di continuità, senza «tregua di Dio», fino all'annientamento di una delle parti.

Nei quattro anni di guerra, tra i tanti convinti della giusta causa, era il soldato Carlo Braga, che resterà poi sempre profondamente segnato da una forma di patriottismo calda, pugnace, senza esitazioni. Sarà sempre un patriota di quegli anni di guerra. Persino il fascismo, visto dalla Cina, negli effetti di una reale crescita di prestigio nazionale, lo troverà consenziente, allineato peraltro al suo superiore ecclesiastico, Mons. Celso Costantini, Delegato Apostolico, che nel 1929 non esitò ad inviare un caloroso telegramma a Mussolini. Don Braga, tuttavia, del fascismo capì solo l'aspetto patriottico, essendo in Cina dal 1919.

Il cambio della tonaca con l'abito grigioverde del soldato, e quello del fronte dei giovani col fronte di guerra, gli posero innanzi la realtà in tutta la sua crudezza.

Con l'esercito italiano Don Braga aveva iniziato i contatti con la visita militare di leva, che egli fece a Sondrio, nel 1909. Mi raccontò lui stesso come si svolse quella attesa e celebrata giornata. La retorica nazionalista aveva reso la visita militare una cerimonia di iniziazione alla vita adulta, come per i romani il giorno in cui indossavano la toga virile. Oggi non abbiamo l'idea dell'importanza dell'avvenimento. Essere dello stesso anno di leva costituiva una specie di parentela, che si riannodava di anno in anno, con celebrazioni paesane, non del tutto tramontate in alcune vallate lombarde, venete e piemontesi.

Don Braga si unì, festoso e fiero, al gruppo di tiranesi che erano stati chiamati con lui al distretto di Sondrio. Tutti abili. Una gioia che bisognava pur festeggiare. Ma come? I soldi in tasca erano allora merce rarissima. Perciò il gruppo decise di andare all'Adda e consumare un buon pic-nic, presso le acque che erano passate poco prima da Tirano. Si comprarono pane, salame, formaggio e, siccome era il giorno faticoso della visita militare, occorreva anche la frutta, che nei frugali pasti valtelinesi era, allora, un lusso. Chi andò ad acquistare la frutta era talmente esperto che, vedendo dei rossi pomodori e pensando che fosse una frutta esotica, e per di più a buon mercato, ne acquistò un paio di chili e li unì al grosso pacco dei viveri.

Stenterei a crederlo, se proprio Don Braga non me l'avesse raccontato, come il fatto del giorno. Arrivato alla frutta l'acquirente, tra i sorrisini degli esperti, ne addentò uno, ma non lo trovò di gran gusto e lo buttò via,

nelle fredde acque dell'Adda, tra le risate dei compagni, che stavano a vedere come sarebbe andata a finire. Fu la più lieta nota della giornata: uno spasso che durò a lungo. Chissà che cosa avrebbero detto quegli innocenti prodotti ortofrutticoli, belli e rubicondi, se avessero potuto esprimere la loro meraviglia di finire nell'Adda, anziché in piatti normali, conditi con olio e sale, tanto più che erano venuti da chissà dove, poiché il fatto avvenne il 7 maggio 1909.

L'anno dopo, dal 16 agosto al 15 novembre, sostenne un periodo di istruzione militare, al 50° Reggimento di fanteria a Lecco, distretto a cui era stato assegnato dopo la visita.

Pur abilitato al servizio, appartenendo ad un «Istituto per le Missioni», qual era Valsalice, beneficiò del congedo illimitato.

Il 2 aprile 1913 fu richiamato per un nuovo periodo di istruzione, nello stesso reggimento di Lecco, dal 2 aprile al 30 giugno del 1913.

Nel 1914, intanto, era scoppiata la guerra, tra gli imperi centrali e le potenze dell'Intesa.

L'Italia, dapprima neutrale e divisa tra neutralisti e interventisti, finì con lo schierarsi con le forze dell'Intesa, dichiarando guerra all'Austria il 24 maggio 1915. Don Braga ricevette la cartolina precetto il 15 maggio. Si presentò in caserma, e il 20 maggio era aggregato al terzo Corpo d'Armata, come soldato di sanità e destinato all'Ospedaletto da campo n. 108, in quanto, come ci informa il foglio matricolare, «ministro di culto». Don Braga partecipò al conflitto con l'enfasi patriottica del tempo. Seppi dal nipote Augusto che partendo aveva scritto ai parenti: «Se muoio, scrivete sulla mia tomba: "Visse per i giovani, morì per una patria più grande"». Don Braga sentì sempre, all'estero, la patria come richiamo dei valori ancestrali della sua gente.

Don Braga parla abbondantemente, nella sua autobiografia, di quanto gli avvenne durante i lunghi mesi in cui stette al fronte. Sono, tuttavia, soltanto alcuni episodi dei tanti che lo videro protagonista, quelli emergenti dal ricordo di 47 mesi di una ben difficile, rischiosa, durissima vita militare.

Molti altri episodi egli raccontò di quel periodo, che non sono scritti nell'autobiografia. Ne abbiamo trovato uno, gustosissimo, nella breve biografia di Mario Rassiga, un ciclostilato di 36 pagine, di cui abbiamo parlato.

Riferisce il Rassiga: «Secondo il regolamento militare ogni soldato è tenuto a salutare un ufficiale che incontra per via. Avvenne che un giorno Don Braga si trovò di fronte un ufficiale, un Salesiano che conosceva bene, e subito, uomo di cuore com'era, senza rispettare il cerimoniale, lo salutò con grande effusione.

L'ufficiale, giovane e di basso grado, restò immobile. A Don Braga,



sconcertato, ricordò le prescrizioni del regolamento, ammonendolo severamente che non si permettesse mai più un simile comportamento. Don Braga rimase umiliato, proseguì il cammino a testa bassa, quando incontrò, poco dopo, un altro ufficiale. Lo aveva sentito venir su da altra strada con rumore di speroni e a passi cadenzati.

Il suo animo era ancora avvilito per l'episodio precedente, non riuscendo a comprendere come mai si potesse anteporre il grado di ufficiale, al grado di figlio di Don Bosco.

Quando l'ufficiale, alto e gagliardo, gli fu vicino, senza neppur osservarlo in faccia, scattò sull'attenti, rigido come una statua di marmo, con un saluto da manuale. In quel momento sentì una sonora risata. Alzò gli occhi e vide il futuro Rettor Maggiore, Don Renato Ziggìotti, capitano di artiglieria, che ridendo di gusto gli disse: «Braghessa!, ma che fai, Braghessa!» e gli buttò le braccia al collo. Un lungo, caloroso abbraccio fraterno, compensativo di quello mancato poco prima da parte di un tenentello spocchioso. Questo episodio, conclude Don Rassiga, fu narrato al pranzo d'onore tenuto per l'elezione di Don Renato Ziggìotti a Rettor Maggior, confermato con ampi gesti di approvazione dall'ex-capitano e ritmato da un sottofondo di incontenibile ilarità dei commensali».

Don Braga, nelle sue Memorie, non precisa, come fa nel periodo di contrasti con il primo comunismo cinese, né le date, né le località.

Ho interessato l'amico Attilio Ruffini, già Presidente della Commissione della Difesa e già ministro, perché facesse fare ricerche adeguate negli archivi dell'esercito e nell'Archivio Storico dello Stato. Egli si diede da fare da par suo.

Dai documenti risulta che il 9 giugno Don Braga arrivò «in territorio dichiarato in stato di guerra», quindi «top secret». Dall'Archivio Storico di Stato sappiamo che fu aggregato alla 16° divisione del 3° Corpo d'Armata, nella sede dell'ospedaletto 108, di Primolano nel Trentino.

Passò i mesi di luglio-agosto nella 15° divisione e nel settembre del 1915 fu aggregato, con l'ospedaletto, alla V Armata e alla 15° divisione fino all'ottobre del 1917, quando avvenne la rotta del fronte a Caporetto.

Dal 1915 al 1917 la sede operativa si alterna da Pieve Tesino a Castel Tesino, nel Trentino.

Dal novembre del 1917 al marzo del 1918, dato che il fronte era in via di assestamento, mancano notizie sull'ubicazione dell'ospedaletto da campo. Solo nell'aprile del 1918 ritroviamo Don Braga e i compagni di gruppo, a Villa Pellizzari, presso San Zenone degli Ezzelini (Treviso). Il paese ai piedi del Grappa ha oggi circa 4.800 abitanti e un pari numero di emigrati, perché S. Zenone fu sempre un paese di forte emigrazione. Qui l'ospedaletto 108 venne a trovarsi alle dipendenze del XXX Corpo d'Armata. Nella estate del 1918, durante l'offensiva austriaca, l'ospedaletto si sistemò



a «Casa di Lizze», ritornando a Villa Pellizzari nel settembre, fin quando, nel seguente novembre, venne firmato l'armistizio.

Intanto il soldato Braga, addetto alla fureria e alla distribuzione della posta, non volle mai mutare divisa, pur essendo Direttore Didattico e Professore di lavoro, perché preferiva le stellette di soldato a quelle di cappellano militare, come ufficiale. Per la distribuzione della posta, come narrò ai chierici del Giappone nell'estate del 1931, quando andò a predicare gli esercizi, si serviva di un tubo a tracolla. Inserito nel ruolo inferiore dei comandanti dell'esercito, arrivò tuttavia ai vertici. Caporale il 19 febbraio 1916, Caporal Maggiore, il 15 giugno successivo. Solamente alla fine della guerra, il 15 dicembre 1918, dopo un focoso discorso per la morte di un ufficiale, venne promosso sergente, su proposta del massone e mangiapreti colonnello Giugni.

È per lo meno strano che Don Braga, che ha più volte rifiutato di esser cappellano militare, cui sarebbero spettati i gradi di ufficiale, tenesse tanto alla sua promozione a sergente. Forse, e ci pare di esser nel vero, gli sembrava più facile fare il salesiano, tra i soldati, come uno di loro, come aveva fatto nei cortili di Trino e di San Giovanni Evangelista. Il professore che scende dalla cattedra al cortile non è più visto come l'insegnante, ma come l'amico che si pone nel gioco al livello del ragazzo e qui, più che in cattedra, ha influenza educativa.

Don Braga, con il suo carattere estroverso, affascinante, era l'amico dei 160 compagni dell'ospedaletto da campo e poteva svolgere più che un ruolo di comando, un ruolo educativo. L'aver poi salito tutti i gradi minori dei sottoufficiali, dovette sembrargli che la sua scelta fosse stata veramente la migliore, perché coll'aumento dei gradi, poteva aumentare l'influenza educativa in un ambiente che lo aveva accettato come commilitone e lo vedeva premiato per il suo comportamento di animatore civile, religioso e patrio.

Dopo il famoso discorso per la morte del capitano medico Balestrassi, che aveva assistito in morte e accettato, contro il divieto del colonnello, di ricevere segretamente i sacramenti dall'amico prete, anche Don Braga cadde nella rete, come il Balestrassi, dell'epidemia «spagnola».

La «spagnola» fu una forma influenzale che diede il colpo di grazia alle stremate resistenze dei popoli in guerra e degli eserciti in trincea. Arrivò ai primi di novembre in forma epidemica e pandemica, con tale virulenza che sembrò un'Apocalisse. Era esplosa in Spagna, nel febbraio 1918, in forma benigna, colpendo un terzo degli spagnoli, tra cui il re, Alfonso XII. Arrivata nei paesi in guerra fece circa venti milioni di vittime, decimando gli eserciti, già esausti per la incredibile durata del conflitto, le fatiche e la fame che ormai, specie negli imperi centrali, era giunta allo stremo. A Roma c'era una media di 500 morti al giorno. Sui fronti le truppe si dimezzavano. Sembrava la peste di manzoniana memoria.

Solo l'isola di Sant'Elena rimase immune. Cessò improvvisamente, come per un colpo di bacchetta magica, il 31 dicembre 1919, ovunque, dopo 120 giorni di strage.

In Italia i morti furono 375.000, in tre mesi, a fronte dei 600.000 di tre anni di guerra. Pochi gli scampati. Tra essi il nostro Don Braga, che passò alcune giornate sopra una nuvola, incerto se salire o ridiscendere in terra. Ancor convalescente arrivò la nomina a sergente. Intanto, durante la grave malattia, aveva fatto voto di esser disponibile, se fosse riuscito a cavarsela, a partire per le missioni.

Oltre alla promozione a sergente, ebbe anche l'onore di esser ammesso alla Direzione di Santità del 3° Corpo d'Armata, appena sceso dal letto, il 15 novembre.

Quando si sciolse la Direzione di Santità, il 23 gennaio 1919, egli tornò alla prima compagnia. Il 9 aprile 1919, con dispaccio ministeriale, n. 588, veniva posto in congedo «temporaneo» perché «assegnato alle Missioni Italiane in Cina», valido dal 13 aprile seguente.

Da quel giorno non figura più «in territorio dichiarato in stato di guerra». Il 16 agosto seguente era «in congedo illimitato» e ritirò il «pacco vestiario» dal deposito del 73° fanteria.

Fu poi assegnato in forza al Distretto di Sondrio, il 23 agosto 1924, e mandato «in congedo assoluto», ai sensi della circolare 760, il 31 dicembre 1928, congedo «definitivo», confermato il 31.12.1945, dal ten. colonnello Mario Negroni di Sondrio. In tal modo a Sondrio, dove era iniziata, la vicenda militare di Don Braga cessò. Da una cartolina postale militare, scritta alla cognata Ines Bàngoli, sappiamo che passò la licenza natalizia del 1918, a Tirano, per rimettersi dalla debolezza causata dalla «spagnola». S'incontrò anche col fratello, pure militare.

Il seguente 15 aprile, era arrivato di gran corsa a Valdocco, per la consegna del crocefisso. Ebbe appena il tempo di ricoprire la divisa militare con una tonaca dei chierichetti, trovata in sacrestia. Era arrivato di corsa dall'ospedale di San Vito di Torino, ove attendeva la fine del servizio alla patria, per passare dal fronte militare a quello missionario, in Cina, e realizzare il comando di Gesù: «Andate in tutto il mondo».



## 8. I RITORNI

*«Bella Italia / amate sponde  
Pur vi torno / a riveder!  
Trema in petto / e si confonde  
L'alma oppressa / dal piacer!»*

Vincenzo Monti

(Per la Liberazione d'Italia, 1801)

Partendo da Marsiglia, dove erano molti italiani, Don Braga fu ferito nel profondo, da volgari provocazioni e insulti.

Ingrugnato non ebbe spazi per le emozioni della partenza. Lo staccarsi della nave dalla costa, l'impicciolirsi della città, fino a confondersi in una velata e ormai disfatta immagine, in lotta con le onde che sempre più la sommergevano, avrebbe dovuto indurre, in chi lasciava per la prima volta l'Europa, una sensazione indelebile. Invece quell'ora «che volge il desio ai naviganti» non lo toccò, né mai la menzionò in seguito. Le parole dure, sofferte all'imbarco, lo aveva impietrito dentro. Forse rimase aggrappato alla ringhiera della tolda, immobile, chiedendosi chissà mai perché avesse combattuto per la patria, che nel 1918 s'era mostrata unita, decisa a resistere e a vincere, ed ora offriva solo tristezza, e insultava chi per lei aveva tante volte rischiato la vita.

Rivedrà di nuovo l'Italia soltanto nel 1929, in ben altre condizioni di spirito e in una situazione capovolta: acceso patriottismo, religione non solo conciliata con lo Stato, ma accettata e «protetta» (!) dallo Stato; fiera di avvertire che Don Bosco stava per esser proclamato beato dalla Chiesa e glorificato dalla patria.

Prima di lui, in Valtellina, arrivò, ambasciatore di notizie e ricordi, il suo Superiore, Mons. Luigi Versiglia, Vicario Apostolico di Shaozhou, dove, all'arrivo in Cina, era stato destinato Don Braga, in aiuto alla missione e al vescovo.

Nel 1929, anno glorioso per la Famiglia Salesiana, Don Bosco veniva proclamato «Beato», il 2 giugno. In quell'occasione fu indetto il 13° Capitolo Generale, cioè il raduno di tutti gli ispettori del mondo Salesiano e dei Delegati scelti in ogni ispettoria, unitamente ai Superiori del Consiglio Generale e ad altri pochi membri di diritto, o cooptati, per trattare di temi di particolare rilievo per la vita della Congregazione Salesiana. Una specie di miniconcilio o di Sinodo salesiano.

Don Braga fu eletto come Delegato ispettoriale della Cina, per il Capi-

tolo, che si svolse a Torino-Vasalice, dall'8 al 20 luglio. Per Don Braga un emozionante ritorno nella casa del noviziato e degli studi magistrali!

Erano 91 capitolari. Presidente il Beato Don Filippo Rinaldi. Da allora egli partecipò a tutti i Capitoli seguenti, sette, fino a quello svolto nel 1965. Fu uno dei pochissimi salesiani ad avere tale privilegio.

Nel 1929, giovane missionario, in una ispettoria che contava personalità di grande livello e prestigio, venne scelto da una stima che aveva ormai salde radici e che prometteva molto di più.

I dieci anni trascorsi in Cina, di cui parleremo, avevano lasciato il segno non solo nello spirito, ma anche nelle carni. Il fratello Antonio, vistolo arrivare a Tirano, il 10 giugno 1929, si spaventò per la magrezza e volle pesarlo: 54 chilogrammi! Quando ripartì, il 1° aprile del 1930, lo fece ripesare: 80 chilogrammi. Non era stato un soggiorno inutile. Quanta fame avesse in serbo lo dicono le cifre, che il fratello Antonio, raccolse diligentemente, segnandole dietro una fotografia, inviatagli a da Torino.

Naturalmente, non appena arrivato, fu rivestito da capo a piedi. Specialmente per i piedi si trovarono per lui le migliori scarpe del negozio del fratello, tanto che Don Braga ne richiese un secondo paio, per il futuro di grande camminatore, come s'era rivelato in Cina.

L'accoglienza presso il fratello, sposato con figli, nella nuova villa, merita una adeguata nota. Questo fratello costituì per Don Carlo, il solo appoggio parentale della sua vita, la sua famiglia, insomma, sotto ogni aspetto.

La casa venne costruita nel 1925, su terreno acquistato da Antonio prima di partire soldato. La nuova casa era grande e spaziosa, a quattro piani, in angolo, tra due strade. Al piano terra aveva sistemato il negozio, che prima aveva gestito in Piazza Marinoni. Negli altri tre piani aveva ricavato l'abitazione per sé, per la figlia Nella, che aveva sposato Michele Ferrari nel 1927, e che poi fu associato nell'azienda, e infine per Augusto, che nel 1932 sposò Anna Biraghi. Don Braga, presente, officiò la cerimonia nuziale. Nacquero poi: Carlo, Franca Maria, Maurizio, deceduto poco dopo la nascita. Antonio, durante il ventennio divenne una delle figure più note di Tirano. Pur senza tessera, fu anche per qualche tempo Vicesindaco. Aiutò il movimento partigiano e dopo la guerra fascista, fu Presidente per molti anni del Ricovero di mendicizia e dell'Asilo, che aveva ospitato il piccolo Carlo. Eletto Cavaliere della Repubblica, aiutò il famoso anticlericale, Renzo Tenni, a donare i beni alla fondazione Camagni, per i giovani in difficoltà. Morì, rimpianto da tutti, a Tirano, nel 1957. La moglie Ines gli sopravvisse fino al 1973, ancor più premurosa verso Don Carlo, quando arrivava a Tirano. Volle, nella cassa, fiori azzurri, perché prediligeva il colore del cielo.

La nuova casa di Antonio fu sempre la casa di Don Carlo e di quanti



spesso, arrivavano dalla Cina o dalle Filippine per portare i saluti. Nel 1929 vi fu accolto per la prima volta, come un reduce dal fronte di guerra, con immensa comune gioia.

Il suo arrivo non fu soltanto un evento lieto per i familiari, ma per la stessa Tirano, che aveva visto quell'orfanello partire a 12 anni, ritornare di sfuggita qualche volta, e poi per la prima messa nel 1914, ed ora se lo vedeva arrivare come prestigioso «Delegato Ispettoriale» e lo vedrà ripartire come «Ispettore».

Anche a Sondrio il suo arrivo fu causa di grandi emozioni: era il primo alunno che aveva seguito la vocazione salesiana e che ora tornava come una personalità della Congregazione.

Tutta la città, legata da sempre ai Salesiani, si trovò partecipe di quella comune esultanza, tanto più che si stavano preparando grandi feste, per commemorare l'avvenuta beatificazione di Don Bosco, per il 10 novembre.

La permanenza in Italia di Don Braga fu amareggiata dall'eccidio di Mons. Versiglia e del suo allievo, Don Caravario, sul fiume Lin Chow, nel febbraio del 1930. Don Braga fece il discorso commemorativo della celebrazione di suffragio nella Basilica di Maria Ausiliatrice, a Torino.

Eletto, al posto del vescovo martire, l'ispettore della Cina, Don Ignazio Canazei, Don Braga passò a dirigere l'ispettoria cinese, incarico che poi tenne per 23 anni consecutivi.

Ritornò in Italia, come ispettore, nel 1932, per il 14° Capitolo Generale, che si svolse dal 16 al 18 maggio: tre soli giorni, a Torino-Valdocco, con 88 partecipanti, per l'elezione del Rettor Maggiore, Don Pietro Ricaldone, succeduto al defunto Don Filippo Rinaldi.

A Tirano arrivò il 6 maggio 1932 e ripartì l'11 gennaio 1933. Anche questa volta Don Braga si diede da fare parecchio nella sua terra.

Il settimanale «L'Ordine della Domenica» gli dedica un lungo articolo in cui riassume la conferenza tenuta davanti a un pubblico scelto, con numerose proiezioni luminose sulla figura di Don Albino Del Curto. Parlando alle scolaresche, Don Braga, adeguandosi alla temperie del momento, non per opportunismo, ma per quella sua convinzione che s'era fatta del fascismo, come di una resurrezione del patriottismo, (non si dimentichi il caos del 1919, in cui era partito), dopo aver accennato agli attriti della Cina con il Giappone, affermò: «Alla pacificazione, almeno temporanea, molto contribuì il prestigio che gode colà il nome d'Italia, dove si ha per Mussolini non solo stima, ma vero entusiasmo». Don Braga parlava dopo il rilevante avvenimento internazionale della conciliazione, che in Italia diede inizio, con il supporto della gerarchia ecclesiastica, alta e bassa (tranne alcune ferree eccezioni) a quel «consenso» di cui il De Felice non dubita di attribuire a quegli anni, almeno fino alle leggi razziali. Jiang Jieshi o Chiang Kaisek, per età, per mentalità, per tattica politica, (non si rivelò mai uno stratega)

aveva preso Mussolini a modello e lo elogerà nel 1934 nella sua opera politico-programmatica. Mussolini lo ricambiava, sia regalandogli un aereo personale, sia aiutandolo con apporti di persone qualificate. Durante il fascismo – annotano G. De Antonellis e Maria Weber, in «La Cina contemporanea» – i rapporti, specie dopo l'affermazione di Jiang Jieshi (Chiang Kaisek), divennero molto intensi. «Intensa fu la collaborazione in campo militare, attraverso consulenti dell'aeronautica e della marina. Banche e società a capitale misto si erano sviluppate in varie città. A tale fiorire di traffici non era estranea una finalità politica vagheggiata da Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, che per molti anni aveva vissuto in Cina, con funzioni diplomatiche: vale a dire la fascistizzazione dell'immenso paese, facendo leva sulle tendenze nazionalistiche di Jiang Jieshi e sull'amicizia di altri esponenti militari, tra cui il mancese Zhang Xueliang, chiamato il "giovane maresciallo"...

Per l'aviazione l'Italia inviò piloti, istruttori, tecnici e velivoli, mentre un ammiraglio si dedicò alla consulenza della marina. Anche nel campo civile la collaborazione fu intensa; per la sovrintendenza della dogana vennero chiamati gli esperti Armando De Lucca e Quirino Gerli; la direzione delle poste cinesi fu assunta da Evaristo Caretti, autore tra l'altro di una pregevole mappa, suddivisa in regioni e città; il giurista Attilio Lavagna fu inserito tra i consulenti per la riforma del codice penale; all'ex-ministro Alberto De Stefani fu chiesta una collaborazione per riorganizzare la locale macchina burocratica, sotto il profilo finanziario. Un clima di sincera amicizia, rotto soltanto dall'adesione di Roma al patto Anticomintern, che legava la Germania al Giappone, proprio all'indomani dell'invasione da parte delle truppe del Sol Levante. Un gravissimo errore politico, che cancellava di un colpo quanto era stato conquistato.»

Tutto questo aveva costruito l'affermazione del nostro Paese in Cina. Gli italiani, missionari compresi, non si sentivano più, come nel 1919, gli ultimi della classe tra gli europei, ma erano saliti ai vertici. Questo spiega in gran parte perché i missionari italiani, nel mondo, fossero grandi sostenitori del fascismo, per il cresciuto prestigio internazionale dell'Italia d'allora.

Don Braga, ex-combattente, sentiva di aver contribuito a quel cambio di reputazione, che in Cina gli facilitava il suo compito apostolico.

Nel 1938 Don Braga tornò per il 15° Capitolo che si svolse a Torino-Rebaudengo, dal 23 giugno al 27 luglio. Don Braga si trattenne in Italia fino all'inizio del 1939, per raccogliere aiuti. Era a Sondrio per la giornata missionaria del 1938. «Il missionario tiranese – scriveva il settimanale di Como, il 5.9.38 – tanto simpatico al nostro pubblico, ha fatto vivere ansie, fatiche gioie della sua missione in Cina». E riportava brani dei suoi interventi.



Tornato in Cina, percossa dalle cannonate giapponesi, e poi coinvolta nella seconda guerra mondiale, Don Braga poté tornare solo nel 1947, per il 16° Capitolo Generale, che si tenne dal 24 agosto all'11 settembre a Torino-Valsalice.

Dopo tutte le peripezie e i rischi della guerra una sosta nostalgica a Valsalice non guastava proprio. Purtroppo non possiamo fermarci a citare le sue imprese valtelinesi e i soliti giri entusiasmanti.

Nel 1951 si spegneva a Torino il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, dopo un ventennio di grande dinamismo. Per eleggere il nuovo Superiore si convocò il 17° Capitolo Generale, dal 31 luglio al 14 agosto a Torino-Valdocco, che durò 15 giorni ed elesse Don Renato Ziggiotti.

Precedentemente nel 1950, aveva fatto un breve ritorno, per motivi vari, di cui abbiamo notizie irrilevanti.

Dopo il Capitolo del 1952, Don Braga venne esonerato dall'incarico di Ispettore della Cina. Approfittò per trattenersi in Italia, in attesa di altra destinazione che arrivò, ai primi di giugno del 1953, per le Filippine. Occupò il tempo in visite ai parenti dei confratelli missionari, per i quali il suo arrivo era una festa, in predicazioni, ecc. Nel 1958 venne eletto Delegato per la Cina al Capitolo 18°, che si tenne a Torino-Valdocco, dal 27 luglio al 9 agosto. Il 29 settembre, festa di San Michele, partecipò al raduno degli ex-allievi a Tirano, con due confratelli cinesi, di cui uno era Don Giuseppe Zen, poi ispettore. Un resoconto del convegno si trova nella rivista: «Don Bosco in Valtellina». Chi scrive era direttore a Sondrio. Don Zen ha firmato un capitolo di questo libro. Prima di Natale, Don Braga ripartiva per le Filippine come «Visitatore» titolo equivalente ad «Ispettore» per le ispettorie incipienti.

Ritornato nel 1960, per ragioni d'ufficio, partecipò al convegno zonale degli ex-allievi, tenuto a Morbegno, il 18 dicembre. Ricordo che era una giornata gelida, ma Don Braga era felice e riscaldò il convegno con il suo entusiasmo. Certo dentro al cuore affiorò la memoria del padre e delle sue remote origini, con un'ombra velata di tristezza. Il «Corriere della Valtellina», del 24.12.1960, dedicò al raduno un ampio servizio.

All'inizio del 1961 mi sono visto arrivare Don Braga a Sondrio. Mi spiegò che aveva approfittato di un biglietto gratuito per sbrigare alcune importanti questioni al centro direzionale. Ormai i viaggi di ritorno erano frequenti. Venne anche nell'autunno del 1961. Ne approfittò per partecipare al raduno zonale degli ex-allievi, tenuto a Chiavenna, il 19 novembre, altra giornata gelida; ma la sua presenza aveva richiamato moltissimi partecipanti. Accettò di scrivere l'autobiografia.

L'anno seguente, 1962, un volo lo riportò in Italia. Il 9 novembre chiuse un corso di predicazione ai giovani. La cronaca della casa commenta: «Don Braga avvinse i giovani».

Infine nel 1965 venne eletto, per l'ultima volta, come delegato al Capitolo Generale ed approfittò per celebrare le nozze d'oro sacerdotali anche in Italia.

Fu l'ultimo ritorno. Il Direttore dell'Istituto Salesiano era in quell'anno il defunto, caro amico, Don Silvio Baitieri, che preparò una degna festa, in collaborazione con il parroco di Tirano.

Giunse a Sondrio il 25 maggio, mentre perdurava il Capitolo Generale 19° (dal 19 aprile al 10 giugno, a Roma-P.A.S., con elezione del nuovo Rettor Maggiore, Don Luigi Ricciari). Don Braga – annota la cronaca della casa – rivolse ai confratelli un discorsetto «con squisito senso di finezza, sulle doti, virtù e comportamenti fondamentali del salesiano: umiltà, bontà di cuore, assistenza, sacrificio».

Alla sera del 26 maggio è a Tirano, accolto trionfalmente. Il Sindaco aveva, in data 24 maggio, pubblicato una notificazione, che rendeva ufficiale e cittadina la festa al suo illustre figlio, a cui «per benemerenze civiche ed educative» il Presidente della Repubblica aveva recentemente conferito l'onorificenza di Grande Ufficiale... «L'amministrazione comunale offrirà un ricevimento nel salone consiliare, onde attestare i sentimenti di deferente simpatia all'illustre missionario e benemerito cittadino».

Il 27 maggio, a Tirano, fu una giornata memorabile. Forse, come Don Bosco, di ritorno dai trionfi di Parigi, avrà detto in cuor suo: «Tanta festa per un povero pastorello! Chi mai l'avrebbe previsto?»

Pensiamo anche che fosse legittima qualche lacrima di commozione.

Il 30 maggio celebrò la messa a Sondrio. Poi tornò al Capitolo a Roma.

Ripartì più tardi, per l'ultima volta, sicuro di tornare per la beatificazione di chi gli era stato amico, dal lontano 1904: Don Michele Rua. Ma non fece a tempo.

Nei Capitoli a cui presenziò non pronunciò «poderosi» interventi: più che altro si limitava ad ascoltare per aggiornarsi sugli sviluppi del mondo salesiano, e se interveniva era per portare una nota di ottimismo. «Nel Capitolo del 1952 – afferma Don Luigi Massimino, suo delegato – la sua presenza fu un trionfo! Tutti lo amavano e vedevano in lui la gioiosa presenza di Don Bosco».

Fu quella del 1965 l'ultima visita: in essa, ancora una volta, la sua «cara e buona immagine paterna» partecipò alla sua Valtellina i doni di letizia, di fede carismatica e di bontà del suo cuore.





*La Civiltà cinese è stata ispiratrice di una larga parte dell'umanità, dandole la scrittura, le sue tecniche, le sue concezioni dell'uomo e del mondo, le sue religioni, le sue istituzioni politiche.*

*L'Occidente, che ha attinto profondamente dalla civiltà della Cina fino ai giorni nostri, senza saperlo, conosce ben poco tutto ciò di cui è debitore e senza il quale non sarebbe ciò che è».*

*(J. Gernet, Mondo Cinese, pp. 3, 7, 8).*

# 1

- La Cina vista oggi
- La Cina premarxista: territorio, etnografia
- Costumi cinesi premaoisti
- Cina: religione e cristianesimo
- Cina, Europa, Italia

## parte quarta

# LA CINA DI DON BRAGA





## 1. LA CINA DI IERI E DI OGGI

*«Per gli europei, l'immagine della Cina è quella della Cina storica, piuttosto che quella della Cina del XIX o del XX secolo. Per un europeo istruito la Cina significa una civiltà antica, il Celeste impero, lo splendore della pittura cinese, le incomprensibili "cineserie", Marco Polo e Matteo Ricci, la terra della civiltà, della cultura e dell'arte. Tranne pochi sinologi, perfino gli europei istruiti hanno un quadro assai incompleto. Essi hanno della Cina solo conoscenze di seconda o terza mano e spesso provenienti da fonti tendenziose».*

Laszlo Ladany, S.J.

(«La Civiltà Cattolica» 4.3.1989)

L'esergo di padre Ladany, tratto da un suo articolo recente su «La Civiltà Cattolica», dal titolo «Che cosa è la Cina?», ci è parso del tutto giustificativo di questa parte che precede la vicenda esistenziale di Don Braga, specialmente per gli anni 1930-1952, gli anni del periodo in cui fu Ispettore delle opere salesiane della Cina.

Se fosse rimasto a Shaozhou, dove aveva passato il primo decennio missionario, sarebbe bastato, a nostro avviso, un quadro storico di riferimento locale. Ma, dal 1930, il ruolo di Ispettore di tutte le opere salesiane, presenti e future in tutta la Cina, che durerà fino all'avvento di Mao, ruolo che gli procurerà una notorietà in tutto l'immenso territorio cinese, ci consiglia di offrire al lettore un quadro sintetico, anche se non esaustivo, del campo di lavoro di Don Braga, senza costringerlo a sfogliare continuamente enciclopedie o appropriati testi.

Padre Ladany annota come in America, in passato, «l'immagine del cinese era quella del lavandaio» (p. 438). In Italia, durante il ventennio prebellico, il cinese era il venditore di cravatte: «Clavatta due lille».

Sono noti gli entusiasti di Voltaire e di tutto il mondo illuministico del Settecento, suscitato dagli scritti dei missionari gesuiti, così come è noto il rovescio della medaglia nel secolo XIX, quando – per dirla con le parole di Ladany – «i più ignoravano la storia e la cultura cinese. Consideravano non scientifico, retrogrado e sottosviluppato tutto ciò che era cinese, vedendo nella Cina solo una società depravata e colma di vizi».

Solo in questo secolo, studiosi seri misero in luce che «la Cina è l'unico Paese descritto in termini contraddittori» (p. 443).

Giustamente il Ladany mette in rilievo che «la storiografia cinese è una

delle meraviglie del mondo» (p. 443). Nessun Paese ha un resoconto tanto analitico, preciso, documentato, come il popolo cinese. Dal primo annale di Confucio «Primavera e Autunno», che narra gli avvenimenti del regno di Lu, dal 722 al 480 a.C., la Cina ha messo insieme 3.239 fascicoli che costituiscono «La storia delle 24 dinastie». Non solo cronaca, ma a partire dal secolo primo a.C., inizia la storiografia vera e propria con Si-ma Qian, che inizia con la cronaca documentata, e prosegue con capitoli sui temi di religione, astronomia, geografia, diritto, economia, letteratura, biografie di persone eccellenti. Una vera enciclopedia. La storiografia e l'enciclopedia saranno sempre la caratteristica della cultura cinese. Oltre alla storia della dinastia regnante ci sono quelle delle regioni, di cui restano 90.000 fascicoli, per 6.000 storie locali.

La riserva storiografica cinese è ancora quasi tutta inesplorata.

Per circa 2.000 anni la storiografia cinese segue l'espandersi e il contrarsi della Cina politica, che conobbe massicce migrazioni di gente da una regione all'altra, per causa di calamità naturali o di guerre. Lo sviluppo territoriale della Cina procede un po' a fisarmonica, con dilatazioni e contrazioni. Che la Cina sia nata al Nord del fiume Giallo sembra la versione più probabile; ma c'è chi sostiene che sia nata nel settentrione dello Yangxi. La Cina, data la sua estensione, ha i climi dell'Europa: freddo al Nord e caldo al Sud. La lingua scritta è «comune», ma non lo è quella parlata. Il dialetto di Pechino (pu-tong-hua) è divenuto, per legge, la lingua «comune ed ufficiale» come avvenne per noi, con il toscano. Ma quanti, all'inizio del regno d'Italia parlavano italiano, se lo stesso Cavour non lo parlava? Erano, fuori della Toscana, poche decine di migliaia. Persino Mao non sapeva, il mandarino, e a Mosca, nel 1949, in un discorso alla radio, dopo poche battute, fu sostituito da altri.

Anche per la gastronomia non c'è uniformità. Non esiste una «cucina cinese», ma tante, quante sono le regioni o le zone. Così per l'igiene, quelli del Nord, per il freddo fanno raramente il bagno, e sono quindi più sporchi di quelli del Sud, che sentono il bisogno di farlo ogni giorno. La Cina è un insieme di regioni, con abitudini diverse e un regionalismo vivo come il nazionalismo degli stati europei, con la differenza che noi siamo prima nazionalisti e poi europei, invece i cinesi sono prima cinesi poi regionalisti. Fu sempre così, nella sua storia, anche quando gli stati erano frantumati. A tenerli legati valse certo la stessa scrittura ideografica, che tuttavia era un coefficiente per l'élite. A riunire i cinesi in una forma intangibile è il fatto di sentirsi tutti «cinesi», in Cina e dovunque, un po' come gli ebrei. Questo cemento della «cinesità» da duemila anni li agglutina, e dà a ogni cinese un vincolo razziale che li distingue dagli altri, ma tra loro li unisce in tal maniera che, nonostante le vicissitudini e le umiliazioni degli ultimi secoli, li fa sentire appartenenti ad una razza diversa, benedetta dal cielo, privile-



giata più delle altre genti che, per millenni, essi chiamarono, perché non al centro del quadrato terrestre, «barbari».

Per Don Braga, europeo, di forte nazionalità italiana, di formazione filosofica tomista, di spinta sociale salesianamente puntata sulla gioventù, con metodologia appresa negli istituti salesiani direttamente, l'incontro con il popolo cinese poteva risolversi in un insuccesso. Il continente europeo presenta differenze nazionali, ma ha uno sfondo culturale omogeneo. Il mondo cinese ha poco in comune con la vicina India, molto meno, o niente addirittura, con l'Occidente. La tentazione di molti europei, missionari volentieri in Cina, era quella di «portare la civiltà», cioè la cultura europea, ritenuta superiore e far passare la fede attraverso quel canale indotto. Errore funesto. Il cinese, per esempio, non è sensibile alla musica come pathos, e seppure apprenda cantilenando, per via dei toni, non cantava nei villaggi, nel periodo premaoista. E Don Braga era un musicista di grande talento e passione. Il cinese, era schivo dal manifestare in modo esuberante i suoi sentimenti e Don Braga era un estroverso primario. La moderazione cinese era una virtù che improntava di sé tutte le manifestazioni esteriori: il rapporto sociale, lo stesso umorismo e la stessa ilarità, raramente sguaiata.

Il cinese evitava in modo assoluto e derideva il protagonismo. L'umiltà era un modo naturale di proporsi. Anche i grandi, i capi politici, anche Mao, più tardi, amavano stare in mezzo alla gente, come uno dei tanti. Tuttavia nessun cinese, confondeva l'umiltà con il servilismo. Se al di fuori il cinese, anche se coltissimo, si manifestava modesto e taceva, anche su argomenti di cui era espertissimo, ascoltando altri che interloquivano con vuoti vaniloqui, dentro era consapevole della propria superiorità etnica, culturale e professionale. L'europeo in genere, e l'italiano in specie, è facile invece a presentarsi competente in tutto, supplendo alla conoscenza degli argomenti, con fiumi di parole vuote, per attirarsi stima e ammirazione. Il cinese finge meraviglia, ma disprezza questi atteggiamenti. Il cinese ha assorbito, nei secoli, lo spirito taoista, che è la carta d'identità cinese, perché il taoismo è solo cinese, come lo shintoismo è solo giapponese. Per tale spirito il cinese è tollerante, libero da regole fisse, è cameratesco, mentre lo shintoismo ha portato i giapponesi ai loro tipici rapporti sociali rigidi e impenetrabili, anche tra di loro. Il taoismo si era opposto alla concezione confuciana, rigida e legalista, in modo dialettico e se il confucianesimo prevalse nell'organizzazione dello Stato, il taoismo improntò di sé la società cinese, che era, al novanta per cento, rurale e portata al cameratismo. Tuttavia anche questo cameratismo non è inteso al modo europeo: e può essere un'altra trappola per l'europeo. Annota a questo proposito il sinologo Laszlo Ladany in un successivo ritorno su «La civiltà Cattolica» (n. 3332, del 15 aprile 1989): «C'è una stretta disciplina nella vita sociale cinese, sebbene possa accadere che essa non sia visibile in superficie. Un conoscente ci-

nese vi può chiamare Gianni e non sig. Rossi, ma, a differenza di gran parte degli indiani (e noi possiamo aggiungere degli italiani, ndr), egli non vi dirà nulla della sua vita privata o della famiglia, e vi inviterà in un ristorante e non a casa sua: questa resta il suo castello privato. Durante i pranzi cinesi, si dice a uno straniero di mangiare come preferisce, che non ci sono regole o etichette di tavola; gli può occorrere un po' di tempo per scoprire che ci sono molte regole non scritte a una tavola cinese, regole che stabiliscono quando bisogna iniziare a mangiare, quanto bisogna prendere da ogni piatto, quando brindare, e così via». Don Braga, formato da quel grande pedagogo che fu Don Cimatti, fondatore delle missioni in Giappone e candidato agli altari, dimostrò subito di aver uno spiccato senso del tatto psicologico e pedagogico, adoperandosi nei primi mesi di residenza, come afferma nella sua autobiografia, ad imparare le norme di convivenza cinese, accettandole al punto da esser ritenuto «paesano cinese». Intuì la strada che era da percorrersi prima di iniziare l'evangelizzazione: farsi accettare come cinese e non come europeo.

Un'altra caratteristica del cinese è saper dissimulare i rancori o la gratitudine, con memoria lunghissima, anche plurigenerazionale. L'europeo, in genere, vuole subito chiudere i conti: il cinese sa aspettare il tempo adatto. Ciò spiega le rivolte cinesi, a partire da quella delle «Sopracciglie Rosse» del 18 d.C., a quella delle «Sciarpe Gialle» del 184 d.C., su fino a quelle endemiche del «Loto Bianco» e della «Triade», e a quelle vistose, e pericolose per l'impero, dei Taiping, dei Nian e dei Boxers. Queste rivolte coinvolgevano la distruzione anche degli edifici storici. Persino nel 1926, la marcia al Nord di Jiang Jieshi distrusse templi e chiese.

Questo aspetto, dovuto ad un odio covato e represso a lungo, che sfocia in un vandalismo incontrollato, non ha riscontro con la cultura europea.

Anche per l'aspetto religioso il missionario europeo può pensare di trovare un atteggiamento chiuso in Cina. Invece, il cinese è religioso, accettando tutte le religioni ufficiali, conosciute e condivise dall'élite, ma coniugando, a livello popolare, l'animismo originale con la mitologia buddhista. «Così – osserva il Ricci, nei Commentari – finiscono che, con l'averne tante, non ne hanno nessuna». In realtà senza la religiosità non si spiega la cultura cinese, né la sua vita politica ed economica. «Il taoismo, la religione più tipicamente cinese, e la mentalità taoista – annota ancora il Ladany nell'articolo citato – hanno creato una società individualista». Questo per necessità storica, onde uscire dalle maglie del centralismo confuciano, che non lasciava spazi per i corpi intermedi.

Don Braga ha vissuto nella Cina confuciana, che inizia a sgretolarsi col movimento del «4 maggio 1919», giorno in cui «Confucio morì», come si scrisse. In realtà Confucio continuò a sopravvivere sotto l'improvvisata repubblica, nata per decreto imperiale nel 1912, sotto il dittatore Shikkai, sot-



to i «Warlords» e più tardi anche sotto Jiang Jieshi o Chiang Kaisek, che lo ricuperò, unendolo a Cristo e a Sun Yatsen. Il vero cambio culturale avvenne dopo la fine della seconda guerra mondiale, con la vittoria di Mao. Fu facile a Mao distruggere le religioni ufficiali e strutturate: meno facile distruggere la mentalità etico-confuciana e quella animista o «superstiziosa» del popolo.

Tuttavia la sostituzione del marxismo maoista alla cultura tradizionale, imposta con le armi prima, e poi con il terrore, ci ha dato un'altra Cina, che ha cancellato la precedente, già minata, ma in cui tuttora, come osserva il Ladany: «I cinesi nel profondo del loro cuore rimasero come prima. Le tradizionali intime fibre confuciane e taoiste dell'anima cinese erano ancora vive, ancora forti». Ed è in questa Cina che Don Braga visse e che noi prendiamo in considerazione per la cornice storica – etnografica – culturale dei suoi 33 anni di permanenza in Cina, dal 1919 al 1952.

Dopo, la Cina di Mao rompe col millenario passato. È ancora il Ladany che chiarisce il seguito della Cina maoista: «La reale rottura venne con trent'anni di regime maoista. Un regno di paura mutò la struttura interiore della nuova generazione: si creò il vuoto. La moralità tradizionale, i modi di agire tradizionali, i segni convenzionali di comunicazione tra le persone, tutto svanì. Questo cambiamento culminò durante la rivoluzione culturale e gli anni che seguirono, un periodo di 10 anni, durante i quali ci fu a fatica un minimo d'istruzione, un minimo di scolarità, e una generazione crebbe come le piante selvagge nella giungla. Esteriormente la generazione giovane si comporta come i giovani di tutto il mondo. Ma... un abisso li separa dalle generazioni precedenti... Si tratta di un vuoto che non esprime nemmeno ciò contro cui essi dovrebbero rivoltarsi... È una generazione che è cresciuta senza norme fondamentali di comportamento, senza giudizi di valore, senza sapere che cosa significhi essere cinese».

I futuri missionari che andranno in Cina troveranno una Cina totalmente diversa, forse occidentalizzata, forse smarrita nel vuoto.

La Cina era passata indenne, come cultura, dall'impero alla repubblica, al frazionamento dei Warlords, alla dittatura di Jang Jieshi. Cambiava solo il potere, cioè lo Stato, ma la nazione restava uguale a se stessa. Così, per stare in casa nostra, l'Italia è passata sotto lo Stato liberale e sotto quello fascista, ma rimanendo nazione cristiana nel suo fondo. Nel dopoguerra la cultura economicistica e individualista americana s'è travasata in Italia, determinando le attuali generazioni, indifferenti, per l'ottanta per cento, ai valori cristiani e morali, sostituendoli con quelli della cultura individualista ed edonista di moda e creando vuoti, di cui è imprevedibile lo sbocco.

In tal modo la crisi della Cina ha un riscontro, nell'abbandono dei riferimenti al confucianesimo e al maoismo, ormai ripudiato, con l'Europa che ha oscurato la sua radice cristiana, sostituendovi ideologie e utopie in crisi,



e il vuoto individualistico, che l'edonismo quotidiano cerca di colmare, senza riuscirci.

Don Braga operò alla fine di un'era storica, che deve esser conosciuta non solo perché è importante conoscerla, ma ancor più perché la sua conoscenza è essenziale alla comprensione della sua trentennale attività missionaria.

La massa dei lettori, senza offesa, conosce ben poco della Cina di oggi, molto meno della Cina di ieri. Però con l'avvento di Deng Xiaoping, molta etnologia confuciana, restata accesa sotto la cenere della rivoluzione culturale, rivive e ritengo che molti avvenimenti d'oggi si capiscano solo se si conosce il passato della cultura cinese. Un giornalista italiano, Giovanni Morandi, in un articolo de «Il Resto del Carlino» del 3 novembre 1993, scrive da Pechino: «Nell'ultimo censimento i demografi si sono accorti che dai conti mancano 700.000 bambine... Si ha l'agghiacciante sospetto che siano state uccise, appena nate. Come prima della rivoluzione la nascita di una bambina è considerata una disgrazia... Dopo decenni ha ripreso la tratta delle donne che vengono rapite nei campi e vendute ai contadini. L'anno scorso la polizia ha scoperto 10.000 mercanti e liberate 25.000 donne». Come si vede le grandi rivoluzioni cambiano le strutture, i valori, ma non certi ancestrali comportamenti, penetrati nel profondo, attraverso millenni. Chi scrive, nell'edizione maggiore, ha dedicato oltre 150 pagine a disegnare un quadro sintetico dell'ambiente cinese premaoista, in cui visse Don Braga. La sintesi è frutto di letture di sinologi francesi, inglesi, cinesi, italiani. Centinaia di grossi tomi, a cui si aggiunsero ricerche d'archivio, colloqui con esperti. Riteniamo che ridurre quel materiale a poche pagine, sia assolutamente necessario per capire la biografia, anche ridotta all'osso, di un missionario che fu un personaggio della Cina del tormentato periodo che va dal 1919, inizio della storia contemporanea cinese, all'avvento di Mao, un periodo di trapasso da una Cina da millenni ripetitiva ad una Cina nuova, confusa, caotica, ma piena di rinnovate energie, il cui sbocco è imprevedibile.

## 2. LA CINA PREMARXISTA: TERRITORIO, ETNOGRAFIA

*Questo territorio è maledetto. Non più brezza per lui, non più rugiada. I fiori selvaggi sono tutti rossi... come se il sangue versato ricomparisse.*

Wang Shih-lu

(Poeta, 1650, citato da Celso Costantini: «Il crollo della Cina», p. 33)

Questi versi sembrano nati da un profeta biblico, che vede, nell'estasi, Piazza Tiananmen, centro commemorativo del cinquantennio del regime, imposto da Mao, a un territorio e a un popolo che ha tre mila anni di civiltà alle spalle. Un cinquantennio che non ha solo tolto la libertà, ma ha sradicato le tradizioni di un territorio immenso, ha distrutto i capolavori d'arte di millenni, ha nullificato tutta un'etnografia millenaria. Tristezza. Come era, «prima» la Cina?

Noi tentiamo una sintetica ricostruzione di un mondo perduto, annegato nel sangue di milioni di uccisi: un popolo grande, in un territorio tra i più vasti della terra. Ci ricorda il Tasso: «La terra / simile a sé gli abitator produce».

La Cina classica, quella degli Han, che si esprime col 95% degli abitanti, ha una superficie di circa 3.700.000 kmq. Il territorio propriamente cinese è protetto dagli altipiani e dai massicci montuosi del centro dell'Asia che, con il monte himalaiano Everest, fora il cielo, raggiungendo il primato di altezza del pianeta. Da quel ribollimento di cime, sempre innevate, nascono i tre grandi fiumi che connotano il Paese. La scienza ci dice che quel grumo di rocce è avvenuto al tempo dell'impatto del continente galleggiante: l'India. Nacque così una barriera al centro del continente euroasiatico, che creò, alle estremità, due continenti culturali paralleli: l'Europa e la Cina. Secondo i più, la Cina classica nasce al Nord, nel bacino del fiume Huanghe, o Fiume Giallo, il «dolore della Cina», per le sue disastrose inondazioni. È un fiume che ha due manie: cambiar letto, e lo ha già fatto 26 volte, caricandosi la coscienza di milioni di morti, e quella di avere un alveo pensile, scorrendo tra sponde molto al di sopra del suolo, per cui, per mantenerlo buono, occorre rifargli di continuo gli argini, che tuttavia, con grande disprezzo dell'homo faber, si diverte a rompere e a scorazzare per migliaia di kmq., tutto attorno, deliziando, come si può immaginare, milioni di persone. Nasce nel Qinghai e dopo 4.875 km. sfocia nello Shandong, al



Nord, dopo aver attraversato 9 province ed essersi formato un bacino di 800.000 kmq., in cui vivono 150 milioni di cinesi. Essendo pensile, non solo non è navigabile, ma impedisce il passaggio del traffico tra la Cina del Nord e il resto, obbligando ai traghetti specialmente nell'incrocio col «Canale Imperiale», che univa Pechino ad Hankow (oggi Hangzhou), lungo 1.794 km. Il nome di «Fiume Giallo» gli deriva dal fatto che attraversa le province dello Shaanxi e dello Shanxi, dove si carica dell'imponente deposito di «loess», il fertile deposito di origine eolica, che ricopre le due province, divise dal fiume, con una coltre giallo-bruna, spessa fino a 80 metri. Una specie di Nilo. Anche il mare in cui sfocia, prende il nome di «Mar Giallo», per il colore delle acque. Nel suo bacino sono comuni, come mezzo di trasporto, i carri trainati dai buoi. Il terreno è soggetto a siccità e produce grano, orzo, sorgo. Non c'è riso. Gli uomini sono più alti e robusti.

Dal Nord sono venute le due dinastie dei Tartari e dei Mancù e la dittatura di Mao. Il cuore della Cina è tuttavia formato dal fiume Yangxi, lungo 6.300 km. che, dopo aver attraversato 14 province, sbocca a Nord di Shanghai. Ha un bacino di 1.800.000 kmq. sei volte l'Italia. In esso è concentrato un terzo della popolazione cinese. È navigabile per migliaia di km. e riceve affluenti enormi, anch'essi navigabili, che furono, e sono ancora, le arterie del traffico cinese. In tutta la Cina ci sono circa 5.000 fiumi, di cui 1.500 grandi fiumi, per una lunghezza di 160 mila km.

I ponti sono circa 2.500.000, alcuni dei quali, in pietra, sono capolavori d'arte, come il «Marco Polo».

La maggior parte dei fiumi scorre al Centro-Sud. I romani si erano dati da fare per collegare i paesi del bacino del mediterraneo con una delle più ammirevoli reti stradali mai costruire nell'antichità. Si erano dimostrati padroni di una tecnica sorprendente e anche alla loro rete viaria fu legata la durata del vasto impero. Tecnici della rete viaria della Cina furono le forze della natura che modellarono, nelle ere geologiche dell'orogenesi, la rete fluviale nel Centro-Sud, che è la chiave di interpretazione degli insediamenti umani massicci, che nei fiumi trovavano facili vie di rapporti e di scambi commerciali. A scoprire quest'immensa ricchezza naturale, e a dominarla, fu la dinastia Han, succeduta a quella di Qin (da cui deriva la voce «cinese») che aveva unificato, nel 221 a.C., la Cina del Nord, imponendo la lingua scritta unica e sistemando la grande muraglia, contro le scorriere dei nomadi. Gli Han avevano posto la capitale presso Xi'an. In quattrocento anni (206 a.C. 220 d.C.) occuparono il bacino dello Yangxi, rendendo confuciano tutto l'impero, con uno sviluppo culturale di vasto respiro, aiutato dall'invenzione della carta. La riforma agraria dei Qin che, abolendo la nobiltà feudale, diede ai contadini la terra che coltivavano, fu mantenuta dalle dinastie Han, e la terra divenne la base, il connettivo della razza Han, trasformata in un popolo di contadini, vincolati dalle tradizioni confu-



ciane che, settecento anni dopo, passata l'infatuazione buddhista di alcune dinastie intermedie, tornarono ad affermarsi con strutture ferree, in uno stato burocratico, fortemente centralizzato, sotto la dinastia Song (960-1279). È un periodo di radicalizzazione e penetrazione delle idee confuciane, che vivranno in simbiosi coi cinesi per un millennio, specie nella struttura familiare cinese.

È il periodo d'oro delle grandi invenzioni: polvere da sparo, caratteri mobili per la stampa, bussola, xilografie, scuole di pittura. La parentesi della dinastia mongola, iniziata da Kubilai Khan, col nome di Yuan, pur dominando, si fermarono nei territori del Nord, a Khanbaligh, l'odierna Pechino, o Beijing. Là arrivò nel 1275 Marco Polo (1254-1323), che ripartì nel 1292, facendoci il dono del suo libro «Milione».

Ma i Mongoli non turbarono le regole di vita della Cina, che si riprese, dopo la rivolta del monaco buddista Zhu Yanzhang, che nel 1368 liberò la Cina dal dominio mongolo, fondando la dinastia Ming. Il successore Yongle, portò la capitale a Pechino. La Cina ebbe il suo periodo migliore. Yongle restaurò la Grande Muraglia. Fece anche redigere una celebre enciclopedia di 22.937 volumi redatta da 3.160 letterati, anticipando il nostro Rinascimento. Costruì la «Città proibita e il Tempio del Cielo». Sopraffatti dai pochi milioni della Manciuria, i cinesi perdettero l'indipendenza, ma non furono toccati nella struttura amministrativa, né nei costumi, tranne per il cambio della foggia degli abiti, specie mandarinali, e per l'umiliante rasatura dei capelli sulla fronte e l'acconciatura dei restanti a forma di coda di cavallo, forse a glorificazione dei propri cavalli artefici delle vittorie sulle moltitudini cinesi. I Mancesi presero il nome di Qing (puro) (1644-1912). Con loro cessò la forma istituzionale monarchica, dopo l'impatto con le potenze occidentali, di cui ci occuperemo, con qualche breve cenno, più avanti.

Non si è mai giustificato perché gli europei abbiano chiamato lo Yangxi «Fiume Azzurro». Le sue acque non sono per niente di colore azzurro. Il suo bacino è abitato da un tipo diverso di cinese: più piccolo, meno resistente. Al posto del grano coltiva e mangia il riso. La natura del terreno porta alla parcellizzazione dei coltivi, quasi al giardinaggio.

La terra diviene il collante dei clan familiari: cellula sociale, mito, rito, tradizione, cultura. Il cinese del centro-sud non è allevatore, ma contadino. Alleva solo i bufali d'acqua, ma soprattutto maiali e pollame, in particolare anitre. Rifiuta il latte e i formaggi. È vegetariano, poco carnivoro. Ricava le proteine dei pesci dei mari e dei fiumi, molto pescosi. Mentre nel Nord i trasporti avvengono via terra, con birocci a due ruote, trainati dal bue, o, dal III secolo d.C., con la carriola, nel centro-sud il mezzo di trasporto è soprattutto la barca, che ha molte forme e molti nomi. Il Sud, incorporato nell'impero per ultimo, è dominato dal bacino del Jhujiang, o «Fiume delle

Perle» formato dalle acque di tre fiumi: lo Xiajiang, il Beijiang, e il Dongjiang. Sfocia presso Canton. Ma tutto il sud è un reticolo di fiumi, di canali, che danno al territorio un aspetto caratteristico. Anche la gente e l'alimentazione hanno proprie caratteristiche, dovute al clima e alla morfologia del territorio.

La Cina è il «Paese del Centro» o «Zhong Guo», in cinese. In realtà il cinese, per millenni, ha confuso la Cina con il centro del mondo. Mai per esso la Cina fu uno Stato, tra altri Stati.

Le altre aggregazioni di esseri umani erano «barbari»: esseri inferiori, per dignità e cultura. Degni al massimo di esser protetti dal paese dove il Cielo aveva inviato un suo mediatore e collegatore, incarnato nell'imperatore di turno. Marco Polo chiamò la Cina «Catai», dal popolo Khitan, che negli anni mille dominava la «via della seta». Oggi la Cina ha una lunghezza latitudinale di 5.000 km. e longitudinale di 5.500. È il paese più popolato della terra.

In una simile estensione la fauna ci offre 420 specie di animali, fra cui il panda gigante e ben 1.180 specie di uccelli. La flora cinese ci sbalordisce con le sue esclusive 7000 piante e i suoi 2800 alberi.

Essa poi si scatena in foreste immense, specie sui rilievi, di cui tutta la Cina è ricca. Oltre al legname, la Cina ha dato all'Europa molte spezie ed erbe aromatiche, tra cui il tè, bevanda nazionale, usata anche per correggere il gusto dell'acqua, spesso nauseante. Il tè innamorò i primi conquistatori: gli inglesi. Col tè ecco la canfora, lo zenzero, il tabacco, il papavero oppiaceo, il profumato sandalo, il palissandro, l'albero della lacca, l'arancia, originaria del Tibet orientale, ai confini con la Cina, importato dai portoghesi per cui si chiamò «portogallo», o, se più dolce, piccola e pregiata: «Mandarino», dal nome dei governatori, il gelso, importato dagli arabi (o dai missionari?) in Europa. Serpenti di ogni tipo sono in Cina cibi prelibati. In acqua alligatori e coccodrilli guazzano lenti e famelici.

Questa Cina multiforme, quella delle province classiche, cuore della razza Han, si lega a territori immensi, un tempo soggetti o federati, oggi incorporati nella Repubblica Popolare, con cinque amministrazioni autonome: il Tibet (Xizang), il Kinjiang, il Nigxia Hui, il Nei Mongol, e il Guangxi Zhuang. Sono regioni estesissime e poco popolate. Le province che erano 15 al tempo del Ricci, 18 sotto i Qing, sono ora 23, compresa Taiwan, cinese per territorio, ma nazionalista per regime. Tre città hanno una propria municipalità: Pechino, Tianjin, Shanghai. Ci sono inoltre 5 regioni autonome. Oggi le cinque tradizionali razze sono incluse nei 56 gruppi etnici riconosciuti e protetti dell'art. 4° della Costituzione del 1978.



### 3. COSTUMI CINESI PREMAOISTI

*Vi è un fatto evidente, percepito da tutti coloro che hanno preso contatto con l'universo cinese: esso è differente da quello in cui siamo stati formati. Le sue tradizioni fondamentali – politiche, estetiche, religiose, giuridiche – sono diverse da quelle del mondo indiano, dell'Islam, del mondo cristiano occidentale.*

(cf. J. Gernet, *Mondo Cinese*, Einaudi, p. 28)

Risulta chiaro, da quanto afferma sopra il sinologo Gernet, che l'Asia è bensì un solo continente geografico, ma contiene quattro continenti culturali, scarsamente collegati fra loro, e cioè quello europeo all'estremità occidentale; quello indiano, al centro; quello cinese, all'estremità orientale e quello islamico del Sud-Est asiatico.

Quattro continenti con cultura, costumi, tradizioni originali.

Ogni continente ha la sua «Weltanschauung», i propri valori. Non a caso un missionario portoghese sosteneva che per far cristiani i cinesi, occorreva prima occidentalizzarli culturalmente. Non pochi la pensavano allo stesso modo.

Il primo a comprendere tale errore e realizzare l'intuizione paolina di farsi greco coi greci, barbaro coi barbari, fu il gesuita maceratese padre Matteo Ricci. Don Braga copiò esattamente il Ricci, vestendo come i cinesi, apprendendo subito il galateo cinese, la mentalità cinese.

Il grande Einstein, genio e sregolatezza, ebbe ragione di affermare: «È più facile rompere l'atomo, che il pregiudizio». E di pregiudizi noi occidentali ne abbiamo più d'uno nei confronti della Cina e dell'Oriente in genere, credendoci, naturalmente, superiori.

Don Braga, arrivato, nel 1919, a Shaozhou, che allora era chiamato «Shiù – Chow», si trovò tra gente che, in maggioranza, usava il dialetto «hakkà» che era il dialetto parlato da circa 20 milioni di una stirpe scesa dal Nord, per occupare le terre del Sud, lasciate libere ed accettati dai cinesi come «ospiti».

Don Braga trovò enormi difficoltà perché anche l'hakkà, come gli altri dialetti cinesi, aveva il rompicapo della fonetica a base di «toni», cioè il semanticismo del monosillabo era dipendente dal «tono». Motivo per cui non è possibile sostituire gli ideogrammi cinesi con i segni dell'alfabeto, cosa che è possibile per il giapponese, che ha i toni del latino.

La scrittura, da millenni, è uniforme e stabile per ogni regione della Ci-



na, il che costituisce uno dei principali elementi agglutinanti della «cinesità». L'hakka era un insieme di madarino (la lingua di Pechino) e di cantonese (il dialetto del Sud). I pittogrammi cinesi non rendono i suoni, ma i concetti e, tanto per finire, la scrittura si legge da destra a sinistra e dall'alto al basso. Qualche missionario disse che era stato il diavolo ad inventare tale lingua, per opporsi ai missionari.

Quando mons. Della Casa scrisse, per il vescovo di Siena, il «Galateo», se avesse conosciuto quello cinese, sarebbe impallido. Don Braga ci dice che, per prima cosa, imparò il galateo cinese. Esso era talmente complicato che per gli occidentali era un vero «rebus». I suoi precetti, non scritti, ma tramandati nei millenni, erano un codice inesorabile. Il galateo era anche regolamentazione del modo di vivere, a partire dal rapporto familiare. Detto 500 anni prima di Cristo, da Confucio, fu poi accresciuto nel corso dei secoli dai seguaci, per cui «Confucianesimo» non è l'equivalente di «Cristianesimo». Confucio creò un tipo di famiglia, né patriarcale, né nucleare, ma di clan, cioè estesa a quanti erano legati da vincoli di sangue, non esclusi gli antenati, misticamente presenti, in ogni casa, su tavolette sacre e laccate. Da questa concezione della famiglia-clan derivano due necessità: quella del matrimonio, con esclusione del celibato e quella del figlio maschio, necessario per la continuità del clan. Società, quindi, maschilista al punto che la donna era solo uno strumento di generazione e di lavoro. Un peso, perché destinata ad arricchire un altro clan, con tanto di dote.

Di solito molte di esse erano buttate nel fiume, come gattini in più. Nascere femmina, in Cina, era non piccola sciagura. Se la moglie, spesso ceduta ancor bambina per evitarne il mantenimento, non aveva figli, il marito poteva disporre di una moglie supplementare, aggiungendo anche, se le finanze lo permettevano, alcune concubine, pur essendo, di regola, il matrimonio istituzione monogamica. I ricchi avevano veri harem.

Essendo la donna considerata non «persona», ma oggetto, se arrivava un ospite gli veniva offerta per la notte. Il matrimonio era combinato solo dai parenti.

La donna non aveva neppure un proprio nome, ma quello del numerale ordinale di nascita. Non basta. La donna non poteva sposare un uomo dello stesso cognome, prima che fossero passate cinque generazioni, mentre l'uomo poteva cambiare il nome più volte, nel corso della vita.

La struttura politica della società cinese non era affatto «feudale» nel significato nostro, di una società a forma piramidale, come era anche il Giappone. Era stata strutturata da Confucio in quattro aree intercambiabili. La prima classe era costituita dai «letterati», destinati al governo. Per diventare governatore delle 1.500 città maggiori, occorreva superare gli esami locali, poi quelli del capoluogo della provincia e, infine, quelli rigidissimi di Pechino. Qualsiasi cinese di qualsiasi classe poteva diventare letterato e,

superato il difficile concorso di Pechino, poteva diventare governatore, chiamato dai portoghesi «mandarino» dal latino «mandare». I mandarini avevano il «mandato» di governare una città estranea a lui, e per pochi anni. Era coadiuvato dai letterati nella burocrazia, nelle attività scientifiche, specie nella medicina. Nel 1839, i letterati cinesi erano un milione e mezzo.

La seconda categoria sociale erano i contadini, la quasi totalità della popolazione. Per cui il popolo cinese fu definito un «popolo di contadini». Essi abitavano in un milione di villaggi, composti da 200-300 unità, tanto vicini da costituire un reticolo abitativo, in mezzo ai coltivi. Sembravano macchie boschive tra i campi di riso. Erano raggruppamenti di case, a un piano, con giardino e finestre nel retro.

Nei campi si notava un ribollimento di cumuli che segnavano le tombe dei defunti, visitabili anche se il terreno era passato di proprietà. La morte di un membro del clan radunava tutti per festeggiare l'evento del proprio caro, andato in un mondo migliore. Si usava il color bianco, o il rosso se il defunto era molto anziano. Il corteo funebre era rumoroso, con tamburi e scoppi. Seguiva un grande banchetto festoso. Manca ai cinesi l'angoscia della morte. Anche oggi il cinese lo ritiene un fatto biologico normale.

I cinesi erano tanto in buoni rapporti con la morte che preparavano la cassa per tempo e, spesso, tenevano presso di sé i morti, in casse ricoperte da varie centinaia di strati di lacca, per cui erano totalmente impermeabili.

I contadini non erano allevatori. Perciò niente latte o formaggi. Si cibavano di erbe, di carne di maiale, (tanti) e di pollame: soprattutto di pesce e ortaggi. Al Nord mangiavano i ricavi del frumento, dell'orzo, del sorgo. Spaghetti e maccheroni vengono di là. Al centro-sud il cibo base era, ed è ancora, il riso. Per quanto attiene la rinomata cucina cinese c'è da osservare che non esiste una cucina cinese, ma tante quante sono le province, che confezionano oltre 5.000 piatti, compresi cibi per noi occidentali sgraditi, come i serpenti, i cani, le pinne di pescecane, le olutorie. Il liquore preferito dai cinesi era ricavato dal grano e dal riso.

A ogni bevanda cambiavano il bicchiere. Le tavole erano, e sono ancora, rotonde, con parte mobile al centro, per i cibi e parte anulare fissa, all'esterno, per i commensali.

Da sempre seguivano il calendario lunare, anche quando, con il cambio istituzionale del 1911, prevalse l'uso ufficiale di quello solare. Ma, ancor oggi, si festeggia l'inizio dell'anno lunare. Le feste erano fissate dal calendario. Non esistevano le ferie settimanali. La terza categoria istituzionale cinese era quella dei mercanti, che si servivano delle strade della natura: i fiumi. Sui fiumi viaggiavano barche di ogni tipo e spesso erano anche barche-case.

L'ultima delle quattro classi «nobili» era quella degli artigiani, indi-



spensabili all'agricoltura e alla vita, per i mille bisogni. Erano artigiani anche i geni dell'arte cinese.

Tutti quelli che non facevano parte delle quattro categorie «nobili» appartenevano alle classi «abiette». Era una minoranza della popolazione, ma tra essi figuravano i militari, gli artisti di teatro, e molte altre categorie di cinesi che in Occidente erano valutate professionalmente.

Confucio aveva diviso il territorio in 15 province, molto autonome. Ogni provincia era divisa in prefetture, sottoprefetture, e distretti, in cui vivevano i villaggi. Napoleone, secondo lo storico Taine, rovesciando il feudalesimo, copiò la struttura sociale e istituzionale cinese, che poi fu il modello degli Stati postnapoleonici.

Le città erano quadrate o rettangolari, alcune con mura altissime, altre, sui fiumi, erano città commerciali aperte.

Come in tutto il mondo, le città cinesi erano meno popolate di adesso. Tutte le città avevano al centro una fortezza quadrata per il mandarino, per i burocrati e i soldati, che in Cina avevano solo funzione di polizia e di soppressione delle frequenti rivolte contadine.

I mandarini erano ricchi e spesso corrotti dai regali. Venivano esaminati due volte all'anno, da ispettori centrali. Il Ricci, nel suo libro sulla Cina, ci informa che nel Seicento, la Cina aveva 15 città assai grandi, 257 città maggiori, 1152 città minori, con un totale di 58.500.081 persone, soggette al fisco. Pechino era stata scelta come capitale dall'imperatore Yongle, che costruì la «città proibita» grande un po' più di un chilometro quadrato, con mura possenti e quattro porte, negli anni 1400-1420.

L'imperatore si considerava il primo burocrate dell'impero. Tutto rimase ripetitivo fino allo scontro con l'Occidente. L'Inghilterra, nel 1839-40 ruppe quel meraviglioso giocattolo storico, introducendo, nella vita di un popolo sobrio e semplice, la droga dell'oppio, imposta con la guerra: uno dei più gravi crimini della storia.

Ai tempi di Don Braga era quasi scomparso l'uso di fasciare i piedi alle bambine. Anche l'uso del ventaglio aveva perso parecchio della sua importanza polivalente, nel contesto sociale.



## 4. CINA: RELIGIONE E CRISTIANESIMO

*«In Cina la religione è sempre stata subordinata all'entità statale... Nel campo filosofico e religioso, notiamo: l'immanentismo e il panteismo, la tendenza alla concretezza, l'assenza dell'idea di creazione... la complementarità degli opposti».*

(cf. Sabatini-Santangelo, La Cina, p. 21)

La Cina religiosa che Don Braga trovò, nel 1919, era una Cina piena di idoli. I templi confuciani, buddhisti, taoisti, che avevano costituito, nel passato, i grandi canali del pensiero e del sentimento religioso, erano in abbandono.

Il primo Delegato Apostolico della Cina, Mons. Celso Costantini, in una conferenza del 1934 a Roma, osservava che «anche il tempio del Cielo a Pechino è deserto. Lasciato in abbandono, ha un profondo senso tragico. Eppure, il tempio del Cielo è uno dei più bei monumenti artistici che il genio umano ha innalzato sulla terra».

Il Costantini osserva che al cedimento dei riti religiosi erano rimasti a reggere il popolo cinese gli antichi costumi. Osserva che, ancora in quegli anni, tra i contadini vigeva la norma che i genitori non potevano abbracciare e baciare i figli dopo i sette anni! Anche al tempo del Ricci, morto alla corte di Pechino, nel 1610, unico non cinese ad avere una menzione nella storia ufficiale della Cina e un metro di terra per la tomba, assicurava che Confucio poteva essere la base per l'inculturazione cristiana, una volta eliminati gli idoli, che erano, anche al suo tempo, un numero infinito.

Don Braga fece la prima esperienza missionaria ad Ho Shi, un sobborgo di Shaozhou. Anch'egli si troverà di fronte la miriade di idoli e la degenerazione delle grandi matrici religiose cinesi: confuciana, taoista e, venuta dall'India, quella buddhista, la più responsabile.

Tuttavia la Cina è il «Paese delle meraviglie», anche per la religione. Essa, infatti, è il solo popolo antico che, senza rivelazione, abbia avuto un monoteismo puro per i primi millenni della sua lunga storia.

Chi ha approfondito questa eccezionale vicenda è stato, in particolare, il padre gesuita Pasquale D'Elia che, nel 1948, scriveva: «Può dirsi che di tutti i popoli, antichi e moderni, non rischiarati dalla rivelazione, sarebbe difficile, anzi impossibile, trovarne uno più religioso». Il D'Elia ribadisce che, basandosi su documenti certi, dal sec. XIV al secolo III a.C., il popolo cinese «conobbe certamente il vero Dio, sotto i nomi di "Dominatore", poi

anche di "Cielo", con o senza aggettivi, come supremo, augusto, immenso... e gli rese il dovuto culto». Il D'Elia conclude: «Ci è impossibile, sinologicamente parlando, negare a questo popolo di aver avuto un concetto sufficientemente completo e puro almeno durante il primo millennio della sua storia».

Questa tesi dello scienziato gesuita è stata recentemente ripresa dal sinologo italiano Antonio Ammassari, nel libro: «L'identità cinese», edito da Jaka Book, nel 1991. Al posto di «Dominatore» l'Ammassari pone «Shang Di». Nelle mie ricerche in Cina, ho incontrato un paio di missionari salesiani che mi hanno assicurato di aver trovato, sulle montagne impervie, alcune comunità adoratrici del vero Dio, senza templi, senza immagini, senza idoli. «Sono comunità – mi assicuravano – fuori da ogni rapporto con il mondo, delle piccole "San Marino", sensibilissime all'evangelizzazione, residui del primo millennio della storia cinese».

Poi il popolo cinese passò attraverso vari momenti religiosi, finendo in quella «weltanschauung» che il sinologo, J. Needham, nel libro «Scienza e Società in Cina», Mulino, definisce: «Materialismo organico», cioè in una visione totalmente immanente alla natura, dalla quale, come per i romani e i greci, sono originati uomini e dei.

Non è possibile riportare in questa edizione quanto abbiamo detto sulle religioni cinesi. Un solo breve cenno di sintesi. Confucio fu un pensatore portato all'organizzazione, all'ordine, mettendo le basi di quella filosofia pragmatica che va sotto il nome di «confucianesimo». Latsu, contemporaneo di Confucio, si oppose al centralismo burocratico di Confucio ed innestò la sua teoria sulla bontà naturale dell'uomo e sui diritti individuali della persona. Infine Buddha, non cinese, è autorevole fondatore di un umanesimo di salvezza, immanente e nichilista, che divenne poi religione.

Non esistendo in Cina il concetto di metafisica, tutta la filosofia e la religione è ridotta a morale precettistica e ai riti.

La più grossa difficoltà per i missionari era data dall'assenza del concetto di creazione del mondo, ritenuto dai cinesi, come dai greco-romani, eterno e ripetitivo. Una divergenza forte tra Occidente antico e mondo cinese è il concetto di storia: scadente in Occidente, massimo in Cina. Maggior difficoltà per i missionari era convincere i cinesi che Dio non solo aveva creato il mondo, ma s'era incarnato in Gesù Cristo, per salvare l'uomo. Solo un cinese hakkà, Hong Xiquam, nel 1843, dopo la prima sconfitta della Cina da parte dell'Occidente, pensò che la potenza occidentale fosse dovuta al fatto che aveva avuto il «Figlio di Dio». Letta la Bibbia, avuta da un protestante, pensò che, per pareggiare il conto, occorresse che per l'Oriente s'incarnasse lo Spirito Santo. Egli finse di esser lui il predestinato. Simulò una morte ed una resurrezione e si circondò di una moltitudine di hakkà, per liberare la Cina dalla schiavitù dei Mancù e dare pari potenza



alla Cina nei confronti dell'Europa. Imponendo la dottrina trinitaria di Dio e la bibbia, seppe coagulare migliaia di hakkà, gente fiera e forte. Dopo essersi fatto un collegio apostolico di nuovo genere, rotolò dal Sud nel grande bacino dello Yangxi e fece di Nanchino la capitale, dopo aver battuto tutti gli eserciti imperiali. Ma anche Hong cadde nella trappola degli ozi di Capua, circondandosi di un grande harem e permettendo che i suoi «apostoli» litigassero tra loro. Dopo un ventennio di gloria, finì sconfitto dai cinesi e da reparti occidentali, nel 1864, morendo suicida, tra i 100.000 uccisi, irriducibili, di Nanchino. La Cina, anziché marxista, avrebbe potuto essere, e non accademicamente, una nazione, a suo modo, cristianeggiante.

Il Cristianesimo cinese aveva avuto, in passato, l'esperienza nestoriana, come ci rivela la stele di Xi'an, nei secoli VI, VII, VIII. Ma la vera entrata del cristianesimo cattolico si deve ai Mongoli di Gengis Khan, che arrivano in Europa, creando la «Via delle steppe», attrezzata come lo erano le vie romane, con stazioni e cambio dei cavalli. Quella via permise i primi veri scambi con la Mongolia che dominava, allora, la Cina. I Mongoli disprezzavano i cinesi. Furono i Mongoli a permettere i primi arrivi in Mongolia e in Cina dei missionari, attraverso la «via delle steppe», già funzionante nel 1237. Molto sperò la Chiesa dai Mongoli. Nel 1245 partì il francescano Giovanni di Pian del Carpine, che poi scrisse una storia sui Mongoli.

Nel 1253 arrivò a Pechino, come ambasciatore di re Luigi IX e di papa Innocenzo IV, Guglielmo di Rubrouk. Il francescano Giovanni da Montecorvino, nel 1307, fu nominato Vescovo di Pechino, dove morì nel 1328, concludendo la presenza cristiana in Cina. Si può ricordare anche Oderico da Pordenone, che soggiornò tre anni a Pechino.

Ci pare opportuno un cenno sul mercante veneziano Marco Polo che, nel 1271, partì con gli zii, Matteo e Nicolò. Divenne presto simpatico al Khan di Pechino che, per far dispetto ai cinesi, gli affidò il governo della provincia di Yangzhou. Tornato a Venezia e fatto prigioniero dai genovesi, dettò in carcere a Rustichello, in francese, il «Livre des Merveilles» tradotto in italiano col titolo di «Milione», dal soprannome «Emilione», come nota il Gernet, nel libro «Mondo cinese». Intanto la Cina si sveglia, finalmente. Un monaco buddhista, Zhu Yuangzhang, capeggia la rivolta, dal 1357, e la conclude nel 1368, fondando la dinastia Ming. Le porte sono ermeticamente chiuse, per il cristianesimo, fino al Ricci, nel 1582.

Marco Polo aveva dettato un libro non scientifico, che non fu preso sul serio, per secoli, anche perché, insieme a notizie credibili, emergono racconti leggendari. Marco Polo non sapeva il cinese, né fu una eccezione a corte. Anche altri ebbero onori simili. Chi, invece, diede notizie scientifiche sulla Cina fu il gesuita Matteo Ricci. È il primo occidentale accolto come un «letterato occidentale», profondo conoscitore sia della Cina, sia del



mondo ignoto ai cinesi: l'Occidente. Fu il Ricci il primo ponte di reciprocità culturale tra due civiltà. Dopo varie esperienze, a Shaozhou, dove andranno i Salesiani, ebbe allievo il figlio di un celebre mandarino, che dallo stato di bonzo lo indusse a proporsi come letterato occidentale. Così mutato, poté arrivare a corte, dove operò, con acuta perspicacia, con tatto e con una straordinaria competenza scientifica e tecnica, conquistando la benevolenza dell'imperatore. Papa Alessandro VI aveva affidato ai gesuiti la Cina; ma poi arrivarono altri ordini, meno preparati e le vicende ebbero il colmo con la questione dei «Riti», che l'imperatore Gangxi assicurava essere solo civili. I messi pontifici, Mezzabarba e De Tournon, arrivarono a corte. Il De Tournon inviò poi da Nanchino l'anatema contro i riti cinesi. Nello stesso anno, 1707, Kangxi, il più grande imperatore cinese, già allievo dei gesuiti, cambiò atteggiamento. Poi, dopo la bolla pontificia del 1715, che condannava i riti, Kangxi espulse il cristianesimo che sopravvisse nelle catacombe, fino al 1842, dopo la vittoria degli inglesi.

Con il trattato del 1844 furono, ufficialmente, aperte le porte ai missionari, sotto la protezione dei portoghesi, fin quando, nel 1860, la Francia vittoriosa sulla Cina, si sostituì come protettrice dei missionari.

Nel 1900 si ebbe la strage dei Boxers, che scatenò la crociata dell'Europa cattolica contro la Cina, indetta dall'imperatore Guglielmo di Germania. Dopo tale data l'afflusso di missionari in Cina si moltiplicò. I cattolici, nel 1900, erano 700.000. Nel 1906 arrivarono i Salesiani a Macao, condotti da Mons. Versiglia, poi vescovo di Shaozhou e martire beatificato. Nel 1923 la Chiesa inviò in Cina, divenuta nel 1912 repubblica, il primo Delegato pontificio, nella persona di Mons. Celso Costantini, che indisse il primo Sinodo nel 1924, presso i gesuiti di Shanghai. Dal 1924 al 1928 il partito nazionalista di Sun Yatsen si accordò col PPC che non mancò di imprimere l'odio religioso. La tempesta finì con la vittoria di Chiang Kaisek, che s'era fatto metodista a Tokyo. Nel 1943 furono istituiti normali rapporti col Vaticano. Nel 1946 Chiang Kaisek accettò la richiesta della Chiesa di istituire una normale gerarchia ecclesiastica, cioè di sostituire i Vicari con vescovi regolari, e di definire le circoscrizioni ecclesiastiche. Nel 1948 esse erano 138, di cui 31 affidate al clero cinese. I cattolici erano 3.279.813. I missionari non cinesi erano circa 3.000, 576 i laici e 2117 le suore.

Nonostante l'enorme apparato missionario, i convertiti erano solo lo 0,5 per cento. Questo ci dice quanto fosse difficile inculturare il cristianesimo in gente tanto lontana dal pensiero metafisico occidentale. Forse non fu un caso che la Provvidenza inviasse un periodo di totale distruzione di ogni forma religiosa, per dare un campo arato alla semente di Gesù, per riportare la Cina al primitivo monoteismo, integrato dal mistero trinitario e dell'incarnazione.

## 5. CINA, EUROPA, ITALIA

*«La scoperta della Cina è importante forse quanto la scoperta dell'America, ma fu meno improvvisa, e si protrasse quindi lungo un arco di molti secoli».*

Etienne Balazs

(La burocrazia celeste. Ricerche sull'economia e la società della Cina del passato, Milano, 1971, p. 3)

*«Il 1919 è tanto significativo da esser considerato dagli storici cinesi contemporanei la cerniera tra la storia "moderna" (Jindai) e la storia contemporanea (Xiandai) del loro paese».*

J. Chesneaux, M. Bastid, M. C. Bergère

(La Cina, vol. 2, Einaudi, 1974, p. 256)

Che la scoperta dell'America abbia avuto a che fare con la Cina può sembrare strano, ma è un fatto storico inconfutabile.

La scoperta dell'America, ritenuta India orientale, non gratificò la Spagna a sufficienza per pagare i costi della cacciata degli arabi da Granada, perché l'oro, pur in notevole quantità, non bastò al pareggio del bilancio. E ci fu delusione in Spagna. Tuttavia, nei seguenti decenni, l'America trovò intere colline di argento in Perù e nel Messico che, fuso nella zecca messicana, riempì la Spagna di galeoni di monete d'argento: i «Caroli». La Spagna, tuttavia, sprecò quell'inaspettata, enorme ricchezza nelle guerre contro l'Inghilterra (1654-59) e nella guerra di successione spagnola, finita con la pace di Rastadt e Baden, in cui l'Inghilterra diventa «arbitra dell'Europa». Fiumi di «Caroli» spagnoli entrano nelle casse inglesi.

Tanto argento permise agli inglesi di iniziare l'acquisto del the cinese nel 1664, pagando in moneta di argento, che era il metallo di scambio cinese. La Cina aveva due monete: una di rame, piombo, zinco, circolare, con buco al centro: il «sapeco»; l'altra era una moneta-peso d'argento di 37 grammi circa: il «Tael», o «Liang». Il tael, o liang, valeva 1000 «sapeco». Nel 1885 il «sapeco» venne sostituito dalla carta e il «tael» venne mutato dal generale Shikkai in dollari cinesi, nel 1914.

I rapporti commerciali divennero intensi tra Cina e Inghilterra nel Settecento e più ancora nell'Ottocento. Senonché gli inglesi potevano solo comprare prodotti cinesi, pagandoli in argento, impinguando l'erario cinese del pregiato metallo. Alle reiterate richieste inglesi di comprare prodotti britan-



nici, la Cina rispose che non aveva nulla da acquistare, perché aveva di tutto. I commercianti inglesi, sotto la pressione del loro governo, che rimproverava lo sbilancio economico, pensarono di introdurre l'oppio, coltivato nel Bengala. La manovra riuscì, anche perché il milione e mezzo di letterati cinesi e gli altri burocrati, avevano solo lo svago dell'harem, ignorando cavalli, cacce, sport. Fu quindi facile corrompere i vertici della Cina con la droga, fino allora permessa solo per la medicina. Varie «grida» imperiali non ebbero esito. Il contrabbando divenne vistoso e l'imperatore pensò di stroncarlo. Inviò a Canton, dove era permesso, in un'isola il mercato estero, un governatore di ferro, Lin Xe-zu. Il Governatore doveva rimediare al fatto che l'acquisto della droga aveva ridato all'Inghilterra non solo l'argento inglese, ma stava rovinando la bilancia dei pagamenti cinese, in grave perdita. Lin Xe-zu usò la maniera forte. Arrestò 1600 contrabbandieri, distrusse, in pubblico, 2.000 cassette di pasta di oppio, da 60 Kg. l'una. Fu la guerra. Gli inglesi, con le cannoniere e con 16 mila marinai, piegarono la Cina a cannonate e la costrinsero ad aprire cinque porti e a liberalizzare l'oppio, che scese poi, giù giù fino al popolino, rovinando un popolo sano e non viziato. L'Inghilterra fu il primo piraña ad addentare la grande balena cinese. Gli altri stati europei, e l'America, fecero il resto, riducendo la Cina a semicolonie. Nel 1860 la Cina si misurò con orgoglio con Gran Bretagna e Francia. La sconfitta fu disastrosa. La reazione cinese degli ultimi decenni portò, nel 1894, alla guerra cino-giapponese, stravinta dal Giappone. Quel popolo si era accorto, a differenza della Cina, che bisognava armarsi come gli europei, per poter conservare l'indipendenza. E tanto si armò che, nel 1904, poté battere, in mare e in terra, la potente Russia e assidersi tra le grandi potenze.

La sconfitta subita dal Giappone portò la Cina al collasso. Ne approfittarono le potenze europee per iniziare quel che gli inglesi chiamarono «break-up», cioè «intrusione di forza».

A governare la Cina era l'imperatrice Cixi, donna astuta e crudele, ambiziosissima, che le potenze lasciarono sul trono, come punto unificante delle province, per meglio sfruttarle.

Anche l'Italietta di allora pretese un punto di Cina per i commerci, la baia di Sanmen nello Zhejiang. Ma la Cixi disse no. Il Presidente Di Rudinì, imbufalito, inviò il Ministro degli Esteri, Amm. Cannevaro con tre corazzate per ridurre alla ragione l'imperatrice. Quando la piccola flotta stava arrivando, l'ambasciatore britannico a Roma, avvertì il governo italiano che, se veniva sparata una sola cannonata, l'intera flotta inglese sarebbe stata al fianco della Cina. Si ritornò. Rise tutta l'Europa. Poco dopo scoppiò la rivolta dei Boxers, che furono avallati imprudentemente dalla Cixi, che ordinò all'esercito di intervenire. L'esercito non si mosse. I Boxers invasero, con armi rudimentali, Pechino, nel 1900, uccidendo l'ambasciatore



germanico. L'imperatore Guglielmo indisse una crociata europea contro la Cina, tale da fare impallidire gli Unni. Intanto i Boxers avevano assediato le legazioni e la cattedrale. Da Tianjin il generale inglese Gaselee si era mosso con 17.000 soldati ed aveva liberato legazioni e cattedrale, prima che arrivassero i «crociati». Tra essi andarono anche gl'italiani, cogliendo l'occasione propizia per lavare l'onta del precedente tentativo. Questa volta l'Italia fece le cose in grande. Mise in atto una spedizione notevole, con 83 ufficiali, 1882 soldati, 172 quadrupedi, che s'imbarcò a Napoli, il 6 luglio, sui piroscafi «Minghetti» e «Singapore», alla presenza del re Umberto, che morirà il 29 luglio seguente, a Monza. La spedizione arrivò a Tianjin il 29 agosto e le fu affidato il presidio della città, mentre le orde alleate fecero peggio degli Unni nella provincia di Pechino. Al trattato di pace fu concesso all'Italia mezzo chilometro quadrato della concessione internazionale di Tianjin. Un puntino di Cina, che poi la retorica postrisorgimentale e fascista gonfiò quasi fossimo diventati colonizzatori dell'intera città di Tianjin. Nel 1908 morì l'imperatrice Cixi, facendo prima uccidere il legittimo imperatore, Guangxu, da tempo detronizzato dalla stessa imperatrice. Riprese a serpeggiare la rivolta. Il suo capo indiscusso, da sempre, era Sun Yatsen. La rivolta scoppiò a Wuchang, il 10.10.1911, data rimasta nella storia. Il motivo fu la nazionalizzazione delle ferrovie. La rivolta si estese a macchia d'olio e in breve quasi tutta la Cina ripudiò la dinastia Mancese. Il giorno di Natale, arrivò dall'estero Sun Yatsen, eletto, il 1° genn. 1912, Presidente della nuova repubblica, intesa, tuttavia, non come cambio istituzionale, ma come nuova forma di governo, accettata da Pechino. Dalla capitale era stato richiamato, dall'esilio, il generale prestigioso Shikkai, che trattò il passaggio con Zai-feng, reggente del piccolo Pu-yi, rimasto sul trono fino al 1924, con un ricco appannaggio, a carico della Repubblica. Caso storico unico.

Shikkai, sull'onda del successo, cercò di sostituire la dinastia Qing, ma nel 1916, morì per un eccesso di collera. Dopo di lui inizia il periodo dei «Signori della guerra» chiamati dagli inglesi «Warlords». Erano i generali che un tempo affiancavano i mandarini, per la protezione della città, e poi li avevano sopraffatti, costituendo dei loro eserciti e collegandosi in cricche militari con altri generali. Il Gernet dice che erano simili alle armate moderne ma, per la loro condotta, simili ai pirati. Nel 1917 la Cina entra in guerra con gli Alleati, dando il contributo di circa 250.000 «tuttofare».

A Versailles la Cina è tradita. Le zone di influenza germaniche furono cedute al Giappone. Spunta una rivolta di nuovo tipo. Fino allora le rivolte erano state organizzate dai contadini e furono tantissime, grandi o piccole. Ora sono i 2229 studenti universitari di Pechino ad iniziare la rivolta, che segnerà la fine di un'epoca (jindai) e l'inizio dell'epoca contemporanea, (Xiandai). Era il 4 maggio 1919. Il motto fu: «Confucio è morto». La con-

fusione politica continuò ancora, tanto più che s'erano poste in scena due forze politiche antitetiche: il partito nazionalista del Guomindang e il Partito Comunista Cinese, sorto nel 1921 a Shanghai, appoggiato dalla Russia, che voleva puntare sulla borghesia, del tutto impreparata. Sun Yatsen, capo del Guomindang, cercò l'aiuto occidentale, invano, e dovette legarsi al PCC, nel 1924, per liberare la Cina dai Warlords. Aveva inviato il suo pupillo, gen. Chiang Kaisek a Mosca. Quando tornò lo mise a capo dell'Accademia militare da lui fondata nell'isoletta di Huangpu (Whampoa). Sun Yatsen morì a Shanghai nel 1925. L'anno seguente Chiang Kaisek, dopo aver ripulito il partito nazionalista (Guomindang) dai dirigenti comunisti, infiltrati, partì da Canton per la liberazione della Cina. Wang, capo della sinistra del Guomindang, coi comunisti, puntò su Wuhan, che divenne capitale del Governo provvisorio. Chiang Kaisek puntò su Shanghai, dove dichiarò fuori legge il Pcc. Stabilì la capitale a Nanchino e terrà il potere dittatoriale fino al 1948.

Intanto Mao Zedong, fautore di un comunismo poggiato sui contadini e sulle donne, si afferma nel 1932 con una repubblica sovietica, a Nord del Guangdong, che Chiang, impegnato contro i giapponesi, tollera, fin quando nel 1934 non costringe Mao alla «Lunga Marcia», confinandolo nel Nord della Cina, con solo 7.000 uomini. Chiang Kaisek non era un genio, né militare, né politico, ma era il migliore dei warlords, accettato ed aiutato dagli altri. Nella marcia al Nord s'erano unite cinque armate di warlords alla sua, formata dagli ufficiali, usciti dall'Accademia.

Ebbe anni difficili con il Giappone, che si mangiava, foglia dopo foglia, la sua Cina. Su parere dei Consiglieri tedeschi, che aveva scelto, non oppose mai seria resistenza fino al 1937, quando fu chiaro che il Giappone voleva tutto il carciofo cinese. Chiang Kaisek, subita l'invasione, si rifugiò a Chongqing, sui monti, dove lo seguirono l'apparato burocratico e le università. Nel 1939, Hitler guastò la festa ai giapponesi, dichiarando la guerra in Europa, che finì col coinvolgere lo stesso Giappone, l'8 dicembre 1941, con l'attacco di Pearl Harbor. Chiang si sentì felice e vittorioso. La sua, però, era una vittoria incompleta. Mao Zedong si era rafforzato nel Nord in modo poderoso. Marshall tentò inutilmente di mettere d'accordo i due galli.

Dopo aver speso tanti miliardi di dollari per sostenere Chiang, lasciò che le cose procedessero da sole.

Chiang tentò, con un forte esercito, di battere Mao, nel 1946. Ebbe, invece inizio la propria disfatta. La corruzione, il disordine, il caos nell'esercito, fecero affluire intere sue armate a Mao che, seguendo il suo motto «dalla campagna alla città», aveva conquistato tutto il Nord. Nella primavera del 1948 incaricò Chu Enlai di passare lo Yangxi, e di straripare fino a Canton.

Chiang Kaisek, vinto, si rifugiò nell'isola di Taiwan, protetto dagli



americani, non senza aver prima arraffato quanto aveva potuto di oro, di dollari, di pezzi d'arte e aver portato il tutto nella nuova repubblica nazionalista.

Mao Zedong si stabilì a Pechino e iniziò a governare l'immensa Cina con molto tatto. Lasciò, associandola, la burocrazia confuciana di Chiang. Non fece atti ostili, fino a tutto il 1950, contro le religioni. Una volta sicuro, anche per il peso dimostrato nella guerra coreana, si determinò a ripulire la Cina di tutte le religioni, che non si fossero piegate allo Stato. Fu astuto, cercando di evitare i martiri, ma esiliò senza scrupoli tutti i missionari stranieri e imprigionò gli stessi cinesi cattolici, rimasti fedeli a Roma.

## Postilla: Le invenzioni cinesi e l'Europa

*Per concludere questa sintesi, deve esser rilevato l'apporto scientifico e tecnico della Cina allo sviluppo dell'Europa.*

*Esisteva, prima della «via delle steppe», la «via della seta», che da Xi'an arrivava nell'Asia minore, tanto che nelle tombe egiziane s'è trovata seta cinese. È interessante osservare che il censimento romano della nascita di Cristo ha un riscontro contemporaneo nella Cina, che ci ha anche conservato i dati: 12.366.470 famiglie e 57.671.400 individui.*

*Il grande ricercatore della storia della scienza cinese, J. Needham, sostiene che almeno venti o trenta delle scoperte scientifiche, che hanno dato all'Europa il primato, sono arrivate dalla Cina. Perché i cinesi non hanno avuto un Galileo che unisse scoperta scientifica e tecnica? La risposta è d'ordine religioso e sociale. Religioso, perché la natura era per loro sacra, sociale perché la cosmologia cinese riteneva che il mondo fosse la Cina, posta al centro della cupola celeste (Zhong Guo) e quindi senza nemici da cui difendersi.*

*Una breve carrellata delle principali invenzioni cinesi datate: 453 a.C. viene osservata la cometa di Alley; 444 a.C., viene calcolato l'anno solare in 365 giorni; 350 a.C., il primo catalogo delle stelle; 65 a.C., i primi mulini ad acqua; 28 a.C., studi sulle macchie solari; 31 d.C., altiforni per la ghisa; 100 d.C., il primo dizionario dei caratteri; 132 d.C., il sismografo; 105 d.C., Cai Lun inventa la carta; 310 d.C. Chen Zhuo compone la prima carta della volta celeste; 600 d.C., i primi ponti sospesi su catene di ferro; 636 d.C., fabbricazione delle carte colorate; dal 683 a.C., si usa già lo zero; 723 d.C., orologio idraulico; 770 d.C., primo impiego della xilografia; 868 d.C., primo libro xilografato; 882 calendari xilografati; 961, nuovo tipo di carta per la pittura; 990, la bussola; Pi Shang inventa nel 1045 i caratteri mobili di stagno; 1200, attacco pettorale del cavallo; 1250, in Europa, inizia l'uso della carriola, scoperta in Cina nel primo secolo a.C.; polvere da cannone, IX secolo e primo impiego nell'anno 904; enciclopedia a caratteri mobili di Yongle, di oltre 24.000 volumi nel 1410-20; 1300, carta moneta stampata a Tabriz, carte da gioco; 1403-1435, costruita la «Città proibita» di Pechino; 1474, sono ultimati i 9000 Km. delle grandi Muraglie al Nord; inoltre conviene ricordare l'invenzione della porcellana e della lacca, della fusione del ferro, in secoli remoti.*





*Il «Movimento 4 maggio», nei suoi molteplici frazionamenti finisce per polarizzarsi su due traiettorie principali: quella che indica nell'approfondimento educativo la via di rinascita della coscienza sociale e una graduale riforma delle istituzioni e quella che si rivolge invece all'azione politica, impaziente di ... imporre una nuova ortodossia.*

*(G. Melis, La Cina contemporanea, p. 1064)*

## 2

## IL PERIODO CINESE

1. Metodologia di un decennio oratoriano
2. Ho Shi: Don Braga sostituisce padre Ricci. I Warlords
3. Don Bosco ritorna tra i giovani ancor
4. Gli amici del primo comunismo
5. Il problema delle reclute
6. «El conquistador» Aberden, Yunnan, Shanghai
7. Un uomo per Shanghai: Don Ernesto Fontana
8. Dalla guerra in Cina a quella mondiale
9. Dall'invasione polacca a Pearl Harbor
10. Coi gesuiti a Shanghai
11. A Pechino, con qualche avventura
12. Gli anni della guerra civile
13. Dalla «banana» a Caporetto





## 1. METODOLOGIA DI UN DECENNIO ORATORIANO

*«La vita sociale in Oriente è molto comunitaria... L'individuo conta poco: è il gruppo che conta. Questo si manifesta anche nell'atteggiamento religioso, dove la pratica è più sociale, che personale.*

*In Occidente, invece, tutta la vita sociale è molto individuale... Anche a livello religioso l'Occidente insiste molto sulla personalizzazione della fede».*

Khalil-Samir S.J.

(Da «La Civiltà Cattolica» agosto 1987)

La «cerimonia dell'addio», nella basilica di Maria Ausiliatrice di Torino, avvenuta il 16 aprile 1919, non dava spazio a Don Braga di andare a Tirano per salutare i parenti, in quanto la partenza era fissata per il 18 seguente. Don Rinaldi gli propose di attendere un anno e di andare in India. Le pressioni dei compagni, tutti ex-combattenti, furono tali che rifiutò l'offerta del Superiore tutto-cuore.

Avvenne, tuttavia, che il piroscafo «Paul Lecat», che doveva trasportarli in Cina, fu destinato al rimpatrio degli operai tonkinesi. La partenza venne dilazionata al 24 agosto. Don Braga partì per Tirano, per salutare il fratello con il quale si era visto di sfuggita per il Natale.

Appena giunto fu catturato dal parroco di Tirano perché andasse nella frazione di Baruffini, il cui parroco era deceduto.

Don Braga, dopo quattro anni di astinenza dell'esercizio pastorale, non solo accettò, ma pensò che era meglio fermarsi a fare il parroco, anziché tornare a Valdocco, in una snervante attesa, senza nulla fare, soffrendo il caldo di Torino. Stette a Baruffini quasi fino alla partenza. Nei futuri ricordi quell'esperienza pastorale resterà come una meravigliosa avventura, tutta luci e colori. L'esatto opposto del periodo tiranese della fanciullezza, plumbeo, ostile, denso di amarezze e umiliazioni.

La partenza del 24 agosto da Marsiglia fu rattristata – come già si è detto – da un portuale italiano che bestemmiò patria e religione. Gli restò l'amarezza per tutto il viaggio. Quando era a Baruffini aveva letto molti libri sulla Cina, tutti negativi. Anche questo lo rendeva ansioso. Don Braga era avvezzo alle sofferenze.

Arrivato ad Hong Kong il suo umore cambiò di botto. Subentrò una meraviglia tanto grande che lo entusiasmò.

La nuova patria gli si presentava, dopo una notte lunga ed uggiosa, come vestita di sole, di colori, di gente alacre, tanto che disse tra sé: «Non

tutti qui dormono tra i profumi dell'oppio!». Hong Kong non poteva che riservargli un'impressione del tutto esaltante. La colonia britannica aveva, ed ancora ha, un'amministrazione esemplare. Don Braga non tardò a sentirsi «cinese».

Ad accentuare la gioia dell'accoglienza venne da Macao Don Luigi Versiglia, il fondatore della missione, che poi sarà vescovo, martire e beato. Per dieci anni vivrà insieme a lui. Don Braga ricorda: «Verso sera si salì sul piroscalo che porta a Macao. Don Versiglia ci raduna sul ponte e intona: "Va pensiero" e poi: "O Signor che dal tetto natio..." Fu per tutti un momento indimenticabile».

Il 21 ottobre Don Braga era già a Shaozhou, dove apprese in breve la lingua «hakkà», uno dei 528 dialetti cinesi, secondo il Gernet, mentre sbrigliava le mansioni domestiche, per cui era gratificato del pomposo nome di «Procuratore», su cui rideva lui e ridevano gli altri missionari salesiani.

Don Versiglia gli affidò l'orfanotrofio in costruzione di Ho Shi, che fu sede per sei anni di padre Matteo Ricci, dove aveva eretto un noviziato e dove avvenne la svolta per cui poté arrivare a Pechino e riaprire le porte al cristianesimo.

Il decennio che va dal 1919 al 1929 è per Don Braga il decennio «oratoriano», in cui avviene il travaso dello spirito di Don Bosco nella tipicità carismatica di Don Braga. Da una attenta analisi del decennio operativo di Don Braga e Shiu-Chow viene da chiedersi: che cosa avrebbe fatto di diverso Don Bosco? Il confronto non sembri irriverente. Certo, Don Bosco ebbe maggior genio e carisma soprannaturale e di conseguenza la mole della realizzazione fu ben maggiore, e più vasta di ambiti e di disegni operativi. Ma in quanto a cuore, intuizione, sacrificio, tenacia, e capacità di farsi amare, Don Braga è autenticamente leggibile solo nella trasparenza di Don Bosco.

Il decennio 1919-29, è il più lungo periodo di contatto diretto con la gente, in un personale rapporto di evangelizzazione. Dopo, come Don Bosco, dovrà occuparsi del compito di guida e di animazione degli addetti alla pastorale missionaria.

Don Bosco fu grande perché seppe amare e perché seppe farsi amare dai giovani e dalla gente, anche avversa. È lo specifico di Don Bosco: l'amorevolezza. Don Braga riuscì in questo. Altri missionari in Cina emersero per cultura, santità, slancio. Nessuno, a detta di tutti, riuscì a farsi amare dai cinesi come Don Braga.

Una conferenza, non datata, ma riferibile agli anni trenta, traccia la linea metodologica per la conversione dei cinesi.

«Tre – dice Don Braga – sono i metodi di evangelizzazione della Cina: affrontare i dotti e la classe dirigente, come fece il Ricci; andare tra il popolo, come fece il padre Longobardo; volgersi ai ragazzi, come fece Don



Bosco. L'importante nell'uso di questi metodi è di esser praticamente realisti, ossia di non vivere in astratto, non perdersi in disquisizioni, ma attendere ai concreti bisogni della vita di ogni giorno, mettersi a contatto con quanti ci circondano, interessare quanti, per motivi di servizio, o di commerci, o di studi, o di simpatie, o di altri motivi si avvicinano a noi, anche coloro che ci combattono, apertamente o nascostamente.

L'obbedienza mi affidò la cura degli orfanelli, attraverso i quali giunsi al popolo e poi anche alle autorità. A Hong Kong, come a Shanghai, i missionari hanno procure, palazzi, terreni, denaro. A Schiu-Chow niente di tutto questo. A Schiu-Chow, missione già fondata e illuminata da Padre Ricci e da Padre Longobardo, il primo problema era di imparare la lingua e il dialetto locale. Nello studio della lingua mi affrettai ad apprendere le frasi che esprimono complimenti, saluti, gentilezze, riconoscenza. Cercai di impadronirmi al più presto delle norme più usuali dell'urbanità e del galateo dei cinesi, imparando a sorridere sui molti spropositi che dicevo.

Il bimbo sorride prima ancora di saper parlare. Ho compreso subito che bisogna giungere al cuore di questa gente, per imporsi loro soprattutto con la bontà, con una grande e longanime pazienza, con un contegno amichevole, cordiale, senza sorrisi di scherno, di compassione, senza mettere in ridicolo le loro abitudini, né i luoghi, né le persone, né i fatti, né le usanze.

I primi anni furono tempi beati: lo straniero temuto, rispettato, accolto con onori militari. In ogni mandarinato il missionario era ricevuto coi sensi di un grande rispetto dagli alti e piccoli funzionari dello Stato. Per il popolo, invece, eravamo degli estranei, dei veri «stranieri». Ci conoscevano con il soprannome di «diavoli stranieri» ed avevano di noi un senso di paura. Il missionario poteva sedersi sulla portantina, retta da un portatore, e alla fine buttargli un po' di monetine per terra e anche pungolare l'uomo-somarello che lo portava. Questo non attirava simpatia per il missionario, ma solo sudditanza allo straniero.

Occorreva, invece, creare attorno alla propria persona un'atmosfera di simpatia vera e di cordialità. Mi parve necessario non mettere a confronto le due culture e schiacciarli con l'armatura della nostra civiltà. Occorreva mettersi sotto di loro, fraternamente a lato, con parità di diritti, anzi con un obbligo in più da parte nostra di adoperarci a sollevarli alla cristiana altezza della fede e della vita cristiana con un programma vasto e semplice: fare del bene a tutti, del male a nessuno. Erano tempi quelli in cui la bandiera nazionale, issata sulla casa, sui campi, nelle barche, dava l'immunità a quanti si rifugiavano sotto la sua ombra.

Fu gran saggezza l'essersi attenuti al programma della conquista dei cuori, perché quando fu necessario ammainare le nostre bandiere, per non esporle agli insulti e ai motteggi, bastò la simpatia di cui eravamo circondati, la cordialità con cui eravamo visti, bastò il fatto di sentirci corazzati e

difesi non dai cannoni e dalle mitragliatrici, ma da una trincea fitta di cuori riconoscenti, legati da un vincolo fortissimo di vicendevole amore. Il vangelo ha tanti metodi di penetrazione. Certo è difficile far bene il bene, molto più di quanto si pensi.

Bisogna farlo, in Cina, con la carità del Cottolengo e il sorriso di Don Bosco».

Questa pagina di Don Braga dà la più convincente risposta per il superamento della fondamentale difficoltà che il missionario europeo incontra nell'impatto con la cultura cinese. Don Braga aggiunge:

«Chi non ama, non comprende nulla. E, inversamente, non si può acquistare una conoscenza profonda di questo paese senza provare per esso, e per il suo popolo, un affetto sincero: constatazione che trova un'applicazione particolarmente evidente nel caso del missionario...». Pio XII esorta il missionario ad accostare le popolazioni, a cui si rivolge, «con carità, approfittando dei valori spirituali che il pagano ha conservato, come anche dei buoni e nobili sentimenti che egli prova nell'intimo del cuore; senza urtarlo con indiscrezioni, senz'alterare la genuinità del suo pensiero e del suo amore, senza gelosia e senza orgoglio, assimilando le ricchezze della sua cultura e integrandole con la meditazione del loro fondo cristiano».

Enorme difficoltà per il missionario è la totale assenza del concetto di peccato. Nessuno pensa all'aldilà. «Da tempo immemorabile il duro lavoro quotidiano dei cinesi ha completamente assorbito il loro spirito, privandolo di ogni velleità di speculazione astratta», osserva il Gernet, che insiste:

«Lo stesso nazionalismo non è fenomeno di carattere puramente politico, ma comporta numerosi altri elementi: la fierezza delle realizzazioni culturali, l'amore verso il paese, il desiderio di dare il proprio apporto alla direzione del mondo, il senso dell'unità razziale». Di qui il ripudio di una religione straniera, il cristianesimo. Né meno serio è l'ostacolo della suscettibilità per la minima critica alle loro tradizioni e usanze. Tanto più se le critiche sono rivolte ai loro saggi, in particolare a Confucio o Laotsu. I protestanti ostentavano il rifiuto totale di Confucio: non si avvedevano che questo atteggiamento era blasfemo per i cinesi. Spesso costituiva ostacolo l'impreparazione a capire «la delicatezza e la raffinatezza dell'etichetta cinese», conclude il Gernet.

A tutto questo si aggiunga il rifiuto degli assoluti del cristianesimo.

La più vistosa difficoltà pratica era legata alla donna. Per Laotzu l'uomo è il bene, la donna il male. L'uomo è il principio egemone, «yang», la donna è il principio della soggezione «yin». Da questa filosofia derivava la mercificazione della donna, il concubinato, la poligamia e spesso l'infanticidio femminile. A questo punto Montesquieu tira la conclusione: «È quasi impossibile che il cristianesimo affondi le sue radici in Cina. I voti di verginità, la riunione delle donne in chiesa, la necessaria comunicazione tra



esse e i ministri della religione, la loro partecipazione ai sacramenti, la confessione auricolare, l'estrema unzione, il matrimonio con un'unica donna: tutto ciò sconvolge gli usi e i costumi del paese e colpisce allo stesso tempo la religione e le leggi. La religione cristiana, con l'istituzione della carità, con il culto pubblico, con la partecipazione agli stessi sacramenti, sembra chiedere che tutto si unisca; i riti cinesi sembrano ordinare che tutto si separi». Questa pessimistica visione era il volto della realtà, anche se un po' attenuata dal cambio istituzionale, che Don Braga doveva affrontare a Shiu-Chow (Shaozhou).

Don Braga avvertì, pian piano, col trascorrere degli anni, tutte queste remore, a cui si aggiunsero presto ben altre difficoltà dovute all'evoluzione delle vicende socio-politiche di cui abbiamo dati alcuni cenni nella prima parte. Egli non si scoraggiò mai. Il sorriso e le buone maniere non vennero mai meno. Con questa arma poté affrontare anche la più notevole delle difficoltà, quella dei costumi, con cui doveva fare i conti, giorno per giorno. Era la più grande delle divaricazioni tra Occidente e mondo cinese. Montesquieu ne intuì per primo l'inconciliabilità: «I legislatori cinesi fusero la religione, le leggi, i costumi, i comportamenti: tutto ciò fu la virtù». Gernet tira questa conclusione: «Montesquieu ha il merito di aver intuito come nel sistema rituale cinese si sovrapponevano religione, politica, morale, atteggiamenti, comportamenti obbligatori, sentimenti».

Don Braga aveva ben compreso che quanti avevano cercato di vincere il braccio di ferro col mondo cinese usando la ragione, sia quella di Aristotele, sia quella di S. Tommaso, di Cartesio o di Kant, non avevano fatta molta strada. Si affidò alle «ragioni del cuore» di pascaliana memoria, e più ancora a quelle tanto semplici e limpide del vangelo vissuto da Don Bosco e condensate nella parola «amorevolezza».

Il decennio «oratorio» di Don Braga a Shiu-Chow, sia nella prima parte, deliziata oltretutto dall'andirivieni dei «warlords», sia nella seconda, resa quotidianamente incerta per le piazzate dell'incipiente e ancora ingenuo marxismo, ne temprò le forze, tanto da renderlo atto a reggere, per 23 anni, l'ispettoria cinese.



## 2. HO SHI: DON BRAGA SOSTITUISCE PADRE RICCI. I WARLORDS

*«Il primo periodo della nostra presenza Salesiana in Cina continentale, – che va dal 1906 ai primi anni 1950 – ha incarnato il Carisma di Don Bosco tra i piccoli e i poveri in simbiosi con le aspirazioni e i bisogni della gioventù cinese, suscitando preziose vocazioni con una capacità di testimonianza e di perseveranza eroiche...»*

*Ecco, pensavo durante la permanenza a Shiu-Chow: i figli di Don Bosco hanno amato intensamente, amano ed ameranno sempre i ragazzini e le ragazze, i giovani e le giovani, la gente semplice dei campi e delle città del numeroso e grande popolo cinese...*

*Il Salesiano non sarà mai straniero in Cina...*

Don Egidio Viganò

(Dalla lettera: «Da Pechino verso l'88», del 24.8.1987)

Padre Ricci «uomo del Rinascimento» scrisse i «Comentarji» opera che fece conoscere la Cina all'Europa, in modo scientifico e analitico. Siccome l'Italia era stata nei secoli precedenti la più grande potenza culturale del mondo, era invalso l'uso, seguito dal Ricci, di trasformare in italiano le parole straniere. Esattamente l'opposto di quanto avviene ora. Il Ricci chiamò il Guangdong «Quantone» e la città di Shaozhou o Schiù-Chow, col nome di «Sauceo».

La città era capoluogo di sottoprefettura. Aveva, con i dintorni circa 150.000 abitanti, non pochi per quei tempi. Aveva alle sue dipendenze 11 distretti. La città era situata tra due fiumi, il Tosoi e il Busui, poggiata su uno stretto cuneo di roccia. Richiama, tuttora, la nostra Cuneo. Otto ore di treno la univano a Canton. Dal punto giuridico ecclesiastico, Shaozhou dipese dal Vescovo di Canton fino al 1918, quando, su insistenze della Congregazione di «Propaganda Fide», non venne staccata ed affidata ai Salesiani, come Vicariato Apostolico.

La missione salesiana di Shaozhou ebbe sede in alcune casette, addossate alle mura, nei pressi della Porta Orientale, fin quando Mons. Versiglia costruì, nel 1924, il collegio «Don Bosco», dove tenne per sé un paio di camerette. Più tardi, nel 1927, quando Monsignore era in America, i salesiani gli costruirono un piccolo episcopio, che doveva servire anche come sede di convegno per i missionari, sparsi nel territorio.

Prima dell'arrivo dei Salesiani, dirigeva la missione padre A. Fourquet delle Missioni di Parigi. Egli aveva comprato una casa abbastanza ampia e

un discreto terreno, per la missione, nei pressi di Shaozhou, a Ho Shi, il sobborgo dove Padre Ricci aveva abitato per sei anni ed eretto il noviziato. Mons. Versiglia, trasformò la casa in orfanotrofio e lo affidò a Don Braga.

Don Braga, che a Torino fu giornalista con Rostagno e Bertone, inviò una lunga serie di articoli al «Bollettino Salesiano», che sono una miniera di notizie sulla sua opera missionaria degli anni di Ho Shi.

Le relazioni sono titolate «Il nuovo Orfanotrofio di Shiu-Chow» e numerate in due serie: la prima pubblicata dal maggio 1922 al maggio del 1923, in sette puntate. La seconda serie, pubblicate dal febbraio all'ottobre 1924, non reca più, nel titolo, l'aggettivo «nuovo», ma ne è la continuazione, anch'essa in sette puntate. Un totale di 14 puntate di complessive 40 pagine a due colonne in formato rivista, sufficienti a formare un volumetto che sarebbe, peraltro, di piacevole e interessante lettura. Inserirlo in appendice è parso troppo esteso, eliminarlo è parso di amputare un aspetto della caratteristica figura di Don Braga: non ci è rimasta che la soluzione di farne un condensato, con qualche diretta citazione.

Il lettore troverà che si tratta di una autentica miniera di dati e annotazioni per una più approfondita e spontanea conoscenza del «mondo cinese» in quei luoghi e in quel tempo. In parallelo emerge la figura di un Don Braga al naturale, senza gli inevitabili paludamenti di ogni qualsiasi biografia.

Don Braga ci pone subito a contatto con i piccoli protagonisti: «Qui è un vocio giocondo e festoso. Uno canta: "Iddio Creò il cielo e la terra". Un altro: "Gesù nacque nella capanna di Betlemme". Un terzo è alle prese con gli "erre" del latino e si sforza di dire: "Deo Gratias" e dice: "Deo glatias". Tutti studiano litaniando, svelti o pigri, veloci o lenti, inciampando nei caratteri non ben conosciuti, coi dei sonanti e nasali "ah!", per ripigliare la cantilena e svolgerla fluida, senza intoppi sino alla fine. E nella gioia di trovarmi in mezzo ai fanciulli, tra il frastuono di questa musica, che scrivo queste note».

«Tutta la famiglia è raccolta e serrata attorno all'unico lume. Ci siamo intesi subito (so appena balbettare il cinese) con la carità di Cristo e la familiarità di Don Bosco». Ma come era nata la residenza di quegli orfanelli, ora tanto felici e chiassosi?

«Rivedo come in una sintesi tutto il lavoro, il sacrificio di tempo e denaro, tutta l'attività spesa per condurre a compimento questo nostro Orfanotrofio. Rivedo le diverse tappe percorse, rivivo le ansietà, i timori, gli ostacoli, vinti e superati con la grazia di Dio e con la perseveranza tutta propria di Mons. Versiglia, che ha fatto di tutto, che ha pensato prima ai poveri, ai derelitti fanciulli, che a sé, accontentandosi di vivere in una cameretta, ove d'estate si cuoce dal caldo e d'inverno si gela. Tutto è stato superato e n'è risultata l'opera preziosa e di assoluta necessità che si volle



dedicare a San Giuseppe a ricordo del primo cinquantenario della sua proclamazione a patrono universale della Chiesa (...).

«Sorge la snella fabbrica a tre piani, sopra una collinetta a mezz'ora dalla città di Shiu-Chow nel villaggio di Ho-Shi, a due passi dal fiume, e balza candida e festiva, sorridendo ad una distesa immensa di orti, guardando alle montagne, che si profilano nel lontano orizzonte. La posizione è incantevole: riceve le carezze del sole e il respiro dell'aria, atta a risanare fisicamente e moralmente i fanciulli cinesi, che crescono avvizziti, pallidi, anemici, nelle loro topaie basse, umide, oscure, accomunati alle galline, coi bufali, colle anitre, cogli animali di ogni tipo. Riguardandola oggi è difficile ricostruirla nelle sue linee primitive: tanto essa è graziosa e unica nella regione. Nessuno pensa che è opera di adattamento di una antica casa cinese che il rev.mo Padre Antonio Fourquet, delle Missioni estere di Parigi aveva comperato per farne la chiesa dei cristiani di Ho-Shi, a cui non era più sufficiente la pericolante e rozza cameretta, che era servita per diversi anni come cappella.

Il luogo è poi così ameno e così quieto, così comodo, che trovò consenzienti ed entusiasti tutti i confratelli che, tornati nel settembre del 1920 dagli esercizi tenuti a Macau, (la casa-madre dei Salesiani in Cina), promisero di aiutare l'opera inviando materiali da costruzioni. Ci separammo con la speranza di finire i lavori per l'anno cinese, che cadeva ai primi di febbraio del 1921. Mons. Versiglia si diede d'attorno e compì in breve tempo i disegni, distribuì i lavori a diversi impresari, ordinò ogni cosa in modo da dar principio ai lavori ai primi di settembre».

Ma... «scoppiò improvvisa, per la centesima volta, la guerra fratricida tra nordisti e sudisti, arrestando tutto il commercio sui fiumi, seminando ovunque panico e terrore».

Dal settembre alla fine di novembre, la guerra-caos si sbizzarrì in tutti i suoi versanti più imprevedibili e spesso grotteschi. Don Braga era passato d'improvviso dalla trincea del Grappa, una guerra lucida e scientifica, a una trincea di predoni, di pirati, di militari, tutti uniti a rubare a man salva quanto gli spaventati abitanti non riuscivano a nascondere. In quella violenza confusa e squarquoia, bestiale e imbufalita, non c'era turpitudine che non avesse cittadinanza, né vigliaccheria che ponesse limite al degrado dei poveri abitanti.

Cose e corpi erano alla mercé di quella anarchica soldataglia. Non c'era scampo se non nelle abitazioni protette dalla bandiera di una nazione europea. L'orda, ancora una volta, si arrestava davanti all'Idea, alla Chiesa. «Fuga di tempi e barbari silenzi / vince e dal flutto de le cose emerge / sola, di luce ai secoli affluenti / faro, l'idea /. Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti / servi morian... / Fuori stridea per monti e piani il verno / de la barbarie». Questi versi carducciani della famosa ode «La chiesa di Polenta» ci



sono tornati alla memoria con realismo, così come ritornano alla memoria, leggendo le pagine di Don Braga, le ignobili ed oscene vessazioni dei Lanzichenecchi, come ce le racconta il Manzoni.

Le pagine di Don Braga, analiticamente quasi proustiane, vivacissime, ci raccontano le avventure di cui fu protagonista per quei 60 giorni di vita, pericolante per tutti e più ancora per lui, che di tutti si prendeva cura, nel rischio. Fuggiaschi arrivano da tutte le parti, specialmente da Shiu-Chow, minacciata e insicura. Il grido verso il giovane missionario, dal ciuffo di barba caprina sul mento, è uno solo: «Salvaci!». Due gli imperativi dell'ora: incoraggiare, infondere fiducia e affrontare quegli esseri umani, vestiti con le più strane divise e armati con ogni tipo di arma, senza più legge, che non fossero il proprio egoismo e le proprie voglie istintive.

La missione si apre ai profughi: Don Braga descrive la delicatezze dei richiedenti, il loro adattamento (si trattava anche di autorità locali) a rifugiarsi nel pollaio, nel sottotetto, basso e senza luce, in ogni minimo angolo, pur di sentirsi al riparo della bandiera tricolore. E se non potevano metter al sicuro le proprie persone, almeno chiedevano di depositare i loro beni più preziosi. Ed ecco come ritrovò Shiu-Chow: «Giunto alla sponda opposta, affrettai il passo, attraversando la vasta piazza d'armi e un gruppo di antiche pagode ridotte a caserme, rigurgitanti di soldati, che facevano un baccano indiadavolato. Sparita in piazza la folla di cento e cento spacciatori di tonici, di dissetanti, di medicine, di spezie, di arachidi, di vino cotto, di canne da zucchero, di zoccoli, di pantofole, di bigiotterie, di pasta, di verdura, di pesci, di galline, di scope, di stuoie, di mastelli, cestelli, ostriche, tartarughe, pentole, pignatte, scodelle. Spariti i rigattieri, i cantastorie, gli indovini, gli scribi pubblici, le orchestre. Solo un camminare silenzioso, sospettoso, frettoloso, di pochissima gente. Uno sbarrare usci, uno scansare soldati, ...un senso di deserto, di triste, di cupo, che agghiacciava l'animo...» Don Braga, manzonianamente, ci immerge nell'atmosfera di quei momenti confusi, quasi fossimo a Milano, nella sedizione popolare descritta da «I promessi Sposi». Le avventure sono molte e a lungo descritte.

Don Braga ci avverte che la psicologia cinese è portata ad esagerare, ad «accrescere paura a paura, a calcare molto le tinte». Don Braga ci racconta l'incontro con «una famiglia shoccata dal terrore dei soldati». L'arrivo di nuovi fuggiaschi «con le povere masserizie, qualche sacco di riso e con molta paura».

Quando sta per tornare a casa s'imbatte in un tipo, munito di lampada, che l'invita a far società con lui per far soldi, dandogli la casa in affitto. L'arrivo di alcuni soldati lo fa immergere nelle tenebre da cui era sbucato. Le barche non ci sono più. Sono tutte prese dai soldati. Solo quella chiamata «Ta-tai» (nobile Signora) accetta di traghettare il «Sin Fu». È una

donna coraggiosa che assicura di credere in Dio. Non riesce tuttavia a non bruciare incenso agli idoletti di casa.

Al ritorno gli viene aperta la porta con precauzione. Trova nella missione un centinaio di persone, di tutte le età. Ma ordinati, sistemati da soli e intenti ai più svariati lavori. Don Braga li invita a messa. Tutti vanno contenti «a pregare con insolito fervore, nella tonalità delle grandi occasioni, ornata da pneumi, quilismi, mordenti, da abbellimenti vari che era un piacere sentirli, poiché, dopo tutto, se la lingua cinese è di solito fatta a starnuti, a singhiozzi, con nasali e gutturali asprissime, quando parla con Dio sa trovare accenti dolcissimi, che vanno al cuore».

Ed ecco che arriva la moglie del mandarino cristiano di Lok-Tchong, che passa dalla lingua «mandarina» (incomprensibile per Don Braga) al dialetto hakkà. Chiede ed ottiene ospitalità nella parte in rovina della casa. Ma essa è ben lieta di esser sotto la bandiera italiana. Poi arriva un sottoprefetto, il signor Loo, che adocchia la camera del vescovo, poi quella zep-pa dei servi e infine è lieto di sistemarsi nel pollaio dell'orto. Mons. Versiglia, tornato alla sera ed informato, approva. Meglio un pollaio, in quei tempi, al riparo della bandiera italiana, che un buon albergo.

Le avventure continuano ancora per qualche giorno, finché l'ondata dei militari si allontana. Intanto, dall'Italia, nel 1922, Mons. Versiglia gli invia gli strumenti della banda, che Don Braga battezzerà subito "Banda Valtellina". Una prima uscita impaziente si trasformerà in un solenne fiasco, per mancanza di divise e di preparazione. Poi verrà la gloria, come vedremo.

### 3. DON BOSCO RITORNA - TRA I GIOVANI ANCOR

*«Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in modo unico, tutto suo; se ne provava fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole, le azioni; sentivo di esser amato in un modo mai provato prima, singolarmente, superiore a qualsiasi altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva una potente attrazione; operava nei nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi; e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felice di quel suo singolarissimo ascendente su di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza sforzo alcuno».*

Don Paolo Albera

(dalla lettera ai Cooperatori, in Boll. Sal., Gennaio 1921)

Il singolare fascino di Don Bosco, così icasticamente rilevato dal suo terzo successore, fu sicuramente un carisma comunicato al giovane missionario, Don Braga. Altrimenti non si spiegherebbero i successi rapidi, vasti e profondi, ottenuti nei tre anni del suo primo direttorato a Ho Shi. Questa prima esperienza missionaria dovette imprimersi profondamente anche nell'animo di Don Braga se, nel 1925, già direttore del collegio «Don Bosco» di Shiu-Chow, sente il bisogno di tornarci sopra con una seconda serie di puntate-ricordi: sette esattamente, con una di richiamo e rifinitura alla prima di esse. Perciò potremmo anche dire che, in tutto, le relazioni, apparse sul *Bollettino Salesiano*, sono quindici. La conclusiva apparve sul *Bollettino* di dicembre del 1926, a rincalzo dell'avventura dello sterminio degli idoli.

Durante gli anni 1923 e 1924 il «Bollettino Salesiano», oltre a riportare le relazioni di Don Braga, indirizzate al Rettor Maggiore, Don Rinaldi, e da questi passate alla stampa, riporta brani di altri missionari o relazioni anonime, in cui troviamo riferimenti diretti o indiretti a Don Braga. C'è anche una breve lettera di Don Braga, apparsa nel Bollettino del settembre 1923, titulata: «La divina Provvidenza nell'orfanotrofio di Siu-Chow». In questa lettera Don Braga riporta anche un episodio che è la copia perfetta di quello avvenuto a Matteo Ricci. Racconta, Don Braga, che, in un periodo di freddo, un ragazzo era andato in una pagoda abbandonata e aveva asportato un grosso idolo di legno, gettandolo sul fuoco. Don Braga arriva



quando l'idolo, «essendo di legno resinoso, dava fiamme vivide e bruciava magnificamente».

Quella stessa lettera si conclude con una lode per lo sforzo della Cina ad adeguarsi all'istruzione: «I cinesi hanno in grande cura le loro scuole, e son giustamente esigenti con noi; vogliono vederci e sentirci superiori in tutto. Alcune nostre aule sono senza quadri murali, senza carte geografiche... non abbiamo ancora gli attrezzi per la ginnastica, che attualmente in Cina va prendendo grande sviluppo, suscitando palestre e scuole». Per un insegnante di ginnastica, che a Trino aveva diretto una squadra di grande consistenza, era davvero un vuoto inammissibile!

La prima relazione riprende la cronaca di Ho-Shi, dal maggio 1922. Ci troviamo subito nel mezzo dei disordini, causati, dalla ricorrente ed endemica lotta tra sudisti e nordisti. Questa volta a prenderci di mezzo sono i «portatori», una categoria molto numerosa e indispensabile in Cina, che si era ribellata all'ingiunzione di esser addetta al servizio gratuito e agli arbitri della soldataglia. Questa, per risposta, dava la caccia agli sventurati e li uccideva senza pietà e senza nessun motivo, che non fosse il sopruso e la prepotenza. In mancanza di portatori, tutti i contadini venivano costretti a fare i portatori. In massa erano accorsi al sicuro nella missione di Ho Shi, che era ancora, a quel tempo, zona franca e inattaccabile. Don Braga fa rilevare che in poche ore un centinaio di contadini era affluito nella sede della missione. I nuovi ospiti non erano riservati e tremebondi, perché – annota Don Braga – «il contadino cinese si mette in casa vostra come padrone, si ficca dappertutto, vuol vedere tutto, vuol spiegazione di tutto». Per fortuna, Don Braga ormai possiede bene la lingua e sa capire e parlare. Era la domenica, 7 maggio. Don Braga a quella massa di pagani, mescolati ai suoi orfanelli, fece un discorso omiletico con foga insolita, per attirare l'attenzione. Poco dopo il 15 maggio, un portatore, spalle da peso massimo, si rifugia, ma poi se ne va. Appena fuori viene rincorso da un soldato che lo vuole ammazzare. Don Braga corre, s'interpone con grave rischio e riesce a liberarlo da sicura morte. La triste vicenda bellica durò fino al 22 maggio 1922.

Don Braga scrive: «Il 22 maggio la guerra fratricida, che da anni lacera una delle più ricche province della vasta Cina, mutava improvvisamente d'aspetto. Un forte esercito partigiano, assoldato dal dott. Sun Yat-Sen aveva, di punto in bianco, cambiato bandiera e si era dichiarato per il suo antagonista Qin Kuen-Min. Subito cessò la paura. La casa si svuotò in un attimo.

Due giorni dopo, 24 maggio, festa liturgica di Maria Ausiliatrice, ecco la risposta all'ospitalità. Una mossa tipicamente cinese. La sicurezza era la missione: dunque era meglio mettersi d'accordo con i missionari. Ma come? Ecco il modo, concertato da alcuni responsabili di Ho-Shi. Verso il

tramonto arriva una delegazione di tre cristiani adulti e un ragazzo. Don Braga racconta una scenetta che è rivelatrice dei costumi cinesi del tempo. «Fattili sedere nel salottino, uno a nome di tutti, che stavano con gli occhi bassi, iniziò: «Padre, siamo venuti noi straccioni, noi poveri meschini, noi uomini inutili, noi ignoranti, noi senza galateo, noi spogli di meriti, noi cattivi cristiani, noi grandi peccatori, noi perpetui disturbatori della tua quiete, noi indegni di stare alla tua presenza...». La litania dell'umiltà cinese (non sempre farisaica) sarebbe continuata... se il ragazzo non avesse troncato: «Siamo venuti perché venga a distruggere gli idoli di casa nostra».

Don Braga non accetta. Suggerisce di fare un raduno di tutte le famiglie per una decisione di tutto il villaggio. La proposta viene accettata e si rimanda l'eventuale effettuazione alla Domenica, 28 maggio, festa solenne di Maria Ausiliatrice.

Il 28 maggio, giornata storica, viene descritta da Don Braga, con toni trionfalistici ed entusiasmanti: «Alba radiosa! Levata a suon di banda e fragoroso sparo di petardi. Ore 9, festa della pignatta. Alle 10 il collegio era gremito di gente; si ordinano le fila, bandiere al vento, orfanelli in divisa, poi cristiani e catecumeni. Squillano le fanfare, rullano i tamburi: avanti! passa la nuova Cina: la Cina di Cristo e di Maria!». Gli echi della vittoria del 1918, per il sergente Braga vittorioso, ritornano fondendosi con l'entusiasmo di oggi, in cui si affronta la città di Shiu-Chow in forze sufficienti a sbalordire e a vincere. E la vittoria c'è, tutt'intera. Dopo lo smarrimento della gente, il fuggi fuggi nel timore di un ennesimo esercito invasore, visto quell'esercito di fanciulli in divisa, e con armi tanto pacifiche, seppure rumorose (ma il rumore piace tanto ai cinesi!) esce dai vicoli e si addensa nella via dei fori imperiali di Shiu-Chow, la «Tai-Kai».

«Stretti tra due fittissime ali di popolo festante, sospinti, pigiati, acclamati, salutati (finalmente!) onorati da mille inchini, i nostri orfanelli, i derisi, i reietti i trascurati di ieri, avanzano modesti ed umili, ma sorridenti...».

A Shiu-Chow, all'arrivo alla residenza salesiana, c'erano più di mille persone. Viene spontanea la compartecipe soddisfazione: il popolo cinese vede riabilitati da un europeo i suoi figli emarginati; Don Braga, dopo appena due anni di lavoro, vede l'opera di Don Bosco alla ribalta del capoluogo della sotto-prefettura. Anche l'espansione del vangelo, specie in Cina, aveva bisogno di quel supporto di stima e di approvazione da parte della gente. Era dunque nata, quel 28 maggio 1922, una nuova realtà nel mondo cinese di Shiu-Chow: la missione cattolica di Don Bosco. La città ne doveva tener conto. La conclusione personale per Don Braga fu che non lo si insultava più, ma lo si salutava con un rispettoso «Lao-Sing Sang» (vecchio maestro), titolo di tutto riguardo.

Dopo il trionfo in città ecco maturare il più significativo trionfo nel villaggio di Ho-Shi. La purificazione degli idoli.



Incredibile il numero di idoli che convivevano con i cinesi, in ogni angolo delle loro dimore. Erano talmente di casa che distruggerli era distruggere una memoria tramandata, una protezione assicurata, un mito che si era fatto cultura incarnata. Tenendo presente questa situazione si può capire come Don Braga si senta un liberatore, procedendo alla purificazione delle case di Ho-Shi dall'infestazione degli idoli. «Fatto rinnovare il consenso di tutti, si principia la funzione... Si perlustra casa per casa, stambugio per stambugio, angolo per angolo, si lacerano le iscrizioni poste ai lati del focolare, si raduna il tutto, carta, assicelle, idoletti, tele rosse e vi si appicca il fuoco. I bimbi fanno un chiasso indiavolato... Volgo lo sguardo sui volti dei presenti per leggere i diversi stati d'animo: nei più vi è gioia schietta, in alcuni un senso indefinito di rimpianto; in altri un viso interrogativo: e poi che cosa succederà?». Un quadro di Maria Ausiliatrice viene fissato al centro delle case ripulite. Don Braga non può trattenere una pennellata di colore. «Uno splendido tramonto inondava con la sua luce dorata la vasta cerchia delle colline che fanno corona a Shiu-Chow». Un ricordo carduciano.

Il racconto della descrizione degli idoli viene ripreso nella quarta relazione. L'incredibile impresa si conclude la domenica seguente, 4 giugno 1922, nel solito modo: chiasso, spari, fanfara in testa, tamburi, smaglianti divise e il fascino di quei ragazzetti felici.

La distruzione degli idoli segnò, in pratica, il momento più difficile, per la conversione del villaggio. Don Braga lo ricorda come un momento decisivo. Aveva avuto la prova della visione missionaria di Don Bosco: partire dai ragazzi per arrivare agli adulti. La prova aveva funzionato. Ma non senza molte difficoltà.

Una difficoltà emergeva, spesso, per la costituzione del clan familiare, che coinvolgeva, nella costruzione della casa, più famiglie. Distruggere gli idoli poteva far scattare disaccordi con parenti lontani, ma legati a loro. Perciò in quella settimana, con la proverbiale abilità diplomatica cinese, gli abitanti di Ho Shi dovettero sciogliere anche quei nodi. Probabilmente giocò molto la psicologia del vantaggio che derivava dalla immunità accordata agli aderenti alla missione, in tempi calamitosi come quelli.

Quella era la Cina che lo stava conquistando ogni giorno più. Essere cinese ora gli pareva un onore.

Don Braga in altre relazioni ci narra le vicende delle soldatesche, che ripetevano gli stessi soprusi.

Passata la bufera riprende la vita normale, interrotta gioiosamente da partite di calcio e dal suono della banda.

La banda, preparata dal laico Sturn, il primo aprile aveva fatto fiasco.

Ma il 17 aprile sapeva già bene due marcette. Arrivate le divise e messa a punto la preparazione arrivò il trionfo del 28 maggio per la via *Tai-*



*Kai* di Shiu-Chow. Da allora la banda fu l'arma vincente di ogni battaglia futura. Era già stata l'arma vincente di Don Bosco, sia nelle gite settembrine per i colli del Monferrato, sia per le grandi occasioni. La differenza stava tutto in questo: in Europa era il normale ingrediente di ogni solennità, mentre in Cina era una novità. Don Braga unirà a questa novità anche quella dei giochi in cortile: i giochi tradizionali salesiani, e ottime squadre di calcio, da lui stesse organizzate e «ben caricate».

Banda e pallone saranno le atomiche della vittoria. Battezza la prima banda – come s'è detto – col nome di «Banda Valtellina». Don Braga spiega: «L'ho chiamata così non per gretto campanilismo (campanilismo, no; ma la Valtellina... ndr), ma per dovere di riconoscenza verso i valtellinesi che, con prontezza e generosità, segno della loro vivissima fede, mi avevano provveduti tutti gli strumenti». Dopo tutto, il suono della «Valtellina», mormorio esoterico nel suo cuore, qui squillava in tutta la sua potenza, come un grido patriottico sul Grappa.

A conclusione del periodo, trascorso da Don Braga ad Ho Shi, Mons. Versiglia, traccia una sintesi del lavoro compiuto: «Quest'anno gli alunni interni furono 85 e 50 gli esterni. Dieci studiano il latino e desiderano farsi sacerdoti e salesiani. Ciò è frutto del sistema educativo di Don Bosco. Non un castigo in tutto l'anno, ma un grande amore alla pietà, frequenza alla santa comunione, visite al SS. Sacramento. Chi osserva questi cari figlioli, mentre pregano, è costretto ad esclamare: "Ma questi non sono bimbi cinesi: sono angeli!". E dire che in tre anni non si è mai raccomandato loro di fare la comunione. Si è parlato solo della bontà di Gesù... I sette o otto cristiani, che si recavano alla messa domenicale, sono diventati 200. Dal nulla nella stima e nell'affetto pubblico, si è saliti ai primi posti». La relazione passa ad enumerare i mezzi educativi utilizzati: scuola, associazioni, banda, teatro, canto, gite, ecc.

La relazione continua: «I missionari addetti... sono due. Il povero Direttore (Don Braga, ndr) è così occupato che forma l'ammirazione degli alunni, i quali vedendolo sempre infaticabile e in salute, con acuta semplicità gli vanno dicendo: «Tu, padre, non hai tempo per ammalarti». Basti dire che, oltre alle 30 ore di scuola alla settimana, egli ha l'assistenza regolare di studio, camera e passeggio; tutta la predicazione di novene, tridui, festività...; l'assistenza continua nelle ricreazioni, dove gioca con gli alunni le più allegre e chiassose partite dei nostri giochi tradizionali, come un birichino dell'Oratorio».

## 4. GLI ANNI DEL PRIMO COMUNISMO

*«Nessuno critichi il mio lavoro di apostolo: in ogni situazione mi comporto in modo da non scandalizzare nessuno. Anzi in ogni circostanza cerco di presentare me stesso come si presentano i servi di Dio: sopporto con grande pazienza difficoltà e angosce... Sono vittima di violenze. Mi affatico, rinuncio al sonno e soffro la fame. Mi presento come servo di Dio mostrando onestà, saggezza, pazienza, bontà, presenza dello Spirito Santo, amore senza ipocrisia, annunciando il messaggio della verità con la potenza di Dio. Sia per attaccare, sia per difendermi ho una sola arma: vivere come piace a Dio. Qualcuno mi stima, altri mi disprezzano. Sono considerato un imbrogliatore e invece dico la verità; sono trattato come un estraneo, e invece sono ben conosciuto, come un moribondo e invece sono ben vivo. Sono castigato, ma non ucciso, tormentato, ma sempre sereno...*

San Paolo

(cor., II, 6, 3-10)

A chi ama le avventure e il movimentismo, il quinquennio 1924-29, trascorso da Don Braga a Shiu-Chow, offre un cocktail di sorprese, imprevisti, strategie e tattiche, provvisorie e contraddittorie. Le vicende che si svolgono attorno a lui esigono la logica del gioco di rimessa, non ignota a Don Braga, da tempo esperto di calcio, per non cadere nella prepotenza e strapotenza degli avversari.

In Don Braga, reduce da una guerra vinta, ma asprissima, resterà maggiormente impressa quella combattuta e vinta sul fronte di Shaozhou, che presentava molteplici e disparati posti di attacco: i «Warlords», i pirati, i marxisti della prima generazione, i soldati dei contrapposti eserciti del Nord e del Sud, una guerra civile, ormai endemica. Nelle sue «Memorie» dedica, infatti, parecchie pagine alla vita del fronte di guerra del primo conflitto mondiale, ma molte più ne dedica a quella del fronte di Shaozhou. Sul Grappa era un soldato che obbediva agli ordini, a Shaozhou è il supremo comandante delle forze anticomuniste.

Tanto in Cina come in Italia, il 1921 è un anno cruciale. In Italia nasce, al Congresso di Livorno, il Partito Comunista Italiano (PCI), a Shanghai quello cinese (PCC). Nel 1924 il delitto Matteotti mette in crisi il sistema parlamentare e prepara il regime autoritario di Mussolini, che influenzerà poi altre nazioni: Germania, Portogallo, Spagna, Romania, Ungheria e più tardi la stessa Cina. Ci pare opportuno un cenno sul PCC. Abbiamo visto,



nelle pagine dedicate alla storia della Cina, che il «4 maggio» 1919, segna la fine del periodo moderno per iniziare il periodo contemporaneo della storia. A promuoverlo furono due professori dell'Università di Pechino: il Preside della facoltà di lettere, Chen Du-xiu e il Segretario Li Da-zhao, marxisti.

Fanno insorgere gli studenti, che rivendicano una loro presenza dopo l'abolizione degli esami confuciani. Coinvolgono i borghesi, tra l'indifferenza dei contadini. La sommossa ha lo scopo di liberare la Cina dall'influenza confuciana e dai «Warlords». In realtà ha inizio il PCC, sorretto dal «Manifesto» di Karakhan, Vice-Commissario degli Esteri della Russia, diffuso il 25.7.1919. In tale manifesto la Russia rinuncia a tutti i privilegi del periodo zarista e si dichiara disposta ad aiutare la Cina, perché non finisca colonia. Karakhan, nel 1924, diventato primo ambasciatore sovietico, firma il trattato russo-sovietico.

Intanto nel 1920 Vojtinskij, Delegato del Comintern, incontra i due professori di Pechino. A Shanghai nascono cellule comuniste che si uniscono a Chen Du-xiu. Altri gruppi sorgono altrove. Il 1° maggio 1921 è celebrato, a Shanghai, dai comunisti insieme agli operai. Segue il primo congresso a Shanghai alla fine di giugno. I 12 delegati rappresentavano i 57 iscritti al PCC. Fu tenuto nella zona francese della città. Insidiato dalla polizia, finì su una barca a 300 chilometri da Shanghai, a Nam-hu, luogo di villeggiatura.

Occorre precisare che i dodici delegati erano intellettuali e avevano accettato le direttive di Mosca, che era di far leva sulla borghesia, data la carenza di operai in Cina. La Masi scrive: «È il prototipo degli errori di destra». Di qui la convergenza con il partito nazionalista del «Guomindang» di Sun Yat-sen. Nel 1924 Sun Yat-sen incontra Adolf Joffe (Victor Krimskij). Segue un manifesto del PCC per collaborare con il Guomindang, unico partito forte. Mosca manda a Pechino Borodin (Gruzemberg) nel settembre del 1923. Ha un incontro con Sun Yat-sen. Nel primo congresso del Guomindang, nel gennaio 1924, si aprono le porte a singoli comunisti. Molti entrarono tanto che il Brackman dice che il PCC «forma un blocco all'interno del Guomindang». Nel 1924 a Huangpu, isola nei pressi di Canton, Sun Yat-sen fonda l'Accademia. Chiang Kai-sek, tornato da Mosca, viene imposto da Sun Yat-sen come Presidente. Il PCC di anno in anno andava crescendo, e cresceva l'ala del PCC dentro il Guomindang. Nel 1925, alla morte di Sun Yat-sen, gli iscritti al PCC erano un migliaio. Ciò determinò una frattura nel Guomindang, tra destra e sinistra. La sinistra era guidata da Wang Jing-wei, filorusso, la destra da Chiang Kai-sek, nazionalista. Nel congresso del 1926, secondo congresso del Guomindang, prevalse la sinistra di Wang. Il potere del Guomindang era in mano ai comunisti.

Chang Kai-sek, il 20 marzo del 1926, fece un colpo di mano, approfittando



tando che Wang era malato e Borodin era a Pechino. Chiang arrestò i Consiglieri del PCC e molti comunisti. Mosca tacque. Chiang il 1° luglio ordina la mobilitazione. È capo indiscusso della spedizione. La sinistra del Guomindang e i comunisti raggiungono Whuan e stabiliscono là la sede del governo. Chiang arriva a Shanghai, di cui Zhou Enlai aveva fatto una «Comune». Con uno stratagemma Chiang si libera di Zhou Enlai e dei manipoli armati comunisti. Prima aveva occupato Nanchino, dove i comunisti avevano inferto «L'oltraggio di Nanchino», denudando le donne europee e costringendole a salire sui piroscafi verso le concessioni. A questo punto, Wang, che era andato a Parigi, ritornò per andare a Whuan. Chiang capì che era ormai fuori gioco. Andò a Nanchino e ne fece la capitale. Così in Cina le capitali erano tre. Chen Du-xiu era sempre del parere di Mosca: usare la borghesia. Per fortuna di Chiang, arrivò da Mosca a Whuan, N.N. Roy, «uno sciocco che parlava troppo». Fece capire a Wang che Mosca si serviva del Guomindang per avere tutto il potere. Wang staccò il partito dal PCC e rinviò i russi. Divenne Segretario del PCC Zhou Enlai, che occupò Nanchang, dove, il 1° agosto, fu battuta da Chiang che, per rendere possibile l'unione dei due tronconi del partito, partì per Tokyo. A questo punto appare sulla scena Mao Zedong, che aveva una ben diversa idea di come imporre il PCC. Occorreva puntare sui contadini, vessati e pronti alla rivoluzione, insieme alle donne, da sempre frustrate. Chiang, al ritorno, trovò i generali del Nord concordi con lui, tanto che avevano già occupato Pechino. Chiang preferì Nanchino, come capitale. Il comunismo in sfacelo trovò un leader in Mao. Mao si unì a Zhu De. Nel 1929 Chen Du-xiu venne espulso dal partito. Successero a lui Li Lisan e poi Wang Ming, inviato da Mosca coi «Ventotto Bolscevichi». Intanto Chiang era distratto dall'aggressione giapponese. Negli anni 1931-32, Mao ne approfittò per costruire, a Nord del Guangdong, una «Repubblica Sovietica» con 24 distretti e oltre 2 milioni e mezzo di popolazione. Presidente, Mao; Generale, Zhu De. Il conflitto tra Chiang e Mao durò ancora due anni, fin quando Mao fu costretto alla «Lunga Marcia» e a finire nel Nord, con 7.000 soldati laceri, sfiniti, ma ipnotizzati dal Capo.

Mentre ferveva la lotta politica in Cina, nella missione di Shaozhou stava crescendo rapidamente la costruzione del collegio «Don Bosco» destinato non solo ad accogliere gli orfanelli di Ho Shi, ma ad iniziare una grande scuola professionale, che a Shaozhou era impensabile. Il giorno dell'inaugurazione solenne del nuovo plesso scolastico, avvenuta il 6 luglio 1924, con la grandiosità delle feste cinesi, il Mandarino parlò: «Sono le vostre officine, che ci occorrono; ogni officina che aprite per il popolo cinese, sarà una prigione che avrete soppressa, una banda di pirati che avrete eliminata... Noi non possiamo che benedirvi!». Il direttore predestinato, e puntual-

mente incaricato per il nuovo anno scolastico, non poteva essere che Don Braga, che già si era fatto un nome a Ho Shi e a Shaozhou.

Il collegio era sorto su terreno acquistato nel 1919, pagato 2.500 dollari. Su disegno e direzione di Mons. Versiglia l'edificio, iniziato nel 1923, era pronto nel 1924. «Esso – annota Don Rassiga – si sviluppò felicemente: al corso elementare si aggiunse il complementare e poi il magistrale: al 30 giugno 1929 venivano solennemente consegnati i primi diplomi ai maestri e agli artigiani che avevano terminato rispettivamente il corso magistrale e professionale». Don Braga non ebbe la soddisfazione di presenziare alla cerimonia perché assente, trovandosi in Italia per il Capitolo Generale.

Alla nuova scuola si affiancò, nel 1926 quella parallela delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in grado ormai di iniziare le scuole magistrali e le scuole professionali per lavori femminili. Entrambe le scuole si daranno una mano per superare la bufera imminente, in seguito ai fatti di Shanghai e alla persecuzione ideologica marxista e xenofoba.

Prima, coi Warlords, avveniva che un generale squarquoio cinese, piantato su due gambe divaricate, ordinasse incendi e distruzioni, fucilazioni, arbitri, di ogni genere. Ma tutti finiva presto, e tornava la normalità.

Ora, dei «Signori della guerra», si era impossessato uno spirito nuovo, insufflato dal marxismo, che aveva abilmente immesso nell'atavica xenofobia cinese, la carica dell'odio religioso, come ingrediente necessario per liberare la Cina dall'Europa. Il missionario diventa di punto in bianco il nemico della Cina, di cui bisogna disfarsi, costringendolo ad andarsene.

Don Braga, nelle sue pagine autobiografiche, anche se con un po' di confusione cronologica, esprime tuttavia in molti episodi, quanto è sufficiente a capire la tensione e la provvisorietà della vita in quei mesi, nell'impatto del primo comunismo. Furono anni durissimi, come si ricava dalle «Memorie». Ciò che è detto in esse ci pare sufficiente per comprendere quanto dovette lottare e soffrire per salvare la Missione, sommersa dai venti, che spiravano violenti e in grado, di per sé, di affondarla.

Calmate un po' le acque, per la vittoria di Chiang Kaisek, e per la susseguente costituzione, che rendeva libero il culto cristiano, Don Braga si dedicò sempre più alla crescita della scuola, ormai leggendario non solo a Shiu-Chow, ma in tutta l'ispettoria. Quando nel 1929 ci furono le elezioni per scegliere il delegato ispettoriale per il Capitolo Generale di Torino, in occasione della beatificazione di Don Bosco, Don Braga venne eletto, assieme al sostituto, Don Fochesato. Nel maggio 1929 partì, non senza che gli alunni vegliassero la notte precedente per dargli un ultimo filiale saluto con episodi che sembrano tratti dal «Cuore» di Edmondo de Amicis.



## 5. IL PROBLEMA DELLE RECLUTE

*«Allorché ad un Istituto viene affidato un territorio, sarà pensiero del Superiore ecclesiastico e dell'Istituto stesso di indirizzare tutto al fine di far giungere la nuova comunità cristiana al livello di chiesa locale, che poi, al momento opportuno, sarà retta da un proprio Pastore, con clero proprio»*

(decreto su «L'attività Missionaria della Chiesa», x, 32, b)

Guido Som mavilla nel suo libro senza complessi: «La compagnia di Gesù», al capitolo terzo parla, nel titolo, di «un piano planetario» di Sant'Ignazio di Loyola, «...conquistare al cristianesimo il resto dell'orbe che si rendeva ormai tutto accessibile grazie all'invenzione della bussola e alle scoperte geografiche (e all'imperialismo ispano-portoghese)».

Il Som mavilla aggiunge: «Un piano così grandioso e sistematico, come quello che dev'essersi delineato nell'anima di Sant'Ignazio di Loyola, lungo almeno gli anni Quaranta del Cinquecento, non era mai esistito». I mezzi? È ancora il Som mavilla ad enuclearli: «Un'offensiva generale del sorriso». E ne dà subito un esempio che ci interessa: «Si può vedere in Cina come i gesuiti, a cominciare dal Ricci, hanno "aggirato" i sospetti e la xenofobia dei cinesi. Con la gentilezza e il sorriso, con il loro comportamento e insegnamento saggio e onesto, con la stima data e ricevuta».

Per Don Braga, eletto Ispettore dei Salesiani in Cina, deve essere avvenuto qualche cosa di molto simile. Di diverso c'era che il mondo suo era ridotto alla sola Cina. Come gli eserciti di Chiang Kaisek, partendo dal Sud, erano giunti alla capitale, Pechino, come aveva fatto il Ricci, così era fisso nella mente di Don Braga di dover arrivare alla capitale, dopo aver fondato basi avanzate in molte parti della Cina.

Doveva realizzare alcune profezie chiarissime di Don Bosco, l'ultima delle quali aveva scritto la parola: «Pechino». Era il sogno di Barcellona del 10 aprile 1886.

Il sogno di Lanzo del 1876 lo impegnava per tutta la Cina, perché Don Bosco, senza distinzione di luogo, aveva visto «in Oriente, donne coi piedi piccoli, tanto che stentavano a stare in piedi e quasi non potevano camminare»: nel 1876 quelle donne erano cinesi, senz'ombra di equivoci, anche solo ricordando i Commentarij del Ricci, là dove afferma che «le donne hanno i piedi piccoli prodigiosamente, ed acciò non crescano li tengono giorno e notte legati». Don Bosco aveva visto la capitale Pechino, ma an-



che le donne con i piedi piccoli, cioè tutta la Cina. E doveva esser conquistata dai Salesiani.

Non ci si poteva fermare nel Guangdong, a Macao, a Hong Kong, con una incerta puntatina a Shanghai. Ma come conquistare la Cina senza soldati in divisa salesiana? Eppure le tante profezie di Don Bosco urgevano! Questo era il primo problema, e il più decisivo da sciogliere.

L'assillo per le vocazioni, di qualunque provenienza, ma specialmente indigene, segnò una costante di Don Braga, potremmo dire una «santa idiosincrasia», la più marcata preoccupazione della sua vita in Cina e nelle Filippine.

Persino i suoi ritorni in Italia erano contrappuntati dall'ansia di pescare vocazione per le sue missioni e bisogna riconoscere che, come pescatore, ci sapeva fare: il suo carisma di attrazione dei giovani lo indirizzava costantemente su quel bersaglio e spesso i risultati erano strepitosi.

Esempio convincente è la storia della vocazione di Don Giuseppe Zen, che abbiamo riportato sopra.

Se in un punto specifico il titolo di «Piccolo Don Bosco dell'Oriente», dato a Don Bosco all'inizio della sua attività a Shaozhou, collima alla perfezione con la figura di Don Bosco «il Grande», è proprio l'ansia, l'anelito profondo di suscitare vocazioni, che in entrambi si riscontra come una delle connotazioni emergenti.

E Don Bosco, si sa, era preso di mira dai vignettisti del tempo come un prete pericoloso, che «fabbricava preti»: si affermava da molti che oltre 4.000 «pescati» furono i sacerdoti e i laici per la sua congregazione, per la diocesi, per altre congregazioni. E Don Orione, a sua volta, pescatore di religiosi? E Don Guanella?

Per Don Bosco il campo di intervento era, come per Sant'Ignazio di Loyola, il mondo. Le profezie missionarie non escludono nessuna regione, nessuna razza. Per Don Braga il mondo era la Cina, prima, le Filippine, poi.

Lo slancio e la mira di Don Bosco e Don Braga coincidevano, sebbene in ambiti diversi.

Il primo sessennio ha, come assillo prioritario, quello di iniziare da zero, ma con determinazione totale, il recupero delle forze giovanili, perdute nel 1927.

Quando il 1° giugno 1930 Don Braga prese le redini dell'Ispettorato cinese, essa disponeva di forze impari al progetto profetico di Don Bosco sulla Cina. Ciò che può sembrare incredibile è che sotto la voce: «Cina», scritta in caratteri evidenti sul catalogo, c'erano due parti distinte, contrassegnate con uguale corpo tipografico: l'«Ispettorato Maria Ausiliatrice» e il «Vicariato Apostolico di Shiu-Chow» (fondato nel 1920).

Per Don Braga, sebbene già esperto sulle problematiche giuridiche, che

avevano diviso non solo sul catalogo, ma nella realtà missionaria, i due ambiti direzionali, durante il decennio trascorso a Shaozhou, non capiva come potesse esserci differenza tra i missionari Salesiani delle case ispettoriali e quelli operanti nel Vicariato. Erano tutti figli di Don Bosco, tutti segnati dallo stesso metodo, dallo stesso specifico, che era la parola classica «amorevolezza», che nei riguardi dei giovani si doveva risolvere in un amore espresso, capito e condiviso, e per i Salesiani in un tipico spirito di famiglia e di sussidiarietà, senza personalismi di sorta, ma nella disponibilità del famoso «fazzoletto» che Don Bosco indicava come aspetto semantico della corresponsabilità e della disponibilità.

Ma, per la durata di ben 26 anni, la divisione del personale salesiano non era solo una disposizione grafica del catalogo, ma realtà istituzionale. C'erano i salesiani dell'Ispettorìa e quelli del Vicariato, che non erano facilmente riciclabili in ambiti operativi. Per cui, lasciati alla solerte direzione del neovescovo e Vicario Apostolico i salesiani delle residenze missionarie, con limitatissime prospettive di espansione e «pescaggio» vocazionale, Don Braga si buttò ad ingigantire il personale direttamente alle sue dipendenze, per quella conquista della Cina, che gli pareva suo primo dovere.

Nel 1930 le forze dell'Ispettorìa erano raccolte in quattro case: Macao, (casa ispettoriale), Hong Kong (San Luigi), Hong Kong (studentato), Shanghai (ospizio). Un totale di forze operative di 32 persone.

Con simile esercito non era facile conquistare la Cina, anche se Gesù, con 12 apostoli aveva conquistato il mondo. Il vicariato non stava meglio: in tutto disponeva di 25 missionari di cui, oltre il vescovo, 19 sacerdoti, 3 coadiutori e un chierico. Quattro i direttori Salesiani: Don Bortolo Fochetato, Don Umberto Dalmasso, Don Boccassino Luigi, Don Giuseppe Cucchiara. I centri operativi erano nove, compreso la sede del Vicariato, Shaozhou (o Shiu-Chow).

La carenza di chierici era dovuta, ad una decisione del Visitatore, Don Pietro Ricaldone, spaventato dalla situazione politica del 1927 e soprattutto dal fatto di aver visto transitare 40.000 soldati di Chiang Kaisek alla volta di Canton, dove il Segretario Wan Jingwei, capo della sinistra del PCC, stava preparando la sollevazione che culminò con il tentativo della Comune di Canton. Affidò a Don Pasotti tutto il personale in formazione e lo mandò in Siam (oggi Thailandia) a iniziarvi le missioni Salesiane.

Fu per Don Braga, in particolare, come ci attesta Don Pomati, un colpo durissimo, perché vide l'ispettoria come una famiglia priva di figli e quindi di avvenire.

Era logico che, appena sistemate le cose più urgenti, quale la consacrazione di Mons. Canazei a Vicario di Shaozhou al posto di Mons. Versiglia ed altre minori questioni di personale, si buttasse in un disperato e a volte anche duro confronto con i Superiori di Torino, per riavere il personale



perduto e, siccome era il tempo delle vacche grasse per le vocazioni, anche missionarie, per averne il più possibile. Era consapevole che la battaglia sarebbe stata durissima, sia per avere il personale in formazione, sia per amalgamarlo, presagendo che gli avrebbero inviato una mini-Società delle Nazioni, in tempo di fascismo imperante, per cui ognuno, che veniva dall'estero, pensava che ogni italiano fosse «fascista», e da rifiutare.

Tuttavia non v'era scelta: per avere il clero indigeno c'era una sola strada: ottenere quanto più personale fosse possibile dall'Europa, in stato di formazione, per farne dei missionari atti a contagiare dello spirito di Don Bosco i giovani cinesi che avrebbero popolato i collegi e gli oratori di molte città della Cina. Il suo progetto «ignaziano» di conquista del pianeta Cina, fu chiaroveggente, con un tocco evidente dello Spirito, se consideriamo che in vent'anni, dal 1930 al 1950, i confratelli dell'Ispettorato cinese, erano arrivati a 238 confratelli di cui circa 70 cinesi, oltre ai numerosi aspiranti. Tra gli allievi del primo corso filosofico c'erano i due Zen, entrambi destinati poi ad essere Ispettori della missione della Cina. Nel 1951, nella casa di formazione, i cinesi erano 37 su 65. Le case, da 4 che erano, passarono a 18, nella sola Cina. Le cifre documentano, con il loro freddo volto impassibile, che la visione, la tenacia, l'ottimismo, e perché no?, la spiritualità del nuovo Ispettore avevano ben visto la linea di marcia.

Il primo problema da risolvere era una casa di formazione che potesse esser in grado di ospitare i futuri aspiranti, novizi, filosofi e teologi. Già Don Canazei aveva tentato con il vescovo Valtorta che, udito il Consiglio, aveva risposto, il 2 aprile 1929, negativamente. Ma Don Canazei, da buon tirolese, non demorse e poco dopo, l'8 aprile, riscrisse di sottomettere ancora una volta la domanda per una «domus formationis». Ma senza esito per il momento.

D'altra parte Don Braga aveva intuito che il posto migliore per una casa di formazione era proprio la città di Hong Kong, e non Macao, dove esisteva già un noviziato canonicamente eretto, ma ancora vuoto. Macao era ormai una città tagliata fuori dal giro della Cina, mentre Hong Kong, con alle spalle la più grande potenza, per numero, del mondo, legata a Shanghai e a Canton per i commerci, era già la «bocca della Cina».

Certamente Don Braga sapeva che Hong Kong era stata la prima meta missionaria voluta da Don Bosco, prima ancora di orientarsi all'America. Don Braga nelle «Memorie» sorvola sul primo sessennio di attività ispettoriale, tutta tesa alla casa di formazione, così come sorvola sulla fanciullezza. Dei periodi di grande sofferenze, tace. I problemi erano tre; trovare la sede per la formazione del personale; avere da Torino molti chierici per formarli alla lingua e all'ambiente cinese; ottenere da Torino personale direttivo qualificato. Il primo problema fu risolto in breve. Comprò, a Shau-kiwan, due villette in vendita e più tardi vi costruì accanto un'ala sufficien-



te. Il secondo problema fu più difficile. Gli arrivarono da Torino pesci buoni e meno buoni, di varie nazionalità. I non italiani erano pieni di pregiudizi: per loro gl'italiani erano tutti fascisti. Infine non ebbe personale adatto ad amalgamare quella piccola «Società delle Nazioni». Il colmo del disagio si ebbe negli anni 1933-34. Persino tre dei sei inviati da Don Cimatti a Hong Kong, se ne andarono. E tutto dire. Dopo il 1934 si ebbe finalmente don Almazàn, già direttore dello studentato del Siam, prima come Maestro dei novizi, poi come Direttore dello Studentato. Iniziò il periodo di «convalescenza», con guarigione nel 1936. Da quell'anno la «Società delle Nazioni» di Shaukiwan divenne un cenacolo duraturo. Fu per don Braga un sessennio che gli procurò indicibili sofferenze, nascoste sotto il sorriso.

Aveva capito quel «cotidie» (ogni giorno) che San Luca (9,23) aggiunge a San Matteo (16,24), a proposito di rinnegare se stesso. Il 30 marzo 1936 a Shaukiwan c'erano 59 confratelli, di cui 41 chierici, alcuni cinesi. Per di più grande pace, concordia e voglia di crescere, per conquistare a Don Bosco, la Cina.

## 6. «EL CONQUISTADOR»: ABERDEEN, YUNNAN, SHANGHAI

*La prego, la supplico, amatissimo Padre, a considerarmi sempre pronto a tutte le ore, a tutti i minuti, a qualunque obbedienza, a ritornare tra i giovani, o tra i pagani, o tra i cristiani, come l'ultimo dei confratelli. Sono disposto, qualora i Superiori credano bene ed opportuno, a lasciare oggi stesso la mia carica, non chiedendo, né spiegazioni, né motivi: voglio esser sempre tutto di Don Bosco...*

Don Carlo Braga

(dalla lettera da Shaozhou, il 27 maggio 1930, a Don Rinaldi)

La lettera, citata nell'esergo, contiene questi altri stralci: «il 1° giugno entrerò ufficialmente in carica e confido che il Sacro Cuore non mi lascerà solo. Una ultima cosa: quando seppi la morte di Mons. Versiglia e di Don Caravario, celebrando la messa all'altare del Beato Don Bosco, mi sono offerto vittima al Signore, pregandolo di risparmiare tutti i confratelli della Cina e di colpire e far soffrire o sacrificare il povero figliolo che Le scrive. Siccome non sono mio, non sono indipendente, sottopongo questa mia offerta alla Sua paterna approvazione. La ratifichi, la cancelli, l'annulli, come le pare e piace e mi scusi se non gliene ho parlato di presenza: non avevo pensato al grave difetto della mia preghiera: offrivo ciò che non possedevo».

Queste erano le disposizioni di Don Braga all'inizio del servizio ispettoriale. Alla fine del sessennio, il 5 novembre 1935, scrive da Shanghai al Prefetto Generale, Don Berruti: «Spero che il Signore mi aiuti a terminare il sessennio, che scade il 31 marzo 1936. Spero che i superiori daranno un nuovo Ispettore santo, energico, attivo e paziente, come e più di Giobbe. Prendo tutte le mie croci come un segno della predilezione di Dio».

Tra queste due lettere Don Braga aveva trascorso il primo sessennio, con la grinta ignaziana del «Conquistador». Mentre era impegnato per la costruzione della casa di formazione, base di ogni sviluppo futuro Don Braga aveva già iniziato a dar corpo al suo sogno pancinese, con le fondazioni di opere, veri caposaldi dello sviluppo futuro.

Tre, i punti di forza: Hong Kong-Aberdeen, da portare a maturazione; opera di Shanghai, da sviluppare; opera nella estrema regione dello Yunnan, per creare un asse interno alla Cina: Shanghai-Yunnan. Infine, puntare sulla capitale dello Stato nazionalista: Nanchino. Don Ricaldone condivideva gli obiettivi. Per un sessennio, tribolato da due anni di guerra cino-giap-

ponese, da frequenti incursioni comuniste della vicina Repubblica Sovietica, fondata da Mao a cavallo delle province dell'Hunam e dello Jiangxi, e di mille altre difficoltà, le opere realizzate hanno dell'incredibile.

Prima di addentrarci nelle pratiche per le fondazioni delle nuove opere, ci pare opportuno analizzare i primi passi e i primi impegni del suo lungo cammino ispettoriale. Ai primi di maggio Don Braga era arrivato dall'Italia e subito partì da Hong Kong per Shaozhou, dove era Don Canazei, che aveva fatto una visita di saluto alle residenze missionarie. Arrivò la sera del sabato, 10 maggio. Il giorno dopo Don Canazei presentò ai missionari Don Braga, ufficialmente, come nuovo Ispettore. Poi Don Canazei tornò a Macao, sede ispettoriale, per sistemare le cose di ufficio e cederlo al nuovo Ispettore verso la fine del mese. Il 19 maggio Don Canazei notificò anche a Hong Kong l'elezione del nuovo Ispettore.

Intanto era giunto, come inviato straordinario dei Superiori, il giorno 28 giugno, il confratello Don Adolfo Tornquist, accolto a Macao a festa, anche perché Don Tornquist era membro di una ricchissima famiglia di banchieri e seminava, dove passava, dollari su dollari. È Don Canazei ad accompagnarlo a Shaozhou, il 30 giugno, per la visita alle case della missione.

Intanto Don Canazei era stato eletto Vicario di Shaozhou. Come primo impegno don Braga si occupò della prossima consacrazione episcopale dell'ex-Ispettore, Don Canazei. La cerimonia riuscì imponente, ordinata, solenne. Erano presenti il Nunzio Apostolico, Mons. Celso Costantini, il Vescovo di Hong Kong, Mons. Valtorta, ed altre eminenti personalità. Mons. Canazei si congratulò vivamente con il bravo organizzatore.

Don Braga, conoscendo bene il temperamento del nuovo Vicario, che amava fare da sé, nel suo Vicariato, conscio delle sue doti di esperienza e di cultura, cercò di non fare intrusioni e di tenere i più cordiali rapporti. Non ho mai trovato, in nessun documento, che Don Braga abbia litigato con Mons. Canazei, anche nei momenti di tensioni metodologiche.

Ora occorreva iniziare a mettere in cantiere le strutture essenziali dell'Ispettorato. Prima di tutte quella della casa di formazione, di cui abbiamo già detto. Contemporaneamente veniva a maturazione una pratica che era già stata iniziata dall'Ispettore Don Canazei: la fondazione della sede nella località di Aberdeen, nell'isola di Hong Kong.

I primi approcci risalivano al 1924, in seguito a una decisione del governo di proibire il lavoro dei ragazzi, prima dei 16 anni. Perciò occorrevano scuole industriali. Vari comitati si costituirono e si dissolsero, tanto più che nel 1925, con il boicottaggio per causa degli incidenti di Shanghai, la città era ridotta piuttosto male. Il 12 maggio 1925 una folta commissione di personalità andò a Macao a visitare le scuole professionali salesiane. L'im-



pressione fu tale che si escluse ogni altra soluzione, che non fosse quella dei Salesiani.

Il boicottaggio arrestò ogni slancio per l'opera fino al 1929, quando Don Canazei riprese i contatti. Toccherà a Don Braga continuare le trattative e condurle a buon fine.

Era stata requisita una cartiera dal governo per farne una scuola d'arti e mestieri. Un Comitato cinese aveva pensato di gestirne il passaggio ai Salesiani. Comitato e Governo intendevano bensì dare l'opera in gestione ai Salesiani, ma di riservarne la proprietà alla Corona. Don Rinaldi, telegrafò il suo assenso. Tuttavia la cartiera apparve inadatta e si convenne di demolirla e di erigere sulle fondamenta un nuovo edificio. Finita la ricostruzione, Don Braga ottenne due contratti vantaggiosi, dal Governo e dal Comitato cinese. Nel febbraio 1935 si poterono trasferire, nei nuovi locali, i laboratori che erano stati fino ad allora, sistemati al «San Luigi», dove rimase la sola tipografia. Il 26 marzo si inaugurò il nuovo istituto, solennemente, presenti le autorità, e dove erano già 400 alunni. L'Istituto ebbe grande notorietà in città, ne ebbe lodi, aiuti e continuò bene.

Nel 1934, Mons. Giorgio Jonghe, Vicario Apostolico di Yunnanfu, nella provincia di Yunnan, da grande amico dei Salesiani qual era, chiese i Salesiani, offrendo un vasto terreno vicino alla stazione della ferrovia Kunming-Hanoi, costruita dai francesi, e una scuola che stava chiudendo i battenti. Di sua tasca offriva 25.000 franchi francesi e una macchina tipografica. I locali della scuola non erano in buono stato e il suo Vicariato era povero. Tuttavia avrebbe lasciato ogni libertà di gestione e avrebbe avuto per l'opera tutto il suo affetto.

Don Braga era andato a rendersi conto di persona alla fine di luglio del 1934. Il terreno era veramente magnifico e valeva almeno un milione e mezzo di franchi. Su di esso insistevano la scuola e una decina di casette carine. Mons. de Jonghe fece notare a Don Braga che la vita non era cara nello Yunnan e che i suoi 25.000 franchi valevano almeno 46.000 dollari cinesi, somma che avrebbe garantito la vita per 5 anni. Gli disse anche che in tutto l'Yunnan non c'era una scuola cattolica. Nella provincia dello Yunnan c'erano tre vicariati, senza un collegio. Il Vicario aspettava i Salesiani già per il nuovo anno cinese, cioè nel febbraio 1935. Informò anche che Kunming era a 2.000 metri di altezza e che la città aveva 70.000 abitanti. Il terreno offerto, essendo vicino alla stazione, pullulava di ragazzi.

Don Braga, dopo aver visto e parlato col Vicario, ebbe il consenso del Consiglio. Ma non si era nascosto le difficoltà che erano molte. Il viaggio era lungo e faticoso, perché occorreva arrivare al porto di Haiphong, raggiungere Hanoi, prendere la ferrovia fino a Yunnanfu. Era un viaggio costoso. Altra difficoltà era che a Yunnanfu si parlava francese. Occorreva chi sapesse bene il francese. Don Braga temporeggiò, ma era attratto dal

fatto che la nuova casa sarebbe stata rifugio per i Salesiani in cattive condizioni di salute, perché il posto era uno dei più salubri del mondo. Si decise nel 1935 a portare tre salesiani, capeggiati da don Kerec. Erano di tre nazioni diverse. Fu duro il primo anno. Poi arrivarono due salesiani dalla Jugoslavia, di cui uno, Don Majcen, sacerdote, a cui si aggiunse il cinese tipografo Carlo Li. In breve la nuova fondazione ebbe un eccezionale incremento e fu sempre una casa tra le più efficienti ed utili alla città.

Don Braga, il 31 ottobre 1936, scrive a Torino: «La fondazione di Yunnanfu è stata provvidenziale, sia per il clima salubre, sia perché abbiamo incontrato simpatie singolari».

A questo punto è doveroso qualche cenno su questa nuova provincia cinese, in cui la fondazione salesiana prese poi un successivo grande sviluppo.

Yunnan significa «Il paese a Sud delle nuvole» («Yun» significa «nuvola» e «nan» significa «Sud»). Lo Yunnan è un vero paradiso terrestre, il paese dell'eterna primavera, un concentrato di tutte le bellezze e le curiosità del pianeta. Grande come il Giappone (380.000 kmq.) ha una trentina di milioni di abitanti. È circondata dalla Birmania, dal Laos dal Vietnam, e dalle province cinesi: Shichuan, Guizhou, Guangxi.

È come un triangolo piazzato tra la Cina e la grande penisola del Sud asiatico che finisce a Singapore. La Birmania la divide dal continente Indiano. È un paese pieno di sorprese. Essendo nato, quando l'India si saldò al continente asiatico, provocando i grandi complessi montagnosi dell'Himalaya, lo Yunnan ha una storia geologia tra le più complesse della terra.

Duecento milioni di anni fa era mare. Poi cinquanta milioni di anni fa l'impatto con l'India creò 2.000 km. di catena montuose. A Sud-Est dall'altipiano tibetano si formò l'altipiano dello Yunnan, sui 2.000 metri. Nacque così il paradiso subtropicale, che a 2.000 metri, frangiato di canaloni, permette ai monsoni e ai venti tropicali della Malesia, d'infilarci e di dare una temperatura che va da zero a trenta gradi. Perciò i cinesi chiamano lo Yunnan la «Terra dell'eterna primavera». Fauna e flora si sono potute sbizzarrire. Il riso si coltiva fino a 2.700 metri, aggrappato ai monti, un record. A 120 chilometri da Kunming, si trova una meraviglia del mondo: la foresta di pietra, la «Shilin», un altipiano disseminato di grandiosi pinnacoli di pietra calcarea, risalenti a milioni di anni fa. È un angolo unico della terra. Una selva di migliaia di campanili di roccia, che si riflettono nel lago, dritti, erti, piegati, affastellati: sembra uno scenario dell'orrore, uno scenario di un altro pianeta.

Fallì, invece, la fondazione di Nanchino, che stava tanto a cuore a Mons. Costantini.



## 7. UN UOMO PER SHANGHAI: DON ERNESTO FONTANA

*«Mi tornano alla mente gli undici anni di ispezione alle fabbriche di Shanghai e tutto il brutale sfruttamento a cui assistevo. Le lunghe file di bambini piangenti, molti dei quali, non avevano che nove o dieci anni, mentre scuotevano i bacini di bachi da seta nelle filande; gli apprendisti morti di fatica, con le gambe gonfie per il beri-beri, negli antri bui di imprese sfruttatrici nelle stradette secondarie; la sfruttata mano d'opera a contratto che lavorava in turni di dodici ore nei cotonifici e tutto il resto di quella sporca oppressione che comportava il sistema».*

Alley

(neozelandese, ispettore nelle fabbriche, citato da «La Cina contemporanea», o.c., p. 164)

Shanghai, a Sud dello Yangzi, sita alla destra del fiume Huangpu, significa «Sul (shang) mare (hai)». Nacque coi Song. Nel Seicento e Settecento era famosa per i suoi commerci e per la tessitura del cotone, che occupava 200.000 lavoratori. William Parker, nel 1842, si impadronì di Shanghai e vi sorsero le «concessioni», territori affittati, ma esenti per l'amministrazione e la giustizia dallo Stato cinese. A Shanghai le concessioni si ridussero a due: quella francese e quella internazionale in cui primeggiavano inglesi e americani. Al principio del secolo lo sviluppo di Shanghai è enorme: la città scoppia e tracima: con le conseguenze che Alley denuncia nell'esergo.

È in questa città che i Salesiani arrivano nel novembre 1924, per prelevare l'Ospizio «San Giuseppe» di Nandao, fondato dal Comm. Lo Pahong, ed affidato ai Salesiani con trattative fatte dall'Ispettore Don Canazei. Il fondatore fu Don Sante Garelli, come Direttore. Tra gli altri confratelli il giovane chierico Callisto Caravario. Nel 1927, per i torbidi di cui abbiamo parlato precedentemente, l'ospizio fu chiuso, ma rimase la presenza di qualche confratello salesiano a testimoniare che non c'era stata la resa totale.

Nandao era il vecchio borgo cinese, soggetto alle convulsioni politiche ed armate di quegli anni di guerra. I Salesiani insistevano presso il Vicario Apostolico di Nanchino, Mons. Prospero Paris per avere il permesso di stabilirsi nella concessione internazionale. Dopo tanti no, il Vicario dava, nel dicembre del 1928, l'autorizzazione a Don Ernesto Fontana che, per un intero anno, era stato al suo servizio. Don Garelli era partito da Shanghai nel



1929, per l'Italia, da dove tornò solo per due anni (1931-33), per dirigere la casa di Shaukiwan, richiesto dallo stesso Don Braga. Fu un'esperienza non riuscita e ritornò in Italia.

Don Ernesto Fontana era arrivato in Cina nel 1924 e subito fu destinato a Shanghai dove rimase, ininterrottamente, per tutto il tempo che rimase in Cina, tranne l'anno 1927-28, che passò al collegio «San Luigi» di Hong Kong, come catechista. Nel 1926 era stato consacrato sacerdote. Collaboratore di Don Garelli fino al 1929, fu poi dirigente dell'opera, col tacito consenso di Don Canazei. In seguito Don Braga, nel 1931, lo eleggeva direttore e, nel 1935, Consigliere Ispettoriale.

Durante il decennio di Shaozhou, Don Braga ne aveva seguito la intelligente opera a Shanghai. Aveva in comune con Don Braga molti aspetti della sua personalità. Pur giovane ancora, dimostrava una saggezza, una capacità di sacrificio non comune. Ma ciò che lo distingueva erano alcune doti, di cui era ricco: fascino con i ragazzi e con le autorità, tatto psicologico, per cui diveniva amico facilmente con ogni tipo di autorità, dopo anche un solo colloquio; capacità di intuire le scelte nei tempi giusti; sagacia e intuizione nel maneggio degli affari; grande coraggio e dinamismo per le soluzioni manageriali; bontà e generosità di cuore, fino al sacrificio più duro di sé.

Don Braga ne aveva una grande stima e sentiva che la sua personalità era in sintonia con la propria. Sperava che sarebbe stato una forza propulsiva per la Ispettorìa cinese al centro della Cina, e sperava che, con le sue doti temperamentali e psicologiche, sarebbe potuto esser un ottimo superiore nel caso sperato di una divisione della Cina in due Ispettorie: quella del Sud e quella del Nord, da Shanghai in su.

Mentre Don Braga si rendeva conto dei problemi dell'Ispettorìa e preparava la solenne consacrazione di Don Canazei, a Shanghai Don Fontana continuava nella ricerca di terreni adiacenti a quello acquistato nella concessione del 1929 per renderlo idoneo a realizzare il cartello che vi aveva posto: «Collegio Salesiano Don Bosco». In Novembre comperava un lotto di terreno al cimitero di Hongkew, per farne la tomba dei Salesiani. Altri terreni a Woosung e a Zepu.

Don Braga, intanto, appena iniziato il sessennio a Giugno, approfittò del fatto che l'inviato straordinario, Don Alfonso Tornquist, desiderava andare a Shanghai per accompagnarlo e in tal modo poté per la prima volta recarsi a Shanghai, il 10 luglio 1930, quaranta giorni dopo l'inizio del mandato ispettoriale.

Nel 1928 Lo Pahong aveva disdetto l'affitto dell'ospizio «San Giuseppe». I Salesiani finirono in via Chao Fong, e nel 1929 in via Thongshan. Negato il rinnovo d'affitto, i Salesiani trovarono posto in una casetta di sti-

le europeo, in via Ward. Ma un'epidemia di tifo li costrinse a trasportarsi in via Lyao Yang, al n° 25.

Caldo l'incontro di Don Tornquist con Don Fontana. Col suo fiuto pensò che quel magnate della finanza forse una mano la poteva dare: anche solo pareggiando i conti in rosso. Don Braga, il giorno dopo fece visita con Don Tornquist, a Lo Pahong, che ne approfittò per riproporre la direzione spirituale dell'Ospizio «San Giuseppe» di Nandao. Don Braga partì per il Giappone e Don Tornquist restò a Shanghai, dove si buscò un serio tifo peccchiiale, che lo costrinse all'ospedale. Don Fontana telegrafa a Don Braga di tornare subito a Shanghai. Visita il malato, lo affida a Don Canazei e riparte per il Giappone per terminare gli esercizi spirituali. Il 30 novembre Lo Pahong denunciò il contratto. Don Garelli, che era partito per l'Italia il 14 settembre 1929, lasciando tutto nelle mani di Don Fontana, telegrafò di accettare la disdetta. Si tornò in via Lyao Yang.

Il 1° luglio 1931, Mons. Haouisèe chiamò Don Fontana e gli manifestò che desiderava che si riprendesse l'assistenza spirituale dell'ospizio. Don Braga venne informato, scrisse ai Superiori il desiderio del Vescovo, e da Torino venne il consenso. In questo modo, il 1° novembre, tre Salesiani ritornarono all'Ospizio. Il 23 ottobre 1931 Don Braga si era imbarcato sul «Macedonia» ed era giunto a Shanghai il 26. Fece subito visita al Vicario Apostolico, Mons. Haouisèe, che lo accolse con grande effusione. Poi si recò alla legazione italiana, dove incontrò il conte Ciano, che si dimostrò particolarmente interessato a che i Salesiani si diffondessero in Cina, per il prestigio dell'Italia fascista. Infine fece visita al Superiore dei Gesuiti, ringraziando del loro generoso appoggio.

Don Braga visitò anche la casetta di campagna a Woosung, su terreno comprato da Don Fontana nel 1930 e già pronta il 16 aprile del 1931. I ragazzi se l'erano goduta, dal 26 luglio al 12 agosto, assistiti dal Ch. Repetto.

Don Braga approfittò della sua presenza a Shanghai, prima di partire per il Capitolo Generale, per benedire il terreno su cui sarebbe sorto il collegio «Don Bosco». Lo stesso giorno venne eletto Direttore dell'erigendo collegio, Don Ernesto Fontana. La prima casa «Salesiana» era sorta ed era tutta opera di Don Ernesto Fontana. Anche Don Braga aveva trovato, come Cesare, il suo Labieno.

Don Fontana nel 1935, trovò un ottimo terreno a Neziang, a un'ora di autobus da Shanghai. Trattò, pagò, fondò una Società Fondiaria, approvata dal Governatore di Shanghai, registrando il fondo e cominciando a costruire.

Nella relazione del 31 ottobre 1936 a Don Ricaldone, Don Braga passa in rassegna le varie opere e i problemi dell'Ispettoria. Per Shanghai scrive: «L'opera iniziata dal nulla dal nostro sacrificio Don Fontana, si è andata svolgendo in mezzo a non poche difficoltà, d'ogni genere e specie, special-



mente per denaro e personale». Don Braga accenna alle difficoltà incontrate dal personale per la lingua, l'ambiente e il clima. «Il bravo Don Fontana vive con uno spirito di abnegazione indescrivibile, tormentato da mille incomodi, preoccupato da mille faccende. Fu già più volte preso da emorragie cerebrali, fu diverse volte in punto di morte per la pressione del sangue. Sempre col mal di testa, con affezioni ai polmoni, con disturbi di fegato, eppure non cessa il suo quotidiano lavoro, sempre vigilante, sempre preparato al sacrificio. Avrebbe bisogno di avere un confratello di pari energie, di uguale spirito di rinunzia, di umiltà, perché lo coadiuvasse cordialmente e fedelmente...».

Nel 1937 il Giappone attacca in forze la Cina. Chiang Kaisek, questa volta, reagisce mobilitando la nazione contro l'invasore. I giapponesi si accaniscono contro Shanghai, dove sono, in un primo tempo, sconfitti dal generale Kai Tinghai. I giapponesi reagiscono distruggendo Chapei e bombardando la città. Si scatena un vero inferno. Le nostre opere sono coinvolte e Don Fontana è al centro degli eventi. Tutto fa capo a lui. Sono mesi duri, ricchi di scelte improvvise, di eventi sempre nuovi, durante i mesi di una guerra spietata che, a Shanghai, si protrae fino alla fine di Novembre, coinvolgendo tutte le nostre case, che vengono abbandonate e danneggiate. Solo ai primi di Dicembre, occupata definitivamente la città, si inizia a ritornare nelle residenze, a curarne i guasti, più o meno gravi. Poi la vita riprenderà sotto l'occupazione giapponese.

Lo Pahong il 30 dicembre, per sospetta collaborazione con i giapponesi, venne ucciso. L'Ospizio «San Giuseppe» fu requisito dal vescovo.

Don Braga era partito per Torino-Rebaudengo, nel 1938, ove si doveva tenere il 15° Capitolo Generale (dal 23 giugno, al 7 luglio).

Di Don Fontana, Don Braga, disse ogni bene, a Torino: «Don Fontana era ritenuto un Salesiano di ottimo spirito, il più geniale ed abile confratello che Don Braga avesse a disposizione, tagliato per gli affari, in cui mostrava una genialità tale, che sapeva districarsi in ogni problema e risolverlo. Lo stesso Vicario e molte persone di Shanghai, se erano nei guai amministrativi o finanziari, trovavano in Don Fontana le giuste soluzioni. Pur essendo Procuratore a Shanghai, vestiva poveramente, mangiava come poteva, non si prendeva vacanze, rischiava la vita per le continue congestioni cerebrali, aveva un polmone inerte, mal di fegato. Nel 1937, nei mesi di bombardamento giapponese, aveva rischiato la vita tutti i giorni, per salvare confratelli e persone, ferite o in pericolo. Aveva il genio del saper cogliere le opportunità per gli affari. Si faceva amare e stimare. Tuttavia non era perfetto. Era quasi tutto il giorno fuori casa, anche se prima di uscire faceva le pratiche di pietà e disponeva tutto per bene. Era facile a subire le prime impressioni e a seguire il suo istinto di affarista, ma poi non sempre seguiva con costanza la realizzazione delle cose iniziate. Emotivo e variabile



nelle decisioni, avrebbe avuto bisogno di chi sviluppasse i fulgori del suo genio, come Don Rua faceva con Don Bosco. Ma era solo a prestava il fianco a critiche. Godeva l'incondizionata stima del Vicario, del Delegato Apostolico: ma altri lo amareggiavano, specie quelli del Sud».

È indubbio che se Don Braga poté salvare, a Shanghai, il personale in formazione, nel 1940, se si poté andare a Suzhou e a Pechino, si deve a lui. Don Fontana fu certo il più geniale organizzatore salesiano della Cina. Essendo anche un santo doveva sperimentare la croce. Ciò avvenne nel 1939, al ritorno di Don Braga dall'Italia. Era successo che il coadiutore Nardin, salesiano a Shanghai, fu sorpreso con una borsa piena di oro a Canton. L'oro gli era stato consegnato da altri. Ma il console italiano, Pagano di Melito, ne fece un caso di prestigio nazionale. Scrisse a Don Ricaldone esigendo l'espulsione di Don Fontana. L'ambasciatore a Shanghai, Taliani, sentito don Fontana, di cui era amicissimo, lo prese sotto la sua protezione. Dopo l'arrivo a Shanghai di Don Braga, con il personale in formazione, nel 1940, Don Fontana fu inviato a riposarsi a Chapei, ricostruita, conservando il titolo di Procuratore.

Sembrava che per Don Ernesto Fontana, Direttore a Chapei, Procuratore, uomo necessario, per tutte le pratiche burocratiche, punto di riferimento per i momenti difficili, fosse finalmente spuntata, dopo il Getsemani e il Golgota, l'ora della Resurrezione. Giunse, invece, la fine.

Il console Pagano di Melito, pieno d'odio contro Don Fontana, venne console a Shanghai. Provocò Don Fontana, facendo occupare dai marinai della «San Marco» una nave fluviale, di cui Don Fontana era azionista. Don Fontana gli fece causa e la vinse. Per evitare guai all'opera, partì per Macao, ma a Canton fu fermato, riportato a Shanghai e privato del passaporto. Don Fontana arrivò, ugualmente, a Macao. Di là, per evitare noie all'Ispettorìa, partì per l'isola di Timor e si stabilì a Dily. Preso nel giro della guerra, tra giapponesi e australiani, fu inviato all'interno, a Sciboba, da cui, per un grave attacco, tornò a Dily, nell'ospedale delle Canossiane. L'8 giugno, infuriando la battaglia tra giapponesi e australiani, tutti fuggirono. Don Fontana, già in coma, rimase solo e morì, a 40 anni. La salma finì nella fossa comune.

## 8. DALLA GUERRA IN CINA A QUELLA MONDIALE

*«L'inizio della grande invasione giapponese, sferrata nelle province del Nord-Est, nel luglio del 1937, e il bombardamento senza preavviso di Shanghai nel mese di agosto, segna il principio dell'ultimo periodo: quello del declino del regime nazionalista e lo scoppio di resistenza contro il Giappone. Il governo del Guomindang ripiega su Hankou alla fine del 1937, poi su Chongqing, nel lontano Sichuan, mentre le armate giapponesi occupano tutte le province ad Est e a Nord del fiume Giallo, tutta la vallata dello Yangzi e tutte le grandi città situate ad Est della linea Zhengzhou-Canton... Tra la fine del 1938 e la metà del 1939 la popolazione di Chongqing... sale da 200.000 abitanti a più di un milione. Per il regime la rottura è brutale, si trova privato delle sue principali fonti di reddito, diritti doganali, tasse... È tagliato fuori dalla grande metropoli di Shanghai, dagli ambienti bancari e internazionali, base della sua politica...»*

J. Gernet

(Mondo Cinese, Einaudi, pp. 604-05)

Dal 1931 il Giappone aveva visto nella Cina il territorio della propria espansione. L'impunità delle Nazioni Unite, per il disprezzo delle norme internazionali, lo convinse che, senza mai dichiarare guerra, poteva agire con successive aggressioni, fino al 1937, quando tentò la totale occupazione della Cina. In Europa Hitler imitò il Giappone e nel 1939 scatenò la guerra, che fu detta «Mondiale», perché coinvolse tutti i popoli pagando questa «inutile strage», con 50 milioni di morti. L'Europa s'era indignata e non oltre, per le successive aggressioni del Giappone, ma ora era in gioco, come afferma Owen Lattimore (introduzione al libro di J. Belden: «La Cina scuote il mondo») un equilibrio antico, cioè: «il controllo della Cina che, teoricamente, assicurava una libera concorrenza tra tutte le potenze imperialistiche». Ora il Giappone voleva la Cina tutta per sé. La voleva perché, come non è troppo noto, l'intero popolo giapponese, e non solo l'imperatore, si riteneva generato dagli dei, o «Kami», per conquistare il mondo. A tale divino impegno gli era necessario «giapponesizzare» la grande massa cinese, per poi, al momento giusto, rovesciarla sull'Europa, creando la «Grande Asia», di cui l'Europa è parte geograficamente integrante.

Hitler nel 1939, era animato da simile proposito. Non era a capo di un popolo di origine divina, ma di un popolo di sangue ariano, che dava alla nazione germanica il potere di dominare il mondo, per l'eccellenza della



razza, almeno per mille anni, anche perché Hegel aveva assicurato che era giunto il tempo dell'incarnazione dello Spirito, nel popolo tedesco. Due utopie, due guerre, due massacri, due sogni allucinanti, finiti nella più grande distruzione di tutti i tempi, col punto esclamativo di Hiróshima.

Che cosa può succedere in una nazione di 600 milioni di abitanti, schiacciata e messa in fuga da spietati eserciti? Non occorre uno sforzo di fantasia per capire. La Cina, che dal 1916, dopo la morte Shikkai (1916), aveva conosciuto l'epoca dei «Warlords», la nascita dei due partiti, il Guomindang e il PCC, prima in precario accordo, poi in lotta (che finirà nel 1949), le successive intrusioni del Giappone, ora, sfinita, debilitata, si trova sul punto d'essere colonizzata dall'impero nipponico.

Chiang Kaisek, a questo punto, non può più rimandare. Da una decina d'anni al potere, spesso aggredito dai giapponesi, molto più forti dell'insieme delle sue armate, deve resistere, appellandosi alle Nazioni Unite, pur sicuro che gli verranno solo aiuti di commissioni, per guadagnare tregue. Intanto deve interrompere le sue campagne di annientamento dei nuclei armati del PCC, che si erano persino ritagliate fette delle province dell'Hunan, del Guangxi e del Jiangxi per stabilirvi una regolare «Repubblica Sovietica», con tanto di monete proprie, di proprie leggi, di soldati e di proclamazione di guerra al Giappone. L'irriducibile Mao è «una spina nel cuore», come ebbe a dire più volte Chiang Kaisek, e bisognava disfarsene, per poter esser pronto a levarsi la «spina al piede» del Giappone.

Con cinque campagne era riuscito finalmente a sloggiare Mao e la sua armata, imponendogli l'esodo, dalla Cina del Sud all'estremo Nord, nello Shaanxi, senza peraltro riuscire a distruggerlo. Questa lotta interna aveva indebolito il suo sforzo organizzativo e la Cina, pur unificata e avviata a livelli di modernizzazione notevoli, non era certo in grado di competere con il Giappone che dal 1905, dopo la vittoria sulla Russia, non aveva pensato ad altro che ad amarsi per mantenere il livello di grande potenza mondiale.

Allo spirito militaresco di marca prussiana che animava la stirpe nipponica, s'erano coniugati armamenti di terribile potenza, che gli permetteranno non solo di conquistare la Cina, ma di affrontare l'America, di sostenerne il confronto, persino dopo il crollo della Germania.

Le divisioni, pur valorose di Chiang Kaisek, animate da ancestrali rancori contro il nemico di sempre, si palesarono mura di carta, di fronte al torrente di fuoco dell'esercito giapponese, sostenuto da una aviazione martellante dal cielo, numerosa, addestrata, ed implacabile.

Abbiamo volutamente riassunto quegli anni perché in casa salesiana, proprio dentro l'evento di una guerra in pieno svolgimento, si realizzava un altro evento da tempo desiderato e reclamato: la visita straordinaria di un Superiore di Torino per autorevoli decisioni e indirizzi su un cumulo di problemi. Il Visitatore venne e, come nel 1927, si trattò del Vice Rettor



Maggiore, il Prefetto Generale, Don Pietro Berruti che, fra l'altro, godeva fama di grande bontà, santità ed equilibrio.

Della sua visita, che si protrasse per quasi sei mesi, abbiamo la relazione breve di Don Rassiga, quello del biografo di Don Berrutti, Pietro Zerbinò, e la stessa relazione del Visitatore che, in 25 cartelle, sintetizza quanto ogni giorno veniva annotando nel suo diario.

Ci pare che una sintesi di quei sei straordinari mesi per i Salesiani in Cina possa esser redatta in tre punti: cronaca del viaggio, scarnita ed essenziale; le impressioni, le valutazioni e i suggerimenti del Visitatore; le impressioni dei Salesiani in Cina e il rinnovamento operato dalla visita. Don Berruti era partito il 16 aprile 1937, diretto alla Thailandia. Solo in Giugno arrivò ad Hong Kong, senza esser ricevuto da alcuno al porto. Prese un taxi per Aberdeen dove abbracciò lo sbigottito Ispettore, Don Braga. Da quel momento Don Braga, per sei mesi non si staccò più dal Visitatore. Don Berruti volle, per prima cosa, visitare il Vicariato di Mons. Canazei. Le strade in Cina erano i fiumi e i mezzi di trasporto le barche. I viaggi erano interminabili e scomodi. Il vitto, una delizia. Don Braga commenta: «Fu un viaggio scomodo e penoso, eppure mai una parola sul caldo soffocante, sulla lentezza della barca, tra la nenia dei rematori, che spesso sbuffavano, urlavano senza ritegno. Era sempre sorridente anche quando si nutriva di poche cipolle. Riposava sulle assi, senza lagnarsi per le zanzare e per il tanfo notturno. Mai un goccio di vino, un sorso di caffè. Si preoccupava solo di noi...» Don Berruti fece il viaggio visitando tutte le sedi missionarie e parlando con tutti i confratelli. In un mese aveva fatto 2109 km. Il 5 agosto s'era imbarcato per Shanghai. Poté vedere che cosa avevano combinato i Giapponesi. Dopo aver distrutto Chapei e Wusong, bombardavano Shanghai. Don Berruti in quella gragnuola di colpi si diede da fare per aiutare le Figlie di Maria Ausiliatrice, per portarle in salvo nelle concessioni. Don Fontana lo ragguagliò dei disastri subiti. Gli spiegò che Shanghai era affidata ai soli gesuiti, che avevano accettato l'aiuto dei soli Salesiani. Gli altri avevano procure, ma era loro proibito fare pastorale. Tornato ad Hong Kong, Don Berruti ripartì il 6 novembre. L'eco della visita durò a lungo, e fu intensissima.

Il 1938 è l'anno del 15° Capitolo Generale, che si tenne a Torino-Rebaudengo, dal 23 giugno al 7 luglio, con 105 capitolari, regolato da Don Renato Ziggotti, per l'elezione dei membri del Capitolo, della formazione del personale delle case, e di altri importanti temi.

Svolti i vari capitoli delle case, si procedette all'elezione del Delegato Ispettorale, che venne scelto, il 25 gennaio 1938, nella persona di Don Almazan, che non fece ritorno in Cina. L'elezione di Don Almazan creò un terremoto a Shaukiwan. Già nel 1937, si era reso necessario un secondo ampliamento della casa e i teologi, nel Febbraio 1937, erano andati a Ma-

cao, ove rimasero fino al 1939. Don Rassiga commenta: «L'indole di questo lavoro non mi permette di diffondermi a narrare tutte le difficoltà che ebbe a superare Don Braga per quella costruzione: una sola parola riassume tutto: fu un vero Calvario».

Shaukiwan finirà con un ultimo e più grande calvario per l'ultima costruzione, detta la «banana».

Gli aspiranti erano andati nel 1937 ad Aberdeen. Don Almazan, fu sostituito come Maestro dei novizi, da Don Massimino, mentre venne scelto direttore, Don Vincenzo Ricaldone.

Don Braga trascorse quasi tutto il 1938 in Italia, impegnato per il Capitolo Generale e per le solite visite ai parenti e ai confratelli.

Don Braga alla fine di Novembre ripartì in nave. Ai primi di Gennaio 1939, era di nuovo in Cina.

Durante la breve permanenza italiana, Don Braga trovò il tempo per una corsa a Tirano, particolarmente motivata, questa volta, dal bisogno di celebrare una messa all'altare della Madonna del Santuario, in occasione del 25° di sacerdozio.

Il 1° settembre, un anno dopo Monaco, Hitler invase la Polonia. I Salesiani tedeschi di Hong Kong vennero internati ad Aberdeen. Don Braga, temendo l'entrata dell'Italia a fianco della Germania, decise una visita al Vicariato, zona controllata dai giapponesi. Partì il 23 ottobre 1939, da Hong Kong, e prese la via di Wai Chong, perché quella di Canton era impedita. Fra mille peripezie, giunse a Shaozhou dopo 21 giorni, mentre di solito, da Hong Kong ci si impiegavano due giorni.

«Visitò tutta la missione con gran gioia dei confratelli, ma dovette affrettare il suo ritorno, per non esser intrappolato dai Giapponesi», annota Don Rassiga.

Ritentò la visita nel 1942, rischiando inutilmente.

Con il 1939 finiva in Europa il primo quadrimestre di guerra. Mussolini, avvisato dell'attacco all'alba del 1° settembre da Hitler, aveva dichiarato la «non belligeranza». Ma la guerra era in atto.

## 9. DALL'INVASIONE POLACCA A PEARL HARBOR

*«Intanto scoppia in Europa la grande guerra. Essa appare confusamente ai Cinesi come una vasta guerra civile. Tramonta in Oriente il mito della potenza occidentale, e i rivoluzionari levano la testa contro le posizioni di preminenza, che gli stranieri godevano in Cina».*

Celso Costantini

(Il crollo della vecchia Cina, p. 39)

Dall'invasione polacca a Pearl Harbor, intercorrono due anni. La guerra in Europa, dopo la stasi dell'inverno 1940, riprende con la liquidazione degli eserciti di Francia ed Inghilterra. La Francia è occupata dalle truppe hitleriane ed italiane, accorse, a vittoria tedesca conclusa, a dare una mano, per «potersi sedere al tavolo dei vincitori», come riteneva Mussolini che, il 10 giugno, aveva fatto firmare al re l'ingresso dell'Italia in guerra, al fianco di Hitler.

Il 1940, ebbe una primavera travolgente, con rapida liquidazione delle armate francesi e inglesi, a stento passate al di là della Manica. Seguì una pausa: una seconda stasi di preparazione nel 1941, l'anno cruciale per la guerra. Dopo l'errore della campagna balcanica, Hitler inizia in ritardo l'operazione «Barbarossa», per liquidare la Russia, in cui aveva sempre visto lo spazio vitale per la potenza germanica. Ciò che era riuscito in Francia, non riuscì in Russia. L'inverno russo, sempre durissimo, in anticipo meteorologico, inchiodò gli aggressori nei pressi di Mosca.

Fu allora che il Giappone, membro del Tripartito, si convinse che bisognava gettare sulla bilancia la propria spada di Brenno. E l'8 dicembre attaccò le basi di Pearl Harbor, nelle Hawaii, scatenando la guerra del Pacifico. A questo punto anche la Cina comprende che è suo interesse affiancarsi agli americani, per avere gli aiuti che, fino ad allora, erano stati insignificanti contro il Giappone.

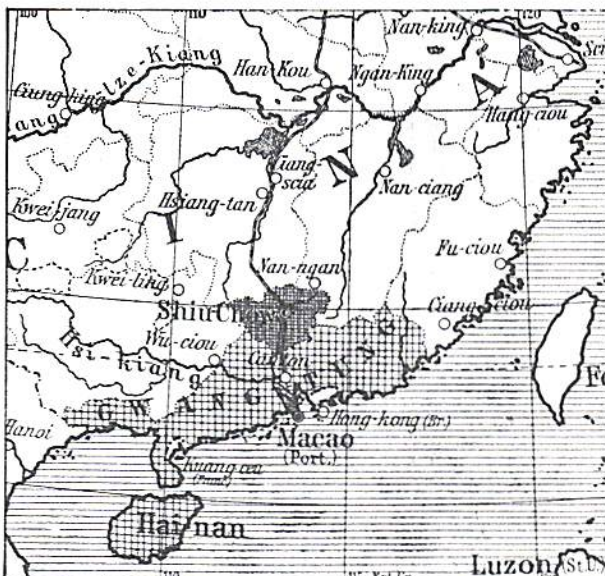
Con l'attacco di Pearl Harbor la guerra contro la Cina divenne secondaria per il Giappone. Bastava conservare le posizioni. Il bersaglio s'era dilatato a tutta l'Asia del Pacifico e i nemici, gli americani, poco preparati, subirono le iniziali vittorie strepitose dei giapponesi, che invasero i punti chiave del Pacifico. Ma si era solo pestato la coda al leone dormiente. La guerra, come vedremo, avrà uno sviluppo avverso ai giapponesi e liberatorio per i cinesi.

La firma del Tripartito, nel 1940, aveva legato la Germania e l'Italia al Giappone, aggressore della Cina. Il patto non poteva che suscitare avversio-

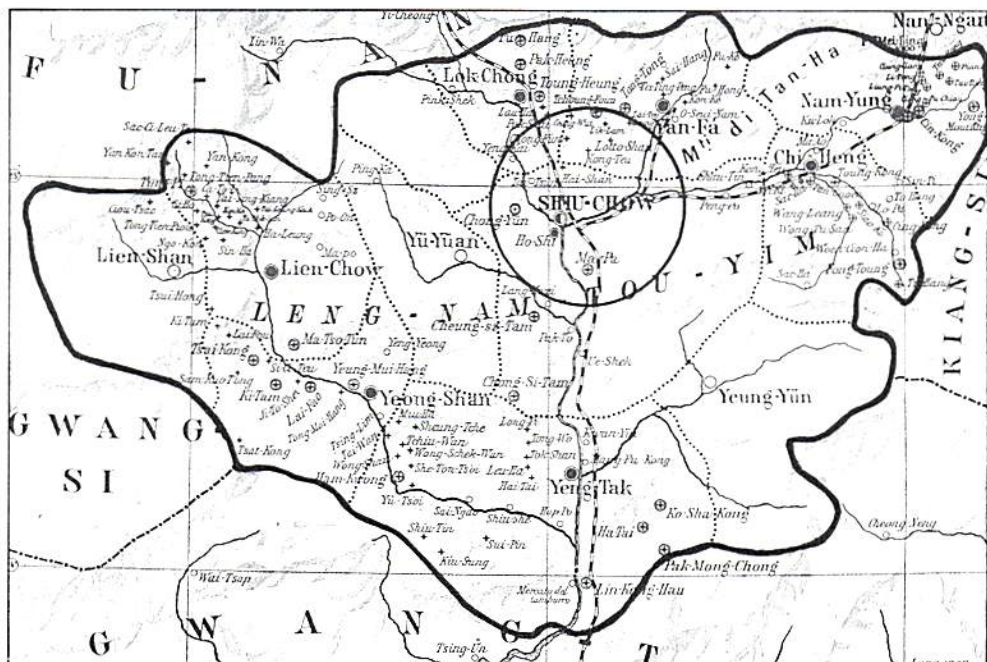




Don Bosco nel 1873 aveva fatto sperare al Vicario di Hong Kong di inviargli un gruppo di Salesiani. Nel 1884 sognò l'andata in Cina e a Pechino. Tentativi nel 1890 e nel 1900 fallirono. Finalmente il 13 febbraio 1906 Don Luigi Versiglia iniziava la presenza salesiana in Cina, a Macao. Lo sviluppo con Don Versiglia fu limitato al Guangdong, anche se, negli anni venti, si ebbero puntate a Shanghai e fuori Cina. Dal 1930 al 1950 toccò a Don Braga il compito di portare Don Bosco fuori dal Guangdong, nelle città che sono segnate sulla cartina, concludendo con la fondazione di Hanoi, in Vietnam.



L'inizio vide i salesiani all'orfanotrofio di Macao. Poi, dopo la rivoluzione portoghese, il Vicario di Macao offerse, nel 1912, il distretto cinese di Shekki. A Roma il Vicario di Canton fu pregato di cedere la parte Nord del Guangdong, undici distretti del Shaoguan, con centro Shaozhou ai Salesiani. Mons. Versiglia, andato nel 1918, fu Vescovo e Vicario Apostolico fino al 1930, quando venne ucciso con Don Caravario. Don Braga arrivò in suo aiuto nel 1919 e vi rimase fino al 1929. Fu un decennio di grande intesa, di realizzazioni, e di sviluppo del Vicariato.





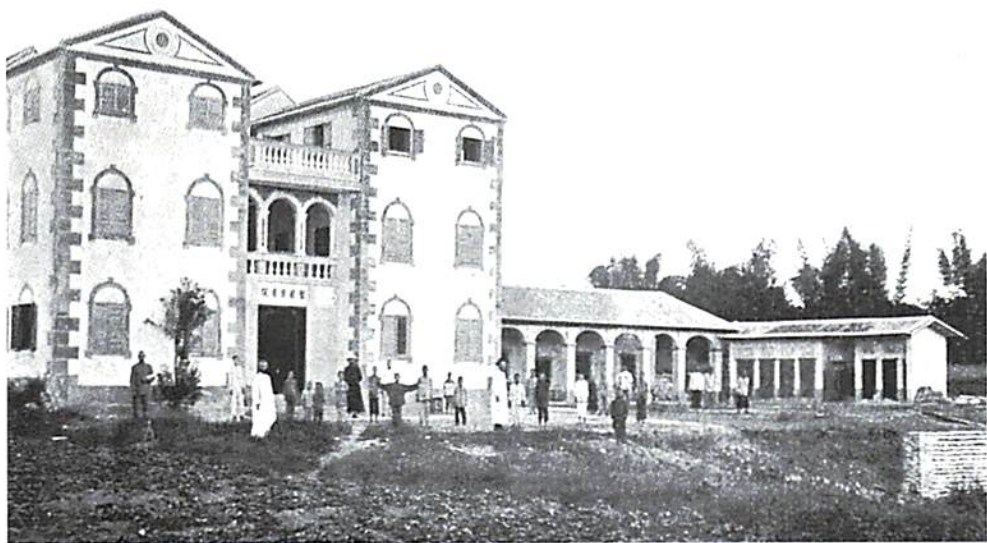


Mons. Versiglia e Don Caravario innalzano un calice pieno di sangue, profetizzato da Don Bosco. Essi furono fucilati da soldati comunisti sbandati, il 25 febbraio 1930, mentre Mons. Versiglia conduceva alla sua sede Don Caravario, a Lin Chow. Morirono per difendere la virtù di tre ragazze cinesi, che erano con loro. Martiri nel 1976, Beati, nel 1983.

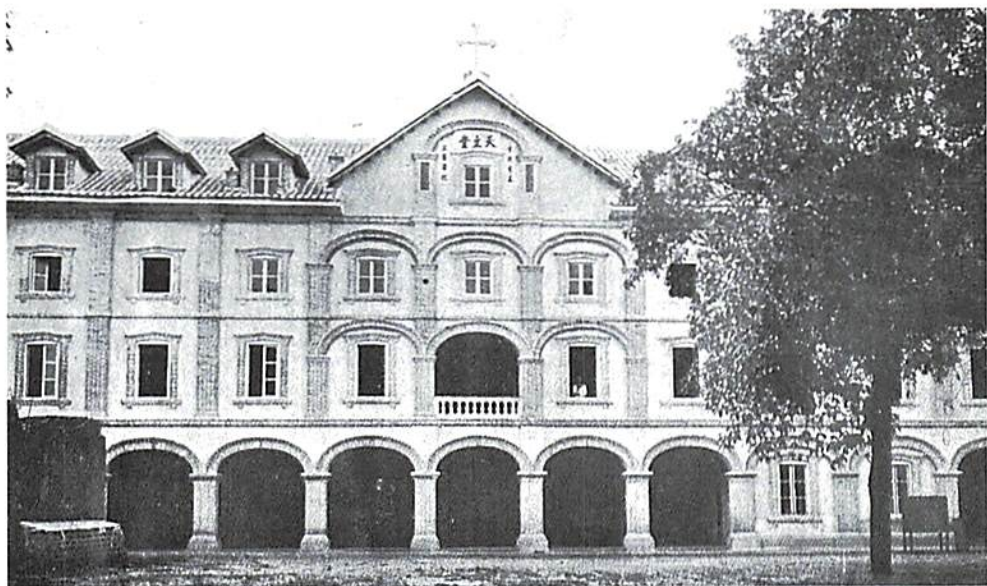


Il 19 ottobre 1919 giunsero a Hong Kong nove missionari, reduci di guerra. Con essi, il sergente Don Carlo Braga, il primo *da sinistra in seconda fila*. Seguono: Don Stefano Bosio, Don Beniamino Ronchi, Don Bartolomeo Fochesato, Don Ciuseppe Chucchiara. *In prima fila*, da sinistra: Don Galdino Bardelli, Don Giuseppe Colombo, (Don Paolo Albera, Rettor Maggiore), Don Umberto Dalmasso, Don Luigi Boccassino).





*Sopra:* l'orfanotrofio di Ho Shi, costruito da mons. Versiglia nel 1921, affidato alla Direzione di Don Braga fino al 1924, quando fu trasferito, con i suoi orfanelli, nel nuovo, grande Collegio «Don Bosco», a Shaozhou, costruito da Mons. Versiglia per le scuole medie e magistrali e per quelle professionali. Don Braga fu direttore del collegio durante i torbidi del primo comunismo, fino al 1929.





Ad Ho Shi Don Braga passò tre stupendi anni, convertendo il piccolo villaggio con l'aiuto della «Banda Valtellina», organizzata dal coad. Giuseppe Sturn, e con la quale iniziò a rendersi simpatico ad Ho Shi e a Shaozhou. Organizzò anche la prima squadra di calcio, che divenne imbattibile. *Sotto*: il fascimo di Don Braga sugli orfanelli, che egli chiamava i «suoi cinesini». Rinunciò per essi alla mitra episcopale, offertagli dal Pontefice.







*A sinistra:* Mons. Versiglia aggiusta la chioma a Don Braga, nel 1920. Nello stesso anno Don Braga, in tenuta da viaggio, per i 50 Km. quotidiani.

*Sopra:* Don Braga nel 1927, nel pieno della lotta contro il primo comunismo. Peso: 54 chili.

*Sotto:* i tre personaggi che dominarono gli anni di Don Braga: Il rivoluzionario Sun Yatsen. Alla sua destra e sinistra i rivali Chiang Kaisek e Mao Zedong.

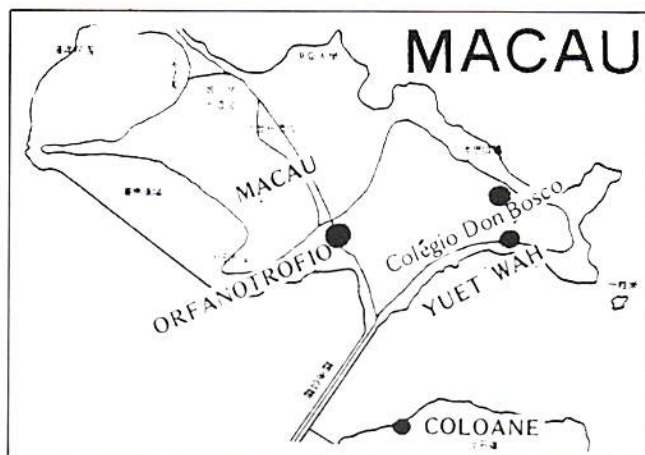






*Sopra:* la simpatica confidenza con i suoi cinesini. Il fascismo di Don Braga aveva il fulcro nel sorriso. Sotto: una foto storica detta della «Conciliazione». È l'ultima foto di Mons. Ignazio Canazei, poco prima della morte. Disfatto e profondamente mutato, volle scendere al pranzo degli esercitanti e pubblicamente abbracciare Don Braga, in un edificante gesto, che strappò gli applausi. Poco dopo Don Braga, richiesto, accorse dall'Hunan al suo sereno transito, nel 1946.





La mappa di Macao con le ubicazioni delle case salesiane. Oltre alle tre case segnate nella piccola penisola, c'era una colonia agricola nell'isola di Coloane diretta da Don Montini, nipote di Paolo VI. Macao è meta del turismo di Hong Kong. Ha tre casinò e molte attrattive.



A sinistra: la prima sede salesiana cinese: l'orfanotrofio Maria Immacolata. L'opera, una piccola cosa in principio, divenne col tempo un notevole edificio e servì come casa Ispettorale per molti anni. Il collegio «Don Bosco», per i portoghesi sfollati da Hong Kong, sorto nel 1942. La scuola Yuet Wah, una delle migliori di Macao. Nel 1942 le due fondatrici protestanti, dopo averla parificata, la cedettero ai salesiani, a prezzo irrisorio.

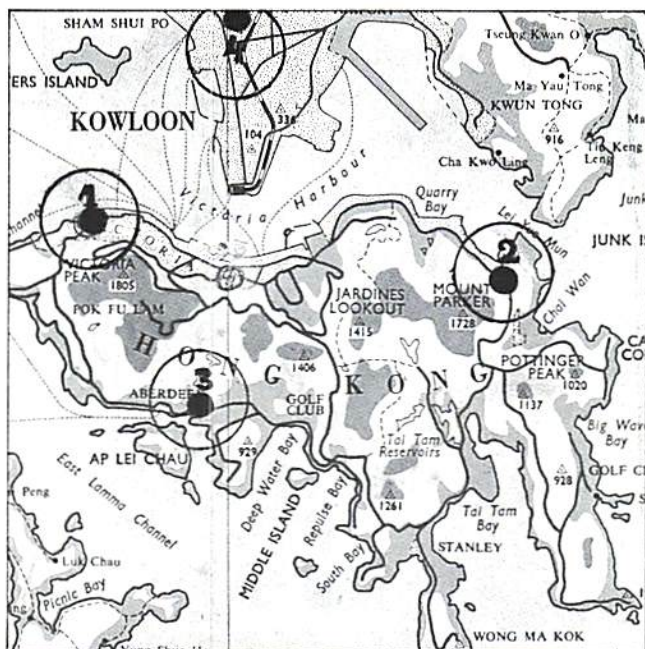


Sotto: il macaense Don Albino Borges tra i bimbi di Duisburg.





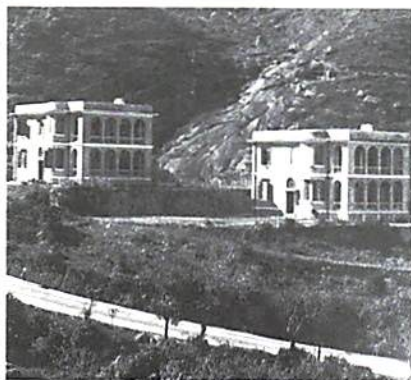
La mappa dell'Isola di Hong Kong e dell'estrema penisola di Kowloon, con l'ubicazione delle sedi salesiane, fino al 1952. Tre sedi nell'isola con quattro case salesiane. Due erano contigue, nella zona di Shaukiwan.

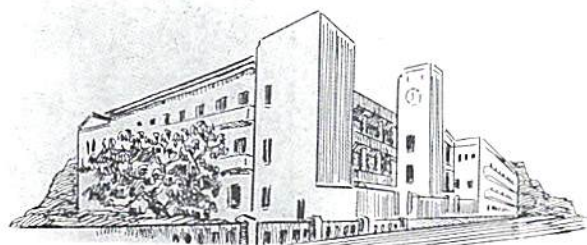


A fianco: l'Istituto e la Parrocchia di Sant'Antonio.

Sotto: le due villette comprate nel 1930 e ampliate nel 1939 furono la sede della casa di formazione.

Don Braga comprò le villette le adattò e poi costruì, nel 1937-39, non senza lacrime, l'edificio grande.



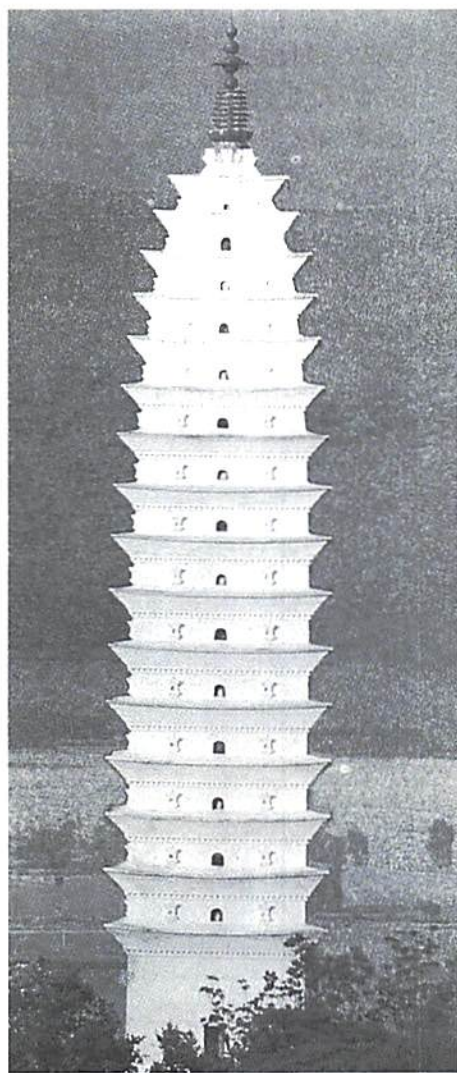
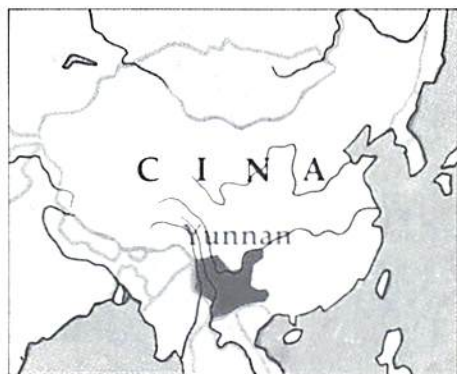


Le sedi di Hong Kong: *Dall'alto*: l'Istituto di Aberdeen, con la Scuola tecnica «Don Bosco», in collaborazione con il Governatore e con un Comitato cinese (1934). Una stilizzazione del medesimo.

La scuola «Don Filippo Rinaldi» detta, per la sua forma, la «Banana», costruita accanto alla casa di formazione nella zona di Shaukiwan (1951). Costò a Don Braga un calvario.

*Sotto*: La scuola media Tang King Po (1952). L'edificio donato da un ricco cinese, sorse nell'estrema punta della penisola di Kowloon, dando ai salesiani la possibilità di uscire dalla minuscola isola di Hong Kong.





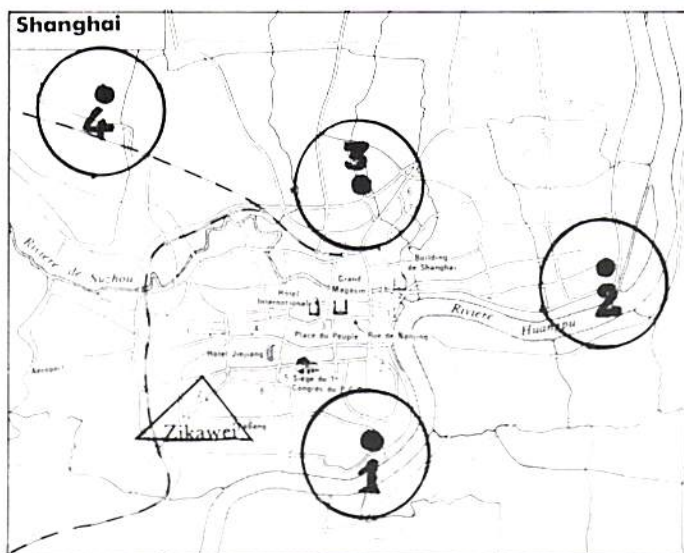
A Kunming, capitale della splendida Provincia dello Yunnan, ai confini con la Birmania, il Laos, e tre province cinesi. Una meraviglia della natura, ricca di ottimo clima e di ogni bellezza naturale.

*In alto: l'ubicazione della sede della scuola media, il cui edificio è sotto a destra.*

*A lato:* la splendida pagoda, alta 70 metri, presso il lago Henai, che Marco Polo definì: «Lago grandissimo, pieno di ogni specie di pesci gustosissimi».

Accanto a questa pagoda, altre, sebbene millenarie, sfidarono molti terremoti, specialmente quello terribile del 1925.





Don Ernesto Fontana nato a Crescentino (VC) il 10 maggio 1902, morto l'8 giugno 1942 a Dily (Timor). Fu l'uomo a cui si debbono le opere di Shanghai.

*In alto:* la mappa di Shanghai, con l'ubicazione delle case salesiane: n. 1, Nandao (– A Sud della città) di cui *sotto* sono la facciata del teatro e due ali dell'edificio, 2° il grande collegio a cinque piani di Yangtzepoo, costruito nel 1928 da Don Fontana (vedi *sotto*). 3° La parrocchia di Chapei a Nord della città (vedi *sotto*) e infine, a 30 km., la casa agricola di Neziang. Nel triangolo, «Zikawei», la grande sede dei Gesuiti.







Intervista con Mons. Domenico Tang Yi-ming, Arcivescovo di Canton, con l'autore.

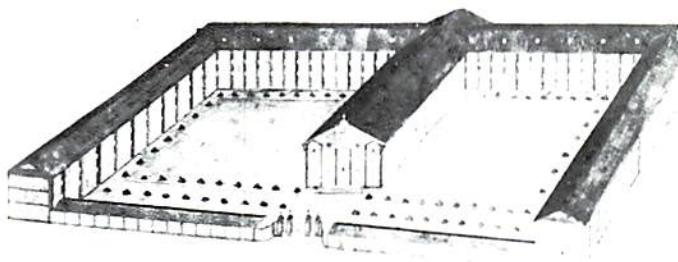


Mons. Augusto Haouisée (in cinese: Hui Jiliang) nacque a Evran in Francia, il 1° ottobre 1877.

Giunse, dopo gli studi a Cantorbéry e all'isola di Jersey, a Shanghai nel 1903. Divenne prete nel 1910. Frequentò per quattro anni l'Università «Aurora» e divenne, dopo sei anni, Rettore della residenza centrale di Zikawei. Fatto vescovo nel 1928 fu coadiutore di Mons. Paris, Vicario di Nanchino, a cui successe nel 1932. Nel 1935 fu a Shanghai, dove nel 1947 sarà il primo vescovo residenziale. Morì a Shanghai l'8 settembre 1948. Fu un uomo straordinario. Ebbe idee chiare, un cuore d'oro e decisioni ferme.

Fu amico dei salesiani che accettò in diocesi come collaboratori.

Donò la grande «Casa Rossa» di Nandao (a destra, la piantina in alto). Amò Don Fontana e Don Braga, e tutti i Salesiani, come un padre.



Matteo Ricci, S.J. nato a Macerata nel 1552. Arrivò dall'India in Cina nel 1575. Il viceré Zhen Rui gli concesse, nel 1582, di risiedere a Zhaoqing, da dove andò a Shaozhou. Qui smise l'abito buddhista, per quello di Letterato occidentale. Potè, in tal modo, essere accolto a corte a Pechino. Quando morì, l'imperatore Wan Li gli concesse, nel 1610, di esser sepolto in terra cinese. La sua tomba fu più volte profanata. La Repubblica ha deciso di erigere, al Ricci un monumento a Zhaoqing.

Madre Teresa di Calcutta prega sulla sua tomba.



Il Maestro Ettore Pellegatti, vincitore del concorso internazionale, indetto dal Manzhouguo, compose, durante la guerra (1942-45) alcune operette che interessarono tutta Shanghai e in particolare la stampa di cui diamo due ritagli. Qui, è a Firenze, con il suo librettista, Dott. Don Marcello Glustich, di Rovigno. (1988).

30 avril 1943 LE JOURNAL DE SHANGHAI

## La représentation du «Vivant Ostensoir, Saint Tharcisius» au Scolasticat Salésien de Nantao

21 mai 1944

LE JOURNAL DE SHANGHAI

M. l'ingénieur Chelazzi de l'ambassade d'Italie; le Père Gherzi, S.J.; le R.P. Legris, visiteur des Lazaristes, les directeurs ou les représentants des écoles catholiques de garçons et de filles.

La scène évoquait le cadre grandiose du Forum. Au milieu des chants de guerre

Mise en scène avec art, interprétée par des enfants dont les voix pures rendirent parfaitement l'esprit des rôles, cette pièce remporta un très grand succès.

## La Musique à Shanghai

### Notes sur les derniers concerts

#### Un drame musical sur la vie de Mathieu Ricci

Les Salésiens ont entrepris de présenter un drame musical sur la vie de Mathieu Ricci d'après le livre du R.P. Bernard, avec la collaboration d'un compositeur local, M. Pellegatti. Genre absolument nouveau en Chine qui mérite de retenir l'attention des comédiens chinois. Il est possible et même probable que certaines scènes ou certains dialogues devaient être remaniés selon les exigences de la scène purement chinoise; peu importe; ce n'est pas un obstacle qui puisse faire reculer. Il y a là un magnifique effort; une réalisation extrêmement honorable; une voie nouvelle à frayer. Souhaitons que tous les Chinois qui s'intéressent au théâtre réfléchissent aux possibilités offertes.

Si une adaptation serait sans doute nécessaire en ce qui concerne le drame lui-même, la musique de M. Pellegatti convient parfaitement pour un tel essai: mi occidentale mi orientale, simple et sans surprise, elle ne peut embarrasser des acteurs ou chanteurs chinois, ni dans les soli, ni dans les chœurs, comme nous le montre la belle façon dont un jeune Chinois a tenu le rôle de Sébastien.

Un dernier mot pour conseiller à nos lecteurs d'assister à la dernière représentation qui a lieu aujourd'hui. A l'intérêt que présente cette formule nouvelle s'ajoute le plaisir d'un spectacle de qualité.

Ch. GROSBOIS.



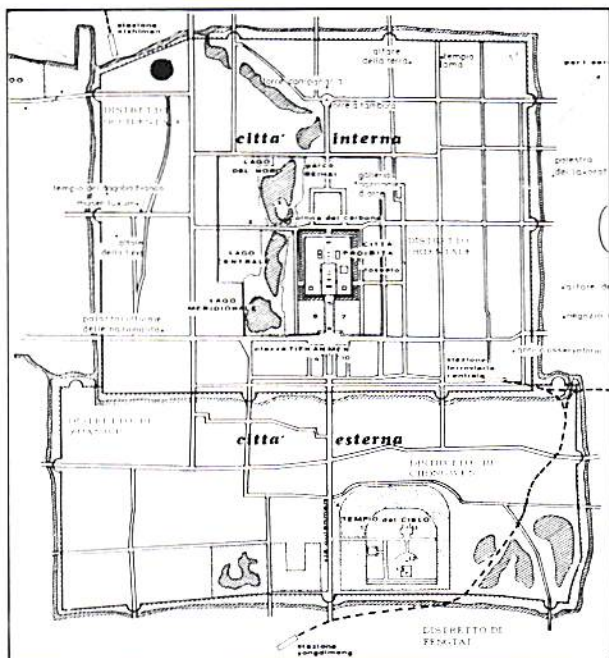


La mappa di Suzhou e l'ubicazione dell'opera salesiana. Suzhou è la Venezia cinese. Qui accanto la torre del Nord, simbolo della città, costruita dai Liang, dal 502 al 556 a.C.



*Sopra:* Don Braga con i due Zen: Giuseppe e Francesco. Entrambi saranno suoi successori alla guida dell'Ispettorato. *Accanto* Don Giuseppe Zen, intervistato dall'autore. *Sotto:* la triplice. Al centro Don Rassiga, con Don Tohill; a sinistra Don Pomati con un cinese; a destra Don Massimino, con Don Zen e l'Ispettore, Don Roberto Tse (1985).





La mappa di Pechino dove è segnato l'ubicazione della sede dei Salesiani, vicino alla mure, da cui li divideva la colonia ortodossa dei Russi Bianchi, sotto l'arcivescovo, Victor. Si noti al n. 6 la porta «Tien an men», che univa con la via omonima, la città proibita e la grande piazza (40 ettari). Dopo Mao, sono stati costruiti sulla piazza «Tienanmen» (porta della pace celeste) il monumento degli eroi della rivoluzione, il mausoleo di Mao e la sede del museo storico.

Pechino è l'unione della città tartara, con 24 km. di mura e di quella cinese con 22 km. di mura. Oggi il comune è di Pechino è grande come la Sicilia.

L'arrivo a Pechino, nel 1946, del primo gruppetto di salesiani. Si ravvisano: Don Mario Acquistapace, capo-spedizione, (con occhiali) Don Braga (*centro*) e Don Marcello Gilustich (*a sinistra*).

A lato la profezia di Don Bosco: «A suo tempo si porteranno le nostre missioni nella Cina, e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri ed abbandonati. Là, fra popoli sconosciuti ed ignoranti del vero Dio, si vedranno le meraviglie, finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo».



apu tempo si portan  
 no le nostre missioni  
 nella China e presto  
 morite a Peking.  
 Ma non si dimentichi  
 che voriammo per  
 faminelli poveri ed  
 abbandonati. E a  
 fra popoli si onorin  
 ti ed ignoranti  
 del vero vero Dio.  
 Si vedranno le mir  
 raviglie finora  
 non credute, e si

the ratio potentia y.  
relativa munda -

La. fr. Bolet



ne negli ambienti cinesi, verso i cittadini di origine italiana e tedesca. I primi a pagare il prezzo dell'evoluzione storica in atto, furono i Salesiani tedeschi che risiedevano a Hong Kong, quando la Germania entrò in guerra ai primi di Settembre. I tedeschi furono internati.

Gli inglesi, che conoscevano bene i Salesiani, non infierirono contro di essi, anche dopo la dichiarazione della guerra da parte dell'Italia, il 10 giugno 1940. Non si comportarono mai da «SS».

Ai Salesiani fu concesso di risiedere ad Aberdeen e a tutti di circolare liberamente (escluse alcune strade) con l'unica condizione di presentarsi, una volta alla settimana, alla Polizia per un controllo: insomma, arresti semidomiciliari.

Quando Don Braga aveva saputo da un telegramma di Torino, dell'entrata in guerra dell'Italia, si era precipitato dall'amico di Don Boccassino e suo, il colonnello Fraser, capo dell'«Intelligence Service», persona di larghe vedute, ammiratore di quanto i salesiani avevano fatto e facevano a Hong Kong. Gli inglesi sono un popolo orgoglioso, ma una vena romantica fa con facilità breccia nel loro cuore e sanno perciò comprendere le cose in modo pragmatico e prendere soluzioni generose.

Il col. Fraser capì la situazione di Don Braga, capì che la scuole dovevano continuare, perché i libri non sono fucili e, inoltre, era meglio per la tranquillità della città, che migliaia di allievi fossero nelle aule, anziché per le strade ad aumentare i disagi. Perciò gli diede un permesso eccezionale di continuare la scuola e di potersi muovere a proprio agio per la città di Hong Kong. Non solo, ma comprese bene la perorazione di Don Braga in favore dei chierici, che dovevano finire a Shaukiwan l'anno scolastico, magari un po' accorciato. Con Don Braga era andato a perorare la causa anche il bravo vescovo, salesiano nel cuore, Mons. Valtorta.

Don Braga si rese conto che il danno maggiore, quello che avrebbe potuto compromettere il futuro della stessa Ispettorìa, era che, oltre agli allievi, si perdesse il personale in formazione e non solo quello. Era necessario prevedere l'imminente attacco all'isola di Hong Kong da parte del Giappone, legato alle potenze dell'Asse e ancor più vincolato dal Tripartito, che prevedeva una guerra dei tre popoli: Germania, Italia e Giappone. In questo caso la dispersione del personale in formazione sarebbe stata certa. Perciò si imponeva una decisione radicale. Andar via da Hong Kong, in territorio soggetto ai giapponesi, alleati dell'Italia, cioè a Shanghai.

Don Fontana aveva dato assicurazione che l'Ospizio «San Giuseppe», sbrecciato un po' dovunque e con un'ala semidistrutta, era vuoto. Si poteva tentare di andare a Shanghai, proprio nell'Ospizio, tanto più che il Comm. Lo Pahong era stato ucciso e i figli non erano in grado di continuarne la gestione. Per di più il Vicario aveva avvocato a sé l'Ospizio di Nandao.

Il 15 luglio Don Braga fa una corsa a Shanghai per vedere con Don

Fontana la possibilità dell'esodo della comunità in formazione per Nandao. Il sopralluogo evidenzia tutte le difficoltà per riattare un edificio che, essendo stato caserma, era veramente in uno squallore disarmante. Ma un tetto c'era e poi Nandao (edificio, tinteggiato di rosso, per cui si chiamava anche la «Casa Rossa») era immenso. Era stato costruito per 3.000 posti. Si trattava di un palazzo a tre piani, lungo un centinaio di metri, dalle cui estremità partivano due corpi di fabbrica minori, ma di pari altezza, e dal centro, un terzo corpo di fabbrica, più ampio, che comprendeva, in due piani, la chiesa e un grande salone-teatro, al piano superiore. L'ala di mezzo divideva l'area cortiliva in due ampi spazi.

Per buona fortuna, proprio per l'assenza del Governatore, il colonnello Fraser aveva più potere decisionale e non solo permise l'esodo, ma pagò anche le spese della nave, e persino le mance.

Il 1° agosto per le strade di Hong Kong sfila una colonna nerovestita di chierici e sacerdoti verso il porto di Vittoria, tra la città di Vittoria e la penisola di Cowloon. Sono confratelli di Shaukiwan, di Aberdeen e alcuni di West Point. Il triangolo delle tre sedi comincia a svuotarsi per una forzata unione su una nave che attende a «Victoria Harbour». S'imbarcarono 47 persone di cui 36 di Shaukiwan.

Restano a Shaukiwan Don Massimino e i novizi, perché una speciale commissione di alti funzionari di polizia vengono a dare il permesso che il noviziato può continuare fino al termine legittimo. I novizi erano 15.

Intanto a Shanghai, sistemati come in piena guerra, gli ospiti di Nandao si danno da fare per riordinare gli ambienti di abitazione. Don Braga ricorda che nello sfascio dell'edificio, era rimasta su una parete il solo quadro di Maria Ausiliatrice. Era la sola suppellettile in tanto sfacelo e vuoto.

In settembre, sistemate le cose più impellenti per la permanenza degli arrivati, inizia una fitta serie di lettere, quasi uno sfogo di chi, stanco, ma soddisfatto, ha la sensazione di aver portato a termine l'operazione della sua «Piccola Dunkerque», salvando il piccolo esercito dei soldati apostolici del futuro.

Il 15 settembre Don Braga si apre con Don Berruti, iniziando con un lungo ringraziamento per la comprensione dei Superiori. «Anche i Governanti di Hong Kong furono riguardosi: ci concessero il massimo concedibile. Più tardi vennero loro ordini severi, ma nell'applicarli furono di molto buon senso e di buon cuore. Per lo studentato siamo a Nandao; ove si è riaperta la scuola per esterni con 210 alunni, mentre al «Don Bosco», sono 800. Don Arduino è il nuovo direttore. Don Fontana è calmo e sereno e vede con gioia i giorni in cui si realizzeranno i grandiosi progetti del Rettor Maggiore. Le due parrocchie sono assicurate: fu fortuna che il vescovo firmò i decreti prima del crollo della Francia». Intanto, a Hong Kong, l'8 dicembre erano arrivati i giapponesi.



Le nostre case subirono, nel mese di dicembre, fino alla totale occupazione della città, un dramma che, a narrarlo nei particolari, Don Rossiga impiega ben 16 pagine di sintesi. Neppure Salgári avrebbe immaginato tali avventure. Venti giorni di fughe, tra il fischiare delle pallottole e gli scoppi delle granate, correndo da una casa all'altra, nel bel mezzo delle battaglie, spesso fermati dai soldati giapponesi, che non facevano distinzione tra inglesi e missionari e avevano la gentile abitudine di iniziare i controlli con una salve di ceffoni, da gonfiare il viso.

Don Braga, costretto a risiedere a Shanghai, sia perché s'era stipata colà la maggior parte dei confratelli, sia perché diveniva sempre più difficile scendere dal Nord, aveva posto due proconsoli al Sud: Don Bernardini, inviato direttore al collegio per i portoghesi di Macao, e Don Guarona a West Point, dove era già direttore. Questi due direttori erano membri del Consiglio Ispettorale. Tuttavia, sopra di loro, fu posto, come Vicario Ispettorale, con ogni potere decisionale, Don Mario Acquistapace, direttore a Macao della casa madre.

A Macao si studiava il giapponese, in attesa di essere occupati. La presenza di Don Acquistapace si rivelò serenatrice. Era divenuto popolare a Macao, per il suo modo di proporsi. Era un Vicario Ispettorale all'altezza. Dal 1941, quando riusciva, inviava offerte a Don Braga. Nel maggio del 1941, la Fondatrice e Direttrice della bella e apprezzata scuola media «Yuet Wah» di Macao, propone ai Salesiani di comprarla, per un prezzo irrisorio. Da Shanghai, Don Braga, risponde con una telegramma: «Accettate». Il Governatore favorisce l'operazione con 20.000 dollari, mentre il Vicario Generale, in assenza del vescovo, autorizza l'apertura della casa religiosa. Il 15 maggio si firma il contratto. Il 16 giugno, concludendosi l'anno scolastico, presente il Governatore, la donatrice pone fine alla sua opera, con un discorso elogiativo dei Salesiani. S'inaugura una lapide in onore dei fondatori, quasi tutti protestanti.

A Yunnanfu, essendo vicino alla Birmania, e tendendo i giapponesi ad occuparla, era inevitabile che gli allarmi e i bombardamenti fossero molto frequenti. Ciò non impedì mai il funzionamento della scuola, anche se spesso la rallentò, e a volte la sospese. Nonostante ciò, nel 1943 gli alunni erano 635. Nel 1944 ben 610 erano gli esterni e 180 erano gli interni. Don Majcen aveva sostituito Don Kerec come direttore. Poi arrivò la pace del 1945, finalmente!

## 10. COI GESUITI A SHANGHAI

*Con l'attacco di Pearl Harbor il Giappone si attirò contro tutta l'enorme potenza degli Stati Uniti... Per Chiang Kai-sek quello dovette essere il momento più felice della sua vita. Egli sapeva che oramai la conclusione vittoriosa della guerra era assolutamente sicura. Certo, la vittoria non sarebbe venuta da un giorno all'altro, anzi i rovesci iniziali subiti facevano pensare che sarebbe stata più lunga del previsto. Ma sull'esito finale egli non ebbe il minimo dubbio. Nessun paese, nessuna coalizione poteva resistere agli Stati Uniti.*

H. McAlcavy

(Storia della Cina moderna, p. 393)

Dopo un decennio di vita missionaria a Shaozhou, dopo dieci anni di direzione ispettoriale e di sviluppo al Sud, era giunta, per Don Braga, l'imprevista e improvvisa occasione di conquistare il cuore della Cina e di là preparare il balzo più in su, a Suzhou e infine, dopo sei anni di esistenza tormentata, la soddisfazione di condurre il primo drappello di Salesiani sul ponte di marmo sopra il torrente Jinshuihe (acque d'oro), dove Don Bosco era in attesa dal 1886.

Il quinquennio di Shanghai, una vera epopea, misurò la sua statura di uomo, di santo, di conquistatore, di eroe, come nessun altro periodo della sua intensa vita. Qui, sul campo di Shanghai, rimeritò i galloni di «Piccolo Don Bosco», già conquistati nel ristretto villaggio di Ho Shi e nella cittadina di Shaozhou. Shanghai era la più grande città della Cina, una delle più grandi del mondo.

Sarebbe tuttavia non esatto, storiograficamente, obliterare quanto abbiamo detto sul vero fondatore di Shanghai, l'uomo geniale e realizzatore: Don Fontana.

A Shanghai, il genio di Don Fontana e il suo intuito sorprendente di cogliere le occasioni per metter insieme le somme necessarie per gli acquisti era tale, che sbalordiva non solo il suo amico Vicario, Mons. Haouisée e il suo procuratore, scaltrissimo, Verdier, ma gli stessi magnati della finanza di una città, che era ritenuta la città per eccellenza degli affari finanziari. A molte nazioni indebitate, Italia compresa, un ministro del genere avrebbe fatto comodo. Don Fontana odiava i debiti!

Don Braga aveva in comune con Don Bosco la temerarietà dei santi che sono certi che i loro «buchi» saranno colmati dalla Provvidenza. Don Bosco parte per la basilica di Maria Ausiliatrice con pochi soldi e l'opera



avrebbe superato il milione di allora. Diceva che andava avanti come la locomotiva, facendo «puf puf», che era un modo gergale di dire «debiti».

Quale pilastro di sicurezza sia stato, nel primo anno, Don Fontana, per un Don Braga, preoccupato sotto il peso economico di una casa da rimettere in sesto e da sfamare in tempo di guerra, in una città grande tre volte Hong Kong, senza conoscenze, e ignaro anche della lingua locale, tanto diversa dall'hakkà, dal cantonese e dallo stesso mandarino, si può solo immaginare. Don Fontana era «Consigliere Ispettorale», con Don Arduino, nuovo anche lui. Chi poteva dare pareri autorevoli e mirati al centro delle questioni, era Don Fontana, che si era ripreso nel corpo e nello spirito, nel vedere la «sua» Shanghai, raccogliere ora il maggior numero di confratelli dell'Ispettorato e la stessa casa di formazione, noviziato compreso. Purtroppo il connubio non durò a lungo e Don Braga restò solo, mentre Don Fontana esauriva, tra gli spari degli eserciti contrapposti, la sua intensa vita a Dily, nell'isola di Timor, senza che neppure le sue ossa, disperse, potessero essere onorate.

Laddove Don Fontana arrivava con la genialità, Don Braga arrivava con la fede e la preghiera. Più volte in casa le provviste erano esaurite: Don Braga mandava alcuni alunni innocenti in chiesa a pregare. Prendeva il cappello, usciva e poche ore dopo arrivavano camion di riso. Sembrava a tutti di vivere i tempi di Valdocco, e del Cottolengo.

Se a Don Fontana non mancava il genio del «business», a Don Braga non mancava il fascino personale. Gli fu facile sostituire Don Fontana nella predilezione di Mon. Haouisée e del padre Verdier. Tutti i gesuiti erano strettamente uniti in un vincolo di fraternità con i Salesiani. Il punto di raccordo era lui: Don Braga. Molto utile questa dimestichezza con chi a Shanghai contava, non solo sul piano ecclesiastico, perché era il Vicario Apostolico, ma anche su quello culturale, perché l'università «Aurora» e il collegio «Ricci» non erano secondi a nessun altro Istituto Culturale della città. I molti ammiratori di Don Fontana, si legarono a Don Braga che, pur meno geniale negli affari, era tuttavia un prete affascinante non solo con i ragazzi, coi quali se l'intendeva, parlando il suo incomprensibile «hakkà», ma anche con tutte le persone con cui veniva in contatto.

Furono tempi di fame. Che a tavola non fosse presente Lucullo con imbandizioni raffinate, era cosa comune anche ai 4 milioni e mezzo di shanghaiesi, alle prese con il pugno di riso che i giapponesi avevano monopolizzato, e la cui distribuzione avveniva con metodi da SS giapponesi. Chi si avventurava nelle campagne, che producevano riso e pollame a sufficienza, ed anche in eccedenza, poteva esser fermato dalle guardie giapponesi e senza molti processi, fucilato all'istante.

Fame e freddo (Shanghai d'inverno è una città di un freddo umido, che penetra nelle ossa) e paura, era il tessuto quotidiano della vita.

Bisognava, quindi, per vivere, prima di tutto farsi conoscere come un'istituzione utile alla città. Trovare il modo di far risuonare le corde del sentimento e della simpatia. Tutto questo era chiarissimo nella mente concreta di quel concreto valtellinese di Tirano. E prese tre direttrici: la prima, quella di istituire un orfanotrofio, partendo senza un soldo in tasca. Per fortuna che i debiti con le banche erano stati congelati e lo furono fino alla fine della guerra. Da quel lato non c'erano ansie.

L'orfanotrofio iniziò, dapprima con pochi orfani e poi crebbe di numero: ma anch'essi, pur poveri di parenti, erano tuttavia ricchi di fame. Perciò Don Braga iniziò a scrivere lettere, a diffondere la notizia e si affidò subito al potere magico dei mezzi di comunicazione di allora: la radio e i giornali. Aveva ottenuto che ogni sabato, la radio di Shanghai cedesse mezz'ora ai suoi improvvisati «Veuillot», che illustravano le vicende deamicisiane dei piccoli orfani di Nandao con tale efficacia persuasiva ed emotiva, che occorse, per l'ente radiofonico, predisporre otto linee telefoniche per comunicare le offerte che cominciavano a piovere da tutta Shanghai. Una seconda soluzione per ricavare di che sopravvivere fu l'utilizzo di una decina di ottimi coadiutori, tutti molto esperti nei loro mestieri. Fece organizzare laboratori e con aiutanti cinesi, che non difettavano, trovò una buona fonte di ricavi preziosi.

Una terza via gli venne da due occasioni provvidenziali: la prima era stata disposta in occasione del Centenario dell'inizio dell'Opera di Don Bosco (8 dicembre 1841), un centenario commemorativo che doveva puntare sul fatto che Don Bosco aveva iniziato con un catechismo. Bisognava, quindi fermare questo aspetto per la celebrazione del centenario. Don Braga, valendosi di giovani che si rivelarono meravigliosamente dotati, contro ogni aspettativa, organizzò una grandiosa mostra catechistica, utilizzando il grande salone del teatro, con cartelloni, rifaciture delle stesse catacombe, ed altro ancora. Tutta la Shanghai cattolica passò a visitarla. La stampa se ne interessò, le suore erano ai limiti dell'entusiasmo e sapevano trovare chissà come (tra gli infiniti misteri delle loro tonache) sacchi di riso, dolci, vestiti per i ragazzi di Don Braga. All'affluenza inattesa di mezza città, Don Braga pensò di batter il ferro caldo aggiungendo due operette del suo amico Don Cimatti, molto in voga in quei tempi: «Marco, il pescatore» e «il Cieco di Gerico».

La mostra catechistica era stata inaugurata nel maggio del 1942, alla presenza del Vescovo. In quell'anno si celebrava il centenario della «Compagnia del Gesù», tornata a Shanghai. I Salesiani dovevano tutto, all'affetto, alla comprensione, alla solidarietà dei Gesuiti di Shanghai. Bisognava non lasciare passare quella data. Cosicché durante il viavai della gente per ammirare la mostra catechistica, un gruppo di chierici, capeggiati da Don Lomazzi (quello stesso recentemente finito tragicamente ucciso, da uno dei



tossicodipendenti, di cui si occupava a Hong Kong) il quale passava quasi tutta la notte a lavorare, organizzarono una nuova manifestazione senza precedenti in una Shanghai scioccata dalla guerra: una rassegna di quadri plastici viventi, che rappresentavano la storia e lo sviluppo della presenza dei Gesuiti dalla loro venuta, fino alla rievocazione del grande santuario di Maria Ausiliatrice a Zo-sè.

La vivacità della rappresentazione (unica commemorazione tenuta a Shanghai) sorretta da un grande presentatore alla Pippo Baudo, ma con la dizione di un Albertazzi, dall'Orchestra della «Società Sinfonica» di Shanghai, da cori a quattro voci della cantoria salesiana, da effetti di luce sorprendenti ed emotivi, ottenne il plauso non solo dei Gesuiti, ma delle molte migliaia di spettatori intervenuti alle 4 rappresentazioni nel teatro di casa, oltre alle prestigiose prestazioni alla sede dell'«Alliance Française» che dispose, per tre volte, della celebre sala. I Gesuiti furono talmente commossi che il Procuratore, padre Verdier, disse in un impeto di gratitudine, a Don Braga: «Capitasse che i gesuiti avessero una sola pagnotta, metà sarebbe per i Salesiani».

L'ingresso gratuito agli spettatori, a cui partecipava il popolo senza distinzione, mescolato a Vescovi, Monsignori, clero, suore d'ogni genere e specie, diedero ai Salesiani e a Don Braga un'incredibile notorietà che si accrebbe quando, casualmente, Don Braga incontrò «l'uomo della Provvidenza», che questa volta non era il Mussolini del 1929, ma un bravo compositore ferrarese che aveva vinto già il premio internazionale indetto dal Manzhouguo, il Maestro Ettore Pellegatti.

Il Chierico Glustich componeva i libretti che il Maestro Pellegatti trasformava in deliziose operette. I chierici erano tutti mobilitati. I successi non solo di pubblico, ma di stampa, straripavano. Gli aspiranti, giunti da Macao nel 1941, diedero il contributo delle loro voci argentine.

L'afflusso nel teatro di 3.000 posti era tale che occorreva replicare più volte le stesse operette, divulgandone la fama.

Naturalmente le recite esigevano tempo e impegno per riuscire. Qualcuno dei docenti non era del tutto convinto, perché la scuola un po' ne soffriva. Passare molte ore, fino a notte fonda, a trafficare, toglieva il sonno e qualcuno, in classe, ogni tanto, faceva l'amore con Morfeo, col capo sul banco. Ma da quelle famose rappresentazioni non venne solo il riso, per le offerte dei presenti, ma molto di più, perché il nome *Salesiano*, la fama di un centro di giovani divenuto ormai leggendario in tutta Shanghai, anche se martoriata dalla guerra, portò simpatia, notorietà, i mezzi per la sopravvivenza e, quel che più conta, aumentò le vocazioni.

L'operetta che più entusiasmò i gesuiti, assidui frequentatori delle recite, fu la «Matteo Ricci», con grandioso allestimento e tante volte replicata, anche per il valore della musica. Alle operette prendevano parte oltre al

Maestro Pellegatti, alcuni elementi della sciolta «Orchestra Sinfonica» di Shanghai e, più tardi, anche due dei sei orchestrali del «Conte Verde» affondato, dopo l'8 settembre 1943, insieme ad altre navi italiane, sull'estuario del Huangpu. I 500 soldati italiani del battaglione «San Marco», dovettero decidere se restare col re o con il Duce. I pochi che mantennero fedeltà al re furono internati a Wheishen, con 20 gradi sottozero: una trentina. Gli altri furono utilizzati al porto. Dopo un bombardamento sanguinoso, Don Braga andò a offrire la metà dell'immensa «Casa Rossa», solo in parte occupata. I soldati furono grati e non diedero motivi di lagnanze gravi. Rimasero fino al 1947.

Nel 1944 fu celebrata la ricorrenza del 25° della presenza salesiana in Cina. I Salesiani erano 111 a Shanghai. Don Pomati fece la commemorazione e Don Borges l'album a colori. Durante il periodo difficile di Shanghai, Mons. Haouisèe fu richiesto dal Vicario di Suzhou, città del Jangsu, la seconda dopo Nanchino, di prelevare un orfanotrofio fondato da due Comitati sotto la direzione del Governatore. Don Braga non poteva dire di no a Mons. Haouisèe, vero padre dei Salesiani. Mandò Don Cazzola. Partito il Governatore i due comitati fecero vedere i sorci verdi a Don Braga, rendendo sempre più rognosa la fondazione, che cambiò più volte di sede. Il Vicario, Mons. Carrè, alla fine decise di affidare al faccendiere Shan un comitato scelto dai Salesiani, che costruì una sede nuova di sette vani. Fu mandato a Suzhou don Pietro Yeh. Con lui il falegname Felice Masa, che si fece onore. Cessata la guerra, Shan, compromesso coi giapponesi, sparì e con lui il Comitato. La casa rimase tranquilla fino all'arrivo di Mao. Il romagnolo Don Randi, conclude: «Durante i cinque anni di Shanghai ricordo che Don Braga era sempre in mezzo a noi. Tutto ciò che si faceva, o veniva da lui o si faceva sotto la sua spinta. Per me fu il più bel tipo che abbia conosciuto. Una cosa mi impressionò. Non l'ho mai visto col rosario in mano, come faceva, per esempio, Don Guarona, un santo anziano, che aveva sempre in mano il rosario. No, Don Braga non ostentava la pietà, che pure aveva profonda e unita ad una fede senza limiti, ma nascosta sotto il suo bonario, continuo sorriso. Egli poi era un padre così evidente che sapeva ottenere la confidenza dei cinesi, e questo non è facile. Con lui i cinesi avevano un'estrema confidenza. Tutti quanti. È difficile capire i cinesi, ma Don Braga non solo riusciva in questo, ma riusciva a farsi capire dai cinesi. Farsi capire: questo è importante. I cinesi si fidavano di lui. Aveva una grande intuizione su ciò che occorreva fare. Un uomo che non sembrava fatto per i «colpi giusti» e invece sapeva farli bene. Aveva grande perspicacia. Sempre con tranquillità».



## 11. A PECHINO, CON QUALCHE AVVENTURA

*Don Bosco, dopo aver accennato al bene che i Salesiani avrebbero fatto in Cina, presa la penna, schizzò un piccolo paesaggio, che Don Conelli ci riprodusse in terra con la punta di una verga: una città, Pechino, il fiume che la bagna, un ponte. Poi, indicando il ponte Don Bosco disse: «Qui Don Bosco andrà incontro ai suoi missionari».*

E. Ceria

(Annali della Società Salesiana, vol. III, parte II, p. 597)

La guerra, nel 1945, stava finendo e già Mons. Mario Zanin, Delegato Apostolico, voleva i Salesiani a Pechino. Il 27 giugno don Braga scriveva al Delegato. L'8 luglio 1945 rispose ad un telegramma di Mons. Zanin, chiedendo un anno di proroga. Dopo Hiròschima e Nagasaki, don Braga poté tornare al Sud in Novembre, a Macao, dove Don Acquistapace era Vicario Ispettoriale confermato da Torino. Le accoglienze furono trionfali.

Nel 1946 si ebbero due eventi di grande importanza. A Shaozhou moriva il Vescovo, Mons. Ignazio Canazei, da 26 anni Vicario. Mons. Canazei, che era stato il primo Ispettore della Cina, aveva sostituito il Beato Mons. Versiglia. La vita tra Vicario ed Ispettore non fu sempre un idillio, per le differenze metodologiche, nell'attuazione della pastorale missionaria. Lo scontro vero di Mons. Canazei era con i vertici della Congregazione. Don Braga dovette subire la situazione dimostrandosi sempre amico del Canazei, anche se tra la Comunità del Vicariato e quella dell'Ispettorato, esisteva un divario inquieto e non imputabile a Don Braga. La guerra aperse gli occhi a Mons. Canazei. Egli, che aveva un culto per i cinesi, subì nel periodo bellico ogni sorte di angherie e si attentò anche alla sua vita. Perciò nel 1946 era distrutto fisicamente, avendo perso anche il culto della Germania, la sua patria, gravemente sconfitta. Negli esercizi spirituali del 1946, scese in refettorio e, poco dopo, si alzò protendendo le braccia a Don Braga, tra gli applausi dei missionari presenti. Per chi conosceva bene Mons. Canazei, quel gesto era eroico ed incredibile, ma significava che a Don Braga aveva sempre voluto bene. Questo avvenne nel settembre del 1946, a Shaozhou. Poco dopo, Don Braga, in visita nell'Hunan, fu chiamato al capezzale di Mons. Canazei, morente, che voleva Don Braga accanto. Don Braga arrivò in tempo per essergli vicino nella notte del 7 ottobre, riconosciuto da Monsignore, che spirò stringendo la sua mano fraterna, dopo una vita spesa insieme per la Chiesa. Intanto le cose per l'andata a Pechino stringevano. Ma chi mandare? Il più adatto era certo il Vicario, Don Acquistapace, che fini-

va il sessennio a Macao, e poteva esser sostituito da don Guarona. Don Acquistapace, richiesto, esultò e si mise a disposizione di Don Braga. Don Acquistapace andò a Shanghai, per apprendere il pechinese con Don Marcello Glustich, che già l'aveva studiato, per ordine di Don Braga. Il terzo scelto fu il pechinese coadiutore salesiano Giovanni Yu. Gli 007 della spedizione erano pronti. Don Braga scrive al Rettor Maggiore: «Il 2 dicembre si partirà per Pechino, dove ci aspetta una tettoia e sette piccole casette... È fin troppo per noi!».

Preferiamo condensare una lunghissima intervista fatta a Don Acquistapace, nel 1985, a Coloane (Macao).

«Il 2 dicembre si partì in quattro: Don Braga, io, Don Glustich, il coad. Yu. Si era aggiunto un giovanotto, protestante convinto, che fu affidato a Don Braga, amico della sua famiglia. Si trovò una vecchia nave da guerra. Per i passeggeri non c'era alcuna attrezzatura. Speravamo di arrivare a Pechino per l'8 dicembre. Il viaggio, nonostante il freddo, iniziò bene. Ma, giunti al capo di Chengsan Jiao, all'estremità dello Shandong, mentre stavamo doppiandolo per entrare nel golfo di Tianjin, ci arrivò addosso un violentissimo tifone. Con noi c'erano altre due navi e non si poteva proseguire, perché era pericoloso. Ci si fermò. Alla vigilia dell'Immacolata eravamo ancora bloccati presso il capo. Don Braga non era per niente preoccupato. Alla sera disse: «Don Rinaldi ci ha insegnato che alla vigilia dell'Immacolata si deve fare l'accademia in suo onore».

Guardai Don Glustich e combinammo subito l'accademia. Don Braga aveva adocchiato un piccolo armonium, chissà come era in quella nave, e si mise a suonare, mentre io feci un'introduzione calorosa, in contrasto col freddo polare che, pur riparati, ci deliziava e Don Glustich, che aveva una bella voce, si mise ad eseguire i canti. Avevamo un solo spettatore: Liu Shau Kei, il giovane protestante. Gli dissi: «Noi stiamo facendo l'accademia in onore della Madonna e tu non vuoi partecipare?» Mi guardò e rispose: «E perché no?» e si mise a recitare l'Ave Maria, in inglese. Veramente incredibili le vie della Madonna. Lo stesso giorno dell'anno seguente, Liu era battezzato e finì nella «Legio Mariae», scontando 25 anni di prigione: un vero martire.

Naturalmente era un'accademia movimentata: le onde del tifone, spostavano la nave in tutti i sensi e l'armonio veniva da noi rincorso per i continui sussulti e spostamenti. Don Braga pareva un funambolo. Chiuse l'accademia Don Glustich, cantando la stupenda «Ave Maria» di Gounod.

Eravamo pronti per andare sulle nostre cuccette. Don Braga sotto e io sopra. Don Glustich dall'altra parte, con Liu. La nave sembrava un guscio di noce in mezzo al tifone. Nella stiva di sotto erano accatastati centinaia di bidoni vuoti per la nafta, ed erano strettamente legati tra loro. Appena a cuccia, sentimmo un rumore infernale: si erano rotte le corde che tenevano



stretti tra loro i bidoni, che ora scorrazzavano come tanti cavalli imbizzarriti. Una musica da rompere i timpani. I bidoni urtavano contro le lamiere della stiva e questo aumentava il rumore. Don Braga sempre tranquillo e sorridente, ricordò i bombardamenti del Grappa e poi concluse: «Il diavolo non vuole che noi andiamo a Pechino».

Una notte in cui il sonno non fu certo tranquillo. Verso la mattina però ci eravamo addormentati. Il tifone era cessato e la danza nuziale dei barili vuoti si era calmata. Mi svegliai per primo. Silenzio. Esco dalla cuccetta, mi stiro un po' le membra indolenzite, e incontro la telefonista che mi grida: «Fortunati! Siamo rimasti soli. Una nave è andata a picco e l'altra è riparata verso il Giappone».

Usciamo fuori e restiamo allibiti. La nave s'era trasformata in un blocco di ghiaccio. Le ondate, sbattendo contro la nave d'acciaio si trasformavano in coltri sovrapposte di ghiaccio. Era un candore che impressionava. Don Braga, guardò ed esclamò: «È proprio la festa dell'Immacolata! Che candore mai visto!»

La nave era chiusa in una morsa di ghiaccio. Dopo un po' andammo a dire messa all'interno. Dopo la messa ci venne voglia di fare un giretto attorno alla nave, ma ce lo sconsigliarono. Arrivò, intanto, una nave rompighiaccio, che attraccò la nave imprigionata. Gli scossoni erano tali che ci abbracciammo, per difenderci, dai continui sobbalzi che facevamo, ormeggiati dalla nave rompighiaccio che procedeva con i noti «crak, crak», e col rischio di andare a fondo se si fosse fatta una fenditura nella nave.

Finalmente, si arrivò a Tien Tsin, sani e salvi. Scesi dalla nave trovammo una cappella abbandonata dagli americani. Non essendo ancor concessa la concelebrazione, accendemmo un fuoco in mezzo alla cappella e uno dopo l'altro celebrammo messa, con il vino che ghiacciava. Era il 12 dicembre. Arrivammo alla stazione di Tien Tsin e prendemmo il treno per Pechino, che allora si chiamava «Peiping» cioè «capitale della pianura», nome dato da Chiang Kaisek quando trasportò la capitale a Nanchino.

Ricordo che faceva un freddo polare. Arrivammo alle case che il Signor Wo, che aveva trattato a nome del Cardinale, ci aveva assicurato essere vuote, perché appartenenti alla proprietà dell'ex-delegazione. Ma erano tutte occupate da povera gente.

Noi si andò allora, per non intrizzirci del tutto, a bussare alla porta dei Padri di Parma che avevano uno stabile in cui studiavano la lingua. Ci trattarono con vera fraternità, dandoci una camera e una stufa, che noi caricammo al massimo. Il bravo Liu andò subito all'Università, perché aveva il posto prenotato. Noi restammo e ci inginocchiammo, recitando insieme un'Ave Maria. Così iniziammo l'opera nostra a Pechino.

I buoni padri ci dissero che attendevano altri missionari e che era giocoforza trovarci un posto. Ci demmo subito da fare. Intanto Don Braga do-

veva tornare a Shanghai. Dopo qualche giorno lo accompagnammo all'aeroporto. Quando stava per salire sull'aereo americano si mise a piangere come un bambino. Pareva che non si decidesse a salire. Noi lo aiutammo, cercando di trattenere le lacrime, perché partisse sereno. Ma appena l'aereo americano fu in volo verso Shanghai, io ricordo che scoppiai in un pianto, che neppure feci quando venni via da casa.

Tornati in sede ci demmo da fare per trovare un qualche alloggio. Ci fece impressione una pagoda vuota e molto spaziosa. Trovammo il proprietario, che per fortuna era un ricco cattolico, che ce la diede senza chiedere nessuna garanzia, né ricompensa. La pagoda era grande e aveva vari ambienti collegati alla pagoda. Naturalmente era senza vetri e noi utilizzammo vecchi giornali, perché i vetri costavano troppo. La figlia del proprietario della pagoda, il signor Shun, studiava arte all'Università di Pechino. Le dissi: «Saresti in grado di dipingermi una Madonna Ausiliatrice, in stile cinese?» Essa mi consegnò poco dopo una splendida immagine a colori, che noi mettemmo in un locale attiguo, trasformato in cappella.

Oltre alla cappella, la pagoda aveva un cortile e un salone per il dormitorio. C'era l'essenziale per iniziare. Stemma in quella pagoda alcuni mesi. Ogni 24 del mese andavano nella cattedrale di Pechino per celebrarvi la messa in onore di Maria Ausiliatrice: perciò ci chiamavano: «Quelli del 24 del mese». Ricordo che si partiva in bicicletta e si guidava con una sola mano per tenere l'altra in tasca e le mani ogni tanto si davano il cambio: alla fine del viaggio erano entrambe gelate.

Intanto noi avevamo iniziato l'Oratorio festivo. Avevamo messo in piedi un bel gruppo di ragazzi. La prima messa solenne venne celebrata per Don Bosco, il 31 gennaio, in cattedrale. A Pechino tutte le congregazioni avevano una casa per lo studio del pechinese. I Francescani avevano come insegnante il Servo di Dio, Padre Gabriele Allegra. Fu proprio Padre Allegra che ci fece incontrare con un grande proprietario di una località ampia e adatta. Il giorno di San Gabriele, alla presenza di padre Allegra, firmammo il contratto e anticipammo il denaro per lo sfratto delle 120 famiglie che abitavano quella zona, che si erano impegnate di lasciar libere le case entro sei mesi.

Una sera fui invitato a una festa dai Padri Betlamiti. Arrivai un po' tardi. Andai a sedermi al mio posto già preparato. Accanto a me vidi un monaco alto, un benedettino, che mi chiese chi fossi. Gli diedi le informazioni richieste. E il monaco: «Ma voi siete quelli che abitate nella pagoda, vicino a noi! Perché non venite nella nostra abitazione? Abbiamo giusto quattro stanze vuote per quattro padri che, date le cose come si vanno mettendo, non credo che vengano più». Era l'Abate americano Healy. Ricevevano tutto dall'esercito ed erano forniti di ogni ben di Dio.

Il mattino seguente venne a trovarci. Ci divideva un muro, ma Pechino



è fatta in modo che è intersecata da muri e non si può andare da casa a casa, con facilità. Vide la nostra miseria, il nostro cibo, vide che fumavamo per il freddo. Dissi: «Noi non possiamo fumare, ma questo freddo ci fa fumare contro la regola». Capì la battuta e rise di gusto. Ci fece andare nella loro abbazia: bella, caldissima, con abbondanza di vitto. Ci invitò a restare. «No – dissi – noi abbiamo l'Oratorio e non possiamo fermarci qui. Verremo a pranzare da voi, se credete». Così facemmo finché non ci fu possibile andare nella nostra proprietà.

Intanto quel bravo abate ci fece avere coperte, stufe e legna in quantità. Noi dicevamo messa nella nostra cappella, presso la pagoda. Finalmente una delle case che avevamo acquistate si rese libera. Era poco più grande di un canile. Ma io mi sistemai in quel bugigattolo, perché altri non lo occupassero. Pian piano le varie famiglie iniziarono a sgomberare. Spiegammo loro che eravamo poveri allo stesso modo, ma che volevamo sistemarci là per fare del bene alla gente povera.

Siccome le topaie, in cui vivevano, erano fatte di mattoni color cenere con calce magra, mi chiesero di poter smontare le loro casette e ricostruirle fuori delle mura. Con questo permesso, in breve smontarono tutte le proprie casette e andarono a ricostruirle altrove, contenti di avere in tal modo una casetta propria. In più davamo, quando partivano, un sacco di farina.

L'anno era trascorso e giunse, con la festa dell'Immacolata, anche Don Braga, in modo che potemmo iniziare la nostra opera proprio l'8 dicembre 1947, festa dell'Immacolata. Don Braga ebbe la gioia di battezzare Liu, il protestante che aveva viaggiato con noi. Don Braga ci suggerì di organizzare la banda e tutti i giochi salesiani. In breve la città iniziò a conoscerci. Don Glustich iniziò le operette di Shanghai. Trionfi!

Nel gennaio del 1949 le truppe con la stella rossa iniziarono ad occupare la città e l'università fu la prima ad essere requisita. Noi invece, che eravamo con i ragazzi del popolo, non fummo molestati anche perché i comunisti si presentarono come paladini del popolo e loro difensori.

Noi avevamo iniziato un aspirantato con 40 alunni e alcuni laboratori che funzionavano egregiamente. Al mattino gli aspiranti si alzavano alle 4 e andavano in una casetta a studiare latino. Alla fine i ragazzi interni raggiunsero il numero di 150, di cui 40 erano aspiranti. Avevamo falegnameria, sartoria e calzoleria. Dicevamo che lavoravamo per il popolo e non potevano dirci niente.

Don Braga sapeva e ci scriveva, ma non poteva venire. L'ultima volta che poté venire fu nel 1948, poco prima della conquista di Pechino.

A un certo momento iniziò la lotta contro i topi, e ognuno doveva prendere e consegnare due topi. Li compravamo. In principio, all'ambasciata italiana, c'erano tanti topi e padre Bufalini, addetto all'ambasciata, ce ne procurava molti. Poi anche lui partì. Partirono tutti, uno dopo l'altro. I trap-

pisti, con molto tempismo, tramutarono la trappa in una vaccheria. Vestivano da lattai e ci portavano il latte che avanzava loro. Poi venne la lotta alle mosche. Ogni allievo doveva prendere 40 mosche al giorno. Alla sera i berretti con la stella rossa venivano e contavano le mosche, una per una, di ogni ragazzo. Anche questa delle mosche passò bene.

Noi si andava con la banda in città e tra una suonata e l'altra si arringava la massa di gente che era venuta a sentir la banda, con comizi a sostegno della lotta del governo contro le mosche. Così si faceva per la battaglia contro i topi. Questo nostro impegno a favore delle iniziative dei comunisti avevano spuntate le loro armi contro di noi. In fondo si lavorava per il popolo, si sostenevano le battaglie per l'igiene del popolo: che cosa pretendere di più? Poi abbiamo iniziato in sartoria a fare i vestiti dei soldati, in falegnameria le cassette per le iniezioni, in calzoleria stivali per ufficiali.

Ogni 24 del mese stampavano tanto foglietti col solo numero 24 e si spargevano per la città. Tutti capivano che dovevano radunarsi per la commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice. I rishò cattolici portavano gratis quanti non potevano camminare. Venivano persino i preti nascosti e travestiti. I comunisti guardavano, ma non dicevano niente anche se era evidente che la cosa a loro non andava giù. Predicavo sempre io. Parlavo del lavoro, del benessere del popolo, dell'aiuto alla povera gente, della produzione per il popolo. Non avevano niente da dire».

Si tirò avanti così fin quando Don Acquistapace non fu chiamato a Hong Kong per sostituire, come Ispettore, Don Braga. A Pechino rimasero Don Glustich e Don Fels, che con vere acrobazie restarono fino al 1954, quando furono invitati ad andarsene, con l'onore delle armi, cioè non cacciati come nemici del popolo. Ora Don Bosco attende sul ponte del torrente «Jinshuihe».

La fondazione di Pechino fu l'ultima delle Opere salesiane ad esser chiusa nella Cina di Mao.



## 12. GLI ANNI DELLA GUERRA CIVILE

*I disprezzati guerriglieri comunisti hanno conquistato la Manciuria, l'intera Cina settentrionale... Nanchino, passato il loro Rubicone attraversando lo Yangxi... mandando definitivamente in pezzi non soltanto il ventennale regno di Chiang Kaisek, non soltanto il centenario dominio dell'imperialismo occidentale in Oriente, ma anche un modo di vivere che esisteva in Cina, pressoché immutato, da più di duemila anni... Come la rivoluzione russa fu il più grosso sottoprodotto della prima guerra mondiale, così la rivoluzione cinese sarà il più grosso sottoprodotto della seconda.*

J. Belden

(da «La Cina scuote il mondo», p. 4)

«Quando la seconda guerra mondiale finì, il generalissimo Chiang Kai-sek dovette sentirsi soddisfatto. L'esercito giapponese, a cui aveva resistito tanto tenacemente, gli si era arreso senza combattere. Con uguale docilità le potenze occidentali avevano abbandonato la loro centenaria politica di aggressione imperialistica, restituendo le concessioni portuali previste da vecchi trattati e riconosciuto la Cina come stato pienamente sovrano... Aveva sotto il suo comando un esercito di 4 milioni di uomini, 39 divisioni addestrate e armate dagli americani. Disponeva della più grande flotta aerea mai posseduta da una potenza asiatica continentale... l'unica possibile sfida al suo potere veniva da una banda di guerriglieri comunisti che egli aveva costretto a ritirarsi in territorio arido... nella parte nordoccidentale del paese». Con queste parole Jack Belden inizia la premessa al suo famoso libro «La Cina scuote il mondo».

Ingenuamente George Marshall tentò di conciliare l'inconciliabile. I fiumi di dollari finivano spesso come quelli della banca del Mezzogiorno, negli anni passati, in Italia. Così la guerra, dal 1946 al 1949, si rese inevitabile tra Mao e Chiang Kaisek. L'impero romano non aveva insegnato nulla agli americani. Ogni triunvirato romano, finito in duunvirato, si concludeva con la guerra civile. Qui erano in gioco non solo due ideologie opposte, ma un esercito e una nazione al colmo della corruzione, e uno Stato nello Stato, disciplinato, con un esercito ben addestrato che si era moltiplicato durante la guerra giapponese.

Al principio della guerra i comunisti controllavano un piccolo territorio del Nord-Est con una popolazione di un milione e mezzo di abitanti. Alla

fine della guerra controllavano già un territorio di oltre un milione di Km<sup>2</sup>, con 140 milioni di abitanti.

Il beatissimo George Marshall non aveva capito che, se era impossibile che vivessero in pace nel mondo due Stati ideologicamente contrapposti e si parlava di guerra fredda tra le due superpotenze, tanto più non avrebbero potuto coesistere nello stesso Stato due Stati ideologicamente irriducibili. Per cui tra brindisi e abbracci ipocriti, Chiang Kaisek preparava la liquidazione finale dei comunisti contro i quali combatteva da vent'anni e Mao sentiva di aver in mano un poker di assi, in grado di vincere la posta in gioco. Così mentre George Marshall se ne tornò in America, mandando tutti al diavolo, tra gli applausi degli studenti, che non desideravano, dopo l'egemonia del Giappone, quella americana, Chiang Kaisek partì, nella seconda metà del 1946, per finirla con Mao, ignaro che proprio Mao, dopo soli tre anni, si sarebbe seduto al suo posto.

È notevole che mentre al Nord si era iniziata una guerra che pareva più che altro un rastrellamento, in Cina le speranze di uno sviluppo cristiano si erano ampliate enormemente, specie dopo che Chiang Kaisek si intese con la Chiesa cattolica e permise che si stabilisse una regolare gerarchia cattolica in tutta la Cina, che ci fosse un Pronunzio a Nanchino, che ci fosse un cardinale a Pechino. Il cristiano Chiang Kaisek aveva finalmente liberato il cristianesimo dopo secoli di intolleranza. La Cina parve ormai a portata di mano per la trasformazione dell'ex-impero celeste confuciano, in un grande stato moderno cristiano.

Don Braga ebbe in questo periodo un ruolo di prim'ordine che mise in evidenza quanto fosse universalmente conosciuto e stimato in tutta la Cina. Il Delegato Apostolico, Mons. Tiberi, divenuto Pronunzio, fece insediare i Vicari nelle loro diocesi come vescovi regolari. Molti di essi ebbero come incaricato per l'insediamento proprio Don Braga, umile prete che, per tre volte aveva avuto la proposta di accettare la mitra. Al suo normale lavoro si aggiunse anche questo non facile, di sostituire il Delegato Apostolico, in un momento di tale importanza ecclesiale. E lo fece bene, con quella semplicità e umiltà, che gli erano tanto naturali.

I tre anni di guerra civile, voluta da Chiang Kaisek e da Mao, interessarono il Nord della Cina, per i due anni 1947-48. Il mondo salesiano seguiva dapprima euforico, perché pareva evidente la vittoria di Chiang Kaisek e la liberazione dell'ostacolo della ideologia marxista ed atea in Cina. Era la certezza di tutta la nuova gerarchia, anche perché le iniziali vittorie di Chiang Kaisek illusero un po' tutti. Eppure, secondo gli storici, data la indisciplina dell'esercito, il caos amministrativo, le diserzioni, Chiang Kaisek non poteva vincere.

Nel 1947-48 si rese più evidente la forza militare di Mao e la preoccupazione della nuova gerarchia cinese. Don Braga, che aveva già operato in



regime comunista, era convinto che i comunisti cinesi non potevano esser assimilati a quelli russi. Tanto più che la Russia non aiutò mai Mao, con denari e appoggi notevoli. Mao fece quasi tutto da sé.

Gli anni di guerra, iniziati con un sole sfolgorante, finiranno, nel 1949, con l'invasione marxista e per di più con residui altissimi di xenofobia, per quanto la Cina aveva sofferto, in secoli di soprusi, dalle potenze europee. Marxismo e xenofobia vittoriosi si sarebbero coniugati per l'estirpazione totale di quanto gli europei avevano fatto, anche e soprattutto in materia di religione, ritenuta come un avamposto della potenza imperialistica europea.

Intanto, in questo clima, Don Braga, come i nuovi vescovi, approfittavano del favore di Chiang Kaisek per diffondersi il più possibile. Sembrava ai missionari che fosse giunta l'ora di Costantino, a cui sarebbe seguita poi quella di Teodosio. La storia si ripete, pensavano. Ma tutti si ingannarono e molto in fretta si resero conto quanto poco fossero stati chiaroveggenti.

Nel dopoguerra, il cristianesimo in Cina, ebbe un buon momento. Il mondo salesiano vedeva spalancarsi immensi campi di azione.

La guerra aveva favorito le opere di Shanghai, a cui erano stati dati gli «avanzi» delle truppe americane. Anche a Suzhou Don Ferrari, Direttore, ebbe in dono una grande falegnameria che i giapponesi avevano costruito sul terreno salesiano. L'opera si rafforzò fino a raggiungere i 400 allievi: 20 i battezzati.

C'era il problema della successione di Mons. Canazei. Tutti temevano che toccasse a Don Braga. Anche a Torino si pensava che fosse giunta l'ora del cambio dell'Ispettore. Ma a Torino arrivarono molte lettere in favore della permanenza di Don Braga nell'ufficio di Ispettore. Perciò le cose andarono in lungo due anni. Al posto di Mons. Canazei fu messo Don Geder, come Provicario. Durante la guerra la missione aveva perduto quattro Salesiani, assassinati: Don Giovanni Matkovics, Don Larena Faccini, Don Vincenzo Munda, e Don Dupont ad Hanoi.

Finita la guerra mondiale molti erano i problemi da affrontare per il rilancio delle opere salesiane nel mondo. Perciò fu indetto un Capitolo Generale per il 1947. Come delegato fu scelto Don Ferrari, Direttore di Suzhou. Don Braga prima di partire elesse, come Vicari Ispettoriali, Don Guarona per il Sud e Don Michele Arduino, Direttore del collegio «Don Bosco», di Shanghai, per il Nord della Cina. Il Capitolo era previsto a Valsalice, dal 24 agosto all'11 settembre 1947. Don Braga, stanco e in non buona salute, partì alla fine di maggio, anche perché nell'Ispettorato tutto era ormai tranquillo.

A Roma Don Braga ebbe un incontro con Mons. Montini, futuro Paolo VI, che aveva un cugino a Coloane. Passò il Natale in famiglia.

Il 18 febbraio 1948 scrisse un telegramma al segretario che prevedeva

il ritorno a Macao, in maggio. Don Braga ritornò, dopo una sosta in USA per rivedere il padre, e sbarcò a Shanghai. Di là proseguì per Pechino. Fu l'ultima visita a quegli eroici confratelli.

Durante la permanenza a Torino trattò il problema della successione di Mons. Canazei. Scartato se stesso, erano rimasti in due: Don Guarona, anziano e malato, e Don Arduino. Don Michele Arduino, già Vicario ispettoriale del Nord, venne eletto dalla Chiesa. Fu consacrato con grande solennità il 9 giugno 1948. Rimase a Shaozhou per tre soli anni. Nel 1951 fu imprigionato per sei mesi. Il 29 settembre fu espulso dalla Cina. Finì vescovo di Locri.

Don Braga fu confermato per un nuovo sessennio, che non compirà. Intanto Mao, il cui motto era «Dalla campagna alla città» aveva conquistato quasi tutto il Nord. Aveva contrattato la resa di Pechino, quella di Suzhou, e conquistò di forza Shanghai. Zhou Enlai, con un'operazione classica, varcò lo Yangxi nell'aprile 1949, rotolò fino a Canton, inseguendo Chiang Kaisek, che si salvò a Thaiwan, dopo aver portato con sé dollari, oro, immensi oggetti d'arte.

La rapidità delle vittorie di Mao fece pensare a molti che l'America sarebbe intervenuta, con la bomba atomica, ancora non costruita dalla Russia, per finirla col comunismo. Mentre l'esercito di Chiang s'era liquefatto per la corruzione, quello di Mao era un modello di ordine e disciplina. Egli diede il comando di essere rispettosi. Non toccò l'apparato burocratico. Come avrebbe potuto, con 3.000.000 milioni di soldati grezzi, e incapaci di amministrare? Siccome i cinesi sono famosi, come dice Longanesi di aiutare i vincitori (un po' come gl'italiani) tutti si arresero a lui. Tale contegno diede ragione alle speranze di Don Braga, di avere un comunismo «cinese», cioè uguale a quello degli anni venti. Ma a Torino non erano d'accordo. Per il 1949 e il 1950 Don Braga ebbe ragione. In seguito ebbero ragione quelli di Torino. Ovunque conquistavano una città le stelle rosse si mostravano educate verso le opere di religione e non davano molestia alcuna. Ma appena Mao si sentì in sella, iniziò un'altra musica.

Intanto era giunto in Cina il Visitatore Straordinario, Don Modesto Bellico, che si trovò in una Cina inquieta, come i due predecessori, Don Ricaldone e Don Berruti. La visita durò pochi mesi: dal 28 luglio al 2 agosto 1949. Il 1° ottobre Mao dichiarò la Cina «Repubblica Popolare Cinese». A Don Braga che aveva chiesto l'esonero da Ispettore, Don Berruti rispose: «Consolati. Tu non ne hai proprio nessuna colpa. Continua a far regnare tra i confratelli la carità, l'amore a Don Bosco, alle regole e l'ottimismo, che è anch'essa una virtù salesiana».



### 13. DALLA «BANANA» A CAPORETTO

*«I protestanti, incaricati da un'associazione internazionale di distribuire riso, grassi, grano e vestiti, ci hanno affidato il compito della distribuzione per mille.*

*Sono ammirevoli, pazienti, rassegnati, riconoscenti. Non si sente mai un'imprecazione contro chi dirige, contro chi fa la guerra, contro chi li ha ridotti in quello stato. Povera Cina! Da dodici anni non conosce che sofferenze, pestilenze, inondazioni, incendi, soprusi; eppure non cede. Se tutte coteste sofferenze fossero illuminate dalla fede, avremmo un popolo martire».*

Don Braga

(Da una lettera, da Shanghai, del 1949, al Rettore Maggiore)

Il 1950 è un anno di attesa per la Cina liberata, per le istituzioni, per la giovane gerarchia ecclesiastica, per le varie missioni cattoliche, per i Salesiani e ancor più per il mondo politico internazionale, specie per quello occidentale. È un anno d'attesa anche per lo stesso Mao, che nel giro di sei mesi, si trovò a capo del più popoloso Paese del mondo. Due erano i suoi problemi principali: non deludere i contadini dai quali aveva avuto l'apporto fondamentale per la vittoria; come resistere a un eventuale attacco dell'occidente, in caso di aggressione.

La famosa Armata Popolare, fondata ufficialmente il 1° agosto 1927, era basata sul fucile. Mao aveva detto: «Il partito comanda ai fucili ed è inammissibile il contrario». La sua armata era nata e cresciuta senza gradi e gerarchie, senza specifica preparazione militare e con una scarsa dotazione di armi. Fino alla definitiva conquista dell'intera Cina, nel 1949, l'armata popolare di liberazione è una struttura eterogenea e disorganizzata. Contadini e soldati si scambiano i ruoli. Il solo cemento è l'ideologia. Mao, a capo della Cina, ha solo i fucili: è senza aviazione e senza marina. Non ha un esercito, ma solo dei guerriglieri. Mao capisce che la Cina non può essere una grande Stato senza una adeguata base di forze armate complete e ben organizzate.

Lo scoppio della guerra coreana ne evidenzia le carenze tecniche e organizzative. Ciò sarà risolto solo quando al pugnace gruppo dei sostenitori di un esercito del popolo, tra cui Mao e Lin Biao, si sostituirà il gruppo degli «esperti» nel 1955.

Per i contadini vara la legge sulla riforma agraria (28 giugno 1950). Il 30 aprile aveva emanato una nuova legge della famiglia, per ripagare l'apporto delle donne alla sua vittoria, parificando i sessi. Sono leggi che in-

contrano oppositori di una cultura bimillenaria. Non era quindi il caso, nel 1950, di aggiungere legna al fuoco.

Sarà nel 1951, dopo che molti Stati europei lo avranno riconosciuto, e la Russia avrà fatto un patto con lui, chiamato a Mosca, che inizierà ciò che era il disegno primario di rifare una nuova Cina, sbarazzandosi degli stranieri, e della cultura confuciana.

Il 1951, con la legge del 21 febbraio sulla «repressione dei controrivoluzionari», darà il via ad un'ondata di arresti e processi popolari. Vi andranno di mezzo tutte le istituzioni create dagli europei, specialmente quelle missionarie.

Il 1951 è anche l'anno della rieducazione degli intellettuali, della riforma dell'insegnamento.

La prima prova internazionale è la guerra di Corea. Questo paese, oggi in un prodigioso sviluppo, era stato diviso tra russi e americani, nel 1945. Il Nord, industrializzato, con i russi; il Sud, agricolo, con gli americani. Divisione, tra le due zone coreane, il 38° parallelo. Nel 1950, il Nord coreano attacca il Sud, che chiede aiuto all'America. L'Onu dichiara la Corea del Nord aggressore e invia un esercito di 15 nazioni al comando del gen. Douglas Mac Arthur. Al contrattacco le forze dell'Onu arrivano ai confini cinesi. Mao invia i «volontari», che sfondano le forze dell'Onu e la guerra si stabilizza sul 38° parallelo.

Il 26 maggio Don Braga partì per l'Italia, per conferire coi Superiori e prendere le decisioni in casi di tristi sorprese.

Non sappiamo con esattezza il giorno in cui Don Braga tornò dall'Italia. Certamente nel settembre era già in Cina.

Il 16 dicembre informa Don Ricaldone su notizie preoccupanti: «Da parte dei comunisti si è iniziata dappertutto una campagna denigratoria contro la religione ed i missionari. In alcuni luoghi fu assai violenta e però si accontentarono di parole e di minacce, in altri fu solo fatta per ottemperare l'ordine ricevuto. In seguito a questa campagna si notò un poco di raffreddamento e di paura in qualche cristiano ed anche alcuni dei catecumeni non si fecero più vedere. Il missionario e le chiese rimasero un poco più isolate, ma ben presto tornarono ad essere frequentate».

L'anno finisce in piena persecuzione. Don Braga, in una sua lettera, dice: «La persecuzione dei "Boxers", al confronto di questa, fu un gioco. Qui si vuole sradicare ogni fondamento del cristianesimo ed hanno i mezzi per farlo».

Il 1951 è l'anno critico e si chiude la quasi totale distruzione delle opere all'interno della Cina. All'agonia della Ispettorìa Salesiana in Cina si aggiunge, a Dicembre, l'agonia del Rettore Maggiore, Don Pietro Ricaldone, che della Cina era stato sempre il sostenitore, tenendo come suo fidato pro-



console, Don Braga, per ben quattro sessenni. La sua morte spezzerà a metà anche l'ultimo sessennio di Don Braga, come vedremo.

L'estate passò senza grosse novità, né aggravamenti della situazione.

Nel 1951 l'andamento della guerra in Corea convinse Mao che ormai poteva dar corso alla liquidazione dei «controrivoluzionari», cioè ripulire la Cina dai missionari stranieri e dai loro seguaci cinesi. Tutto al più avrebbe tollerato una Chiesa Nazionale, sottomessa al potere politico, come già era in uso sotto gli imperatori cinesi.

Raccontare le vessazioni, i processi popolari, gli interminabili interrogatori, le calunnie, le minacce sarebbe una triste litania.

Il disegno era di usare metodi psicologicamente violenti, ma senza spargimento di sangue. Gli scopi erano due: o fare chiudere spontaneamente le opere cattoliche, facendo degli esuli volontari, oppure, dopo processi «popolari», i missionari, vescovi compresi, se erano europei, pagavano la quota di qualche mese in prigione. Poi erano dichiarati «espulsi per sempre, dalla Cina».

Nel giro di un paio di anni la liquidazione di tipo hitleriano dei missionari europei era un fatto compiuto. Per i membri del clero cinese la situazione era molto peggiore. Il carcere era molto più duro e non aveva scadenze di tempo. Molto spesso le nostre scuole venivano statalizzate e la nostra presenza era superflua, per cui c'era l'abbandono, facilitato dai Commissari del Partito.

Anche per la missione, Don Vincenzo Ricaldone scrive allo zio, il 16 marzo 1951: «Nell'interno della Cina i confratelli stanno assai male. Nella diocesi di Shiu-Chow, Mons. Arduino e quasi tutti i missionari sono in carcere, o agli arresti domiciliari. La scuola di Kun Ming è passata ai rossi. A Shanghai-Yangtzepoo, il collegio «Don Bosco» è in mani comuniste e fra poco i confratelli saranno espulsi.

A Nandao la lotta ferve. Il Chierico Yeh e Don Fou sono in prigione, per aver rifiutato la dichiarazione di emancipazione dal Papa. Nelle due colonie tutto è tranquillo».

Il 4 dicembre Don Braga scrive a Don Ziggotti con il cuore a pezzi: «La radio Vaticana e Italiana, la notte del 24-25 novembre, ha annunciato l'agonia del nostro amatissimo Rettor Maggiore... Ci siamo affrettati a suffragarne l'anima santa... Ora tocca a lei comandare, dirigere, guidare. Lo faccia con coraggio e confidenza nei suoi figlioli, che le saranno obbedientissimi. Non ha nulla da mutare: le direttive sono sempre le stesse: fedeltà a Don Bosco nella sua convincente paternità ed inesauribile bontà».

Alla disgregazione dell'Ispettorato, in cui una dopo l'altra, le varie case costate immense fatiche ad erigerle, venivano ingoiate dallo squalo rosso, si aggiunse la contraddizione per un'ala nuova, aggiunta alla casa di Hong Kong-Shaukivan, detta, per la sua forma, la «Banana». Essa costituì un do-

lore diverso, ma non meno profondo, accrescendo i nascosti dolori al fegato. Per questa «buccia di banana», lo scivolone verso la sua totale liquidazione personale divenne inarrestabile.

Succede sempre, e la storia ce lo insegna, che quando avviene un rovescio, come a Caporetto, uno debba pagare. Il bravo Cadorna non era meno abile di Diaz. Anzi aveva preparato per lui i piani di resistenza, in caso di uno sfondamento del fronte italiano, dato il morale delle truppe e la stanchezza della nazione. Tuttavia occorre che fosse capro espiatorio, anche se poi sarà in seguito riabilitato, come avverrà per Don Braga, nelle Filippine.

Oltre ai documenti ufficiali ci soccorre una preziosa, duplice testimonianza di Don Ercole Tiberi, inviato come Direttore dell'Opera «Don Filippo Rinaldi», per rimediare al dissesto finanziario dovuto a quella costruzione. Essa si era resa necessaria, perché durante la guerra si era iniziata una scuola elementare e media, occupando i locali lasciati liberi del personale in formazione emigrato a Shanghai. Quando si poté tornare, dopo la guerra, i locali della casa di formazione erano insufficienti per filosofi, novizi e teologi. S'impondeva una costruzione per gli alunni della scuola, perché sembrava opportuno non sopprimerla.

Ci pare utile riassumere le due interviste avute con Don Tiberi, che illuminano circa la creazione del caso «Banana», che non solo fu molesto per Don Braga, ma scatenò una serie di critiche che, giunte a Torino, saranno di aiuto per esonerare Don Braga dalla carica di Ispettore, come vedremo, insieme ad altre considerazioni.

Nella zona di Shaukiwan, presso lo studentato filosofico, era sorta una scuola chiamata in cinese «Chi-Yao» e in inglese «Salesian School», per i ragazzi poveri della zona. I ragazzi erano molto cresciuti e la costruzione s'impondeva, come sede distinta dallo studentato filosofico.

Incaricato di quella scuola era un lituano, Don Antonio Perkumas, che era economo a Hong Kong-Shaukiwan. Questo bravo e intraprendente sacerdote aveva, durante la guerra, accumulato un piccolo tesoro in oggetti e dollari che teneva ben protetti in camera sua, entro un baule con solidi lucchetti. Fidava su quella riserva e sulla promessa del suo amico, Wu Man Fu, il celebre produttore dell'«Eng Aun Tong Tiger Balm», che lo aveva reso ricchissimo, e che aveva promesso di pagare per intero la costruzione necessaria per l'ampliamento della scuola. Intanto potevano usare il denaro raccolto e la sovvenzione del governo. Fu così aggiunto un piano per ospitare 130 alunni.

A lavori ultimati la ditta chiese che fossero onorati i contratti. Don Braga assicurato dal prefetto (o amministratore) che il denaro occorrente per la spesa della costruzione era certo, aveva dato l'assenso. Ma al momento di pagare avvennero due spiacevoli imprevisti. Un giovane cinese, in gran



confidenza con Don Perkumas, alleggerì il baule di ogni suo contenuto, senza lasciar traccia o sospetti. Solo anni dopo si scoprì l'autore del furto. Ciò non bastasse, Don Perkumas si recò da Wu Man Fu, per ritirare i 600.000 dollari, il costo della costruzione. Ma il bravo industriale cinese, giustificò la sua impossibilità di mantenere le promesse, perché i comunisti cinesi si erano impadroniti delle due grandi fabbriche di Shanghai e Canton, per cui stava organizzandosi a Singapore nella sede «Head Office Building». Era in grado di dare un'offerta di 10.000 dollari.

A questo punto la patata bollente finì nelle mani di Don Braga, che si trovò d'improvviso di fronte a un debito imprevisto ed enorme.

Don Braga inviò nella nuova scuola «Don Rinaldi», nel 1951, come direttore, Don Ercole Tiberi che, in tre anni, saldò il debito. Ma Don Braga pagò con indicibili sofferenze e non fu questa l'ultima causa che concorse all'esonero anticipato dalla carica ispettoriale.

Intanto a Torino era stato indetto il 17° Capitolo Generale per l'elezione del nuovo Rettor Maggiore. Don Braga partì il 14 luglio. Delegato era stato eletto Don Luigi Massimino. In Cina era rimasto, come Vicario Ispettoriale, Don Cucchiara. I Capitolari, radunati a Torino-Valdocco, elessero Don Renato Ziggjotti, antico compagno di studi di Don Braga.

Il 21 agosto, Don Braga scrive al suo caro Segretario, Don Benato, che il Capitolo si raduna per decisioni importanti sulla Cina. Non dice di più, ma è chiaro, da quel che segue, che in quel giorno era stato esonerato dalla carica di Ispettore della Cina, due anni prima che cessasse il mandato. Come poté avvenire una tale decisione in un momento così drammatico dell'Ispettoria? I motivi si erano sommati. Lo sfacelo della Ispettoria, faceva pensare che un cambio sarebbe stato utile. S'era fatto così anche dopo Caporetto in Italia. C'è sempre chi paga, dopo i disastri, non importa se colpevole o no.

Lettere denigratorie, a nomi di tutti, anche se ignari e non partecipi, inviate da alcuni suoi beniamini, insieme alla disgraziata «banana», che aveva raddoppiato i debiti dell'Ispettoria, (con terrore di Don Giraudi) e forse anche per un riguardo alla stanchezza dello stesso Don Braga, la vicenda cinese finì con la delibera di mettere al suo posto, su suggerimento di Don Braga, Don Mario Acquistapace, direttore a Pechino.

Don Massimino che lo aveva accompagnato, come Delegato, mi disse: «Don Braga, quando arrivò a Torino, era già squalificato come Ispettore presso il Consiglio, mentre i 109 capitolari non facevano che esaltarlo e ammirarlo». Dopo Caporetto, come vedremo, anche per lui ci sarà la sua Vittorio Veneto, nelle Filippine. La Provvidenza scrive dritto con le righe storte, come dice il proverbio.





*«Emergenti, lungo il limite  
del continente asiatico, si trova  
un rosario frantumato  
di più di 7000 isole di smeraldo,  
che i geografici chiamano  
le Filippine.*

*Quel miniarcipelago, paragonato  
all'Indonesia, è stato dotato  
da Dio di ricchezze potenziali  
e di una favolosa bellezza,  
cosicché gli autori romantici  
la celebrano come la "Perla  
dell'Oriente..."*

*Essa è l'unico Paese cristiano  
dell'Asia».*

(G. Zaide, in «Republic of  
Philippines, p. 1)



1. La perla dell'Oriente
2. Il Fondatore dell'Ispettorìa filippina
3. Un anno d'intervallo
4. Due consoli a Manila
5. La terza patria
6. Delegato Ispettoriale
7. Da Delegato a Visitatore
8. Radiografia delle opere
9. Un quinquennio di sviluppo e consolidamento
10. Due Gestemani, due resurrezioni
11. Tramonto filippino

**parte  
quinta**

## **IL PERIODO FILIPPINO**





## 1. LA PERLA DELL'ORIENTE

*Il nome alle Filippine fu dato nel 1543 da Ruy Lopez de Villalobos, esploratore spagnolo, in onore del Principe Filippo delle Asturie, che poi divenne il re Filippo Di Spagna (1556-1598).*

*Questo nome apparve, per la prima volta, in una rara mappa, pubblicata da Giovanni Ramusio, geografo italiano, nella seconda edizione del suo libro: «Delle Navigazioni et viaggi in molti». (Venezia 1554).*

G. F. Zaide

(La Repubblica delle Filippine, p. 1)

«Le Filippine sono uno dei più bei Paesi del mondo. La sua campagna scenografica, i suoi verdeggianti altopiani, le sue vallate bruciate dal sole, le sue coste orlate di palme, – tutte deliziandosi sotto la protezione di un cielo azzurro – sono tra le più meravigliose vedute del mondo». È questo il giudizio iniziale del libro di G. F. Zaide.

Così, in realtà, apparvero le Filippine, quando ebbi la fortuna di visitarle, in lungo e in largo, nel 1985. Ben giustamente – come annota G. F. Zaide – «i moderni scrittori hanno inghirlandato il paese con altri nomi, come “Gemma dell’Est”, “Isole del tesoro del Pacifico”, “Isole Orientali”, “Gemma dei mari dell’Oriente”, “Isole di Smeraldo”, “Isole della Paura”, “Isole della Speranza”, “Isole della Fede”, “Le orfani del Pacifico” e “Il Paese del mattino”». Però, annota ancora Zaide, il più grande e innamorato storico delle Filippine: «Il nome più romantico delle Filippine, che i turisti ufficiali hanno adottato per attirare i viaggiatori del mondo che visitano l’arcipelago, è: “Perla dell’Oriente”».

Per i giorni che vi ho trascorsi, una fresca settimana di fine febbraio, animata da una costante brezza piacevole, che dissolve, prima che si formi, il sudore e dà il senso di un magico ventaglio, che una mano invisibile ti agiti innanzi al volto, non riesco a pensare un posto più delizioso ed entusiasmante fra tutti i Paesi che ho visitato.

Ho trascorso un periodo breve, ma sufficiente per ammirare molte isole delle Filippine, da Luzon a Cebu, alla piccola isola di Matan dove ho potuto vedere il monumento eretto sul posto in cui, il 27 aprile 1521, venne ucciso, in battaglia, Ferdinando Magellano, dal capo tribù Lapu-Lapu, nel basso arenile che si estende per quasi un chilometro. Inseguito dai guerrieri di Matan, ribelli perché Magellano aveva imposto tributi esosi con la com-

plicità degli abitanti sottomessi di Cebu, venne ucciso proprio mentre arrancava faticosamente, con alcuni compagni, verso la salvezza delle navi.

Tra i combattenti c'erano A. Pigafetta, che poi narrò le fasi dell'eccidio, e Giovanni Battista da Sestri, che riuscì a portare due delle tre navi della spedizione (dopo un nuovo eccidio, a tradimento, degli abitanti di Cebu, che uccisero 27 spagnoli) fino a Tidor, l'8 novembre 1521, dopo oltre due anni dall'inizio della spedizione.

Ho visitato a Matan la piccola cappella, raccolta nella luminosità accecante del sole. Mi pareva in contrasto con l'enfatico e atletico Filippino del monumento, con una daga impugnata con fierezza, contro chi voglia toccare quelle terre: «Noli me tangere».

Le filippine sono un «rosario» di isole, grandi, medie, piccole e piccolissime che, per tutti, sono oltre 7000, pur variando, da testo a testo, il numero esatto del centinaio che supera le 7000.

In tutto, le 7000 isole hanno una superficie di 300.000 Km<sup>2</sup>, esattamente come quella dell'Italia. La popolazione nel 1985 era di 54 milioni di abitanti. Dato il tasso annuale di crescita, credo che oggi noi italiani siamo in numero minore.

Una cosa che per prima mi ha colpito analizzando la gente Filippina è la fortuna di abitare in un clima che non esige pellicce, né abiti invernali, perché la temperatura cammina dai 28 gradi circa, ai 38, sopra lo zero, tutto l'anno. Né ci sono le spese per il riscaldamento o per edifici ricreativi con strutture adatte a difendersi dal freddo. Grandi capannoni di ferro servono per i giochi quando piove, o per teatri, concerti, raduni. A volte, quando spira la brezza «siberiana», i piccoli battoni i denti, per il freddo...

Le vesti femminili sono di seta colorata, tanto che ogni donna si trasforma in un fiore vivente. L'origine malese della maggior parte dei Filippini dà ad essi connotazioni ben diverse da quelle cinesi o giapponesi. È gente pacifica, semplice, portata alla familiarità, dolcemente avvinta ad una religiosità festosa e tipicamente mariana.

La mescolanza di stirpi risale alle origini, quando le isole erano abitate da tribù indonesiane e dai negritos pigmei. Tra queste antiche popolazioni si fanno strada, durante la colonizzazione spagnola, i Tagalog di Manila, i Bisaya di Luzon e Mindanao. Sopra tutti si distingueranno i Tagalog che sostituiranno l'Islam, arrivato prima e diffuso in tutta la Malesia come religione predominante. Restano gruppi islamici a Mindanao.

Sull'esempio dei Tagalog, tutte le isole accettano il cristianesimo e si addolciscono nei costumi. La razza meno accetta è quella cinese, perché nella sua intraprendenza invade tutto e s'infila nell'economia e nel commercio, con l'abilità degli ebrei in occidente.

I vari popoli delle Filippine si esprimono ancora adesso con una settantina di lingue. Tra esse emergono il tagalog, che ora si scrive con lettere la-



tine, mentre in principio aveva grafemi di origine indiana. Fondendosi con lo spagnolo ha dato origine a una lingua creola, detta «Español de cocina». Ora è lingua nazionale, quanto l'anglo-americano. Lo spagnolo è pressoché scomparso, nonostante la lunga dominazione. Il tagalog divenne lingua ufficiale nel 1946, essendo la lingua di Manila e del centro di Luzon. Si chiama ora «Pilipino».

Il livello culturale si andò rapidamente espandendo con l'avvento dei missionari agostiniani, francescani, agostiniani Recolletti, che giunsero nelle Filippine nel 1600. I Domenicani, giunti nel 1587, fondarono l'Università di Manila, «San Tommaso», ancora il principale centro di studi ecclesiastici e civili.

Il cielo, spesso turbato da tifoni disastrosi, o dal fumo e dai lapilli dei vulcani, è rallegrato, nel suo blu intenso, dal cinguettare di 750 specie di uccelli. Il più grosso è quello chiamato in filipino «labong». Ha un'estensione alare grande come le braccia aperte di un uomo, di colore grigio perla, con piume sotto il collo di un brillante rosso scarlatto. Altri uccelli sono il «kalaw», il «katala» che può esser facilmente educato a imitare la voce umana. ci sono poi 25.000 specie di insetti. Il più grande è «l'Attacus atlas».

Nel campo della floricultura, le Filippine sono coperte da un manto di milioni di fiori. Il fiore più famoso, quello nazionale, è la «sampaguita». Il più grande fiore del mondo vive nelle foreste filippine: il «pungapuny». Per la frutta, le Filippine mi ricordano i peccati di gola, che dovrò pagare in purgatorio, anche se veniali, date le provocazioni. Oltre la banana, il cocco, la papaia, i «lanzones» sono di una raffinatezza da tentare un monaco stilista. Tra i frutti delle Filippine abbondano il dolce «Mango», i «Csarina Philippine fruits», il «Durian», i «King of Jungle fruits». Per chi ama le orchidee, ne trova 1000 varietà e può deliziare gli occhi con la magia dei colori cangianti.

Oltre i fiori ci sono alberi di tutti i tipi che coprono il 60% del suolo filippino. Importante fonte di reddito sono le foreste, immense e folte, che offrono legname, anche pregiato come il mogano. Le Filippine esportano oltre 10 milioni di metri cubi di legno pregiato. Tra le piante che producono reddito da esportazione, la principale è la palma di cocco, da cui si ricavano circa 15 milioni di quintali di copra. Inoltre noci, olio, tabacco finissimo, zucchero e banane. Un tempo era forte la vendita della canapa di Manila, prodotta dall'acabà, che pare in ripresa.

La fauna domestica è costituita dai bufali, da un'enorme quantità di maiali, da capre e pollame. Moltissimi i pesci, dato il ribollimento di isole di cui è formato lo Stato filippino. Anche nei laghi e negli stagni la pescosità è alta.

La storia politica delle Filippine non presenta un passato pari a quello della Cina. Basti solo qualche cenno.

Si sa che Papa Alessandro VI aveva diviso il mondo in due zone d'influenza: agli spagnoli l'Occidente, ai portoghesi l'Oriente. Questo era avvenuto con bolla del 3 maggio 1493. Ma dopo Magellano, che era arrivato nelle Filippine nel 1521, altri spagnoli seguirono a scoprire le isole Filippine. I missionari entrarono al seguito, per iniziare la conversione dei filippini dall'islamismo al cristianesimo. La Spagna ne fece una colonia. Ci furono ribellioni. Celebre quella del medico Rizal y Alfonso. La guerra Ispano-americana portò alla pace di Parigi in cui gli americani subentrarono agli spagnoli, nel 1898. Nel 1916 gli americani concessero una larga autonomia. Nel 1934 ne fecero un «dominio» con nuova costituzione. Coinvolte, nel 1944, nella guerra del Pacifico, le Filippine diedero un apporto notevole di valore e di sangue. Perciò, nel 1946, fu dichiarata la loro indipendenza, col primo Presidente Manuel Roxas, con propria bandiera. La nuova repubblica andò avanti alla meglio fino all'elezione di Marcos, nel 1965. Tutti sanno quanto Marcos abbia corrotto l'amministrazione, instaurando un regime dittatoriale, sostenuto dalla vanesia e corrotta moglie Imelda. L'uccisione dell'oppositore Aquino, portò alla rivolta e la moglie Corazon, divenne Presidente. Ma questa è cronaca d'oggi. Ad introdurre i Salesiani nelle Filippine molto valse la presenza (1922-1948) del Salesiano Mons. Piani, Delegato Apostolico.

Egli riorganizzò la gerarchia ecclesiastica, raddoppiando le diocesi. Volle che ogni diocesi avesse il proprio seminario. Fondò il Seminario centrale dell'Università Pontificia di «San Tommaso» a Manila, dotandola delle facoltà di teologia, filosofia, diritto canonico, ecc. Ottenne dai vescovi che Maria Ausiliatrice fosse dichiarata patrona secondaria delle Filippine.

Visse in povertà e fece vita comune con il suo segretario, La Ravoire Morrow, che finì vescovo in India. Fu inviato dal Papa come Visitatore Apostolico in Messico, dove, dal 1951 al 1956, passò un sessennio come Delegato Apostolico. In tale nazione diede prova di straordinaria esperienza superando egregiamente la delicata situazione di quella nazione con vantaggio del Messico e della Chiesa.

Chiuse la vita in Messico. Ebbe, come vedremo, fraterni rapporti con Don Braga, anche perché, bergamasco di origine, aveva un fratello a Tirano.



## 2. IL FONDATORE DELL'ISPETTORIA FILIPPINA

*«La verità deve esser la fonte ed il criterio della libertà, anche nell'informazione. Chi considera vero ciò che è falso, non è libero; chi afferma il falso, contrabbandandolo come vero, non è leale: e si può non rispettare la verità sia dicendo positivamente il falso, sia dicendo solo una parte della verità, tacendo internazionalmente l'altra».*

Giovanni Paolo II

(11 febbraio 1989)

Don Braga, nelle sue memorie, ammetta di aver preso un grosso granchio nel ritenere il comunismo di Mao una seconda edizione del comunismo degli anni venti. Neppure valse a spaventare Don Braga una frase di Don Tirone, del 23 dicembre 1949, veramente profetica: «Mao è a Mosca per il 70° compleanno di Stalin: questo ha un significato profondo e tragico».

Don Braga aveva alcuni Ispettori Salesiani che avevano aperto le braccia qualora le case della Cina venissero sopprese da Mao. L'ispettore del Giappone, Don Clodoveo Tassinari, grande amico di Don Braga, fu il primo ad offrire le sue case per accogliere gli eventuali profughi. Anche l'India era una porta spalancata. Ma Don Braga, dentro alla sua felice memoria, sentiva risuonare le parole di Mons. Guglielmo Piani, più volte incontrato, che gli assicurava che le Filippine, di cui era Delegato Apostolico, erano un campo vergine, per la scarsità del clero e la totale mancanza di scuole professionali, ritenute avverse alla mentalità dei giovani filippini. Le parole di Mons. Piani ora gli tornavano alla memoria, con insistenza, man mano che le cose in Cina si aggravavano e il suo sogno, di ripetere le imprese degli anni venti, si andava sgretolando.

Perciò, non appena la maschera, verso la fine degli anni cinquanta, cominciò a cadere dal volto del comunismo cinese, le Filippine si proposero come il nuovo continente da conquistare. Fu certo un'indicazione dello Spirito. Don Braga non aveva dimenticato i trionfi di folla del 1937 a Manila, nel 33° Congresso Eucaristico Internazionale, a cui aveva partecipato con Mons. Canazei e alcuni altri confratelli. Per tutto questo, già il 9 dicembre 1950, Don Braga scrive, da Macao, al Segretario Don Benato, residente nella casa ispettoriale di Hong Kong: «Mandami il nome e l'indirizzo del Delegato Apostolico di Manila, a cui devo scrivere. Così pure di quell'altro vescovo che ci chiama in aiuto». Il fischietto dell'arbitro aveva dato il via alla grande partita.

Il 1950 è ricco di una corrispondenza con Torino su questo tema. Torino trovò saggia la soluzione di Don Braga e la fece propria. Il 6 febbraio 1950 Don Braga scrive una lunga lettera a don Bellido, che si conclude con queste parole: «Ed ora a me. Sto per partire per Manila, per vedere di concretare le fondazioni. Avrei questo piano, se i Superiori approvano: se facessi a tempo a combinare almeno nelle linee generali, vorrei fare una scappata costì, per informare i Superiori degli accordi raggiunti e incontrare gli Ispettori d'America, per un aiuto che è ora necessario più che a tutte le missioni. Vorrei che ci si potesse aiutare sul serio, perché nessuna missione è nella penosa situazione in cui ci troviamo noi».

In Marzo riparte per le Filippine e scrive a Don Benato: «Sei il primo ad avere mie notizie e ne sono fiero. Viaggio ottimo, trattamento squisito. Alle 16,30 ero già nella sala dell'aeroporto, accolto dal grande amico, Cav. Prof. R. Monti. Mezz'ora di dogana e poi via sulla jeep dello scultore. Alle 18 ero dal Delegato Ap., Mons. Egidio Vagnozzi, che mi trattò con la stessa cordialità dei nostri Delegati in Cina. Grande entusiasmo per Don Bosco e per i Salesiani. Vorrebbe che iniziassimo una decina di opere. Il 28 ero a prendere la benedizione di Mons. Gabriele Reys, Arcivescovo di Manila. Da due giorni sono in moto per prendere contatto con il mondo civile ed ecclesiastico. Spero di concludere qualche cosa di serio prima del mio ritorno. Spedisci la posta a questo indirizzo: Society of Saint Paul, 531 F. B. Harrison Rizal city».

Dopo il ritorno, scrive a Torino per dare una relazione dettagliata delle sue impressioni su quella nazione, la sola cattolica in tutto l'Oriente. Verso la fine di Maggio trova il tempo di prendere l'aereo per Roma. Don Pietro Pomati, che era a Roma, alla Città del Vaticano, dà l'annuncio al Rettor Maggiore in data 27 maggio: «Questa mia precederà di alcuni giorni la venuta del rev.mo Sig. Ispettore, chiamato a trattare dell'apertura della nuova fondazione a Manila». Ed ecco seguire da Roma una lettera di Don Braga, datata il 31 maggio: «Eccomi a Roma ove arrivai ieri sera... Grazie, amatissimo Padre».

I colloqui con Don Ricaldone, oltre al tema delle Filippine, si svolsero sulle sicure e vicine persecuzioni, di cui Don Ricaldone era convinto, facendo crollare ogni residua illusione nell'animo di Don Braga. Bisognava puntare sulle Filippine.

Ritornato da Roma, rinfrancato nello spirito, Don Braga cominciò un su e giù, per le Filippine e l'anno si chiuse con la relazione, al Rettor Maggiore, del 16 dicembre 1950: «Ed ora eccoci alle Filippine. Il signor Ossorio Enrico, vice-Presidente della "Victoria Mill Raffinery", ha accettato le nostre proposte: viaggi all'estero, allocazioni dei Salesiani, stipendi per gli esterni, pensione per gli interni, fabbricati ed ammobigliamento, utensili per laboratori, il tutto provveduto dalla Compagnia e passato ai Salesiani. Detto



signore, che agisce a nome del Presidente che risiede a New York, vorrebbe che prendessimo la cura di tutto il borgo operaio, composto da 3000 anime, tutte alla dipendenza della Compagnia e che trasformassimo questo centro in un modello di vita cattolica e di buona intesa tra padroni e operai. Hanno già costruito la chiesa, bella e moderna, le scuole con un largo teatro, centinaia di case operaie, un dispensario, un grande ospedale e sono disposti a costruire il collegio per noi. Finora hanno dimostrato buona volontà e pratico desiderio di venirci in aiuto. Dopo l'Epifania mi recherò in aereo, da loro pagato, a constatare quello che è fatto e quello che si dovrebbe fare. Essi vorrebbero subito alcuni Salesiani perché imparassero il dialetto locale, che si usa in chiesa e nelle scuole, e per impratichirsi di usi e costumi e conoscerne la mentalità e le esigenze. Nelle Filippine bisognerà attuare in pieno il sistema preventivo, perché basterebbe uno schiaffo scappato a far chiudere dalle autorità il collegio... Anche S. Ecc. il Delegato Apostolico insiste per la nostra andata, ma di pratico non suggerisce che assumere il «Don Bosco Academy», nella diocesi di San Fernando, tenuta da due cappellani militari americani. So pure che a Cebu il Comitato per l'Orfanotrofio Salesiano sta raccogliendo fondi. Per la città di Manila, niente di nuovo. Andando cercherò di spingere i responsabili a fare qualche cosa di concreto». Così termina il primo anno di piccole manovre, per lo sbarco nelle Filippine.

Il 1951 è l'anno in cui la tigre maoista si sveglia affamata: iniziano le persecuzioni in grande stile e senza più alcun riguardo. Chi non è cinese deve andarsene e chi è cinese può restare, anche in qualsiasi chiesa, purché sia «nazionale». Il tempo delle illusioni è veramente e definitivamente finito.

In tutto il 1951, la documentazione di cui disponiamo, abbondante, ha due poli: lo sfacelo lento, ma inesorabile delle opere dentro la cortina di bambù e la nuova terra promessa, le Filippine, dove il grano inizia a cestire. Se volessimo dirla con Fellini, dovremmo affermare: «E la nave va». Faticosamente, il 1951 è l'anno d'inizio della conquista delle 7000 isole da parte dei missionari profughi di Don Braga, e dell'indefessa opera di preparazione ad uno sbarco, destinato al successo.

Nel 1951 abbiamo a disposizione 24 documenti ufficiali e moltissime memorie.

L'iniziativa, subito dopo le feste natalizie, parte del Vicario, Don Renato Zigiotti, che sente tutto il peso di affiancare quel grande organizzatore che è stato Don Pietro Ricaldone. Scrive in data 11 gennaio 1951: «Ti raccomando di far presto il sopralluogo alle Filippine e di costringere quei cooperatori ed ammiratori a venire al concreto e a darci poi mano libera nel lavoro, come ben sai. Fermati a una proposta buona e non a troppi progetti inattuabili. Tu sai come stiamo a personale».

Il 28 febbraio Don Braga è ancora a Manila e scrive a Don Benato, il suo prezioso segretario: «Venerdì, 3 marzo, mi metterò in viaggio e starò via una settimana». Poco dopo, il 9 marzo, riscrive: «Sarò di ritorno il 16 marzo, venerdì. Le mie visite fruttano, ma ci vorrebbe qui uno in permanenza, perché si perdono occasioni preziose... Questo è un paese che ha tante risorse, non solo materiali, ma anche spirituali».

I dettagli arrivano a Torino con la lettera a Don Ricaldone del 29 marzo, o 11 aprile: «Eccomi, finalmente a informarla sulla nostra situazione e sull'esito della mia visita a Manila. Arriviamo nelle Filippine in un momento veramente propizio. L'Episcopato filippino, nella riunione plenaria del Dicembre scorso, si prese l'impegno di istituire in ogni diocesi una scuola professionale. La piaga della nazione è la pleora di universitari disoccupati. Lo scorso anno furono diplomati 50.000: tutti disoccupati. Le Filippine non hanno operai specializzati. I cinesi invadono il loro campo e li sostituiscono in tutto: fabbriche, botteghe, ecc. Ho visitato cinque località. La «Don Bosco Academy», di Tarlac, in diocesi di San Fernando, è una scuola media di 139 allievi, retta dai Salesiani americani, cappellani militari, padre James Wilson e padre Mahaone come aiuto. C'è un terreno di tre ettari. Poche baracche. Ce la danno, ma se c'è un sacerdote americano, perché l'opera sta a cuore al card. Spellman. Al centro della diocesi, a San Fernando, il vescovo Mons. Guerrero vuole una scuola media professionale ed ha incaricato Mons. Prudenzi David, perché nel Giugno del 1952 sia pronto il collegio dei Salesiani. Il Vescovo è un grande ammiratore di Mons. Piani.

A Manila il Vescovo, Mons. Gabriele Reyes, ci darà l'attuale seminario, che sarà sgombro fra 10 mesi, quando il nuovo sarà ultimato.

Isola Negros: ad occidente c'è la raffineria di zucchero. C'è già costruita una scuola elementare per 1200 alunni per le suore di Mariknoll. La compagnia, che è in mano ai soli Ossorio, vuole darci una scuola media industriale. Hanno premura e sono svelti a costruire. Siccome la «Ossorio» sta fondendosi con altra società, vuole concludere il tutto prima, quindi in fretta. È gente seria e ci si può fidare. Cebu è la seconda città dopo Manila, ricca e industriale.

Il Comitato «Boys Scout», fatta cambiare da me in «Boys home» in unione coll'arcivescovo, Mons. Rosales, hanno pronto, fra un mese, un edificio per una scuola professionale. Il Comitato insiste, ma ho pregato l'Arcivescovo di stendere un contratto sicuro.

Ciò che più serve è che ci sia chi sa la lingua inglese. Per entrare, come residenti nelle Filippine, occorrono due mesi. Certo le cose sono lente. Avrei pensato di inviare subito Don D'Amore a Victorias, dove c'è sicurezza, perché gli Ossorio vogliono lasciare un nome e un'opera che conservi la vita religiosa e onesta. Un altro lo manderei a Tarlac».



Don Braga, alla fine di questa lunga e analitica relazioni dice: «Comprendo che le notizie sulle Filippine non sono forse quali si attendeva...». Credo che Don Ricaldone, al contrario di quanto suppone Don Braga, essendo egli un formidabile organizzatore, si sia chiesto che cosa avrebbe potuto fare di più miracoloso un uomo, ricoperto dalle macerie di un ventennio di lavoro, che in pochi mesi sa accattivarsi la stima di una decina di vescovi filippini e predisporre le basi per altrettante fondazioni riparatrici di quelle, che Mao gli andava distruggendo in quei mesi.

Già il 12 aprile aveva fatto presente a Don Ziggotti le sue intenzioni: «Manderei Don D'Amore, un prediletto di Don Fanara, di cui ricopia le belle qualità. È un uomo svelto negli affari, ed incontra subito simpatie. Ha poi la dote di dire le cose chiare, senza offendere; tenace nel difendere gli interessi della Congregazione. Come religioso è osservante e serio». Poi insiste che nelle Filippine non si possono mandare dei balbuzienti in lingua inglese, perché sarebbe compromettere il prestigio della Congregazione. Non ci si può presentare come dei minorati di fronte alle altre Congregazioni che hanno opere colossali e ben dirette. Conclude: «Sono popoli nuovi nei quali la forma vale più della sostanza».

A consolare Don Braga interviene Don Berruti, l'11 maggio: «Abbiamo letto la tua relazione. La prima cosa che mi pare opportuno suggerirti, per invito del Rettor Maggiore, è che tu pensi definitivamente alla sistemazione di almeno una casa nelle Filippine. Anzi il pensiero nostro è che tu mandi il nostro caro Don Ferrari, come tuo plenipotenziario a prendere visione e a iniziare le trattative, per sistemare il primo gruppo di confratelli. Se credi opportuno accompagnarlo, ritorna pure anche tu sul posto, ritorna pure anche tu a trattare con lui, e trattate insieme per la fondazione della prima casa. Questo è il pensiero di tutto il Capitolo». Don Ferrari, era ancora a Shanghai e Don Braga non poteva fermare il motore, che era stato faticosamente avviato, e perciò scrive l'11 maggio a Don Ziggotti: «Le mando il contratto di cessione dei terreni e dei fabbricati del "Don Bosco Academy". Legga anche le lettere che l'accompagnano e mi aiuti a decidere. Urge almeno mandare uno che sostituisca i cappellani americani: padre Mahaoney e padre Wilson. Guai a mancare di parola in quei paesi. Vale la spesa fare un sacrificio per venire alla fondazione. Mi occorre un padre americano o inglese, entro giugno, per tranquillizzare, il buon Padre Wilson. Il contratto è per 99 anni, quanti li prevede la legge filippina. Sarebbe la prima fondazione e proprio nel nome di Don Bosco. S. E. il Nunzio, Mons. Vagnozzi, insiste perché accettiamo».

Don Ziggotti risponde con sollecitudine, il 30 maggio: «La convenzione per Tarlac è di pieno gradimento dei Superiori, sicché sei autorizzato a firmare e a mandare la proposta per il Direttore. Ti cercheremo un confratello di lingua inglese o americana, senza assicurarti che abbia tutte le ca-

pacità richieste. Quanto alla fondazione di Cebu, se vedi di poter inviare tu stesso il personale, accontentando l'Arcivescovo, sei autorizzato a farlo, notificando il tutto per una convenzione regolare». E qui veramente si può ormai dire: «E la nave va...».

L'anno procede, con alti e bassi, e a Luglio, il 5 per l'esattezza, Don Ziggotti si rifà vivo: «Ti ho mandato da pochi giorni l'autorizzazione a iniziare le opere nelle Filippine. Don Ferrari scrive che sta preparandosi a uscire, per andare anche lui in quel nuovo campo».

Intanto il 26 settembre Don Braga firmava la convenzione con «M. J. Ossorio Meads Point, Greenwich, Connecticut» in cui è dettagliatamente precisato ogni punto: salario, stanze, cibo, aiutanti, costruzioni scolastiche, dormitorio, palestra, cappella. Il documento, che abbiamo in copia, è firmato da M. J. Ossorio per la «Victoria Milling Co., Inc.» e da Don Braga, Ispettore, per la Società Salesiana. «E la nave va...». Il 30 ottobre, Don Braga avvisa Don Ziggotti che: «non avendo potuto Don Ferrari uscire dalla cortina di bambù, ho mandato innanzi Don Guido D'Amore, che avrà presto in aiuto due confratelli: Don Rizzato e Don Monchiero. Don Di Falco è già con i suoi bravi giovani a Tarlac, e scrive entusiasta dell'ambiente e vede immense possibilità per il nostro lavoro. A mano a mano che avrà personale manderò anche confratelli a Cebu e a Manila». La nave continua a mangiare miglia. Nella stessa lettera annota che le costruzioni di Victorias saranno finite per il Giugno del 1952.

Il 3 novembre, Don Braga vuole confortare Don Ricaldone con notizie buone circa la nuova terra di conquista: le Filippine. «L'opera di Victorias è iniziata. Don D'Amore si trova sul posto e stanno preparandosi per raggiungerlo Don Rizzato e Don Monchiero».

Il 15 novembre una nuova ed ultima lettera per Don Ricaldone, che fu sempre il pilastro di sostegno per Don Braga, tanto che non volle mai cambiargli ruolo. «Le annuncio che Don Ferrari è qui e si prepara ad andare Delegato nelle Filippine. Ho quindi ripreso le trattative coi vescovi che ci avevano invitato. Con la partenza di Don Ferrari inizieremo con Manila, presso il Seminario di San Carlos, che il vescovo ci darà a piena nostra disposizione». Questa l'ultima notizia che poté leggere Don Ricaldone. Certo, anche lui, affezionato difensore della Cina, trafitto dalle vicende maoiste, aveva, almeno prima di morire, la consolazione di vedere il trapianto promettente in terra filippina delle opere della sua Cina.

La morte di Don Ricaldone segna la fine del sostegno, della stima, della fiducia illimitata dell'ex-Rettor Maggiore per Don Braga. Nel 1952 tutto sarà più difficile. Cadrà anche la fiducia.



### 3. UN ANNO D'INTERVALLO

*Mio padre e mia madre  
mi hanno abbandonato,  
ma il Signore mi ha ac-  
colto.*

(Salmo 26,10)

Don Braga passò il Natale e il Capodanno del 1952, a Tirano, nella lieta e serena cornice della famiglia del fratello Antonio, della nipote Nella e dello sposo Michelino, attorniato dai nipoti.

Chi non è mai stato in Valtellina nel periodo invernale non può comprendere quanto sia riposante trovarsi sotto il caminetto, uniti in una intimità che ricorda il Cenacolo, a guardare le lingue di fuoco che si accavallano e s'inseguono su per il cammino, dove l'aria le aspira, finendo la breve corsa in uno sfavillio di scintille, che si spengono in piccole falde nere che ricadono sul fuoco, ai lati, mescolandosi alla cenere.

Le parole escono calde e dolci dalla bocca, perché tutto intorno si apre un'invisibile coltre di amore e di gioiosa unione dei cuori. Fuori è tutto un immenso petalo di giglio, bucherellato dalle case che vanno rarefacendosi verso la costa delle Orobie.

Un bicchiere di Valtellina, quattro marroni arrostiti, arrotondano la letizia.

Raramente Don Braga, in tutto il corso della sua vita, si poté godere un Natale e l'insieme delle feste natalizie come in quel 1952, in cui, per la prima volta, dacché era Salesiano, non aveva nessun impegno, tranne l'attendere una decisione che tardava a venire. La Cina era ormai un problema alle spalle. Altri erano subentrati a portarne il peso e lui neppure sapeva in quale parte dell'Asia sarebbe finito. Tanto valeva non pensarci su.

Mentre Don Braga si godeva il meritato riposo, un altro era frustrato e in angoscia, a Taipei, perché era ormai voce comune che Don Braga sarebbe andato Direttore a Taiwan, dove era stata fondata, nella capitale, una libreria, gemmazione della «Salesian Press Apostolate», di Macao.

Nel catalogo del 1953 compare per la prima volta, a Taipei, fondata nel 1952, la «Hua Ming Press», con Direttore Don Carlo Braga. Il gestore della libreria è un austriaco, che non sa a che santo rivolgersi per evitare la catastrofe della venuta dell'ex-Ispettore Don Braga, ritenuto da lui un carro armato «Tigre», che lo avrebbe schiacciato sotto il peso della sua notorietà e intraprendenza.

Confessore di quella casa incipiente era Don Mario Rassa, che i nostri lettori conoscono bene, per le molte citazioni delle sue cronistorie preziose. Come aiutante, il gestore della «Hua Ming Press», aveva il sacerdote Don Giovanni Rizzato.

Quell'anno il catalogo fu smentito: Don Braga fu direttore di Taipei solo sulla carta. Probabilmente Don Braga a Taiwan, «el conquistador», con l'aiuto del suo amico Chiang Kaisek, sarebbe in breve diventato Delegato Ispettorale, Visitatore e forse anche Ispettore della Repubblica cinese nazionalista. La destinazione a Taipei era stata sollecitata dal nuovo Ispettore Don Acquistapace che, nei primi tempi, principalmente, non sapeva a che santo votarsi, quando doveva prendere decisioni. Avere Don Braga a portata di mano, sebbene fuori dell'ambito delle due città, ove s'era raccolta l'Ispettorato cinese, sarebbe stato per lui un grande conforto, data l'esperienza, la notorietà e l'autorità che ancora godeva sui confratelli. Una soluzione gradita anche a Torino, dove era nota la sua esperienza maturata in oltre vent'anni di guida dell'Ispettorato cinese. I suoi consigli e la sua presenza sarebbero stati ancora preziosi al sostituto, che aveva fatto di tutto per non andare a quel posto, dato che a Pechino si trovava bene ed era molto accetto.

Noi siamo convinti che quanto poi operò nelle Filippine sarebbe stato fatto nell'Isola di Taiwan, la Repubblica cinese nazionalista, dove non solo non c'era persecuzione, ma c'era Chiang Kaisek, un uomo con parecchi limiti, ma che il Delegato Apostolico, Celso Costantini, definiva a Roma, nel 1934, in pubblica conferenza «uomo di reale valore». Egli, cristiano metodista, ammirava i Salesiani e diede di questo parecchie prove, nella Cina grande e in quella piccola di Taiwan.

Non ci sarebbe stata alcuna meraviglia se Don Braga, per rimediare alle rovine delle sue opere che Mao gli aveva fatto cadere sulle spalle, avesse risposto facendo di più e di meglio in un'isola cinese che, coi suoi 36.000 kmq. e i suoi 16 milioni (allora) di abitanti, presentava un ambito territoriale più vasto di quanto era rimasto alla vecchia Ispettorato cinese, ridotta a due sole città: Hong Kong e Macao.

Taiwan vantava nel 1952 la più grande densità del mondo.

Ma questi sono soltanto dei probabili «se», di cui la storia è piena. In realtà oggi Taiwan ha due sole opere Salesiane: Taipei al Nord e Tainan al Sud. Se Taiwan fosse stata la napoleonica isola d'Elba, ancor sopportabile per un innamorato della Cina, perché isola cinese, e per di più senza comunisti, lo strappo da essa, sua vera patria, non sarebbe stata una sofferenza da Getsemani.

Lo fu quando, anziché a Taiwan, fu esiliato nell'isola di Sant'Elena, che aveva un nome che sapeva d'Africa, Negros, al centro delle 7000 isole Filippine.



A causare il dirottamento da Taipei fu certo la Provvidenza, che si serve anche di uomini disonesti, in alto e in basso, perché le sue strade siano percorse. Il bravo gestore austriaco, per non perdere un posto di prestigio (ai mediocri anche una stelletta fa gola, e si sentono generali) mise in giro la voce che il Delegato Apostolico, Mons. Riberi, non era del parere che Don Braga, dopo esser stato esonerato, rimanesse su suolo cinese. La voce (come il «venticello» rossiniano) di giro in giro, arrivò a Torino, ingigantì, divenne «colpo di cannone» e si pensò ad altra destinazione, nel primo semestre del 1953: le Filippine.

Bisogna anche dire, secondo quanto ci testimonia Don Rassiga, presente a Taipei, che più tardi, quando Mons. Riberi venne a sapere di essere stato strumentalizzato per far esiliare il suo caro amico e confidente, non rimase propriamente tranquillo. Il lettore immagini il resto. Poco dopo l'austriaco, fece fallimento e se ne tornò in Austria. Ma la frittata era fatta. Don Braga, come vedremo, fu inviato, novello Robinson Crusuè, al centro dell'arcipelago filippino, in una delle isole più segregate di quella nazione. Insomma, fuori dai piedi. Era proprio il calice dei Getsemani, che Don Braga accettò come Gesù: «Non la mia volontà, ma la tua sia fatta»!

Prima di andarci come residente, la Provvidenza gli aveva preparato non una sola isola, seppure «famosa», ma oltre 7000 isole per dare spazio al suo «Conquistador de Dios». E il disegno di Dio si attuò, pur sui sentieri del Calvario (ma quando Don Braga non camminò su sentieri portanti al Calvario?).

In una lettera del 14 aprile 1952, poco prima di partire per il Capitolo e lasciare la Cina, afferma al nipote Augusto Gobetti: *«Chi ti scrive è ormai così abituato al soffrire, che quando non ha sofferenze sta male, perché teme che il Signore non sia contento di lui».*

Come il chicco di grano se muore porta molto frutto, così la sua morte civile e la sua obbedienza serena, interiore, senza «orrendi lai», diede alla Congregazione le radici di un albero oggi rigoglioso, di una delle più progredienti Ispettorie del mondo Salesiano, recentemente sdoppiata.

«El Conquistador», già sconfitto dalla vita a due anni, orfano e indesiderato, poi ritenuto figlio della pazza, poi visto il suo impero cinese crollargli sulle spalle, «né mosse collo, né piegò sua costa», come direbbe Dante, o meglio, come direbbe Orazio: *«Impavidum ferient ruinae».*

Alla fine del 1951 era morto il Rettor Maggiore, Don Ricaldone, guida della Congregazione, dal 1932 al Novembre del 1951. Fu uno straordinario organizzatore che, in 20 anni, raddoppiò il numero delle case e dei Salesiani, facendo un complesso di opere sbalorditive. Mente larga e aperta, capiva e valutava gli uomini. Aveva capito anche Don Braga e lo lasciò Ispettore per 23 anni. Alla sua morte Don Braga sentì nel cuore le parole di Don Bosco quindicenne, quando morì Don Calosso: «Con lui moriva ogni

mia speranza». Il successore, era un altro grande Salesiano, di una bontà immensa, amico carissimo di Don Braga. Ma si lasciava influenzare, specialmente dall'Economo Generale, già suo maestro. Gli economisti, si sa, badano più alla partita doppia della contabilità che alle «pazzie» dei santi, specie in economia. In questo modo, nel 1952, il clima per Don Braga cambiò, tanto più che i debiti in Cina c'erano e s'erano aggiunti anche quelli impreveduti della «Banana». Don Ziggiotti, ex-capitano di artiglieria, pressato dall'economo, credette opportuno portare nei binari della normalità gestionale l'amico Braga. Registrò in ordine, carte bollate per i contratti, nessuna avventura per le fondazioni nuove. Don Braga avverte il cambio del vento e scrive il 2 gennaio all'ancora Vicario Don Ziggiotti: «Mi raccomando di chiarire quale sarà la mia posizione riguardo al Delegato Don Ferrari e ai confratelli residenti nelle Filippine». Don Ziggiotti gli risponde: «Debbo dirti, carissimo, che delle tue aspirazioni per le Filippine, siamo molto perplessi. Gli inviti dei vescovi sono belle parole, finché non si viene al concreto di una convenzione, stipulata regolarmente». Don Ricaldone era davvero morto. C'era un'altra aria. La burocrazia aveva sostituito la Provvidenza. Don Braga, avvalendosi della vecchia amicizia gli scrive una lettera che noi abbiamo in parte già scritta nel capitolo della sua santità. Tuttavia il 22 gennaio manda copia degli impegni di Victorias e aggiunge: «Abbiamo anche una lettera impegnativa del vescovo di Cebu. Don Ferrari è convinto che Victorias, Cebù e Tarlac, sono in regola». Prima di partire per il Capitolo, Don Braga manda un telegramma a Torino: «Prego inviare urgentemente a Tarlac mia nomina Superiore Salesiani delle Filippine, per poter firmare documenti cessioni opere alla Congregazione». Alle Filippine ripenserà, dopo l'inverno degli anni 1952-53, felice pausa in Italia.



## 4. DUE CONSOLI A MANILA

*«L'amico Arcivescovo filippino, Mons. Gabriel Reyes, aveva inviato una lettera tenerissima a Don Carlo Braga, concepita in questi termini: "Tutta l'archidiocesi di Manila, sapendo che i Salesiani vanno all'isola di Negros, dove la popolazione è minima, si meraviglia che i Salesiani non abbiano, nella grande capitale di Manila, un Oratorio Festivo. L'archidiocesi è disposta ad aprire tanti oratori festivi, perché l'abbondanza di ragazzi – decine di migliaia – abbandonati a se stessi, infestano le strade". Mons. Reyes si diceva disposto ad aiutare finanziariamente. Don Braga ebbe un sussulto. Disse: "tutte le mie pene di Hong Kong fioriscono nei giardini delle Filippine"!»*

(da un'intervista a Manila, del 1985, con Don Quaranta)

Mentre Don Braga, sereno e tranquillo, se ne stava a Tirano in casa del fratello, o in giro per l'Italia per visitare le famiglie dei missionari cinesi, nelle Filippine la nave stava prendendo l'abbrivio rapidamente.

La prima opera, quella di Tarlac, per condizione dei cappellani che l'aveva istituita, fu gioco-forza affidarla ai Salesiani americani, sotto la direzione di Don Di Falco, un Salesiano di grandi capacità e di enorme spirito di sacrificio. Dalle abitazioni munite d'ogni confort degli Stati Uniti, s'era adattato ai bungalow e alle baracche di Tarlac per un sessennio, come Direttore. Il contratto era stato stipulato da Don Braga e, il 15 settembre 1951, Tarlac era la prima «tettoia» Pinardi salesiana delle Filippine. Un inizio alla Don Bosco, pieno di un futuro augurale.

Quasi contemporaneamente, si era mosso il grande zuccheriero, uno dei più potenti del mondo, Don Michele Ossorio, che aveva creato una raffineria a Victorias, in una pianura di canneti da zucchero, lontana 35 Km. dalla capitale dell'isola occidentale di Negros, Bacolod. In quella selva di canne da zucchero era stato creato lo spazio non solo per la grande fabbrica, ma per un plesso abitativo per 3000 operai, impiegati e famiglie, con le case e le infrastrutture necessarie ad un villaggio: strade, botteghe, ospedali, cappella, ecc. Ma chi poteva educare i figli di quegli operai in modo che ricevessero una formazione cristiana, per fronteggiare il marxismo dilagante, e dare una formazione professionale, perché i figli dei dipendenti non dovessero andar a cercare il pane altrove e divenissero invece abilitati a sostituire, come qualificati, gli attuali occupati a Victorias? A tutto questo si aggiunga che Don Michele Ossorio era un ottimo cattolico.

Dalla vicina Hong Kong gli erano giunte informazioni che i Salesiani avevano, come motivo di apostolato, le scuole professionali. Arrivò, nel pieno della disfatta delle missioni cinesi, sopprese da Mao, ad Aberdeen, dove fioriva la più efficiente scuola professionale Salesiana.

Al colloquio con Don Braga era presente il coadiutore Mario Rossi, che mi rilasciò un'intervista, al principio del 1985, a Cebu, nel seminario di Lawa-an di fronte all'isola di Silo. Mario Rossi era uno dei più anziani e benemeriti coadiutori delle Filippine. Era stato molti anni in Cina e per ben 15 anni capo meccanico del laboratorio di Aberdeen. Un simpatico tipo milanese di Castiglione, dove era nato nel 1913. Ora eccelleva nell'arte culinaria e, quella domenica del 3 febbraio 1985, confezionò un pranzo d'onore per l'ospite, da meritarsi una decorazione. Fu proprio Rossi a riferirmi il dialogo tra Don Braga e Don Michele Ossorio, avvenuto nel 1951, quando egli era capo meccanico, perciò interessato da Don Braga a dare il contributo delle sue competenze, nel colloquio.

Ossorio parlò in quarta, dicendo che non voleva che le idee comuniste entrassero nella sua fabbrica. «Se lei fa una scuola in modo che educiamo i figli dei nostri operai ad essere leali, questi figli andranno nella mia fabbrica e non faranno mai la rivoluzione, non saranno mai comunisti. Occorrono scuole professionali per il popolo. Bisogna aiutare i giovani con scuole di arti e mestieri. Le scuole accademiche creano solo dei disoccupati e degli elementi pronti per le idee marxiste».

Don Quaranta era pure presente al colloquio. Da poco era stato espulso da Shanghai ed era stato ospitato da Don Roozen ad Aberdeen. Ricorda che Ossorio era la tipica figura del concreto imprenditore, venuto a Hong Kong, per portare avanti il discorso di Victorias. Era il presidente della grande compagnia Milling, la più grande compagnia delle Filippine e dell'Oriente, in fatto di zuccherifici.

Un grande a tutti i livelli, anche a quello cristiano.

Don Ossorio disse: «Abbiamo un surplus di ricchezza. Vorremmo convertirla in una scuola tecnica, un'opera di promozione umana per tutti gli impiegati. Senza dire altro, aperse quattro o cinque fogli enormi della pianta della casa. Una pianta completa, in ogni dettaglio. A pranzo uno dei pochi teologi, un certo Bajillo, spagnolo, fece al levar delle mense un brindisi smagliante che commosse lo stesso Ossorio. Poco dopo partiva Don d'Amore per iniziare, e per seguire le costruzioni».

Intanto era giunta la lettera dell'Arcivescovo Mons. Reyes, che abbiamo citato nell'esergo. Don Braga disse a Don Quaranta: «Va' a vedere di che si tratta». Era prima del capitolo del 1952.

Andò con una lettera di due o tre pagine di Don Braga.

Don Quaranta non trovò mons. Reyes, morto il giorno prima in America. Il Segretario gli fissò un appuntamento per il seguente Giovedì, con



l'Amministratore della diocesi, mons. Rufino Santos. Un uomo colto, laureato alla Gregoriana, medaglia d'oro, che dice subito: «Negros è troppo lontano dal centro. Non vi potete imporre alla nazione se voi non avrete una posizione centrale nella capitale. Se avete un po' di pazienza, non appena il nuovo seminario sarà finito, potrete andare in quello vecchio di Mandaluyong. Non è una gran cosa, ma è un punto di appoggio». Tornò e Don Braga fu d'accordo. Nel frattempo Don Ferrari, Direttore a Shanghai-Nandao, fu consigliato dai comunisti di andarsene, prima di essere cacciato. Arrivato a Hong Kong, fu informato della destinazione a Delegato per le Filippine e fu invitato da Don Braga ad andare in Italia, in attesa. Don Ferrari approfittò per passare sei mesi a studiare inglese in Inghilterra. Se ne tornò nel 1952, finito il Capitolo, con Don Massimino. Partì quasi subito per le Filippine con Don Repetto e Don Quaranta.

Don Ferrari e Don Quaranta si sistemarono a Manila, in attesa che il vecchio seminario fosse libero. In quel tempo Mons. Rufino divenne Amministratore Apostolico, poi arcivescovo, poi cardinale. Voleva bene ai Salesiani e fu sempre amico e benefattore. Altro grande Amico e benefattore era il Nunzio Apostolico, Mons. Egidio Vagnozzi, che suggerì di iniziare un oratorio nei cortili disponibili del seminario. Spesso invitava Mons. Rufino ad andare a vedere il migliaio di ragazzi che animavano il cortile. Un grande aiuto lo dava il giovane Drona, che conosceva il tagalo. Ne ricordo la grande disponibilità, quando andai nel 1985, a Manila. Ora è vescovo. Purtroppo Mons. Vagnozzi fu inviato in America e rimase il solo Arcivescovo, Mons. Rufino. Don Ferrari, memore dei suggerimenti di Mons. Piani, di mantenere la propria indipendenza dall'episcopato locale, preparò, d'accordo con Mons. Rufino, un contratto. Chiamò Don Di Falco per la lingua inglese, ma i convocati, gli Azzecagarbugli vestiti di viola, vollero che si parlasse spagnolo. Così Don Ferrari farfugliò un po' di portoghese. Il vescovo, vista la mala parata, disse: «O firmate, o i Salesiani se ne vanno». Tutti firmarono. Il 17 marzo 1953 i Salesiani presero possesso del vecchio seminario, più simile ad una topaia che ad un edificio. Ma ora c'era una sede, Mandaluyong, a Manila, in proprietà. Con lettera di Don Ziggotti del 5 settembre 1953, Don Ferrari era Direttore a Mandaluyong, Delegato delle Filippine e Consigliere Ispettoriale della Cina, assieme a Don Carlo Braga.

Don Ferrari per prima cosa insediò come Direttore Don D'Amore. Ma siccome Don D'Amore non si trovava a suo agio a Negros, propose a Torino che Don Braga andasse a Negros. Così era fuori di ogni questione. Inoltre Don Ferrari acquistava un salesiano esperto, per la casa di Negros, che esigeva esperienza e tatto. Don D'Amore finì come economo a Manila, dove rivelò le sue doti di sagacia e intraprendenza. Tra l'altro fece amicizia con personalità influenti, tra i quali sig. Zobel, capo della «Società Fondia-

ria AYALA» che, nella zona di Makati, aveva comperato una grande distesa di erbacce, per farne un quartiere nuovo. Zobel offrì sei ettari di quel terreno ai Salesiani per una loro opera, certo di valorizzare così il terreno acquistato. Don Ferrari chiese a Don Quaranta se si sentiva di iniziare colà un oratorio. Don Quaranta andò e fu il vero fondatore di quell'opera, divenuta poi, col tempo, la casa ispettoriale.

Don Ferrari a Mandaluyong e Don Quaranta a Makati furono i due consoli delle Filippine, prima che Don Braga, prendesse le redini in mano. Nel 1985 chiesi a Don Quaranta, a Manila, che cosa pensasse di Don Braga, che fu poi suo Delegato e Visitatore.

Mi disse: «Anzitutto bisogna spiegare questa figura di salesiano senza macchia. Era uomo di fede salesiana, uomo di grande lavoro, sicuro che il Signore non ci abbandona mai nel promuovere la sua causa: un uomo biblico. Si lanciava normalmente come faceva Don Bosco, frenato un po' da Don Rua, che era santo e buon amministratore. Ma poi Don Bosco dava ordini e qualcuno non era d'accordo. Capitava anche a Don Braga. Ma debbo dire che tutti lo stimavano profondamente, anche se non era sempre condiviso il suo metodo. Uno carismatico come lui, non poteva andar d'accordo con i ragionieri. Aveva una enorme capacità di sopportare il dolore. Aveva l'ossessione per le tradizioni, per le pratiche di pietà, per la puntualità e l'assistenza. Si preoccupava delle vocazioni. Ho visto in lui il cuore di Don Bosco e vorrei insistere su questo. Aveva lo stesso sorriso accattivante. Aveva una forza negli occhi che costringeva ad andare avanti».

Questo mi disse Don Quaranta, che ora è con lui nella gloria.



## 5. LA TERZA PATRIA

*Il simbolo del popolo filippino è Giovanni della Croce. Come lo Zio Sam rappresenta gli Americani, e John Bull gl'Inglese, così Giovanni della Croce rappresenta il popolo Filippino. Questo nome è comune tra i Filippini, come John Smith lo è tra gli Americani. Giovanni della Croce è ritratto in modo popolare come il Filippino tipo. Egli misura circa un metro e sessanta, è di fisico robusto, occhi neri, naso piuttosto camuso. Veste il "barong talagog", e i pantaloni con il cappello a larghe falde, il "salakot" e calza i chinelas, (sandali). È onesto, scrupolosamente pulito, lavora sodo, è ospitale, cortese e coraggioso».*

Cf. G. Zaide

(Republic of the Philippines, p. 18)

Il 1953 è per Don Braga l'anno del cambio di patria. Quando andò in Cina non era al colmo dell'entusiasmo. Avrebbe preferito l'India. Ora lo strappo imprevisto dalla Cina, che egli definisce decine di volte nei suoi scritti «la nostra patria», in cui le radici erano cestite, dilatandosi e ingrossando in modo che pareva ormai impossibile sradicare la sua personalità, profondamente cinese, fu doloroso come il parto per una terza nascita. Basti la citazione inequivocabile, scritta il 14 gennaio 1968 a un antico compagno coetaneo, di nome Luciano, non meglio identificato, che abitava, come si comprende dal contesto, a Padova. Gli racconta in sintesi la sua vita. Riguardo al suo passaggio, dalla Cina alle Filippine, afferma testualmente: «Ti dico solo che non ho mai pianto nel lasciare l'Italia, ma che ho versato lacrime amare nel lasciare la Cina: ho pianto senza ritegno, perché mi sentivo spezzare il cuore».

Anche nella lettera al genero Michelino scrive in data 29 settembre 1954, da Negros, dove è da un anno Direttore, al centro delle Filippine, in una casa dotata dagli industriali Ossorio, di ogni comodità e dove i ragazzi sono più docili ed affettuosi di quelli cinesi: «In mezzo a tante comodità preferisco sempre la Cina ed i miei cinesi! Questi mi vogliono un gran bene, ma non possono amarmi come gli altri, perché qui non mi sono sacrificato abbastanza e non mi è possibile farlo».

A Don Crevacore che lo incontrò poco dopo che era nelle Filippine, e che gli aveva chiesto come mai aveva lasciato la Cina, non rispose. Lo strappo fu ancor più doloroso, perché pian piano vennero a galla le manovre per farlo sostituire, e gli autori di tali manovre, che erano i suoi stessi pupilli, a cui aveva dato fiducia e cariche. Il suo successore, Don Mario

Acquistapace in data 17 aprile, afferma «che parte del personale del Consiglio agisce in modo un po' sibillino e dopo aver quasi scalzato Don Braga, ora lo attende con molto interesse. Don Braga desidera tanto ritornare presto, io gli ho scritto facendogli presente anche le feste dei direttori e l'ho consigliato di venire a maggio».

Per capire questo linguaggio occorre precisare che s'era sparsa la voce di un ritorno a Hong Kong di Don Braga, in Aprile e quegli stessi che avevano influenzato il Consiglio Superiore per sostituirlo, ora s'erano accorti che forse era meglio non cambiare nulla, pur ritenendo il nuovo Ispettore un «santo uomo». Ma per guidare un'Ispettorìa, non basta, come dicevano gli antichi frati, essere santi. Dicevano: «Se uno è santo ci santifichi, se uno è dotto ci istruisca, se è prudente ci guidi».

Don Braga capì tutto e partì in giugno per la Cina.

La prima lettera di cui possediamo l'originale, scritta da Don Braga, parte da Hong Kong il 19.6.1953, per Don Fedrigotti: «Il viaggio fu buono con brevi soste ad Atene, Karachi, e Bangkok. Il 17 mattino, alle ore 8, eravamo fra le braccia dei confratelli, venuti ad incontrarci. Dall'aeroporto già ammiravo le nuove opere: la chiesa di Sant'Antonio (un vero gioiello) e Tang King Po, già finita. Le accoglienze dei confratelli furono le più cordiali». Dunque era partito dall'Italia il 16 giugno 1953, esattamente un anno dopo la partenza dalla Cina.

Qualche spiraglio della sua interiore amarezza, appare da una lettera scritta a Michelino, suo genero, il 29 settembre 1954, in occasione della festa di San Michele, patrono di Tirano, alla quale aveva partecipato, il passato anno: «Io qui mi trovo bene assai: amo i miei confratelli, i giovani i maestri, che mi aiutano, la gente che mi circonda, i nostri grandi benefattori che spesero già più di un milione di dollari americani, per fornire questa scuola, che è una delle meraviglie delle Filippine! Visite, visitatori da ogni parte delle isole e del continente... La visita che più mi confortò è quella del Presidente di questo potente zuccherificio, il migliore per quantità e grado di produzione di tutte le Filippine. Rimase così soddisfatto che approvò i progetti di una grande palestra coperta, di una magnifica cappella di stile orientale, di un grande teatro, di una piscina per i nostri giovani: un complesso di opere che comporta la spesa di un altro mezzo milione di dollari verdi».

Abbiamo fatto questa lunga citazione per ritrovare il Don Braga sorridente e sereno, dopo la lunga settimana di passione. Una settimana veramente dura. Non so chi altri sarebbe risorto da una tale serie di compaginate crocifissioni: il crollo di gran parte del lavoro ultraventennale di Ispettore, gli ultimi «due anni» di ingrata rivolta dei vari «Tu, quoque, Brute, fili mi?», la non attesa eliminazione dalla carica di Ispettore, prima del naturale scadere del mandato, che aveva tutto il sapore di una liquidazione di fidu-



cia nelle alte sfere, la repulsa di poter restare almeno nella sua patria cinese, per colpa di un'invidiosa calunnia, bevuta dall'Ispettore, fatta propria e comunicata a Torino, con un semplicismo degno solo di un principiante, una lunga e snervante attesa, come se si trattasse di un ferro vecchio, che non si sa dove mettere, e infine, l'obbedienza per una sperduta isola, del centro filippino, dove lingua e costumi, erano del tutto nuovi, e dove per colmo di disgregazione, veniva imposto anche il taglio della barba, che sebbene un po' caprina in Don Braga, tuttavia era il segno di essere un vero missionario, tra pagani, e non un gestore di collegio in terra cattolica.

Don Braga era stato insediato a Victorias da Don Acquistapace, il 12 agosto. Poco dopo il Rettor Maggiore, Don Ziggiotti, lo eleggeva Consigliere Ispettoriale, al posto di Don Roozen.

Che Don Braga fosse lieto e sereno come al solito, in quell'esilio, non si può dire. Troppe le ragioni. A parte quelle passate, c'erano quelle presenti. Non sapeva nulla della difficile lingua. In una delle prime lettere al genero Michelino, del 20 settembre, un mese dopo essere arrivato, scrive: «L'unico cruccio si è che il popolo non comprende, né lo spagnolo, né l'inglese. Mi sono messo a studiare la lingua locale, più difficile grammaticalmente del cinese. Riesco solo a balbettare qualche parola di saluto, a ringraziare, chiedere piccole notizie ed informazioni e rispondere a piccole richieste».

Oltre la lingua e l'adattamento all'ambiente esterno, c'era anche il problema dell'adattamento interno.

La comunità era esigua e i confratelli coadiutori (come può avvenire spesso, quando sono messi a capo di un laboratorio) si sentivano un po' padroni e un po' indipendenti. Insomma non era facile legare ed amalgamare nella tipica familiarità Salesiana il gruppo di Victorias. Anche questa indisponibilità a fare famiglia, che era per Don Braga una necessità come l'aria che si respira, aggiunse benzina al fuoco.

I Consigli Ispettoriali erano un conflitto di poteri. Don Ferrari aveva inteso che l'elezione a «Delegato delle Filippine» equivallesse a quella di Ispettore, cioè potesse disporre di tutti i poteri. Invece ben presto accorse che a decidere era il Consiglio e l'Ispettore, essendo le case delle Filippine dipendenti dall'ispettoria cinese. Il «Delegato» nella iniziale formulazione, traduceva il bisogno che nelle Filippine, data la distanza, ci fosse uno stabile per curare, a nome dell'Ispettorato, le vicende da vicino, e riferirne all'ispettore legittimo. Questo aveva già chiesto Don Braga, poco prima di scendere dal mandato. Così avvenne che, dopo soli pochi anni di conflitti, Don Ferrari se ne andò e, come vedremo, sarà sostituito da Don Braga.

Negros è un'isola al centro delle Filippine, nei pressi di Cebu.

La raffineria degli Ossorio era nei pressi di Bacolod, capitale dell'isola. A parte le fastidiose zanzare, non portatrici di malaria, la zona era un para-

diso terrestre. Le Filippine, con le acque interne, misurano esattamente 299.404 Km<sup>2</sup>.

Il 20 settembre, poco più di un mese dopo l'arrivo, scrive gli auguri a Michelino: «Ogni tanto mi reco nella nostra poverissima cappella e me l'intendo con Don Bosco. *Temo di diventare pigro, perché qui non c'è nulla da soffrire.* I ragazzi sono facili a guidare, ma più fiacchi dei cinesi, anche a ragione del clima, che è costante tutto l'anno, dai 25 ai trenta gradi. Ti assicuro però che non si sente il caldo e che non consumo neppure un fazzoletto alla settimana per il sudore. Di notte è così fresco che mi sveglio, come colpito dal freddo. Il caldo esiste, ma è così secco che non si sente. Frutta poi a bizzeffe. Pensa che la Compagnia ha piantato nel nostro giardino duecento banane, venti mangos, dieci advogado, quindici lancion... tutta frutta di questi paesi, squisita e delicata.»

Per quanto il primo impatto, con la sua «Sant'Elena», non fosse nelle linee mentali di Don Braga, abituato alla vita missionaria vera e propria, non era questo un cruccio che facesse pesare ai ragazzi o ad altri.

Lo ricaviamo da alcune lettere della fine del 1953. Il 16 dicembre scrive al fratello Antonio e alla cognata Ines: «Mi trovo veramente bene e non posso desiderare di meglio. Solo gli anni, a momenti 64, si sentono. Non posso più giocare come una volta. Prendo sempre più contatto con i giovani e li trovo buoni, affezionati e di facile disciplina. Hanno più bisogno di sentirsi amati che non i giovani cinesi ed occorre che lo riconoscano e lo sentano. Quando sono certi di avere l'affetto dei superiori, si ottengono miracoli e si prestano generosamente per tutto... In questi giorni ci siamo trasferiti al nuovo palazzo, ove ciascuno ha la sua camera, fornita di doccia e di acqua calda e fredda. I nostri interni (che non toccano neppure una foglia, perché benestanti) si sono prestati al trasporto come fossero facchini, contenti e lieti di poterci aiutare. Il Direttore delle scuole professionali di Manila fece le meraviglie nel trovare nei nostri laboratori dei giovani che fanno di tutto: scopano, puliscono le macchine piene di olio, e lo fanno con gioia e letizia. Il segreto è che i confratelli danno l'esempio».

Come si vede, in pochi mesi, Don Braga aveva saputo trasformare la mentalità spagnolesca tradizionale e, applicando il metodo preventivo, aveva già ottenuto che il «collegio» divenisse una famiglia. La sua paternità non si era spenta, neppure nel crogiolo di una situazione subita.

Senza esser il «laudator temporis acti», Don Braga non può nascondere il disappunto del nuovo clima comunitario, in cui si trova, tanto diverso da quello in cui era cresciuto in Cina. A Don Schwartz, che ringrazia per averlo gratificato di una stupenda macchina da scrivere «Tippa» (11 marzo 1954) scrive una lettera il 9 aprile, sapendolo destinato a venire a Victorias, quasi per una vaccinazione preventiva, avvertendolo prima di tutto che i ragazzi filippini sono molto più attaccaticci dei cinesi e poi gli fa capire indi-



rettamente alcune difficoltà della comunità, in cui sta per entrare: «Non avrei mai pensato che fosse così difficile esser direttore. Lo fui per 10 anni; ma non ebbi mai problemi che mi preoccupassero! Si viveva in buona armonia, in sereno accordo, in stima reciproca, in dedizione completa per il bene dei nostri cari giovani. Ora le cose sono cambiate... la nuova generazione ha subito troppo scuole. Non perdo la fiducia e la stima di nessuno, ma non è facile guidare la barca senza scosse e pene. Sarebbe tanto facile mettersi d'accordo e cercare solo la gloria di Dio e il bene delle anime. Ti scrivo queste cose perché ne ho bisogno io, innanzi a tutti. Ho bisogno di respirare quella bell'aria di famiglia, di fiducia reciproca, di fraterna comprensione che ci fu guida per tanti anni e non essere schiacciati dalle mormorazioni ed incomprensioni, che distruggono anche le energie migliori».

Ricordo la relazione di Don Nello Pivetta, che mi scrisse da Lione, il 23.5.1973, in cui narra il suo primo impatto con Don Braga, nel 1954, e che inizia: «Don Braga rimane la più attraente figura di padre che io abbia mai conosciuto».

Il chierico Pivetta, giunto a Victorias, impregnato di «castità selvaggia», era sceso per andare ad assistere i ragazzi al bagno, con la talare. Don Braga lo vede e gli dice: «Vai a fare il bagno con la veste? Mettiti in costume e nuota coi ragazzi. Devi assistere e quindi stare con loro». Don Pivetta rimase sbalordito.

Durante il triennio di Don Braga la casa di Victorias, era la più ricca di personale: 1953-54: 18 confratelli; nell'anno seguente: 21 e nel terzo 22 confratelli. L'opera Salesiana, nata nel 1951, con 5 Salesiani, nel 1952-53 ne registrava già 21; nell'anno 1953-54 aumentarono ancora; nel 1954-55 raggiunsero la cifra di 46 e nell'ultimo anno del suo triennio la cifra salì a 55 confratelli.

Nell'Agosto del 1955 il Delegato, Don Ferrari, per contrasti di metodo con l'Ispettore, se ne tornò in Italia. Rimase unico Consigliere Don Braga. Era evidente che sarebbe stato scelto come Delegato e rimosso da Victorias, dove era amato dai giovani, rispettato dai confratelli, stimatissimo dai padroni Ossorio.

Comunque la «nave andava», nonostante le difficoltà, e proprio sulle direttrici tracciate da Don Braga.

## 6. DELEGATO ISPETTORIALE

*«Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita dall'eternità che l'ha preceduta e la seguirà, e il piccolo spazio che occupo, e quello che vedo, piccolo anch'esso, inabissato come sono nell'infinita immensità degli spazi, che ignoro e che m'ignorano, mi spavento e mi meraviglio nel vedermi qui piuttosto che là, ora piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per ordine e disposizione di chi, questo luogo e questo tempo sono stati destinati a me?»*

B. Pascal

(Pensieri, SEI, Torino, 1956, n. 205, p. 199)

Don Braga ha certamente letto Pascal (chi non l'ha letto non può dirsi persona di qualche cultura) e certo non pensava che le abissali ed inquietanti domande che Blaise Pascal poneva a se stesso, sarebbero emerse dal profondo del suo inconscio, quando da Victorias, dove si era appena sistemato, sarebbe stato riportato al centro non solo della nazione Filippina, ma della direzione delle opere salesiane in quella nobile nazione.

Don Bosco diceva che voleva salesiani duttili, come un fazzoletto. Gli piaceva poco il «perinder ac cadaver» di Sant'Ignazio: troppo macabro per chi era dinamico compagno di giochi dei suoi monelli.

Don Braga che fin da piccolo non si sentiva suo, perché offerto alla Madonna dalla santa mamma, era proprio come il fazzoletto che Don Bosco desiderava, nelle mani dei Superiori, che erano per lui «volontà di Dio».

Accettò quindi di sostituire Don Ferrari, quando questi, a metà dell'Agosto 1955, se ne tornò in Italia, convinto che se non si riesce a condividere il lavoro con il Superiore di turno, è un dovere morale lasciare il posto ad altri.

Per l'Ispettore Don Acquistapace, non fu difficile trovare il successore nella persona di Don Braga, sia perché lo aveva avuto per 23 anni Ispettore e ne aveva una stima illimitata, sia perché era certo che, d'ora innanzi, l'intesa sarebbe stata facile e che in Don Braga avrebbe avuto più che un esecutore devoto, un suggeritore esperto per le scelte difficili.

Il 24 luglio 1956, scriveva da Macao a Don Fedrigotti, Prefetto Generale della Congregazione: «Sono stato 20 giorni in Vietnam e oltre una settimana nelle Filippine... Mi pare che sia nella maggior gloria di Dio e bene



delle anime, hic et nunc, continuare come prima... lasciando però il signor Don Braga, come Delegato per le Autorità».

Poco dopo Don Acquistapace, finito l'anno scolastico anche in Cina, prende l'aereo e va a Torino, dove ha la cattiva sorte di ammalarsi per un paio di mesi. Prima di partire aveva delegato ogni potere decisionale, per le emergenze, a Don Braga, per le Filippine.

Così, da «uomo finito», per dirla con Papini, Don Braga si ritrovò a Manila per sette anni sulla poltrona del dirigente, come lo era stato per 23 anni in Cina. Anche qui si trattava di irradiare l'opera salesiana in tutte le possibili direzioni, a cominciare dalla sua idea fissa che erano le vocazioni e la casa di formazione.

«El Conquistador» aveva perso un grande impero, ma aveva a disposizione una Repubblica cattolica, che aveva un vuoto apparentemente incolmabile, nel campo giovanile: l'orientamento al lavoro attraverso le scuole professionali, a cui la gioventù filippina sembrava refrattaria. Senza infiltrare i canali dell'industrializzazione, le Filippine erano condannate a restare nell'era agricola e artigianale, cioè a restare indietro nel passo accelerato della storia. Don Bosco doveva colmare quel vuoto e iniziare le Filippine ad una crescente industrializzazione che avverrà, come vedremo, durante gli anni del dopoguerra, anche per il non piccolo contributo dell'Italia, nel periodo del suo tanto stupefacente «boom economico» postbellico.

Quando nel 1985 mi recai a Manila, per rovistare nell'Archivio Ispettoriale e intervistare i confratelli che avevano conosciuto Don Braga, ricordo che il taxista mi portò a Makati.

Visitai i locali. Il caro confratello Don Revilla, direttore della «Salesian Press», mi portò nell'avancorpo del fabbricato, che funge da laboratorio e mi indicò l'estremo angolo dell'ampio vano, dicendomi che ivi era la sede di Don Braga, sia come Delegato e Direttore del Collegio, da lui fondato, sia della Visitoria, durante i cinque anni in cui Don Braga fu Visitatore (cioè il Superiore di una incipiente Ispettorìa, con tutti i poteri di un Ispettore). C'erano un tempo due stanzette, in angolo, chiuse da pareti di legno. Nel cortile accanto, allora, giocavano i ragazzi. Durante quel tempo Don Braga usciva tra loro.

La contraddizione tra quelle due misere stanzette, che potevo solo immaginare, e il complesso enorme degli attuali sei ettari coperti che stanno alle spalle, mi bloccò in un lungo silenzio immobile da cui il bravo Don Revilla cercava di distogliermi. Fu allora che mi passò rapidamente alla memoria il lungo percorso, per arrivare a quelle due stanzette, realizzazione della profezia di Don Bosco.

Egli vide nel sogno del 2 luglio 1885, un aggregato di tante isole, i cui abitanti erano di carattere e figura diversa. Una moltitudine di fanciulli che colà abitavano, tendevano le mani verso Don Bosco e i Salesiani, dicendo:

«Venite in nostro aiuto! Perché non compite l'opera che i vostri padri hanno incominciato?».

Fu proprio questo sogno che, prima di arrivare alle Filippine, mi decise a una ricerca archivistica a Roma, per verificare l'avverarsi della profezia, nel tempo. Ecco la scheda: «Nel 1891, Don Rinaldi da Barcellona (Spagna) scrisse a Don Rua a Torino, comunicandogli il desiderio del Governatore delle Isole Filippine di avere i Salesiani a lavorare nelle scuole professionali per i ragazzi poveri filippini».

Vari furono i tentativi di entrare nelle Filippine su richiesta. Nel 1910 fu Roma ad invitare i Salesiani ad andare nelle isole. Don Versiglia e Don Olive andarono, ma senza successo. Nel 1936 il Vescovo di Nuova Segovia tentò, pure lui senz'esito. La proposta fu rifatta nel 1939, per una scuola agricola. Finalmente, dopo il lavoro di Mons. Piani e la disfatta cinese, le Filippine apparvero la realizzazione del sogno di Don Bosco.

Ho potuto avere copia del verbale del 7 giugno 1950, quando Don Braga stava giocando sulla profezia di Don Bosco, e prospettava, dopo lo sfaldarsi totale, previsto già, di tutte le opere all'interno della Cina, la soluzione filippina che poi divennero, una dopo l'altra, realtà.

Don Braga aveva prospettato come sicure le fondazioni di Tarlac, Victorias, Cebu, Manila, e altre probabili. Il solo Don Ricaldone fece mettere in nota al verbale: «Occorre andare».

Io potei constatare, nel 1985, non senza viva commozione, che tutto, e molto di più ancora, era diventata realtà.

Don Braga arrivò a Manila prima dell'inizio dell'anno scolastico 1956-57.

L'anno scolastico, nelle Filippine, inizia a metà giugno e finisce a metà marzo. È molto più rigido di quello italiano. Infatti gli studenti debbono trovarsi a scuola alle ore 7,30 del mattino e terminano le lezioni alla 16,000, con una sola ora di intervallo a mezzogiorno. Al tempo di Don Braga (e penso anche ora) gli alunni erano puntualissimi, costanti, diligenti e per nulla difficili.

Le vacanze sono ridotte a due mesi: da metà marzo a metà giugno, con l'interruzione natalizia che è di due settimane.

Possiamo dire che siamo stati i pionieri delle vere scuole professionali. Don Braga risiedeva a Makati, terreno donato dalla ditta «Ayala». Quando Don Braga era in Italia nel 1952, per il Capitolo, ebbe contatti con esponenti della ditta «Ayala». Ce lo conferma lo storico Don Colombo, studioso dell'inizio delle opere salesiane nelle Filippine. Afferma: «Il colonnello McMicking... il 29 luglio 1952, in una lettera a lui indirizzata, parlava di un pezzo di terra di 1.500 metri, nell'angolo di Pasong Tano e Pasay Road». Più tardi sarà Don D'Amore a concludere la pratica, ottenendo sei ettari di terreno incolto. Su di esso Don Quaranta costruì un oratorio molto



affollato e una chiesetta. Quando Don Braga arrivò a Makati, come Delegato, decise di costruire il grandioso collegio «Don Bosco». Nel 1954 si era messa la prima pietra dell'Oratorio, che fu inaugurato il 9 ottobre seguente. Ebbe una fioritura eccezionale. Lo stesso Mons. Rufino andava alla Domenica a giocare a basket e a fare catechismo.

Mentre Don Braga seguiva l'oratorio e faceva progetti per il collegio, gli arrivò dal Vescovo di San Fernando Pampanga, Mons. Guerrero, amico di Mons. Piani, l'offerta di dieci ettari di ottimo terreno, in una zona famosa per le vocazioni. Don Acquistapace era malato in Italia e aveva dato ogni potere decisionale a Don Braga, il quale se ne valse e accettò l'offerta. Era la sua prima fondazione da Delegato: non sapeva che sarebbe stata la casa della sua vecchiaia e della morte.

A Victorias era andato, come Direttore, Don Kreutzer, già Delegato del Nord Cina. A Makati Don Braga accettò anche una parrocchia. La chiesa, a suo tempo, sorgerà bella e grandiosa. In data 24 settembre, raggiunse Michelino: «La mia vita passa tranquilla, in lotta con i soldi, per le macchine dell'incipiente scuola. *Vedo come la Provvidenza viene in aiuto. Alcune volte mi sono trovato senza un centesimo, eppure prima di notte, arrivava tutto per la spesa di domani*».

Intanto stavano sorgendo case e fabbriche tutto attorno al quadrato di terreno salesiano, di 52.196 mq.

Mentre Don Braga attendeva alla costruzione del Collegio, arrivò da Cebu l'offerta di una parrocchia. Nelle Filippine una parrocchia era una fortuna. Don Acquistapace accettò e la fece accettare dai Superiori di Torino. Riguardo a Cebu è bene dirne l'origine. Nel 1950 una gran dama di Cebù, Dona Maria Aboitis, era andata a Torino con una lettera del vescovo, Mons. Rosales. Don Ziggiotti pregò Don Braga, Ispettore, di contattare il Comitato. Chi aveva spinto era stato Mons. Vagnozzi, Delegato Apostolico, che aveva convinto Don Ramon e Dona Aboitis a chiamare i Salesiani. Si attese. Il 21 gennaio 1954 erano andati a Cebù Don Ferrari, Don Acquistapace e Don Braga. Si discusse e si progettò. Intanto stavano per arrivare i protestanti. Le difficoltà scomparvero.

Il 31 maggio 1957 si fece gran festa: 6 filippini, 1 cinese, 1 vietnamita divennero i primi religiosi Salesiani. Erano passati quasi due anni. Maturava il tempo del nuovo Capitolo Generale della Congregazione e l'elezione del Delegato ispettoriale. Don Acquistapace consigliò la votazione per lettera, per evitare pettegolezzi. Don Braga votò, ma era lontano una galassia di km. dal pensiero di una sua possibile elezione. Invece, il 14.6.1958, scrive al nipote, rag. Augusto Gobetti: «Sapete che il Capitolo Generale inizia a Torino il 27 luglio. Ebbene, i confratelli mi hanno eletto, come nel 1929, a Hong Kong, l'11 giugno scorso, e sono commosso nel constatare che, nonostante le mie deficienze, mi vogliono ancora tanto bene. Abbiamo votato

per lettera... Alle 10 del mattino mi arrivò un telegramma urgente per chiedere la mia accettazione. Partirò con Don Acquistapace, ma starò poco in Italia, perché qui ho 410 alunni». Scrive anche alla nipote Nella: «Non sarò libero fin dopo il 25 agosto, giorno fissato per l'inaugurazione del Tempio di Don Bosco, a Roma. Credo che arriverò in Italia il 22 luglio. Preparami la polenta "taragna"!»

Questa elezione fu indubbiamente una risposta a quei pochissimi che avevano ottenuto che Don Braga fosse sostituito per infermità mentale. «Virtù viva spregiam, lodiam l'estinta» ha scritto il poeta Zanella. Ora, dopo sei anni, un corale sì a Don Braga, rivestiva una grande polivalenza di significati.

La commozione di Don Braga era ben giustificata. «Post fata, resurgo»: una certa resurrezione, dopo la passione, è nell'ordine degli itinerari di Gesù.

Questa designazione, forse inattesa a Torino, aperse gli occhi a più di uno dei componenti il Capitolo Superiore. Essi compresero che averlo tolto in un momento tanto delicato fu, tutto sommato, un errore. Ora c'era la possibilità di rimediare. La reiterata insistenza di dividere l'Ispettorato cinese in due parti, rendendo autonome le isole Filippine, trovò la via spalancata. Bastava far salire di un gradino il Delegato a Visitatore e tutto era risolto, nel migliore dei modi.

È strano come la nostra vita sia soggetta ad improvvise valutazioni, spesso contrarie. Nel 1952 Don Braga arrivò a Torino già svalutato come Ispettore: un uomo finito. Nel 1958 lo stesso Don Braga arriva al Capitolo come l'unica soluzione per ritornare Ispettore, sia pure col nome di Visitatore.

Il Capitolo Generale 18° si svolse a Valdocco dal 27 luglio al 9 agosto.

Poco dopo da Torino scriveva al nipote Augusto: «Grazie per quanto aveva fatto: partirò la settimana ventura». La lettera porta la data del 14 ottobre. Il 24 ottobre veniva firmato, il decreto n. 449/58 che lo designava Visitatore delle Isole Filippine. Il decreto fu inviato in copia a Don Braga, il 27 ottobre, dal Segretario Generale, Don M. Puddu. Le Filippine, da quel momento, erano una provincia autonoma, guidata da Don Carlo Braga.



## 7. DA DELEGATO A VISITATORE

*«Per la loro rapida espansione, le Opere Salesiane nelle Filippine formarono una Visitatoria indipendente, il 15 agosto 1958, cioè uno stato precedente alla dichiarazione di Ispettorìa indipendente.*

*Don Braga, che per tanti anni era stato il cuore pulsante del lavoro Salesiano nelle Filippine, con il suo entusiasmo, la sua capacità ed esperienza, fu designato a dirigere la Visitatoria, guadagnando così l'onore di essere il primo Dirigente autonomo, come Visitatore delle Filippine. Tra le altre cose, il primo imperativo fu di reclutare Salesiani, sia dall'Estero, che dalla gioventù filippina».*

G. Colombo

(«L'opera di Don Bosco nell'educazione e nella istruzione tecnica, con speciale riguardo all'applicazione alle Filippine». 1975)

Don Braga e Don Acquistapace non si aspettavano le decisioni prese, durante il 18° Capitolo Generale, nei loro riguardi.

Per Don Braga giocava l'età e l'umiltà, per cui non si aspettava di passare da un'autorità delegata ad una autonoma che, in pratica, in nulla differiva dalla carica che aveva retto per 23 anni in Cina.

Don Acquistapace pensava che, come il predecessore era stato 23 anni Ispettore, non sarebbe stato estromesso dalla reggenza dell'Ispettorìa, in un particolare momento di sistemazione. Per quanto riguardava le Filippine Don Acquistapace pensava ad altri, sebbene sapesse che nessuno era tanto addentro e tanto accetto alle autorità e ai benefattori come Don Braga, che egli stimava e a cui ricorreva spesso per un consiglio. Ma pensava che l'età e le fatiche sostenute sconsigliassero tale designazione.

Il numero unico «Silver Jubilee», stampato nel 1976, nelle due pagine riservate a Don Braga, scrive a questo proposito: «Nel 1955 fu designato come Superiore delle Opere Salesiane nelle Filippine. A dispetto dell'età fu in grado di imprimere un tale slancio da suscitare l'ammirazione di quanti avevano visti gli umili inizi delle opere di Don Bosco, a Manila, Tarlac, San Fernando, Cebu, Victorias, Canlubang».

Al posto di Don Acquistapace fu scelto un pupillo di Don Braga: Don Bernardo Tohill, che il 6 novembre, scrivendo al Rettor Maggiore per gli auguri di San Renato, scrive: «Aspetto l'arrivo del signor Don Acquistapace e di Don Braga. Sono passati due mesi e più, dalla mia nomina. Non mi sono mosso granché, perché voglio sentire ciò che pensano i miei predeces-

sori. Spero poi di abituarmi, a poco a poco, al mio ufficio. Prego Lei di consigliarmi, correggermi e spronarmi...».

Don Acquistapace era ed è un vero santo uomo. Perciò smaltì in fretta la sorpresa di tornare in Cina come semplice confratello. Però ignorava che, se nel 1952, erano arrivate lettere denigratorie per Don Braga, non mancarono neppure per lui e aggravando i difetti, che già erano stati denunciati, per Don Braga. Per di più s'aggiunse una lettera dell'intero gruppo cinese, convinto di non essere abbastanza amato dall'Ispettore...

Per Don Braga questo non sarebbe potuto avvenire, perché mai un confratello cinese fu scontento di lui. Don Braga sapeva amare i cinesi e far capire loro che li amava, proprio come Don Bosco, che in questo aveva posto il nucleo centrale del suo sistema educativo.

Nelle Filippine la nomina di Don Braga a Visitatore ebbe una duplice reazione positiva: quella di esser autonomi dalla Cina, perché sembrava loro di esser una colonia cinese; quella di aver come Visitatore Don Braga, che era molto amato e stimato sia dai confratelli, che dalla classe dirigente filippina. Inoltre, quasi la metà dei confratelli era stata allevata alla vita Salesiana dalla sua infaticabile arte educativa e dal suo amore. Quelli che erano stati con lui fin da chierici, a volte avevano conflitti con lui, non sempre lo capivano, a volte avevano scritto anch'essi lettere a lui, o a Torino, piuttosto amare, ma gli volevano un bene profondo e sincero.

Il quinquennio di Visitatore delle Filippine che Don Braga si accingeva a iniziare non si presentava meno complesso del periodo iniziale del 1930 in Cina. Non mancherà neppure la spina di una contrapposizione metodologica da parte di un notevole, che aveva la carica di Direttore, proveniente dall'India. Specie negli ultimi anni, ripeté il ruolo dei primi anni di episcopato di Mons. Canazei. Ne parleremo più avanti.

Per gli obiettivi non ci fu differenza con quelli postisi nel ventennio ispettoriale cinese. Due soprattutto: dare al personale in formazione una sede adatta, perché dovevano esser i filippini a reggere le opere di Don Bosco nelle Filippine, ed era necessario risolvere, con assoluta priorità, quel gravissimo imperativo categorico. Il secondo aspetto programmatico conquistare a Don Bosco le Filippine, con l'avvio di nuove opere e il potenziamento di quelle esistenti, in modo da dilatarne non solo le strutture, ma gli ambiti educativi e pastorali.

In questo, bisogna riconoscerlo, fu aiutato dall'amico di vecchia data, che ora vestiva gli abiti di Rettor Maggiore, Don Renato Ziggotti ed anche, per riflesso, dal suo Vicario, o prefetto Generale, Don Albino Fedrigotti: una coppia tanto diversa nel modo di proporsi: in uno emergeva la dolcezza e la bonarietà veneta; nell'altro la scorza della rocciosa gente, tra cui era nato: il Trentino. Ma aveva cuore e idee chiare e concrete.

La corrispondenza di Don Braga con l'uno o con l'altro Superiore di-



verge spesso nel tono e nella confidenza, anche se per Don Braga, educato alla venerazione dell'autorità costituita, aveva per essi, in quanto superiori, la stessa devozione. Il carteggio con i due superiori nei cinque anni è abbondante ed occorre fare quel che fanno le buone cuoche: un brodo ristretto.

La prima lettera a Don Ziggotti è del 19 febbraio 1959, alla quale viene risposto il 2 marzo seguente. Questa lettera, scritta dopo la visita di Don Fedrigotti, esprime le apprensioni di accettare una visitatoria, quale Don Braga la conosceva da Delegato, cioè da "primus inter pares", senza autorità di cambiarne la struttura, un po' anarcoide.

Temeva di non riuscire a mutare le cose senza la forte scossa di una "Visita Straordinaria". Dopo la visita di Don Fedrigotti, patteggiata a Torino, tutto cambiò.

Don Braga si ritrovò superiore obbedito, amato, consultato.

Ecco come si esprime Don Braga, con la sincerità di chi confida tutto all'amico: «Venendo, avevo fondato timore di dover rifare a rovescio il cammino di circa 30 anni fa; quasi solo, con mentalità pericolose e poco preparate a dipendere, a sottomettersi, sfasate in alcuni punti, e con programmi già promulgati e in via di attuazione. Non mi pareva impresa facile portarli a rinunciare a piccoli e grandi sogni di grandezza, di ascesa, e ridurli a guardare salesianamente e serenamente alla nostra situazione; senza gonfiature pompose ed evaporanti. In questi ultimi cinque anni si lavorò molto, forse troppo, senza disciplina ed incondizionata indipendenza del Superiore. Ogni Direttore si sentiva un piccolo re, con governo più o meno assoluto. L'osservanza era incompleta, con infiltrazioni locali a qualche accomodamento ai costumi ed agli usi locali, ad imitare ciecamente quanto facevano gli altri, volendoli imitare e quasi sorpassare nel numero degli alunni e nella grandiosità delle opere, trascurando la vera grandezza, per elemosinare effimeri successi. Piccole grandi critiche in alto e in basso, infantili gelosie di primato, avevano immiseriti e disorientati un po' tutti. Mi sembrava necessario ricominciare da capo, come nel 1930, in Cina, senza poter contare su uomini della taglia di un Don Bernardini, di un Don Guarona, di un Don Massimino. A dare una sicura rotta alla nostra barca che minacciava di sbandare e non aveva saldo timone, venne a tempo, la veramente benedetta Visita Straordinaria del Signor Don Fedrigotti. Il Visitatore ha le redini in mano. Con molta bontà e grande schiettezza ci ha tracciata, chiara e splendida, la nostra via. Piacque a tutti immensamente. Sincero, chiaro, opportuno. Preciso e deciso, senza esser brusco; efficace nell'esempio e nella parola. Ha ripetuto il miracolo del signor Don Pietro Berrutti del 1937. Oggi ci sentiamo con Don Bosco, consoni alle regole, alle tradizioni, affezionati ai Superiori Maggiori, allo spirito e stiamo sfrondandoci dal nostro recessionismo. Siamo sulla retta via e ci resteremo, perché ab-

biamo ritrovata la nostra unità, la nostra fraternità, così sentita in Cina. Le posso dire che i nostri Don Roozen, Don Clifford, si vanno ritrovando ed oggi sono tra i migliori ricostruttori dello spirito e dell'osservanza. Il signor Don Fedrigotti incontrò sincere simpatie in tutti gli ambienti nei quali si è trovato. Ha conquistato confratelli, alunni, benefattori, con la sua parola chiara e persuasiva, esponendo idee e principi che vanno direttamente alla mente e toccano il cuore». La lettera conclude: «Eccomi alla chiusura di questa mia prima lettera come Visitatore e la termino con le espressioni della più viva gratitudine per il bene che ci ha fatto».

Don Braga terminato il Capitolo e la partecipazione all'inaugurazione del tempio di Don Bosco a Roma, s'era incontrato più volte con i vari Capitolari, per esporre le sue difficoltà ad accettare, a 70 anni suonati, un impegno che lo riportava alle difficoltà cinesi degli anni trenta, in condizioni fisiche e psicologiche ben diverse. Ma chi mettere al suo posto? Gli fu data ogni assicurazione che non sarebbe rimasto solo, ma che avrebbe avuto sempre l'appoggio del Capitolo di Torino. Infine Don Braga, come aveva sempre fatto, ritenne che l'obbedienza fosse l'atto d'amore a Don Bosco e alla Congregazione, che Dio voleva da lui. E poiché la fede non gli fece mai difetto, accettò, anche se con quelle perplessità, che tanto chiaramente ha esposto nella prima lettera al Rettor Maggiore. Una grande tranquillità gli venne soprattutto dal sapere che le situazioni causate da un pionierismo incontrollato, sarebbero state affrontate non da lui, incapace ormai a mutare il «modus vivendi», con radicali decisioni, che nessuno avrebbe capito, perché in contrasto con la precedente adattabilità, che la qualifica di Delegato, soggetto all'autorità dell'Ispettore locale, gli aveva consigliato.

Ora invece, come Visitatore, non si sentiva in coscienza di adagiarsi sull'adattabilità, perché è proprio compito dell'Ispettore, mettere le cose sui binari delle regole, unificare il lavoro delle singole case, creare una grande armonia tra tutti, tale che tutti sentano che esiste un centro di autorità, da cui dipendere, per restaurare la vita religiosa a tutti i livelli nelle singole case.

A questo gli occorreva un iniziale, vigoroso richiamo alla regola, che solo un'autorità di grande livello poteva fare. Fu quindi stabilita la Visita Straordinaria, nella persona del Vicario stesso del Rettor Maggiore, uomo non solo prestigioso per la carica che ricopriva, ma per la ben nota e definita personalità, che era indiscussa, e che tutti conoscevano all'altezza, per chiarezza di vedute, rapida comprensione dei problemi, autorevole e limpida soluzione di essi, rigidamente inquadrata nella più autentica salesianità.

Essendo prevista la visita di Don Fedrigotti per l'inizio del nuovo anno, e certo che il cambio di qualifica, da Delegato a Visitatore, non avrebbe cambiato le cose fino al bagno di fuoco della Visita Straordinaria, restò durante il mese di settembre in Italia per fare le attese visite ai parenti dei



confratelli. Il 25 agosto, aveva scritto a Don Cesare Brianza: «Farò di tutto per esser da te a casa di tua mamma. È una consolazione poterla rivedere in buona salute».

Passò il 29 settembre al raduno zonale ex-allievi di Tirano, come si è detto, e stette qualche settimana nella casa Salesiana di Sondrio, ove lo scrivente ebbe modo di intrattenersi con lui in confidenziali colloqui.

In Agosto aveva saputo che a Don Acquistapace era succeduto Don Bernardo Tohill. Come quando venne eletto Direttore, sentì il bisogno di scrivergli non solo, gli auguri, ma anche preziosissimi consigli.

A Don Brianza, nella lettera citata, notificava che sarebbe partito ai primi di Ottobre. Nella lettera ad Augusto, del 14 ottobre, scrive che stava preparandosi alla partenza per la prossima settimana: «Sono qui, a Torino, per i preparativi della partenza. Ho tante cose da ordinare e chiudere nei bauli». Il resto lo sappiamo da una lettera del 18 aprile 1959, ai parenti di Tirano: «Mi rifaccio brevemente dalla partenza ad oggi. Partito da Roma con otto ore di ritardo, abbiamo avuto un ottimo viaggio con sosta a Beyrouth, Basra, Karachi, Rangoon e Bangkok. Qui mi fermai quasi una settimana, per accontentare i Salesiani e *i nostri secondi cugini Mazza, che mi trattarono con ogni riguardo e per poco non mi sfasciavano con i loro pranzi e le loro merende. Li ho trovati assai bene*». A questo punto scopriamo che uno dei motivi per fermarsi a Bangkok, non era solo la presenza in quella città di un fratellastro, sposato a una donna locale, nel cui chalet c'era una stanza per Don Braga, come ci ha assicurato Don Brianza, ma anche la presenza dei parenti Mazza, molto premurosi e affezionati. I Mazza del 1959 nulla sapevano dei rancori dello zio Agostino verso il padre del piccolo Carlo, causa prima della infelicità della fanciullezza del loro ormai anziano e celebre "secondo cugino".

Don Braga, dopo una sosta di 10 giorni a Hong Kong, (c'era Ispettore Don Tohill, suo pupillo: quanti colloqui, con lui e con gli altri vecchi amici!) giunse a Manila il 26 novembre. Natale sereno. Il 10 gennaio arrivò, dal Siam, Don Fedrigotti, che iniziò la Visita l'11 gennaio e la concluse il 12 febbraio, con Don Braga. La relazione della Visita è una radiografia dello stato dell'incipiente Visitatoria, che merita un capitolo a parte.

## 8. RADIOGRAFIA DELLE OPERE (1959)

*«Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io susciterò per loro un pastore unico.»*  
(Ez. 34,11)

La relazione inizia così: «Cominciata nel 1952, la nostra opera conta oggi sette case: una casa all'anno, in media. Quattro sono scuole professionali. Il personale, in maggioranza inviato qui dalla Cina, si trova davanti un campo di lavoro completamente diverso per lingua, carattere, costumi. Il Salesiano deve imparare l'inglese come mezzo ordinario di conversazione e insegnamento e il dialetto del luogo dove lavora, per confessare e predicare: e questo, a un'età, quando non torna più facile cambiare lingua e costumi. Va bene tenere questo in vista per valutare certe difficoltà e situazioni».

In seguito il relatore passa all'analisi delle case, partendo da quella di **Manila-Mandaluyong**. «Questa casa è allogata nel vecchio seminario, che ci è stato prestato dalla Curia, per 99 anni. Era in pessime condizioni, ma ci ha concesso di cominciare la nostra opera in questo sobborgo di Manila. La posizione è ottima, su un lieve rialzo del terreno, che la rende accessibile alla brezza, cosa tanto importante in questi luoghi. Al vecchio edificio, oltre le necessarie riparazioni, furono aggiunti due edifici, solidi e definitivi, per i laboratori di meccanica e di elettromeccanica; manca ancora quello di falegnameria, ora in poveri locali di fortuna. Il tutto presenta un aspetto pulito ed accogliente. Vengono formati 1100 alunni: 420 nelle elementari; 680 nella High School: tutti esterni.

Il programma scolastico è doppio, come quello di Victorias; gli studenti compiono il programma accademico assieme a quello professionale, con l'omissione di qualche materia. Mentre al principio i giovani non volevano lavorare, ora comprendono il vantaggio di un mestiere, mentre le scuole accademiche sono diventate «diploma mills» (fabbriche di diplomi), che poi non servono per guadagnare.

Buona è la disciplina e la pietà. Sono un po' incostanti, emotivi, caratteri comuni alla gioventù filippina. Quattordici i confratelli addetti: 4 preti, 1 chierico e 7 coadiutori. La scuola gode ottima reputazione presso l'Arcivescovo, che continua ad aiutare, specie l'Oratorio.

I laboratori sono attivi e benpiantati: scarseggiano le macchine per i molti meccanici. La buona reputazione della scuola fa sì che i nostri allievi



di meccanica siano assunti già tutti in anticipo. Ho trovato buono spirito di famiglia. (Visita dal 25 al 29 gennaio).

**San Fernando di Pampanga** è la casa più recente, ed è ancora in fase di costruzione; ma ha cominciato le scuole, che si tengono in locali temporanei. D. Roozen, già direttore a Hong Kong, colla propaganda, ha potuto raccogliere abbastanza denari per cominciare le costruzioni, dopo aver comperato un terreno, a 200 m. dai confini della cittadina, su un'arteria importante, che disturba alquanto assieme alla ferrovia, che passa poco più in là.

I Salesiani andarono a San Fernando nel 1956, per prendere la direzione di una scuola già esistente, ma malandata, per locali e disciplina; e mista per giunta. D. Roozen era amministratore. Nel 1957 eliminò gli antichi allievi e le allieve, scadenti in tutto. Restò coi 30 allievi accettati da lui e che ora sono nel 3° corso. Nel 1958, colle nuove ammissioni, gli allievi raggiungono il numero di 180 che è il numero massimo che si può, per ora, accomodare.

Il comune nel quale si trova la scuola si chiama Bacolor. Il terreno è fra le risaie, ai margini di San Fernando, che conta circa 40.000 abitanti.

Ad aiutare Don Roozen vi sono otto bravi maestri che lavorano molto volentieri e bene con lui. Ho potuto constatare come insegnano bene le orazioni, per esempio. Il direttore ha introdotto un nuovo sistema di messa quotidiana, che forse si potrà adottare anche altrove. Invece di portare i giovani a messa subito al loro arrivo a scuola, ve li porta alle dieci, interrompendo le scuole. Si ha il vantaggio che vi sono tutti e non occorre punire i ritardatari; vi sono maggiori comodità per le confessioni e i giovani possono andare ai sacramenti, perché la colazione l'hanno fatta tre ore prima.

Al momento della mia visita, 2 febbraio 1959, il collegio consisteva di un grande padiglione che contiene in una parte la cappella, e nell'altra, con varie suddivisioni, le classi. Vicino c'è il «convento» che è la casa della comunità, con la «cantina» al piano inferiore (dove i giovani comperano da mangiare e bibite); al piano superiore vi sono le stanze dei confratelli e la saletta da pranzo colla cucina. È in costruzione l'edificio per le classi, che dovrà essere finito per il 24 maggio.

**Tarlac** è la prima casa, in ordine di tempo, dell'opera di Don bosco nelle Filippine. Si trova a due ore di auto, a Nord di Manila, nella provincia omonima. Un cappellano militare americano vi aveva fondato una scuola per giovani cattolici (Mons. Wilson) che poi non volle affidare se non ad americani. Per questo D. Braga chiese due Salesiani alla California, perché potessero fondare o continuare la scuola: Don di Falco e Don Rutkowski. Vi si aggiunsero confratelli della Cina e cercarono di mettere in sesto l'orrenda situazione morale e materiale che loro si presentò.

Il terreno occupa 16.000 mq. nell'abitato.

Gli edifici ora sono discreti, dopo molte riparazioni ed aggiunte. Ma ci vuole una cappella capace e decente, al posto della misera baracca. I giovani usano la palestra-teatro per le funzioni speciali religiose, come gli esercizi... I confratelli sono appollaiati sotto il tetto del teatro, in camerette, che dopo qualche rammodernamento, sono meno forni, che stanze.

Vi lavorano due sacerdoti (D. Baggio, direttore, e Don Schwarz, confessore) e un bravo chierico che fa di tutto (Felix Glowicki, ex-profugo polacco, ex-soldato e poi aspirante Salesiano in Inghilterra!). Fanno quel che possono con l'aiuto di maestri esterni.

I giovani sono tutti esterni: 280. La popolazione scolastica è alquanto in diminuzione, per varie cause: non ultima il poco prestigio che godono i Salesiani. Il povero direttore deve fare anche da consigliere, quindi non sempre può dimostrarsi paterno coi giovani e coi parenti. È questa una scuola che potrà ancora render buon servizio.

**Makati-Manila** è un sobborgo di Manila, in una regione di sviluppo residenziale, a poca distanza da uno dei peggiori quartieri di Manila, Kuli-Kuli, dove noi abbiamo la parrocchia di San Ildefonso, da noi voluta, accanto al quartiere aristocratico di San Lorenzo e non lontano da altro simile, Forbes Park. Pare che ci si voglia dare anche la parrocchia di San Lorenzo. Una Società d'imprenditori di costruzioni di case da affittare – Ayala – ha regalato a noi il terreno per costruire la scuola.

Vuol essere una scuola professionale con programma doppio, come quello di Mandaluyong e un oratorio quotidiano, chiamato: «Don Bosco Boys Center», frequentato da 400-500 giovani dei dintorni; verso Natale arrivano anche a 1000. La scuola ha circa 400 allievi; per ora non ve ne stanno di più.

Gli edifici sono un lungo fabbricato, quasi tutto d'un piano, con due brevi edifici laterali agli estremi. Questa è solo una parte del piano completo.

Direttore è D. Braga; prefetto, D. Solaroli; D. Buchta, consigliere; D. Boscariol, catechista e inc. dell'Oratorio; D. Fels, economo ispett.; D. Rizzato, parroco; due coadiutori: Floris e «Giuseppe», cinese. È una comunità un po' sui generis. Alcuni non stanno troppo bene di nervi.

Le scuole non si possono dire ancora alla altezza dovuta. Il laboratorio di meccanica pare che vada bene; la falegnameria è in mano ad un ex allievo e non ha locali adeguati. Si spera sempre nell'avvenire. La parrocchia è a 300 m. circa in un quartiere miserabile e immorale. La chiesa è un'indegna baracca di legno. Si spera che l'Arcivescovo aiuterà a fabbricare la nuova chiesa. Si è già acquistato il terreno. Il parroco si prodiga generosamente; aggiusta matrimoni, fa catechismo alle ragazze (i ragazzi vanno all'oratorio) e fa del suo meglio.



**Montinglupa** è il noviziato coi suoi sette novizi, sotto la direzione di D. Vincenzo Ricaldone, anima bella. Ebbi dei novizi ottima impressione: aperti come figlioli. A questa sincerità e semplicità li ha abituati il maestro. Il Socio è un giovane prete spagnolo, D. Iriarte Luis. Vivono in una casetta prestata da un benefattore; quando vollero mettere qui anche il filosofato, si costruirono due unità in legno. Fu però un anno disastroso per causa di D. Rossotto, ora presso un Vescovo a Formosa. Ora gli edifici sono superflui. Intanto si cerca un altro posto per mettervi aspiranti e novizi, non lontano da Manila. Quello che è deficiente è la preparazione scolastica di questi figlioli. Ho fatto raccomandazioni. Si dovrà dare loro un anno di supplemento, prima di cominciare la filosofia.

**Baguio** è una città sulle montagne, a Nord di Tarlac, a circa due ore di auto. I Salesiani guardano da quella parte per due ragioni: vi è una chiesetta parrocchiale dedicata a Don Bosco e poi vorrebbero stabilirvi una casa, almeno per le vacanze. Ho fatto osservare che una casa per filippini, in quella regione, avrebbe un clima troppo freddo e troppo umido per le lunghe piogge. Una casa di vacanza sarebbe troppo distante da Manila (circa, anzi oltre 250 Km.).

**Cebu.** (25.1.1959). L'opera di Cebù, nell'isola omonima, cominciò il 2 marzo 1954, quando D. Ferrari e il ch. Agostino Lopez arrivarono a Cebu, per lavorare tra giovani poveri e abbandonati, secondo l'intesa col'Arcivescovo, Mons. Rosales, e col Comitato di cui era Presidente Mr. Gil Garcia. Il movimento era stato promosso da Donna Maria Aboitiz, che fu a Torino nel 1950, a chiedere i Salesiani.

Nel 1955 i Salesiani si ritirarono dal posto che avevano costruito in città su terreno dell'Arcivescovo, e costruirono su terreno proprio, dove si trovano ora. Si tratta d'un terreno di 5 ettari, che forma uno stretto rettangolo; e si trova tra la città di Cebu e le montagne che le formano uno schienale, ai piedi di queste.

Ha preso il nome di Boystown (città dei ragazzi) a scopo propagandistico, che piace al popolo. La casa consiste di due edifici di legno, di cui uno dovrebbe contenere gli uffici, la cucina, la cappella e lo studio; l'altro, i laboratori (meccanica e falegnameria), le aule e i dormitori. Mancano le camere per i confratelli, che si spera di costruire più tardi.

Al presente, i 43 ragazzi interni vanno a scuola fuori. Sono un gruppo eterogeneo e ritardato scolasticamente; la loro permanenza è precaria e sono praticamente nelle mani di un coadiutore, che fa tutto quello che può anche se non è abbastanza per creare un ambiente piacevole.

Il resto del personale è costituito dal Direttore, D. Clifford, che è anche parroco della vicina parrocchia; D. Repetto, che fa anche il cuoco per necessità; D. Guarino, che fa l'autista per portare i ragazzi a scuola e far le compere; D. Ryan, destinato alla propaganda per la scuola. Si occupa an-

che delle associazioni parrocchiali; D. Boshs, fa da parroco e da confessore dei giovani. Nardin è il coadiutore. Manca un Capitolo: si provvederà quanto prima.

Le finanze sono aidate dal «Cebu Boy Cent-Inc.», con a capo uno dei Sigg. Aboitiz, che raccoglie fondi tra gl'industriali della città. La scuola poi s'aiuta con allevamento di pollame e conigli in grande stile; purtroppo questo obbliga qualcuno dei nostri preti a fare l'allevatore.

Una delle difficoltà maggiori che il nostro lavoro presenta è la mancanza di conoscenza della lingua dei giovani, che è il dialetto Cebuano, chiamato «nisaya». I confratelli sono venuti in gran parte dalla Cina, già stanchi di imparare lingue; ma stanno tentando di impararne ancor una.

L'avvenire di quest'opera si prospetta così: la scuola professionale per interni ed esterni, che se ben nutrita potrà fare un grande servizio alla gioventù locale, che non ha nulla che l'aiuti a sollevarsi dalla presente miseria.

Accanto alla chiesa parrocchiale poi si potrà pensare a una scuola popolare per esterni. La chiesa parrocchiale per ora è un fabbricato recente, che dovrà poi servire come sala parrocchiale. Un uovo terreno per la futura chiesa fu acquistato proprio nei giorni della mia visita. Il tutto si trova a 800 m. dalla Boystown. Si dovrà necessariamente pensare a due comunità distinte.

Il quartiere dove ci troviamo è in campagna e abitato da gente poverissima; farà molto bene l'oratorio festivo.

I confratelli vivono in concordia e fanno per ora quel che possono, in attesa di poter cominciare sul serio la scuola professionale, il cui edificio si sta completando.

**Victorias:** visita fatta dal 13 al 22 gennaio. «Il personale è costituito da 8 sacerdoti (di cui uno cappellano in un ospedale della Compagnia a 13 Km. di qui); da chierici, superstiti di uno sfortunato esperimento sotto la direzione di D. Rossotto, nel loro primo anno di filosofia, e che ora fanno il loro liceo (college) in prova; 5 coadiutori e un bravo ex-coadiutore, vittima di scrupoli invincibili. Vi sono parecchi maestri esterni. Sono evidentemente pochi per il gran numero di allievi e di sezioni.

Attività: *Sezione accademica*, che comprende la High School di 4 anni; questi allievi devono pure fare pratica di laboratorio in qualche mestiere, come anche gli studenti di liceo (college).

*Sezione professionale* con 4 mestieri: meccanica, ottimamente attrezzata con ottimo capo; elettromeccanica, ben attrezzata e con buon capo, che però lamenta incompleta preparazione; sartoria, ricercata e con buon capo; falegnameria, con buon capo. La calzoleria fu sospesa, lasciando un grosso capitale di macchine nuove alla mercé della ruggine.

*Sezione aspiranti:* sono 30 e fanno le scuole ginnasiali cogli altri, con studio, dormitorio, chiesa e refettorio a parte.







Quando i salesiani andarono nelle Filippine, trovarono nuclei di Amici di Don Bosco. Mons. Guglielmo Piani, allora Delegato Apostolico delle Filippine, seppe creare un genuino spirito salesiano, in ogni zona. Egli diffuse la devozione della Madonna Ausiliatrice in molte diocesi. Si può dire che fu Mons. Piani il primo vero benefattore entusiasmando i vescovi a chiamare i Salesiani.

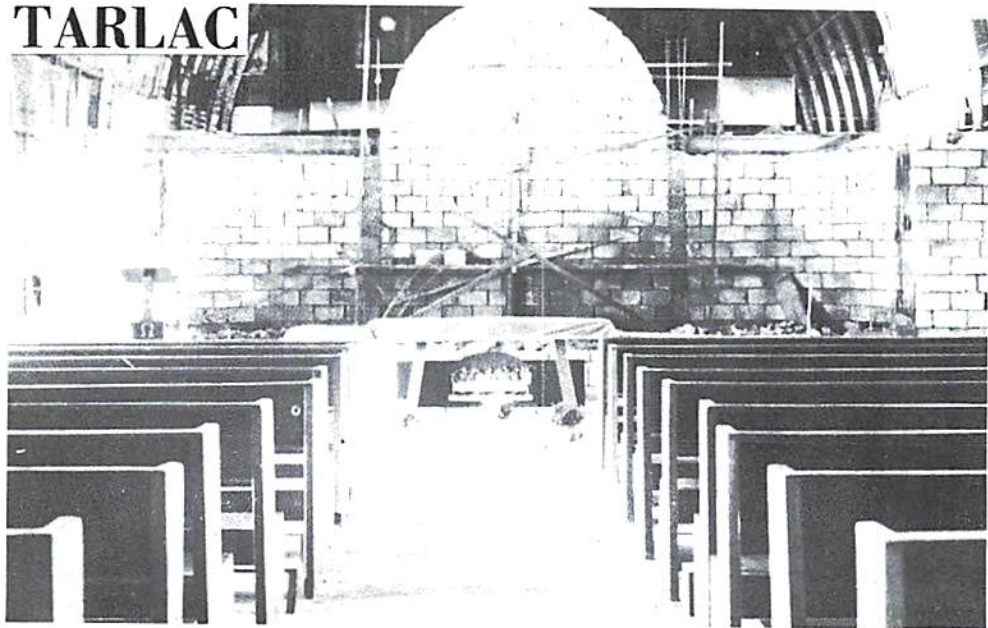
Mons. Piani fu grande amico di Don Braga.

*Sotto:* Don Braga, nel 50° di messa, con i giovani filippini ammira la splendida natura filippina.

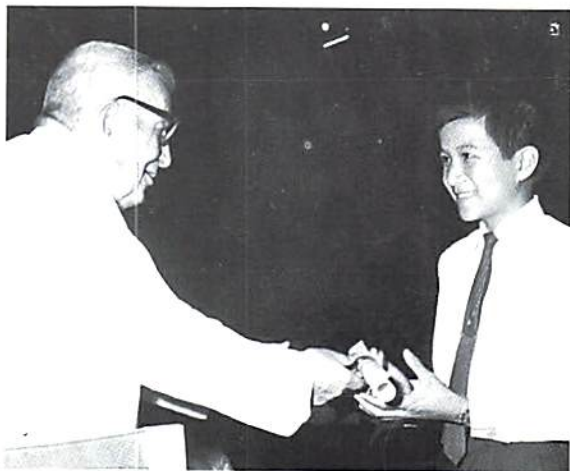




# TARLAC



A Tarlac era stata fondata dai cappellani militari Fr. J. Wilson, e Fr. W. Mahoney, una scuola elementare, ceduta ai Salesiani americani. Era misera cosa. A salvarla e a elevarla fu Don Giorgio Schwarz.



## VICTORIAS



Victorias fu la prima opera importante, voluto dall'industriale dello zucchero Don Miguel Ossorio, che andò a Hong Kong a chiederla a Don Braga, nel 1951. Divenne ben presto la prima scuola industriale delle Filippine, meta di continue visite, per la perfezione d'avanguardia delle strutture e l'adattamento dei Filippini al lavoro manuale, a cui parevano negati.

*Sotto: Don Braga, gli alunni, e Enrico Ossorio.*







**Don MIGUEL OSSORIO**

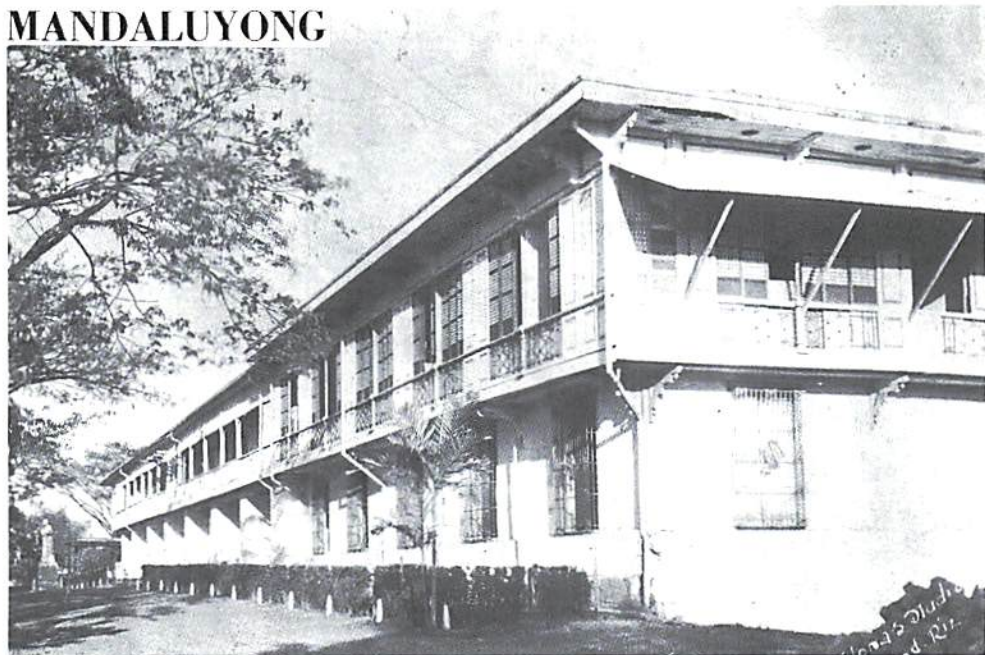


*In alto:* Mons. Egidio Vagnozzi e altri benefattori in visita.

*Sopra:* Renato Villegas con Don Braga, che Villegas definisce «Don Bosco vivente». Alunno di Victorias negli anni 1953-55, Villegas divenne artista. Voleva farsi salesiano, ma Don Braga gli disse: "Tu no. Manderai tuo figlio". E così avvenne.

*A lato:* Don Braga con gli aspiranti nel 1961.

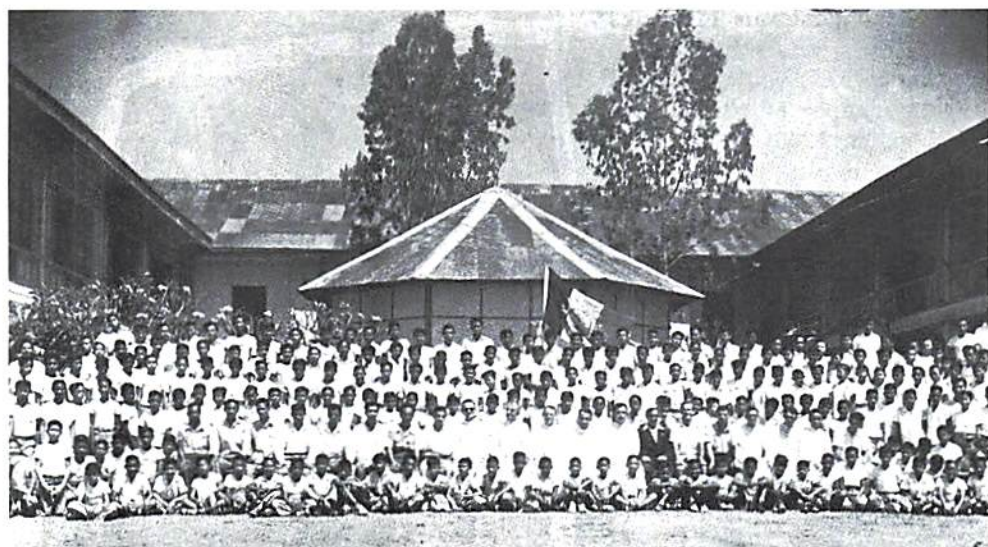
## MANDALUYONG



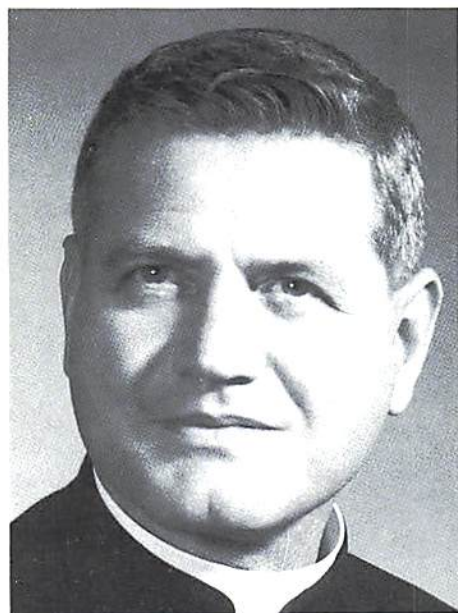
La sede, offerta ai salesiani da Mons. Ruffino Santos, arcivescovo di Manila, su sollecitazione di Mons. Egidio Vagnozzi, Delegato Apostolico: due grandi amici.

Il vecchio seminario di San Carlo, lasciato vuoto, fu occupato il 19 marzo 1953. Il piccolo gruppo di Salesiani era formato dal Delegato per le Filippine, Don Luigi Ferrari e da Don Pierangelo Quaranta.

*Sotto:* un anno dopo l'Oratorio è un formicaio di ragazzi, felici per aver trovato un posto di convegno ricreativo.







*In alto:* Don Pierangelo Quaranta il vero costruttore di Mandaluyong.

*A destra, dall'alto:* Don Braga e Don Luigi Ferrari, fondatore dell'opera. La signora Magsaysay, moglie del Presidente, visita Mandaluyong.

*Sotto da sinistra:* Don Braga assiste alla premiazione. Don Braga tifa per la sua squadra, contro la squadra locale.



## CEBU



L'opera di Cebu ebbe inizio da una lettera a Don Ziggianti, scritta da Mons. Julio Rosales, per avere i Salesiani, per gestire la «Città dei ragazzi». Don Clifford andò a Cebu e, dopo aver preso in cura la «Città dei ragazzi», ottenne, con l'aiuto di Don Ramon Aboitiz, di costruire la scuola tecnica «Don Bosco».

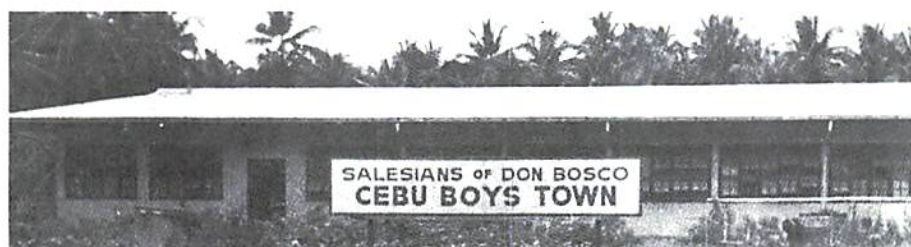




**JULIO CARDINAL ROSALES**



**DON RAMON ABOITIZ**

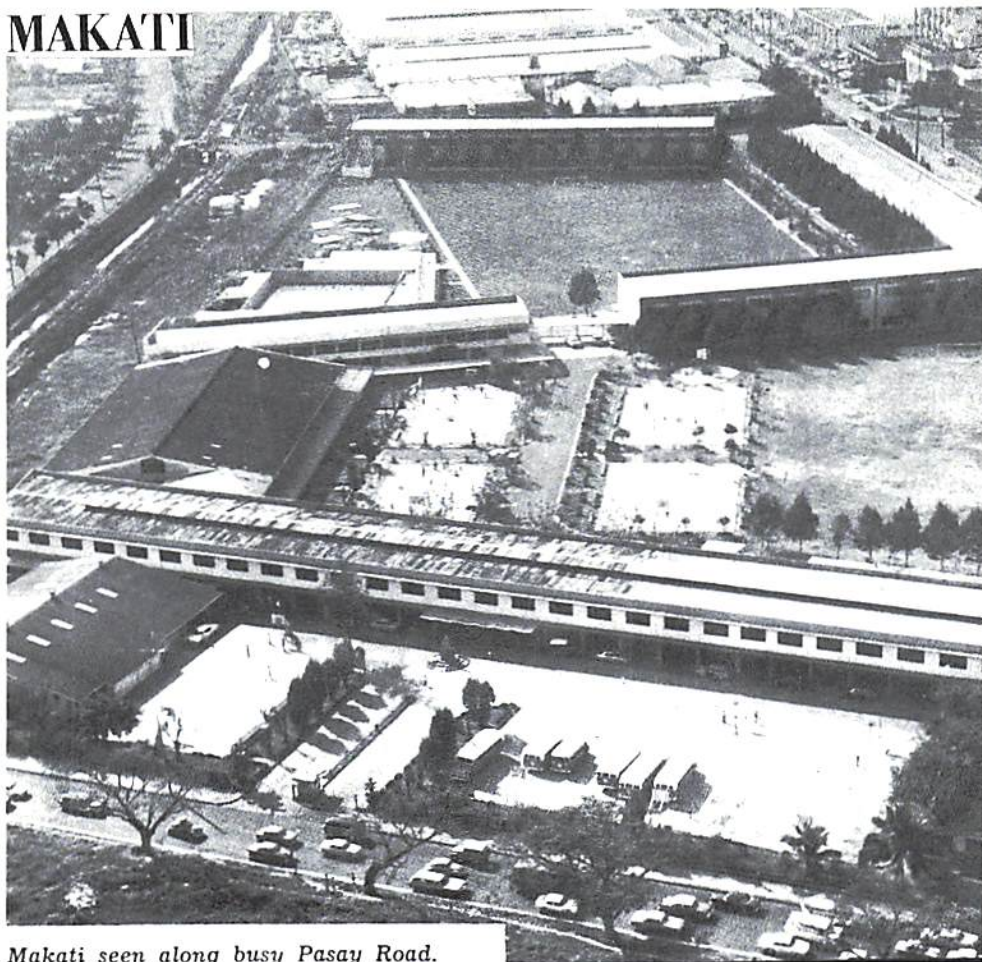


*In alto* la modesta sede della «Boys Town». *Sopra* le foto dei grandi benefattori dell'opera di Cebu: Mons. Rosales e Don Aboitiz.

*Sotto*: la prima costruzione per la scuola industriale «Don Bosco» è giunta al secondo piano, dove sarà ricavata qualche stanza per i confratelli.



# MAKATI



*Makati seen along busy Pasay Road.*

La zona di Makati era un'ampia distesa di erbacce, dove sorgevano poche case malfamate. Il terreno fu acquistato dallo spagnolo Zobel Ayala, per costruirvi un nuovo quartiere. Regalò ai salesiani sei ettari, circondati da quattro strade. Iniziò Don Quaranta con un oratorio. Poi nel 1956 arrivò Don Braga e iniziò la costruzione dell'Istituto, che si sviluppò come si vede sopra.

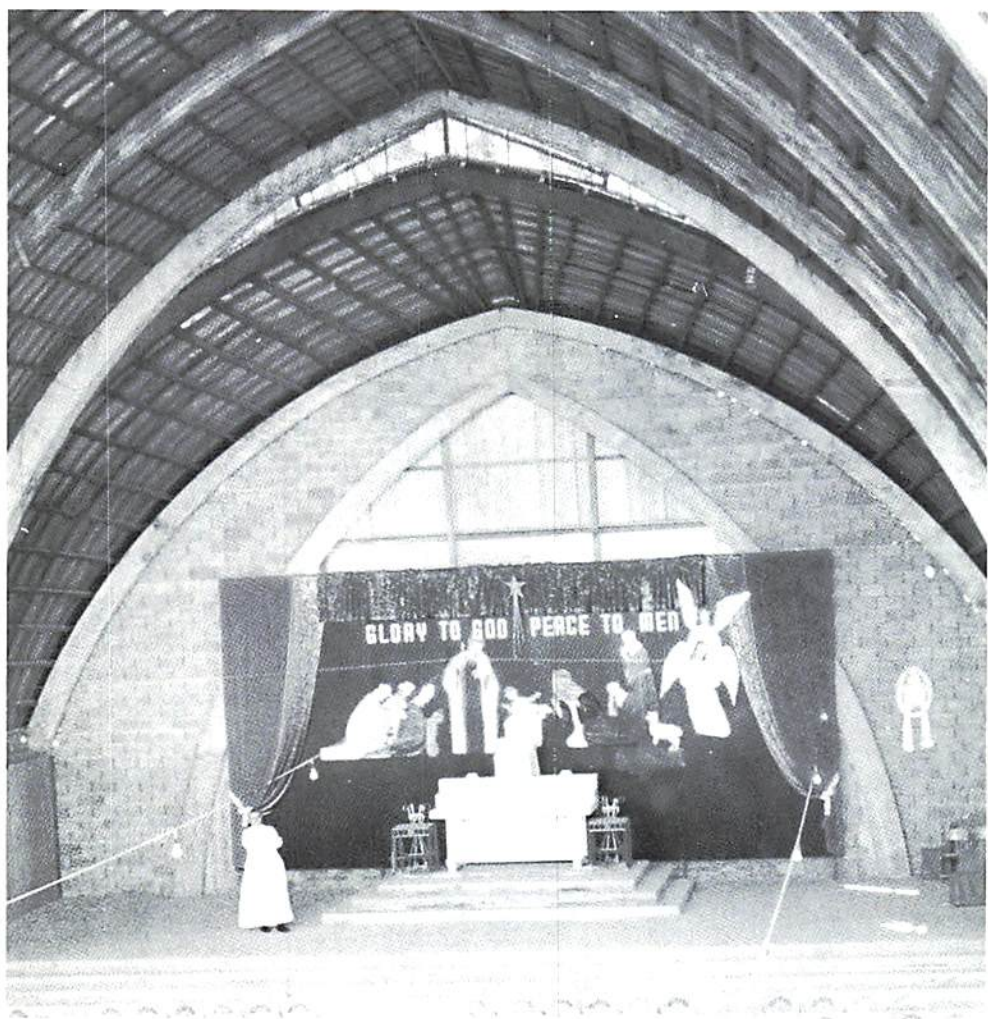
*Sotto: Zobel Ayala prega con Don Braga nella nuova cappella.*







La prima chiesa, e quella costruita nel 1960, in uso per il Natale.





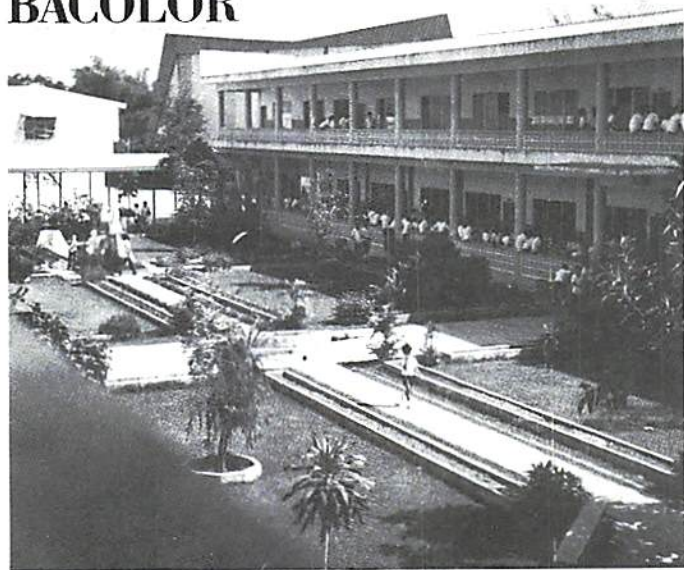
A sinistra: inaugurazione dal monumento a Don Bosco, a Makati, opera di Renato Villegas ex-allievo di Victorias, con la presenza di Mons. Rufino Santos, nel 1963. (vedi foto sotto).

In fondo: Don Braga presso una tenda di esploratori, a Makati.

Sopra: Don Braga con il coadiutore Lui Parolin. Don Braga ebbe sempre molte preferenze per i coadiutori.



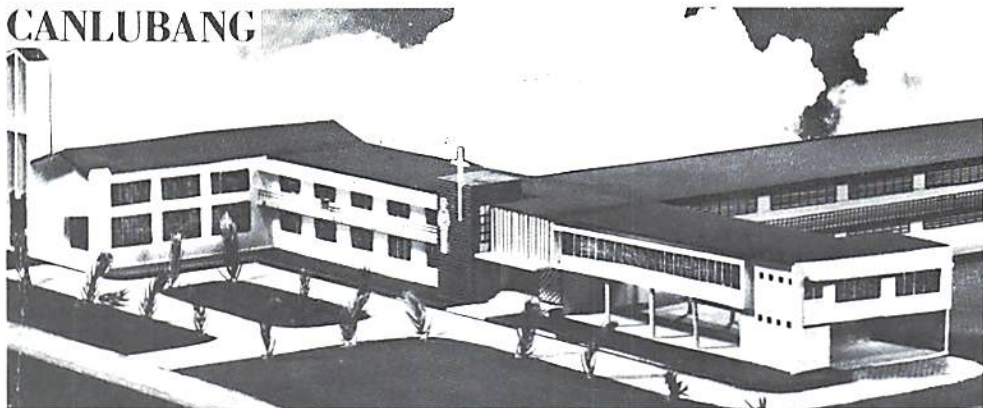
# BACOLOR



In provincia di San Fernando, a Bacolor, sorse, nel 1958, su terreno donato da Giorgio De Leon, la casa dell'aspirantato, per opera di Don Goffredo Roozen, spinto da Don Braga.

A Bacolor morì Don Braga, nel gennaio 1971.

# CANLUBANG

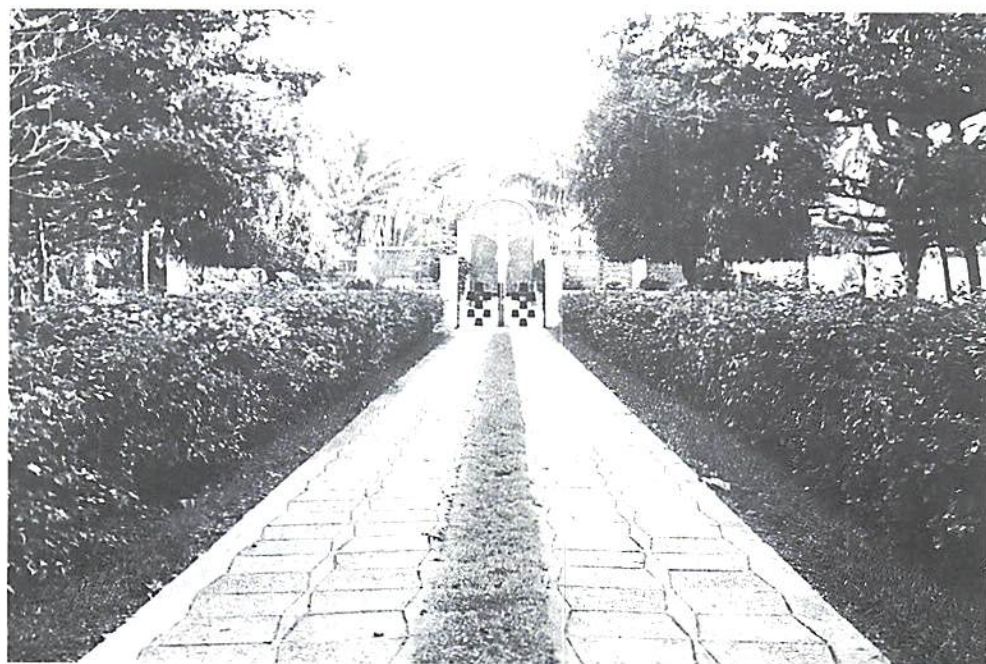


In alto: il plastico dell'opera di Canlubang.  
Sotto: i coniugi Jose Yulo e Signora, i donatori di 25 ettari. I coniugi Yulo nella nuova chiesa, di cui a fianco si nota la facciata.





I solenni funerali a Manila di Don Braga, dopo averli avuti a Bacolod. Un terzo funerale sarà fatto a Canlubang, dove Don Cogliandro, in pochi giorni, preparò un accogliente cimitero, accanto alla chiesa di Canlubang, ove la sua salma riposa.





Don Braga riceve la corona di sampaguita all'aeroporto, il 26.XI.1958. Ogni arrivo, o partenza, era un avvenimento.

*Sotto:* i famosi abbracci: con Don Ricceri (a destra) e con un vescovo (a fianco).

*Sotto:* un incontro dell'autore con l'amico Don Emilio Baggio a Paranaque-Manila.





*Sezione «college»: comprende solo due anni, preuniversitari; l'Ispettore è del parere che ci fermiamo lì, almeno per adesso. Fu dovuta aprirsi questa sezione per desiderio del governo; ma non è pane per i nostri denti.*

*Interni:* una sessantina di interni: il resto, esterni. Il personale sembra avverso all'internato, ma non per motivi validi: si tratta naturalmente di giovani, spesso figli di impiegati della Comunità e/o figli di papà. Ma si può far del bene anche a loro. Alcuni degli studenti delle classi alte e quelli del «college» vivono a modo di pensionanti, per render loro più facile la disciplina. Sembra a molti dei confratelli che ciò sia di detrimento alla disciplina degli altri e che godano troppa libertà. In favore, si dice che in pensione da noi fanno molto meno male che a casa. Personalmente sarei incline a sospendere questa sezione, dato che del lavoro ce n'è già abbastanza nelle altre sezioni.

Gli edifici sono solidi come costruzione e anche abbastanza pedagogici, ma la loro distribuzione sparsa, favorisce la dispersione degli allievi e la difficoltà dell'assistenza. Sono quattro corpi; uno contiene l'amministrazione, i dormitori, gli studi e i refettori; un secondo ha le scuole; un terzo è un opportunissimo capannone per le ricreazioni al coperto; e qui piove moltissimo! Poi viene un curioso complesso di tre edifici paralleli e a breve distanza l'uno dall'altro: sono i laboratori e i magazzini. Pedagogicamente, un pasticcio. In compenso, sono bene attrezzati. La scuola gode di ottima reputazione in tutte le Filippine. La Compagnia ha dovuto dire, non so se con orgoglio o con rincrescimento: «La vostra scuola è meglio conosciuta, che il nostro zuccherificio».

La grande questione della casa di Victorias è nella propensione del direttore, Don Igino Ricaldone, al terzo anno di direzione, di rendersi indipendente dalla Compagnia Milling. Scrive Don Fedrigotti: «Don Braga, almeno per ora, è del parere di rimanere allo status quo. Credo bene lasciare la questione insoluta e devolverla piuttosto alla prudenza di Don Braga e del suo Consiglio. Don Braga gode tutta la fiducia della Compagnia». In un colloquio con i capi della Milling, Don Fedrigotti capisce che questa non vuole più il direttore, Don Igino Ricaldone. «Naturalmente – afferma don Fedrigotti – ho resistito a questa loro insinuazione». Il problema tuttavia, si acuirà presto e diverrà il più grave problema del quinquennio visitatorio di Don Braga, che finirà in modo drammatico.

A Victorias c'erano 18 confratelli. In tutta la Visitatoria erano 59, compresi i novizi.

## 9. UN QUINQUENNIO DI SVILUPPO E CONSOLIDAMENTO

*«Riporterò la pecora dispersa, andrò in cerca di quella smarrita; che tu voglia o no, lo farò. Anche se nella mia ricerca sarò lacerato dai rovi della selva, mi cacerò nei luoghi più stretti, cercherò per tutte le siepi, percorrerò ogni luogo, finché mi sosterranno quelle forze che il timor di Dio m'infonde... Se non vuoi il fastidio di dovermi sopportare, non sperderti, non smarrirti... Se trascurerò la pecora smarrita, anche quella che è forte si sentirà trascinata... a perdersi.»*

S. Agostino

(Disc. 46,15)

Don Braga aveva ottenuto il suo scopo: iniziare il nuovo periodo di responsabile della giovane istituzione missionaria delle Filippine, presentandosi con il Visitatore Straordinario, che era una tessera d'ingresso, nelle singole Case, e gli dava un avallo di autorità vicaria dei Superiori di Torino.

Egli non ignorava, per antica esperienza direttiva, che per un terreno riarso non basta una abbondante pioggia a cambiare tutto. Sarebbero rimaste molte devianze, molte inadempienze delle regole, specie in quelle sulle pratiche di pietà, sulla puntualità, ed altre ancora. Ma non era più come prima, quando era evidente il bisogno di una mente unificatrice, di un Superiore autorevole con il quale prendere le decisioni. Ora il Superiore esperto ed accetto c'era, e tutto poteva mutare aspetto. L'ortoprassi non era più demandata all'opinione personale, ma alla ortodossia della regola, che aveva il suo visibile punto di riferimento. Molti dei confratelli erano stati per oltre vent'anni a contatto con Don Braga in Cina. Si rinnovò subito quel clima pionieristico in cui si poteva coniugare la creatività del singolo e la confidenza del Superiore, nello stile salesiano, senza più personalismi o gare tra primedonne. Dopo la partenza di Don Fedrigotti, questo si avvererà come d'incanto. Se qualche eccezione ci fu, tornò più a conferma che ad esclusione della regola, e poté esser superata o limitata nei danni.

Don Braga riprese la corrispondenza frequente con Don Ziggiotti e Don Fredigotti. La grande e continua pressione su Don Ziggiotti era di avere personale in cambio di quello ex-missionario, che si trovava ad arricchire le case d'Italia, mentre nelle Filippine si lavorava nei collegi con personale esterno e nelle parrocchie con un solo e spesso malandato addetto. Le par-



rocchie contavano circa 16.000 fedeli, insidiati dai protestanti che, cacciati dalla Cina, anch'essi si erano riversati, con mezzi ingentissimi, nelle Filippine.

A Don Fedrigotti scrive, il 2 settembre 1959, e gli dice che a Tarlac il binomio Baggio-Schwars funziona bene. Gli chiede di essere liberato dalla Direzione, perché la casa lo assorbe in modo da non dargli tempo di seguire le altre case. Poco dopo gli riscrive denunciando lo stakanovismo a cui sono sottoposti i confratelli: «Sono bene animati, ma non sono angeli e, strapazzati a quel modo, sono vicini al collasso».

Ogni anno Don Braga visiterà le singole opere, e ne darà relazione al Rettor Maggiore, come è d'obbligo. Le relazioni hanno molto spesso ripetizioni che noi, dopo il capitolo dedicato alla visita analitica di Don Fedrigotti, preferiamo tralasciare, limitando le annotazioni di qualche rilievo nel progresso della Visitatoria.

Nella relazione del 1960 mette in rilievo che Don Buchta ha presso la direzione della scuola agricola di Canlubang-Laguna, aggiungendovi un laboratorio per meccanici. Anche a Tarlac, Cebu, Makati si costruisce. A Mandaluyong si è finita la scuola elementare con 20 aule, il teatro e un'ampia cappella per 1.300 alunni. Gli oratori sono solo a Makati e a Victorias. La relazione si conclude con un rilievo per l'ottima collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti e attive nelle opere. Don Braga conclude, da vecchio sergente al capitano di artiglieria, Don Ziggotti: «Dovrei citare all'ordine del giorno tutti i confratelli, che sono tanto zelanti, sacrificati, laboriosissimi». Al nipote Augusto, scrivendo l'11 dicembre, racconta il provvidenziale incontro con il ricchissimo Yosè Yulo all'inaugurazione di una grande scuola, dono dello stesso Yulo, in onore della sua defunta signora, Donna Cecilia Araneta Yulo. Da quell'incontro è nata una grande simpatia verso i Salesiani, che prima non conosceva. Yulo, già grande amico di Mons. Piani, aveva nella zona di Laguna 7.000 ettari di terra. Nella zona di Canlubang offrì per la casa di formazione prima tre, poi sei e infine 25 ettari.

Sarà costruito un enorme complesso per novizi, filosofi, teologi, e una bella chiesa. Accanto ad essa riposeranno le sue ossa.

Da una lettera ai parenti degli stessi giorni (15 dicembre) Don Braga ci ragguaglia delle usanze natalizie delle Filippine. «Il Natale inizia la sera del giorno dei morti, quasi a ricordare che tutto finirà in letizia. Le prime sinfonie pastorali mi giunsero durante la notte del 2 novembre. Una delizia. Anche gli alunni sono al lavoro per preparare le stelle comete. Sono in palio premi da favola. Tutte le case hanno la stella, anche le più povere. Questa letizia durerà fino al 18 del mese, quando i ragazzi partiranno per le vacanze. Domani, 16, la novena inizia in tutte le chiese con la messa del «Gallo». Si canta in tutte le chiese alle ore 4 del mattino e le chiese non

sono mai così affollate. Potrebbe sembrare una superstizione, ma quando vedo che tutti i presenti si confessano e fanno la comunione, rifletto che non è tutta superstizione, anzi ne rimane ben poca, se c'è una schiarita delle coscienze. La messa da "Gallo" finirà il 2 gennaio».

Il nuovo anno scolastico inizia con Don Baggio Direttore a Makati, lasciando libero Don Braga, e don Schwars Direttore a Tarlac, che la fa rifiorire, evitandone l'estinzione già prevista. Alla fine del 1960 Don Braga approfitta del dono del biglietto gratuito della compagnia aerea K.L.M. e torna in Italia perché sente bisogno di conferire coi Superiori. Parte il 17 novembre. I Superiori gli impongono un breve periodo di riposo. Passa il Natale in famiglia e riparte il 27 febbraio 1961. Poco dopo scrive, con ritrosia, a Don Ziggiotti per chiedere lumi.

Il Card. Ruffino Santos lo aveva convocato perché lo accompagnasse a Roma, all'inaugurazione del nuovo Collegio Filippino. «Voi – mi disse il Cardinale – avete in pochi anni conquistato il cuore di tutti i filippini: tutti vi amano, tutti vi stimano, vi giudicano i migliori di tutti. E poi voi siete tra i miei figli, i più devoti, i più obbedienti e i più cari». Così Don Braga ritornò in Italia, come accompagnatore del Cardinale. Ripartì il 25 settembre, dopo aver sistemato tutte le cariche per il nuovo anno. Sperava di tornare il 19 novembre. In realtà il 19 novembre era a Chiavenna con gli ex-allievi e con lo scrivente, che era Direttore a Sondrio. Partì poco dopo per Manila. L'11 gennaio 1962 Don Braga scrive a Don Fedrigotti e vi è un notevole cenno alla Casa di Victorias e alle scelte arbitrarie del Direttore, don Igino Ricaldone. È l'inizio di quanto gli era avvenuto negli ultimi due anni, in Cina.

Il problema ingigantirà con il progredire della psicosi di Don Igino Ricaldone, protetto, incredibilmente, e certo in buona fede, dallo stesso Don Fedrigotti.

Don Igino aveva sparso la voce che Don Braga era troppo anziano per dirigere la Visitatoria e che andava sostituito. Don Giovanni Clifford scrive al Rettor Maggiore, in data 4.1.62. «...Voglio esprimere il mio pensiero al riguardo. Don Braga è a noi carissimo e non abbiamo nessun desiderio che sia cambiato. Conosco il sig. Don Braga dal 1931 ed è sempre stato un amatissimo padre per "tutti" i suoi figli... In questi 31 anni in cui ho avuto la fortuna di vivere accanto a lui, ho constatato che Don Braga pratica la carità in modo eroico, specialmente verso i confratelli. Lei forse non capirà cosa vuol dire essere Superiore d'un gruppo di confratelli di tutti gli angoli della terra, con le loro maniere, idee, linguaggio, tradizioni diverse. Egli ha tenuti tutti uniti sotto il manto della grande carità. Questo a costo di qualunque sacrificio personale e qualche volta incredibile. Qualcuno, venendo da Roma, diceva che il nostro carissimo Don Braga ha molto del nostro Santo Padre Giovanni XXIII. Questo per esprimere il mio pensiero, che



molti confratelli non desiderano che Don Braga sia cambiato». Don Clifford nelle Filippine era molto mutato e godeva l'illimitata stima e fiducia di Don Braga e dei confratelli.

La lettera di Don Clifford era del principio dell'anno 1962.

Don Braga, ritornato in gennaio del 1962 fa un'accurata visita ispettoriale, mettendo in rilievo che il noviziato si trasferirà nella nuova grande casa di formazione di Canlubang e conclude: «È tale la fiducia che ci circonda che il Governo, desiderando di sanare il quartiere più malfamato di Manila, *Tondo*, ha deciso di donarci sei ettari di terreno e il signor Andrès Soriano ha messo a disposizione un milione di pesos filippini, per iniziarne la redenzione».

A *Victorias*, Don Braga dedica tre cartelle.

Constata, con amarezza, che è ritornata, in tutta la sua gravità, la galoppante psicosi del buon Don Ricaldone Igino, il quale aveva iniziato, senza l'approvazione della Compagnia e dello stesso Visitatore, il terzo corso del «College», ritenuto inutile dalla Compagnia, perché a Bacolod ce n'erano già altri. «Per buona sorte – annota Don Braga – fui informato a tempo per l'apertura del quarto corso, assolutamente non voluto dalla Compagnia. Sono intervenuto ed ho fatto chiudere anche il terzo, ritenendo i primi due, voluti dall'Amministrazione. È necessario cambiare il direttore che fa un poco a modo suo, senza stare agli accordi in uso ormai da 10 anni.

Mi sono fermato tre settimane a *Victorias* ed ho potuto constatare che nonostante le nostre birbonate ci vogliono ancora bene... Con la partenza di Don Igino sono certo che non si ripeteranno più certi spropositi e continueremo le ottime relazioni sempre avute i primi anni». Questo lo stato della Visitatoria. Ora sorgeva il problema dove mettere Don Igino. Don Braga era del parere di non affidargli più mansioni di rilievo. Don Igino aveva detto che avrebbe lasciato la direzione di *Victorias* solo se gli avessero affidato quella della casa Ispettoriale, dove Don Baggio faceva tanto bene. Si radunò il Consiglio e Don Quaranta, suggerì di accettare la condizione, sia per evitare scene a *Victorias*, sia per fargli capire che lo si stimava ancora, sia soprattutto perché si sperava che, vivendo accanto a Don Braga, avrebbe agito con maggior senso di responsabilità. Così si decise di inviare Don Baggio a dirigere l'opera di *Victorias*, dove subito ristabilì ottimi rapporti con la Compagnia e con i confratelli, rimettendo sul binario giusto quella casa.

Don Igino, purtroppo, venne a sapere che il Visitatore non era del parere di affidargli la casa ispettoriale e scrisse lettere squilibrate a Don Braga, che rispose con la pazienza del certosino. Tuttavia, all'inizio del nuovo anno scolastico 1962-63, il 31 luglio 1962, ebbe in risposta dal più noto psiconeurologo di Manila, un referto basato su alcune lettere che Don Igino aveva inviato a Don Braga, per avere un giudizio competente sullo stato

mentale del nuovo direttore. Il referto così chiude: «Sento il dovere di consigliare a chiedere il rimpatrio del Padre in questione, al più presto possibile». Dr. Francesco Parisi, S.J., director of «Our Lady of Peace Guidance Center». Don Braga mise nel cassetto il referto.

Solo più tardi lo mandò a Don Fedrigotti a cui Don Igino aveva scritto una lettera piena di veleni. Ma la lettera di Don Braga con l'accluso referto non ebbe esito. Intanto, a Makati, i disastri combinati da Don Igino sono tali che, il 18 aprile, Don Fels scrive una lettera al Rettor Maggiore, che viene passata a Don Fedrigotti a Santander (Spagna), il quale risponde al Rettor Maggiore, che si potrà togliere Don Igino solo se Don Braga lo chiederà espressamente. Ma Don Braga non chiede nulla, perché aveva già fatto tutto, inviando il referto dello specialista. Continuando in peggio le cose, i consiglieri, ignari del referto, si radunano a San Fernando Pampanga e scrivono una lettera a Don Ziggiotti, il 18 marzo, in cui propongono l'allontanamento di Don Igino. Don Ziggiotti decide, e fa scrivere da Don Fedrigotti la lettera a Don Igino, che lo invita in Italia. Don Igino reagisce e tirerà in lungo col pretesto di sistemare le cose, dato che era già cominciato l'anno scolastico. Don Braga riceve, l'11 luglio, l'attesa lettera di esonero, per il cambio della Visitatoria in Ispettorìa, da parte di Don Ziggiotti, a cui risponde: «Mi recai in cappella per dire, con grande letizia, un "Te Deum" e un "Miserere"». I Superiori di Torino avevano pensato che trasformando la Visitatoria in Ispettorìa avrebbero tolto di mezzo i due implicati nella discordia, e non solo i protagonisti, ma anche i seguaci di essi. A pagare il conto è ancora Don Braga, come nel 1952. Il 31 agosto in «medias res», Don Igino improvvisamente muore a Torino, lasciando a Makati una situazione piuttosto ingarbugliata. Il nuovo Ispettore, Don Cogliando, è in attesa a Hong Kong. Quando nel 1985 andai a Canlubang, sulla tomba di Don Braga, ben sistemata nel cimitero all'inglese, fui colto da una crisi di pianto. Don Drona mi sollevò e vidi la lapide vicina a lui, col nome di Don Igino. Una accanto all'altra. Mi ricordai allora di quanto scrive un poeta tedesco: «Con la morte, le fiamme di collera si spengono».



## 10. DUE GETSEMANI, DUE RESURREZIONI

*«Nel mio cuore dimora Gesù di Galilea, l'uomo al di sopra degli uomini, il Poeta che rende poeti ogni uomo, lo Spirito che bussa ad ogni porta finché, destati, ci si alzi e ci si incammini incontro alla verità, libera e nuda».*

Kahlil Gibran

(da «Gesù figlio dell'Uomo», SE, Milano, 1987, p. 42)

Nell'Elenco, o Catalogo, dei confratelli Salesiani del Mondo, ove è designata la loro collocazione e il loro ruolo, per l'anno 1963-64, Don Braga è assegnato alla casa di Mandaluyong, come confessore. In quell'anno, Direttore era Don Pierangelo Quaranta, che dirigeva varie opere: le scuole elementari, le scuole medie e professionali (con mecc., elettrom. e sarti) e un Oratorio quotidiano. A dargli una mano per tanto lavoro erano, a Mandaluyong, altri 18 confratelli. La destinazione di Don Braga a Mandaluyong, la più ricca di personale salesiano, era non solo gradita a Don Quaranta, oppresso da immane lavoro, ma anche da tutti gli altri confratelli.

Questa destinazione segnava, a parere del Consiglio Superiore di Torino, la fine dell'uomo infaticabile, che tanto aveva dato all'organizzazione della Cina e delle Filippine, il binario morto di confessore, utilissimo sul piano strutturale, ma chiuso totalmente su quello organizzativo, anche perché la riservatezza, su uomini e cose, è un obbligo morale per il confessore.

Don Braga, quindi, nel pensiero dei vertici istituzionali, era un uomo finito per le attività organizzative della Congregazione.

Aveva, d'altronde, maturato i 74 anni di età e stava per iniziare il 50° di messa.

Don Braga, nelle corrispondenza confidenziali di quei giorni, faceva intendere che era finalmente felice e libero di attendere alla sua preparazione alla morte, di cui non solo non aveva paura, ma che desiderava col desiderio dei santi, che attendono lo scioglimento della tenda terrena, per il volo nella vita libera, senza più le sbarre del tempo e dello spazio: una vita felice nella trascendenza.

Tuttavia, in stridente contraddizione, era ancora vitalista, e sognava un futuro in terra molto lungo, perché aveva tante cose da fare: rivedere l'Italia, per salutare un'ultima volta i suoi cari e la sua Valtellina, assistere alla beatificazione di Don Rua, a cui doveva la vocazione e, perché no?, celebrare le nozze di diamante.

Un uomo quindi pronto per il cielo, ma a cui non dispiaceva affatto la

terra. Nello stesso anno 1963-64 a Manila-Makati, il Catalogo, dopo la parola «Direttore», lascia uno spazio vuoto.

Il Direttore in carica era morto, improvvisamente, come abbiamo riferito, il 31 agosto, appena tornato dall'ospedale, creando un autentico secondo terremoto. Il primo era avvenuto quando in Ispettorìa si era saputo che era stato esonerato, perdurante l'anno, dall'incarico di Direttore e chiamato in Italia. Sono fatti traumatici per l'Ispettorìa composta da otto case soltanto. Se il mondo, come da detto Mac Luhan, è un villaggio, una piccola ispettorìa, come quella Filippina, era un catino d'acqua, in cui simili notizie ingigantivano come autentici tifoni. Don Braga era il centro di contraddizione. Per lui la tristezza e l'amarezza di non essere capito da alcuni, che non sapevano, né Don Braga poteva dire in piazza, come erano veramente le cose. Poi la scomparsa così rapida del suo confratello, proprio mentre era «spirans minarum». Una grande tristezza. Mons. Canazei era morto riconciliato, tra le sue braccia.

Don Braga, si sentiva come oppresso da una colpa, consistente nel non aver potuto compiere il miracolo di cambiargli il cuore. Avrebbe dovuto ricordare le sagge parole di Claudel che, nella vita di Gesù, ricordando la tempesta sedata, afferma che è più facile calmare la furia del lago, che quella del cuore umano.

In questa atmosfera di eventi luttuosi e fuori norma, era evidente che da Hong Kong, Don Cogliandro, già Ispettore, ma ancora in attesa, scrivesse a Don Fedrigotti il 6 settembre 1963: «Sono ancora qui, a Hong Kong, in attesa. Anche da lontano sono già immerso nelle Filippine Salesiane, e con confratelli che ho qui incontrati di là, e con le lettere che mi giungono numerosissime. Sembra che sia proprio l'aspettato delle genti: speriamo che non siano illusi». Don Alfredo Cogliandro, prevenuto da simili messaggi, partì finalmente da Hong Kong per Manila, attendendosi il caos, che segue una lunga guerra perduta: un 1919 italiano. Ma ecco che cosa disse a me, il 3 febbraio 1985, in una intervista a Canlubang, nell'Isola di Cebu, lo stesso Don Cogliandro: «Quando sono venuto ho avuto l'impressione che qui i Salesiani vivessero in modo eroico. Io venivo dagli Stati Uniti e questo accentuava l'impressione. Tarlac era poverissima, Makati a un solo piano. Zanzare tante, che non si poteva entrare in camera. Una cosa incredibile. Una nuvola. A mensa avevamo le sedie impagliate, con larghi spazi vuoti. Occorreva stendere un giornale sulla sedia per non avere il tormento dei pungoli rabbiosi mentre ci si cibava. Tutti lo facevano e non pensavano di essere eroi. Io avevo già avuto Don Iginò Ricaldone come confratello, quando ero Direttore in India. Lui andava dritto ai suoi fini, con retta intenzione, ma... Dopo aver studiato la situazione per bene mi sono reso conto che le cose non erano poi tanto drammatiche come supponevo. Prima di morire Don Iginò aveva sparso la voce: "Adesso arriva il castigamatti, vi



metterà tutti a posto. Allora tutto andrà bene". Questo rilevava lo scontro esistente tra la legge rigida (Don Igino) e l'amore (Don Braga). Ma non ho mai sentito frasi offensive per Don Braga. Mai, mai. Aveva un profondo culto della Salesianità. Era un Salesiano all'antica della prima generazione: ma con criterio. Prima di venire ero stato allarmato da Don Fedrigotti, che aveva dipinto la situazione a tinte fosche. Poi mi sono reso conto che le cose non erano tanto gravi. Sia per i due protagonisti, entrambe persone di altissimo livello morale, sia per il modo in cui avvenivano le contrapposizioni, perché era più sullo stile di operare, che sulla validità delle persone, che in fondo si stimavano anche se contrapposte nella visione del governo: una tutto cuore e larghezza di vedute, l'altro tutta rigidità e precisione. Due visioni diverse del modo di governare. Don Igino, che era dalla mia parte, mi poneva al rischio di continuare il bipartitismo. Ma la sua morte dissipò per incanto ogni contrasto. L'Ispettoria riprese il suo volto normale. Il lavoro dei confratelli, tutti sovraccarichi, perché l'anno scolastico continuava, non lasciò spazio a questioni superate. Vede, Don Braga ha girato tutta la Cina. Tutti i religiosi lo conoscevano. E la Cina è grande. Tutti lo conoscevano e lo salutavano. Era una celebrità in Cina. Suscitò una enorme quantità di vocazioni.»

Così, Don Cogliandro, che s'aspettava il finimondo e si trovò davanti soltanto la classica tempesta in un bicchiere.

Passavano i mesi. Sul catalogo restava il vuoto per il direttore di Makati. Chi mettervi? L'uomo libero e disponibile e all'altezza, l'aveva davanti. Non c'era che invitarlo a occupare il posto del defunto Don Igino e aggiustare ciò che una morte improvvisa si lascia sempre dietro. Don Braga accettò. Ben conosceva la casa che era sorta con lui. Soltanto per due anni era stata guidata da due diversi direttori, ma sotto i suoi occhi. L'aver ora un Ispettore, su cui scaricare le responsabilità delle altre case e i loro problemi, non gli pareva neppure d'essere in carica.

La vicinanza di Don Cogliandro, i frequenti colloqui tra due persone di alta esperienza e di profonda, vicendevole considerazione, rendeva le giornate di Don Braga serene e piacevoli. Aveva con sé ottimi confratelli di provata amicizia, come Don Fels, Don Vincenzo Ricaldone, Mario Rossi, Don Garbero, ed altri. In tutto 14 confratelli.

Il 1964 era un anno che si preannunciava scialbo e tranquillo. Invece fu l'anno in cui, a tappe, si avverrà la seconda inattesa resurrezione, dopo il Getsèmani del 1963.

Si avvicinava la grande data delle nozze d'oro. Scrive a Don Tassinari, il 24-2-1964: «Lascio piena ed assoluta libertà ai superiori di fissarmi in qualche opera della Congregazione. Mi sento tuttora in forze per aiutare a fare del bene. So che stanno preparando, qui, grandi cose per il cinquantenario sacerdotale, che celebrerò l'11 e il 12 aprile, con grandi programmi.

Come mi piacerebbe ricordare solo, o con pochi amici, la grande data! Ma siamo religiosi!». La celebrazione del cinquantesimo di messa fu voluta da Don Cogliandro, che interpretava l'unanime consenso, nella maniera più solenne. Ho qui davanti a me l'immagine della sua prima messa a Torino. Modesta e di piccole dimensioni. La scritta con caratteri «Liberty» nel nome, recita: «Il novello sacerdote Carlo Braga ricorda la sua Prima Messa».

Sotto, la scritta: «Torino, Pasqua di resurrezione, 1914». In alto la frase latina: «Ego vero egenus et pauper sum, Deus adiuva me!».

Manca la citazione, presa dal salmo 69,6. Ho molto riflettuto su questa immagine, che fotografa l'incredibile viaggio dall'infanzia al sacerdozio. Un cammino talmente tormentato, che lo aveva reso consapevole di esser il piccolo servo di Iahvè, pescato, come gli apostoli, dalle scelte misteriose di Gesù, contra spem. Quel suo sentirsi «bisognoso e povero» davanti a Dio è la chiave di interpretazione di tutta la sua vita tribolata.

Ora, invece, al posto del «santino», Don Cogliandro fece stampare un programmone su carta a mano robusta, color paglierino, di otto facciate, di medio formato, con disegni, programmi, grande foto in mezzo, 10 foto-ricordo della sua vita in Cina e nelle Filippine.

Dopo i trionfi delle Filippine, lo aspettavano quelli della Cina. Don Massimino, che fu sempre il suo braccio destro e il suo confidente, lo volle per i festeggiamenti che lasciamo immaginare al lettore. Tornò a Manila dove era pronta l'obbedienza, come confessore, a San Fernando Pampanga. Ne fu lieto. Sentiva gli anni e voleva risolvere in pace gli ultimi giorni nella preghiera e nella direzione delle anime degli amati aspiranti. Finalmente realizzava il detto di Don Bosco: «La direzione del direttore è il cortile». Era sempre là, a conoscere i nomi propri degli alunni, a studiarne il carattere (si sa che nessun luogo è più atto a comprendere le connotazioni temperamentali del ragazzo del cortile) e a prender parte ai giochi, specialmente a quello del pallone, di cui era espertissimo e «supertifoso». Dai 75 agli 81 anni era l'animatore delle partite di calcio e s'agitava sulla linea del campo, come Trapattoni, o Sacchi in panchina.

Intanto nel 1964 doveva tenersi il XIX Capitolo Generale. Ma l'attuarsi del Vaticano secondo, consigliò i Superiori a tenere la grande assemblea, a Concilio ultimato, cioè nel 1965. Infatti una circolare avvisava le Ispettorie e le case della Congregazione che il Capitolo Generale si sarebbe svolto dal 19 aprile al 10 giugno del 1965. Nelle Ispettorie si iniziarono gli adempimenti previsti dai Regolamenti della Congregazione. Ogni casa doveva inviare il Direttore e un Delegato della casa, al Capitolo Ispettoriale, per esprimere il Delegato Ispettoriale che doveva accompagnare l'Ispettore. Fu facile per Don Braga ottenere di esser eletto come Delegato della casa e partecipare in tal modo a Manila al Capitolo Ispettoriale. Forse per alcuni suoi interventi, che diedero all'Assemblea la certezza che, sotto i suoi 75



anni, c'era ancora la criniera del vecchio leone della Salesianità, o per una sentita riparazione ai recenti torti, ingiustamente subiti, dalla votazione dei membri, venne eletto il suo nome. Era questa la sua seconda resurrezione: dalla tomba di San Fernando, alla gloria di Roma. Una libera scelta della Comunità Ispettorale delle Filippine. A Roma sarà il più anziano dei capitolari. A pag. 246 del verbale Capitolare si legge: «Don Braga ha 76 anni. È il Capitolare più anziano. Delegato. È la paternità personificata. Poche parole, ma piene di saggezza. Sempre sereno e bonario: ottimista in tutto. Assorto in Dio: è una preghiera vivente, pur senza atteggiamenti ricercati. Confessore ricercato e di eccezionale efficacia».

Capì che la bufera del 1963 era proprio chiusa. Capì che era servita a portarlo ad una più manifesta e maggiore santificazione. La santità, a quei tempi, valeva assai più della scienza, più della competenza a tracciare programmi, gonfi di paroloni eccellenti, e pieni di reconditi significati. Arrivato in Italia scrive a Don Brianza: «Ora la Cina ha la bomba atomica e fa paura alla Russia e non solo a quella. *Sono contento di vedere il colosso comunista che si va sgretolando. Le sconvolgimento di questa realtà e le sue conseguenze spero di vederle dal Paradiso. Tuttavia sono contento di vedere che il colosso comunista si vada disgregando e tutto si muterà in un socialismo indipendente.* Quello che mi interessa è lo svolgimento del Concilio Ecumenico. È una vera, novella promettentissima primavera di Dio». Merita una sottolineatura il fatto che Don Braga, abbia previsto già nel 1964, il crollo del blocco comunista e il suo stemperarsi in un «socialismo indipendente».

Dall'Italia scrisse varie lettere. Una particolarmente affettuosa al Dott. Comm. Sandro Rovaris, nuovo Vicepresidente della Unione Ex-allievi di Sondrio, ricordandogli che lui era ex-allievo dal 1904. Andò a Locri a trovare Mons. Arduino. Il 24 luglio partì da Roma e giunse a Manila il 25. L'attendeva una sorpresa. Don Roozen, direttore, aspettava il suo ritorno per andare in Olanda.

Don Braga divenne «Director Acting» cioè «faciente funzione». Non gli costò molto, perché conosceva bene la casa e poi era solo per poco tempo. Ma Don Roozen, che se l'era intesa con il connazionale Don Clifford, non aveva fretta di tornare: sapeva in quali mani era la casa. Don Braga scrisse per San Renato a Don Ziggotti per dirgli che, a 77 anni, era ancora «Director», sia pure «Acting». Don Ziggotti, che lo stimava e amava, ebbe un sussulto di gioia e benedisse il Signore per il dono di un tale salesiano.

## 11. TRAMONTO FILIPPINO

*«Nella quiete sonnolenta del crepuscolo tropicale la vista del tramonto... ispira ed affascina, con grande suggestione. Il ricordo della sua delicata bellezza e del suo fascino incanto resta a lungo nel cuore dell'osservatore, come il ritornello nostalgico di un indimenticabile canto d'amore».*

G. Zaide

(Republic of Philippines, o.c., p. 10)

Un eminente poeta italiano ha scritto un verso famoso per definire la brevità della vita: «...ed è subito sera». Più efficace Pindaro che definisce la vita: «skiás onar», cioè «sogno di un'ombra», o la bibbia che nel salmo 36 afferma: «pur fui, et iam sum senex», ossia «son stato fanciullo e già son vecchio», tradotto in un recente libro, «L'olivo e i giorni», in un paio di versi meno pessimisti e drammatici: «Mi sono affacciato sul mondo / e già rientro». Comunque il «tempus breve est» di San Paolo sintetizza il detto che «omnia finem habent», cioè: «tutto ha fine».

Lo storico Zaide ci parla di un tramonto filippino, certamente tra i più belli del mondo. Spesso la fine dell'uomo è espressa con l'eufemismo: «tramonto». Questo lemma, più di ogni altro, ci si è sembrato interpretare gli ultimi anni di Don Braga. Un tramonto filippino, con le sue pacate luci cangianti, il succedersi di cromatismi inesprimibili, abbaglianti, fino al rosso, sempre più cupo, e il lungo permanere caleidoscopico dei colori decrescenti con la luce disfatta, fino agli ultimi residui che si stemperano in un chiarore appena percettibile.

Quando il tramonto è tale, la vita accelera il suo corso: tutti hanno più fretta, tutti sanno che mancherà presto la luce solare e che occorre approfittare delle ultime ore. Il tramonto filippino rende bene in trasparenza quello di Don Braga a San Fernando di Pampagna. Un tramonto luminoso e non pigro, ma attivissimo, fino al buio del 3 gennaio 1971, quando alle ore 6,30, Don Braga iniziò, coi primi bagliori dell'alba, ad immergersi in quelli della resurrezione.

All'autore sembra quasi incredibile, che una vita tanto ricca di opere, tanto appassionatamente vissuta, debba sottostare alla legge della natura.

Il tramonto di Don Braga durò poco più di cinque anni, passati tutti a San Fernando, con una andata alla settimana a Manila, con qualche puntata a Canlubang. Anche l'Ispettore, mentre era faciente funzione di Direttore a Makati, gli raccomandava di non intraprendere cose nuove, ma solo di se-



guire il normale svolgimento della vita della casa. Protraendosi l'assenza del Direttore Don Roozen, sentiva la stanchezza degli anni e della situazione provvisoria.

Finalmente Don Roozen, dopo aver girato per mezza Europa e per l'Italia (fu anche a Tirano a salutare i parenti di Don Braga) ritenne di dover tornare a Manila. Sappiamo come si svolsero le vicende al suo ritorno da una lettera a Don Vasco Tassinari, con il quale teneva una corrispondenza frequente e intensa. L'8 luglio 1966, aggiorna l'amico dei recenti avvenimenti personali. Scrive da San Fernando, dove è finalmente rientrato: «Sono tornato nella mia quiete di confessore, dopo aver dimorato 11 mesi a Makati, 7 come "acting Director" e 4 per le "Social Relations"». Avevamo 2435 alunni, dei quali 150 nelle elementari, e gli altri nelle quattro medie, con solo 4 sacerdoti, 4 coadiutori, 2 chierici, con un centinaio di insegnanti esterni e 60 tra bidelli, operai e factotum. Sono stati mesi di grande attività; di molte consolazioni e di qualche preoccupazione, mancandomi il catechista. Avevamo 3 messe quotidiane per i giovani, in quanto la cappella non contiene più di 600 alunni nei banchi. Abbiamo avuto 19 vocazioni, tratte dalle Compagnie, guidate dal Consigliere. Quest'anno avremo 50 aspiranti... l'anno prossimo avremo 5 sacerdoti filippini. Nel noviziato abbiamo 34 novizi nei due anni di ginnasio, e sono 17 nel quinto corso, che dovrebbero andare tutti al noviziato. I nostri 4 anni di filosofia danno diritto al titolo legale per l'insegnamento nelle scuole medie. Mancano riviste e i due settimanali cattolici non sono in grado di chiarire i grandi temi del Consiglio Ecumenico. Avremo entro l'anno una grande tipografia, dalla «Misereor», con una prima donazione di 75 milioni.

Intanto da Roma, Don Luigi Ferrari, dopo aver lasciato il «Gerini», aveva preso l'aereo per Makati, con l'intento di riprendere la scuola al teologato.

Don Braga, apertissimo ad ogni novità ecclesiale, ci mostra le sue preoccupazioni per le devianze, succedute al Concilio, per le personali e avventate interpretazioni. Egli, entusiasta del concilio, del quale aveva letto e meditato gli scritti, condividendoli e vedendo in essi una stupenda primavera della chiesa, aveva, tuttavia, sotto gli occhi interpretazioni di un lassismo che non si conciliava con il rinnovamento. Si capisce perché l'11 agosto 1966, prenda la penna e si apra con Don Pietro Boccardo, dell'Università Salesiana di Roma, con una lunga e preziosa lettera, prendendo lo spunto dal suo libro «Orizzonte dell'animo», che gli era stato inviato. Don Braga se ne entusiasma: «Nonostante i miei 77 anni compiuti, mi sono gettato con animo giovanile, con gioia infantile, sui 16 documenti del Concilio e fremo di letizia nell'assistere a questa eterna primavera della Chiesa. Certo il Signore ci ha dato un gran Papa!»

Per la salute, nei cinque anni di permanenza a San Fernando, le cose

non andavano sempre per la strada asfaltata. Gli anni e la fatica avevano logorato quel povero corpo.

Don Cogliando ci confidò che durante il directorato di Don Antonio Pezzotta (anni 1967-70) fu all'ospedale per asportazione della prostata, di cui non si trova cenno nelle sue lettere.

Nel 1969 si affacciano vari problemi: la salute, il malessere determinato dai teologi che tornavano dall'Italia, alcuni dei quali erano trasformati dalle idee di alcuni professori «sessantottini». Per Don Braga, sensibile all'ortodossia, non solo salesiana, ma anche ecclesiale, non riusciva ad accettare forme interpretative del Concilio, che polverizzavano sia la tradizione di Don Bosco, che gli stessi contenuti di fede. «Ci sentiamo aperti a tutte le idee dei 16 documenti del Vaticano II, ma non possiamo interpretarli erroneamente, o mutilarli, e adattarli in strutture ridotte ed eretiche. Mi pare che ci troviamo ad un punto cruciale. Le lettere che ci giungono dai nostri studenti di teologia sono sconcertanti e promettono solo tifoni e tempeste. Guai se i nostri cari filippini ci ritornano secolarizzati e discorrono del Papa come fosse un loro coetaneo»!

L'anno finisce in ospedale, per un duplice intervento chirurgico. Ecco come racconta la dolorosa storia a Don Pomati, il 15 novembre 1969. «Caro Cao Siang, sto benissimo. Dopo aver subito due interventi, uno per appendicite acuta, uno per una cisti che, essendo vicina all'appendice, consigliò al medico un taglio solo. Ho dovuto recarmi d'urgenza, di notte, in clinica, perché il dolore era forte e lancinante. Non volevo disturbare nessuno, ma poi ho pensato che era meglio provvedere cinque minuti prima, che un minuto dopo. Giunto alla clinica in pigiama, fui messo sul tavolo operatorio, 12 ore dopo. Uscii dall'ospedale dopo 12 giorni».

Come stesse veramente dopo l'intervento lo confida a Don Giovanni Zen l'11 dicembre 1969; «Mi sento rinascere e constato che una novella primavera mi pervade e che minaccio (Dio mi perdoni) di arrivare a 90 anni. Tuo, Pi Sciao Wei».

Così, a 80 anni suonati, Don Braga, supera due interventi e si sente tutta una primavera fiorente di giovinezza. Due chiromanti gli avevano predetto una vita lunga, oltre i 90 anni. E lui, beatamente, fingeva, o sperava, che fosse vero.

A questo punto Don Braga dà un giudizio della massima importanza, per capire la lenta trasformazione avvenuta in lui verso la gente delle Filippine, che ormai hanno sostituito pienamente l'affetto che gli avevano dati i suoi cari cinesi: «Questi cari Filippini sono così gentili, così affezionati, così attenti, che vi ricoprono di ogni gentilezza, schietta, e simpatica. Sono pronti ad ogni servizio. Pregano e cantano come usignoli. E poi le messe cantate con organo e chitarre! Ascoltano tanto volentieri la parola di Dio e non danno mai l'impressione di stare in chiesa con noia».



La vita di Don Braga negli ultimi anni, era quella di confessore, ma non solo dei giovani di San Fernando. Don Francesco Panfilo ricorda: «Don Braga era l'anima dell'ispettoria, il confessore settimanale dei confratelli di Manila. Lui godeva di poter incontrare i confratelli. Guardi che, a quel tempo, occorrevano almeno due ore e mezzo per arrivare da San Fernando a Makati. Lui veniva con i mezzi pubblici, con le corriere filippine, che sono piuttosto piccole, multicolori, festose, ma stipate all'inverosimile. Viaggiava sempre con mezzi pubblici. Pochissime volte, quando doveva venire a Manila, utilizzava la macchina di qualche confratello che già veniva per necessità. A lui piaceva stare con la gente comune e utilizzava il tempo del viaggio per parlare con la gente del popolo, nel suo inglese "coloniale", come diceva lui. Non so cosa dicesse, ma la gente gli voleva bene, lo amava, lo capiva. Quando non c'era posto, se saliva lui, tutti gli facevano un po' di largo, stringendosi, e lui con il suo sorriso li conquistava tutti. Mai non fu accolto sulla corriera».

Nel maggio '70, ecco le «Piccole Olimpiadi» di tutte le scuole salesiane, tenute nei tre cortili dell'aspirantato di San Fernando. Scrive Don Braga: «I più premiati furono gli aspiranti che, nel "Trak and Field", batterono tutti e seppero tollerare anche qualche ingiustizia, da parte di arbitri esterni. I nostri aspiranti hanno battuto tutte le squadre nel nostro campo: pensi che abbiamo tre campi da gioco e possono allenarsi tutti i giorni. Una squadra del liceo di Bulacan si incontrò con i nostri, in una partita amichevole di allenamento. Dissi ai nostri di accontentarsi di sette goals e nel secondo tempo di giocare senza mai tirare in porta. La partita si chiuse sette a uno. Il capitano della squadra ebbe la malinconia di dire in giro che la squadra degli aspiranti era in gamba solo nel primo tempo e che nel secondo li avrebbero battuti sonoramente. Dopo un mese di preparazione, ritornarono... per vincere almeno nel secondo tempo. Gli aspiranti... non furono docili ai miei consigli e chiusero la partita 24 a 0: 12 reti per tempo!». Questo contrasto tra la rivendicazione della santità di Don Bosco, accesa, e direi, viscerale, unita alla gioia di un fanciullo che, a 81 anni, gode di una partita dei suoi allenati al calcio, dà la misura della fermezza della salesianità e, insieme, della semplicità della sua anima di candido fanciullo. Egli conclude la lettera: «Grazie a Dio, sto bene e il 23 maggio compio gli 81 anni, e ne benedico il Signore».

L'anno si chiude con la visita del Papa a Manila, e nel barrio di Tondo. Poteva mancare Don Braga? Per molti giorni i suoi discorsi erano sul Papa. Ecco quanto ci dice brevemente il fondatore di Tondo, il romagnolo faentino, Don Ercole Solaroli: «A Tondo sono stato nove anni. Andai il 1° maggio 1968. Ero presente quando venne il Papa Paolo VI. Avevo inviato un mio libretto, stampato a Bologna al "Sacro Cuore", e dato al dott. Ugo Piazza di Faenza, che lo diede al Papa, di cui era amico. Il Papa decise di

venire a Tondo. L'incontro mi è rimasto impresso moltissimo. Venne nel Novembre e Don Braga era lì. Era venuto a Tondo per vedere il Papa. Siccome non poteva stare in piedi a lungo, gli avevamo dato una sedia. Don Braga quasi piangeva. Quando poi il Papa finì, dopo esser stato lì un'ora, e aver visitato una famiglia di poverissimi, se ne andò anche lui, impressionatissimo. La visita del Papa servì ad iniziare il risanamento del Barrio. Don Braga morì due mesi dopo. Ci siamo visti per l'ultima volta in quella occasione».

Una vita romanzesca non poteva finire che con una morte e una sepoltura ugualmente romanzesche. Ecco i fatti.

Don Glowicki ci racconta: «Poco prima del mio arrivo a San Fernando, trovai Don Braga, a Makati, preoccupato, perché in corriera gli avevano rubato il portafoglio. Lo tranquillizzai e, poiché ero il Direttore di Makati, gli diedi il doppio di quanto gli era stato rubato. Poi andai a San Fernando, direttore. Fu un incontro piacevole, anche se lui era rigidissimo per la puntualità, che riteneva la chiave di volta della regolarità religiosa. Ma non irritava, anzi edificava me e i confratelli. Era un meraviglioso formatore di coscienze. Sempre in cortile, specie quando non c'erano altri. Penso che il 90% dei sacerdoti dei dintorni si confessassero da lui. Gentilezza, paternità, praticità, pazienza, concretezza. Questo il tempo che abbiamo passato insieme. Gli ultimi giorni di vita era diventato più scherzoso e allegro. Noi scherzavamo sulla chiromante cinese. Alla fine dell'anno si andò a Tarlac. Don Schwarz, gli offerse un bicchierino di wiskj cinese, chiamato «Nancapè». Notammo che divenne rosso e gli girava la testa. Portato in direzione, si rimise presto. Poi più nulla. Allegria a tavola, fino alla sera del 2 gennaio, vigilia dell'Epifania. In camera scrisse alcune lettere. Sentendosi stanco troncò quella alla parente, Ispettrice delle FMA nel Veneto, con le parole, dettegli da Don Rua: «Noi saremo sempre amici». Posò la penna e andò a dormire, dimenticando di prender la pastiglia per il cuore.

Si doveva alzare alla mattina presto, per celebrare la messa nella parrocchia di Guagua. Si alzò dopo le 5 e, passando vicino alla mia porta che era di fronte alla sua, mi disse: «Allòh, signor direttore, non mi sento bene. Non posso andare a Guagua. Gli risposi di stare tranquillo: sarei andato io. Lui si ritirò nella toilette, ma uscì poco dopo. Lo presi per mano e lo portai in camera. Intanto si erano alzati Don Dino Donaggio e Don Fernandez Alton, che lo presero in consegna, perché io avevo la messa alle sei e poi alle sette a Guagua». A questo punto il racconto continua con la relazione di Don Donaggio: «Lo trovai sul letto ancora vestito di maglietta e di calzoni. Si provò a telefonare al dottore, ma non si trovava. Allora Don Giuseppe Savina, il prefetto, prese la macchina e andò a cercarlo. Io ero rimasto solo con lui, perché gli altri erano tutti presi dai loro impegni. Gli dissi di farsi coraggio. Ma lui non rispondeva. Ho continuato a parlare a Don Braga, an-



che se non rispondeva. Poi presi il rosario e dissi a Don Braga: "Ora diciamo il rosario". Don Braga rantolava. Io non ho pensato che fosse l'agonia. Continuai il rosario per un pezzo, senza rendermi conto se mi seguisse. Arrivò finalmente Don Savina con il dottore. Mi chiese: "Come va?" Risposi: "S'è assopito". Il dottore tastò il polso e disse, scuotendo la testa: "È morto"! Rimasi come stordito. Non avevo minimamente pensato che stesse morendo. Gli amministrammo subito i sacramenti. Siccome dovevano arrivare i ragazzi, sono sceso, molto affranto. Poi il medico disse a Don Savina di provvedere per l'imbalsamazione, perché, nelle Filippine, per il caldo eccessivo, i morti vengono subito trattati da un esperto che riduce la salma ad essere incorruttibile. Il mio rimorso, che dura ancora, è di non essermi accorto che lui stava morendo».

Nel febbraio del 1985 visitai non senza commozione la cameretta dove Don Braga spirò per infarto e vidi anche il piccolo corridoio con la toilette in fondo. Provai grande pena, anche se poi nel vasto cortile, tra il verde, vidi un busto bianco, eretto alla sua memoria.

Dopo la morte, la salma fu portata in cappella. Tornando dalle vacanze i ragazzi videro il drappo nero e s'informarono chi fosse morto. Di solito i ragazzi rifuggono, nelle Filippine, di avvicinare un cadavere. Ma per Don Braga non fu così. Un continuo e commosso pellegrinaggio di giovani e di gente sfilò per due giorni.

Dopo un solenne funerale, al terzo giorno, d'accordo con l'Ispettore, Don Ferrari, il feretro fu portato in trionfo a Manila. Ma dove seppellirlo? Ecco entrare di scena Don Ferrari, Don Cogliandro e Don Quaranta.

«L'arrivo della salma a Makati mobilitò la stampa, che andò a gara per esaltare la figura carismatica di Don Braga. Il funerale a Makati riuscì molto solenne». Sono parole di Don Ferrari, che aggiunge: «Ci fu il discorso ufficiale, presenti le Autorità, i benefattori insigni di cui Don Braga era amico, e una grande folla. La gente gli voleva molto bene: aveva dato tutto ai filippini».

Don Cogliandro era direttore a Canlubang. Siccome si discuteva dove sotterrare la salma, Don Cogliandro mi narrò il suo intervento: «Facciamo un cimitero qui. Abbiamo tanto, tanto terreno. E poi qui ci sono i novizi: mettiamo i nostri morti in giardino, vicino alla chiesa. Questa fu la mia iniziativa. In tre giorni ci siamo ammazzati per fare il cimitero. Il guaio è che occorreva il permesso del commissario. Abbiamo provato senza esito, un po' tutte le strade. Infine siamo ricorsi a Don Quaranta, che era amico di Yulo. Anche Don Quaranta non trovava una via d'uscita. Ci vollero 13 giorni. Per tre giorni la salma, rimase a Makati e poi fu portata qui. La ponemmo nella cappella, in attesa che le pratiche procedessero. Nella cappella di Canlubang restò circa sette giorni, metà di visite e di preghiere dei novizi che, a fine dicembre, lo avevano sentito predire una lunga vita. Non si

voleva concedere il permesso. Il motivo a cui ci si appellava era la legge, che vieta i cimiteri privati. Discutendo con Don Quaranta suggerii di far presente che non si trattava di un cimitero privato, ma di un cimitero dove sarebbero stati sepolti tutti i salesiani. Quindi un cimitero pubblico e visitabile da chiunque. Vennero a fare un sopralluogo. Questo è importante, perché al momento del seppellimento occorre il documento di approvazione dell'ufficio d'Igiene. Intanto Don Quaranta aveva interessato non solo il ministro Yulo, ma tutti i grandi amici di Don Braga. Gli inviati al cimitero, per il sopralluogo, ebbero un'ottima impressione, per come era stato sistemato. Dove ora c'è il cimitero c'erano solo erbacce. In pochi giorni era diventato uno splendido giardino con piante verdi e già recintato. Il permesso venne accordato. La vicina cappella era stata ultimata nel 1969. L'Ispettore era non solo d'accordo per la soluzione, ma felicissimo. Parlando con lui ricordammo il permesso per il trasporto della salma di Don Bosco a Valsalice, ottenuto dal ministro Crispi. Don Quaranta lo ottenne dal ministero degli Interni, Yulo.

Naturalmente il seppellimento si fece con un terzo e definitivo funerale, a cui partecipò la comunità e tanta gente del luogo. I funerali furono sentiti e sinceri tra i confratelli. Tutti parteciparono. Ci fu una partecipazione notevole». Questa la ricostruzione, registrata nel 1985, che mi fece Don Cogliandro.

Quando Don Ricceri lo seppe commentò: «Don Braga è un modello di generosa dedizione missionaria, ardente di gioviale spirito salesiano».

Il «Bollettino Salesiano», con il titolo «Don Braga pioniere di Dio» dedicò tre belle pagine alla sua memoria, nel numero di aprile del 1971, che si concludono così: «Don Braga resta per le nuove generazioni l'indimenticabile patriarca delle missioni della Cina, del Vietnam, e delle Filippine: "cara immagine paterna", "lampada che arde e splende"».

La stampa di Sondrio scrisse molti articoli in occasione della morte. Don Tassinari al teatro «Mignon» di Tirano, tenne la commemorazione ufficiale, presenti le Autorità, la sera del 15 maggio. Dopo di lui dissero brevi parole l'Ispettore, Don Ferrari e il Presidente degli ex-allievi, dott. Sandro Rovaris.



*Se non si vuol essere senza «radici»,  
cioè se non si ha la pretesa fallimentare  
di creare tutto da sé (individuo,  
generazione, classe sociale, nazione),  
occorre saper guardare anche a quello  
che altri hanno fatto, non con la pigrizia  
o l'illusione di poterli copiare (nulla si  
ripete mai tale quale), ma col fine di  
ripensare sempre meglio le vicende  
umane e coglierli più luce per affrontare  
gli avvenimenti del tempo presente.*

*(Giuseppe Mellinato, La Civiltà Cattolica,  
quaderno 3212, del 21.4.84, p. 160)*

•

Tohill • Massimino • Tse • Rassiga •  
Pomati • C. Tassinari • Roozen •  
Majcen • Manessi • Tiberi • Baggio •  
Randi • Battezzati • Panfilo • Zago •  
Smith • Glustich • Changeat • Wetch •  
Laeng • Gallo • Francesia • Chu •  
J. Zen • Tang • Pezzola • Demmi •  
Rescalli • Nicosia • Brianza • Carpella •  
Quaranta • Evangelista • Parolin •  
E. Revilla • Bati • Iriarte • Colombo •  
Clifford • Rossi • Solaroli • Capelli •  
Garbero • L. Revilla • Tang Yiming •  
V. Tassinari

**parte  
sesta**

**HANNO  
DETTO  
DI LUI**





## PREMESSA

*Quest'ultima parte è essenzialmente memorialistica. In Cina e nelle Filippine, tra il Gennaio e il Febbraio del 1985, intervistai tutti i Salesiani, che avevano conosciuto Don Braga, per avere le loro testimonianze. Riportai in Italia circa trenta cassette che, deregistrate, riempirono altre 400 pagine dattiloscritte.*

*Un materiale prezioso, sia in sé, sia per il motivo che molti dei testimoni erano anziani e alcuni sono già morti in questi anni. Pertanto l'aver raccolto in tempo le memorie di tanti collaboratori di Don Braga mi pare un fatto positivo: «verba volant, scripta manent».*

*Una seconda ragione è che quanti sono stati interpellati sono stati collaboratori preziosi di Don Braga. Pertanto ritorniamo alla prima premessa in cui abbiamo messo in luce che Don Braga è una cima del girotondo delle Alpi. Molti altri si sono proposti come vette di alto livello, ciascuna nel suo ruolo. Don Braga non avrebbe certo fatto le opere grandiose che ha compiuto, in Cina e nelle Filippine, senza l'ausilio dei collaboratori che ebbe.*

*È perciò giusto che essi siano presenti in questa biografia, almeno con qualche riga, per fondere la loro voce e fare un coro che, in questo caso, è certamente più esaustivo di un assolo.*

*È scontato che, svolgendo tutti lo stesso tema, vi siano ripetizioni. Abbiamo, tuttavia, cercato di scegliere tra le molte pagine di ognuno, quelle espressioni e quei rilievi che aiutassero ad illuminare o integrare quanto è detto nella parte storica, basata sui documenti di archivio.*

*La mole dei documenti raccolti (oltre 2.000) è tale che si è dovuto scegliere, anche in questa parte memorialistica. Quelli non citati non sono stati valutati meno pertinenti o di grado inferiore, ma ripetitivi di giudizi comunemente affermati, sia nel testo, che nelle memorie. Anch'essi hanno contribuito all'insieme, perché in un mosaico nessuna tessera è superflua, anche se non è messa in evidenza. Se non siamo riusciti a soddisfare tutti, diremo col Manzoni: «Non s'è fatto apposta».*

*PS. Molti non appaiono in questa parte perché i loro giudizi sono già stati raccolti dal testo o dalle note dell'edizione maggiore.*





### Don BERNARDO TOHILL

Nato a Belfast il 12.8.1919, è un Salesiano molto benemerito della Cina e della Congregazione. Fu direttore a Hong Kong e Ispettore. Fu pure Ispettore negli Stati Uniti. Nel 1965 divenne Membro del Consiglio Generale.

*«Quando sono arrivato a Hong Kong, il 17 novembre 1937, ad accogliermi venne Don Braga. Io ho due uomini che mi sono rimasti profondamente impressi nella mente: Mons. Cimatti e Don Braga. Se io dovessi descrivere in una sola parola queste due persone, direi che Don Cimatti è la personificazione dell'umiltà, Don Braga è la personificazione della paternità, dell'amorevolezza. Era un vero padre, ma un padre-fratello, cioè a livello del chierico, del giovane. Era amabile. Era un uomo simpaticissimo; più che simpatico, affascinante».*

### Don LUIGI MASSIMINO

Nato nel 1907, andò con Don Braga in Cina, nel 1933. Dopo don Tohill fu Ispettore della Cina per un sessennio. Poi fondò opere colossali nel Vietnam. Nel 1976 tornò in Cina, e fu Segretario Ispettoriale fino al 1981.

*«Nei viaggi, numerosissimi, era fantastico: sapeva farsi amico di tutti, particolarmente delle persone anziane, che aiutava sorreggendole su e giù per le scale, o portando parte del loro bagaglio. E ciò faceva in modo così garbato, da attirargli tosto la simpatia generale. Avendo egli viaggiato molto per la Cina, capitò che ovunque si andasse, si trovava gente che conosceva Don Braga e ci teneva a inviare saluti e ricordi. In una conversazione, a cui partecipava anche Don Ferrari, uscì in un'espressione che mi fece restare di stucco: non aveva mai sentito gli stimoli della vanagloria!*

*Soprattutto alcuni Confratelli lo fecero molto soffrire, o per la condotta o per la mentalità.*

*Il culmine fu quando, negli ultimi anni di ispettorato, quei medesimi chierici a cui aveva tanto donato, ora già preti e superiori di Case, lo descrissero ai Superiori Maggiori come un debole di mente...*

*Dopo tutto ciò, si comprende meglio il valore e il merito del suo ottimismo a oltranza, che era solo profonda umiltà, e fede».*

### Don NORBERTO TSE

Cinese di Canton, dove è nato nel 1941. Fu Direttore degli aspiranti, e nel 1983 fu cletto Ispettore fino al 1989.

*«Era di statura bassa. Aveva sempre un sorriso amabile, che invitava ad essergli amico. Ciò che mi fece più impressione era il fatto che in cortile era sempre circondato da ragazzi, coi quali scherzava, rideva, come fosse uno di loro».*

### Don MARIO RASSIGA

Fu missionario, fin quando Mao glielo permise. Poi fu Segretario ed archivista a Hong Kong, dove vive, attivissimo. È stato provvidenziale come cronistorico dell'Ispettorato ed estensore di minibiografie.

A conclusione della sua breve monografia su Don Braga, Don Rassiga scrive:

*«Era attaccatissimo a Don Bosco. Nella sua frequente predicazione ne parlava sempre. Specialmente ne parlava durante gli Esercizi Spirituali ai confratelli, che tenne sempre ogni anno, senza stancarsi e senza stancare, inculcando sempre più lo spirito di Don Bosco. Tutta la sua vita, poi, ne era una testimonianza evidente, perché era una autentica incarnazione di quello "spirito oratorio", che i Superiori ci raccomandano tanto in questi anni».*

### Don PIETRO POMATI

Arrivò in Cina nel 1924. Fu nella terna di candidati per il Vicariato. Ebbe incarichi di rilievo. Fu Economo Ispettoriale per 10 anni e Direttore a Hong Kong.

D. *«Quando ha iniziato a definire Don Braga: «Nemo tam Pater?».*

R. *«Durante l'Accademia, per il suo 25° di missione, a Shanghai, nel 1944 fui incaricato di fare il discorso ufficiale. Quando arrivai al momento di definirlo: «Nemo tam Pater», ci fu un uragano di applausi e Don Braga si commosse, si alzò e mi abbracciò».*

### Don CLODOVEO TASSINARI

Partì per il Giappone nel 1929, a 17 anni. Fece la teologia a Hong Kong, con Don Braga.

Fu Direttore, Maestro di novizi, Ispettore al posto di Don Cimati. Nel 1948, Presidente del «Caritas Japan», e ora missionario a Beppu.

*«Ricordo che ci faceva parlare e ci ascoltava con pazienza. In quel periodo ebbi molti contatti. Teneva conto di quello che dicevo, conveniva, spiegava, cercava di capire la situazione e cercava insieme le soluzioni. Diventammo buoni amici, come se fosse un mio pari e non il Superiore. Era una buona guida ed io debbo molto a lui. Un giorno guardandomi con affetto mi disse: «Devi diventare buono, perché un giorno tu sarai una colonna dell'Ispettoria giapponese». Fui stranamente sorpreso, anche perché pensavo in quei giorni di farmi coadiutore per non avere responsabilità di governo, vedendo quanto soffriva Don Braga».*

### Don GOFFREDO ROOZEN

Olandese, arrivò in Cina nel 1931.

Fu Direttore ad Hong Kong-Aberdeen ed Economo Ispettoriale. Fondò il collegio «Tang King Po» di Cowloon. Poi andò nelle Filippine, come Economo.

*«Don Braga fu un uomo profetico, che chiese i chierici, formandoli sul posto stesso, amalgamandoli con i chierici di nazionalità cinese. Eravamo di ben 14 nazionalità e tutti parlavamo italiano: se un altro uomo fosse stato al suo posto, l'avremmo lapidato. Con immensa pazienza è riuscito a conformarci nello stesso spirito. E dire che spesso mancava anche il sapone. Il suo amore e la sua umiltà ci vinse. Non dimenticherò mai la mattina in cui mi annunciò la morte del mio caro babbo. Piangeva con me e sentiva il mio stesso dolore».*

*Dico schiettamente che, se non avessi avuto Don Braga nella mia vita, credo che avrei lasciato l'Ispettoria, sia quella cinese, che quella filippina.*

*Se ho potuto vincere i miei capricci, vincere me stesso, lo devo a Don Braga. Per me è stato l'uomo per eccellenza, tanto da trovare nella mia vita quell'affetto grande di Don Bosco, che perdona tutto, che dimentica tutto, che sostiene tutto, nella carità di San Paolo».*

### Don ANDREA MAJCEN

Nel 1933, partì per la Cina. Fu Direttore a Kunming, fino al 1951. Nel 1952 fu inviato ad Hanoi, Direttore della «Boys Town», eretta da padre Seitz. Ora vive a Lubiana.

*«Poco prima che Don Braga partisse, nel 1952, per il Capitolo Generale, da cui non tornò più in Cina come Ispettore, io mi trovavo degente all'ospedale di San Gennaro a Macau, ma già convalescente e in attesa di partire per Hanoi, per rifondare l'opera salesiana in Vietnam. Don Braga mi disse: «Le do le ultime raccomandazioni della mia ultima obbedienza, pri-*



*ma di partire per il Capitolo Generale, per la sua prossima partenza per Hanoi, nel Vietnam, per rifondare la presenza di Don Bosco e i suoi programmi in quelle regioni».*

### **Don ANGELO MANESSI**

Nel 1934 arrivò in Cina. Divenuto sacerdote andò in aiuto del nuovo vescovo, Mons. Arduino, fino al 1950, quando Mao lo espulse.

*«Ciò che subito mi impressionò, vivendogli accanto, fu il modo con cui trattava con i più giovani. Si metteva alla loro pari e spesso anche al di sotto. Capii allora il salmo 18: "Anche dall'orgoglio salva il tuo servo, perché su di me non abbia potere!". Sentii anche, da alcuni confratelli, che una volta aveva detto di non sapere che cosa fosse la vanagloria. Certamente era di una umiltà che impressionava, sia per la naturalezza, sia per la profondità. Era sempre paziente, incoraggiava, ma in modo delicato, quasi timoroso di suscitare nel giovane confratello compiacenza e stima di se stesso».*

### **Don ERCOLE TIBERI**

Nato nel 1914, fece la scuola a Bologna. Don Braga lo fece Direttore a Hong Kong, per risanare il deficit della Casa «Don Filippo Rinaldi». Ora è a Macao, dove è attivissimo Direttore di una grande scuola materna.

*«Le sofferenze erano nascoste dal suo ottimismo, dal sorriso di chi è felice, di chi non ha problemi che in superficie, come l'oceano che increspa le onde toccate dal vento, ma sotto la grande massa d'acqua rimane inalterata.*

*Egli viveva perfettamente il «Nulla ti turbi», tanto caro a Don Bosco. Il suo sorriso era talmente abituale e spontaneo che sembrava fosse nato sorridendo e non avesse più smesso quella sua arma disarmante. Come si poteva essere crucciati quando il suo luminoso sorriso affrontava i vari problemi suoi, o dei confratelli, o delle situazioni?».*

### **Don EMILIO BAGGIO**

Arrivò in Cina nel 1931. Passò la guerra a Shanghai-Nandao, dando un notevole contributo per le operette. Fu, per pochi anni, in Italia. Nelle Filippine fu Direttore a Tarlac, Makati, Victorias. Un benemerito.

*«Ritornai in Italia nella mia Brescia. Il Direttore, Don Tassinari, mi chiese che cosa più mi colpì di Don Braga. Gli risposi che ciò che più mi aveva colpito, nella gamma infinita della sua paternità e delle sue premurose attenzioni, era stato il modo con cui aveva fatto innamorare di lui, mia madre. So che aveva un culto per tutte le mamme. La mia aveva un culto per lui. Ogni volta che parlavamo di lui, mia mamma si commoveva e ne parlava con un entusiasmo che superava quasi il mio. Lo chiamava con un nome che non ricordo più, ma che dimostrava uno straordinario affetto per Don Braga. Questa sua venerazione non poteva che rendermi più dolce e cara la sua figura».*

### **Don VINCENZO RANDI**

Romagnolo di Voltana (RA), andò in Cina missionario, nel 1930. Fu apprezzato insegnante. Si distinse per il coraggio a Shanghai, durante la guerra del Pacifico.

*«Si mostrava sempre umile per il suo buon cuore, e si sapeva che i soldi non duravano a lungo in mano a lui. Ma con la fede seppe fare opere che altri, con i soldi, non seppero fare. Ciò che più ho ammirato in lui fu la sua capacità di farsi amare dai cinesi, in modo profondo e unico. Essi lo capivano. Lui si faceva capire bene da loro come fosse un cinese, non uno straniero. Non penso che ci sia stato un altro missionario in Cina, che si sia fatto amare dai cinesi, quanto Don Braga».*

### Don PIETRO BATTEZZATI

Arrivò in Cina nel 1926. A Shaozhou fu direttore, nel 1938 e, contemporaneamente, Provicario di Mons. Canazei e rettore del Seminario Vicariale, dove rimase fino alla morte del Vicario Apostolico, nel 1946.

*«Io di Don Braga ho una stima personale di un santo; di un santo da miracoli. Se ci fosse la causa di beatificazione sono il primo a deporre sulla sua santità».*

### Don FRANCESCO PANFILO

Fu Ispettore nelle Filippine.

Nel 1965, Don Braga, se lo portò nelle Filippine. Nel 1977 fu Direttore di Mandaluyong, fino al 1986. Poi Maestro dei Novizi, a Canlubang. Infine, nel 1987, fu eletto Ispettore.

*«La mia prima impressione è stata quella di aver trovato non un santo sacerdote, ma un amico. Si vedeva che accanto ad una semplicità disarmante, rivelava una personalità piena e matura. Era stato tanti anni Ispettore in Cina e praticamente era stato anche il fondatore delle opere salesiane nelle Filippine, colui che ha messo sul binario dell'espansione l'opera salesiana, che l'ha resa nota ed efficiente. Era una persona di alto livello, indubbiamente.*

*Non era né un facilone, né un superficiale. I suoi interventi ai Capitoli Ispettoriali erano rari, ma quando parlava lui c'era un silenzio assoluto e diceva cose che toccavano il cuore. Era imbevuto tanto di Don Bosco che sembrava fosse Don Bosco a parlare.*

*Era certo un uomo di Dio. La sua spiritualità si respirava. Pregava moltissimo. Certo aveva doni umani non comuni, ma in questa sua umanità sapeva infondere una spiritualità evidente, che li valorizzava. Era un uomo che, con la preghiera, era in contatto con Dio un po' come avveniva per Don Bosco».*

### Don PIETRO ZAGO

Partì missionario per l'India nel 1956.

Don Cogliandro se lo portò nelle Filippine, nel 1966. Fu Direttore a Tondo e a Cebù, dove si occupò del carcere minorile. Ora è Ispettore a Cebù.

*«Lui poi mi dava l'esempio della libertà interiore più ampia. Bruciava tutto sull'altare della carità. Certo aveva grande pietà, ma maggiore spiccava in lui la carità. Prima questa di quella. Il suo amore lo rendeva così pulito e chiaro anche con l'altro sesso. Era di una semplicità così estrema che non ho mai visto un segno di imbarazzo. Era la purezza vivente, cioè cresciuta, formata.*

*Penso che per la purezza avesse dei doni speciali, perché anche quando era invitato da famiglie di rango, non mostrava imbarazzo alcuno nel trattare con uomini e donne. Non era «selvaggio» con l'altro sesso, ma naturale, tanto che sembrava che non esistesse per lui il problema».*

### Don ALESSANDRO SMITH

Scozzese di Glasgow, andò in Cina nel 1917. Durante la guerra fu l'insostituibile interprete di Don Braga per la lingua inglese. Fu molto utile come garante per le case di Hong Kong, davanti agli inglesi.

*«Dopo alcuni giorni il capo della Polizia, mister Scott, ci convocò per la risposta. Arrivati, mister Scott ci accolse con un premuroso: «avanti, avanti». Poi si pose dietro la scrivania e ci fissò con molto sussiego. Poi ci disse: «Voi siete venuti per i soldi della trasferta a Shanghai: bene, la risposta è no». Per dar tono a quel no, batté un forte pugno sul*



tavolo, in modo conclusivo. Don Braga, rimasto calmo, sereno, rispose a mister Scott, verde dalla bile: «Thank you, good morning!». Un inchino e siamo usciti dall'ufficio.

Mister Scott ci fece una figuraccia, perché ad arrabbiarsi non era stato l'italiano, ma l'inglese. Don Braga era di **una pazienza incredibile**».

### **Don MARCELLO GLUSTICH**

È nato a Rovigno in Istria, nel 1919.

In Cina ebbe due momenti di rilievo come librettista del Maestro Pellegatti, per le operette recitate a Shanghai e come fondatore dell'opera di Pechino. Laureato in filosofia, fu apprezzato docente.

*«Aveva un occhio straordinario, per vedere tutto.*

*Io credo che non sia stato messo abbastanza in rilievo la spiccata dote pedagogica di cui era dotato. Spesso si suole dire che uno ha un sesto senso: ebbene **Don Braga il sesto senso l'aveva per la pedagogia**. Azzecava le ammonizioni, il tono di essi, il tempo giusto per farle, la ragionevolezza convincente e alla fine uno era quasi felice d'aver fatto qualche cosa di sbagliato per essere corretto, come correggeva Don Braga. Questa dote si evidenziava nel contatto con i cinesi, che erano affascinati da quel suo modo di leggere in fondo ai loro cuori, di dire sempre le parole giuste che essi si aspettavano. Quasi tutti i cinesi che si sono fatti salesiani sono stati conquistati da lui».*

### **Don ENRICO GHANGEAT**

Arrivò in Cina nel 1936.

Fece la teologia a Shanghai, distinguendosi per la collaborazione alle operette.

Era utile anche per i rapporti con i padri Gesuiti, tutti francesi. Studioso e ricercatore.

*D. «Don Braga, nelle sue "Memorie" la ricorda come il Luigi Francesco Veuillot delle operette e Don Massimino mi ha detto che la sua cattedra, in una recita, è stata una bigoncia, dentro la quale lei, e in un'altra un cinese, commentavate i quadri plastici del centenario dei gesuiti. Ricorda?»*

*R. «Certamente che ricordo. Mi pare ieri. Noi dovevamo molto ai Gesuiti francesi che ci trattarono come fratelli, aiutandoci in tutti i modi. Era giusto che noi sottolineassimo quanto avevano fatto in cent'anni a Shanghai».*

### **Don ROBERTO VETCH**

Arrivò in Cina nel 1926. Inviato a Shaozhou, come economo della casa, fu prezioso aiutante di don Braga negli anni roventi del primo comunismo con Don Braga. Era modesto e valido.

*«So che altre volte Don Braga parlò e anche a lungo, con Chiang Kaisek.*

*In quegli anni c'era, in carcere a Shiu-Chow, anche Ho Chi Min, che era stato trasferito da Canton. Don Braga andò spesso a trovarlo.*

*Credo che si sia incontrato anche con Mao Tse Tung, che si era rifugiato sui monti delle regioni accanto alla nostra e di là scendeva spesso per prendere il treno a Shiu-Chow, per andare a Shanghai.*

*Io che ero suo Vicario nel 1927, l'anno più duro, ammirai Don Braga, che doveva risolvere tutto da solo, perché Mons. Versiglia era andato in America. Era molto avveduto e informato di tutto. Non gli sfuggiva nulla».*

### Suor TERESA LAENG

Cinese e Maestra di piano. Ebbe una profonda crisi vocazionale, che superò, con l'aiuto di Don Braga.

*«Don Braga ha veramente capito la nostra cultura. Mio padre diceva a tutti: "Don Braga è Don Bosco in Cina"».*

### Don ATTILIO GALLO

Arrivò in Cina nel 1939. Scoppiata la guerra seguì il personale in formazione a Shanghai, dove poté approfondire la conoscenza di Don Braga. Ora risiede a Hong Kong.

*«Sono 13 anni da che è morto, ma io lo penso ancora e dico tra me: "Don Braga è passato in Cina al posto di Don Bosco"».*

*Il dire che Don Braga era il Don Bosco della Cina non è affatto una delle solite esagerazioni. No, per Don Braga è dire la verità: Don Braga portava proprio il cuore di Don Bosco. Se io dovessi immaginare Don Bosco missionario in Cina, penserei a Don Braga».*

### DOMENICO FRANCESIA

Coadiutore. Passò la vita come capo calzolai, prima a Hong Kong-West Point, poi ad Aberdeen, dove rimase anche durante la guerra. Finì la vita nelle Filippine.

*«Io ero un semplice coadiutore, lui l'Ispettore: ma non faceva pesare la differenza, anzi sempre incoraggiava. Don Braga non faceva differenze tra preti e coadiutori: se una differenza la faceva era a nostro favore. Ci trattava proprio come un padre.*

*Ci trattava non come capi di laboratorio, ma come se fossimo dei Direttori di case».*

### Don ELIAS CHU

Nato a Macao nel 1925, chiese a Don Braga di poter seguire le due vocazioni: quella di pittore, come i genitori, e quella salesiana e sacerdotale. Don Braga accettò.

*«Due anni fa, il 23 agosto 1983, io ero molto malmesso per una cirrosi e quella sera ho visto, a mezzanotte, Don Braga.*

*Mi è comparso e mi dice sorridente: "Il nostro pittore! Ricordati che ancora manca una cosa: io ho chiesto a te di fare la pittura della Madonna al "San Luigi" e non l'hai ancora fatta: ma hai ancora tempo di farla". E poi Don Braga mi disse: "Sta' tranquillo: guarirai". Invece il medico mi diceva che la pancia sarebbe diventata dura e tutta acqua.*

*E da allora sto bene. Ora infatti posso mangiare e posso lavorare».*

### Don JOHN ZEN

È nato nei pressi di Shanghai, nel 1931. Fu un suo cugino, già aspirante, a portarlo da Don Braga. Fece gli studi teologici a Torino-Crocetta. Tornato in Cina fu Direttore, Vicario Ispettorale, ed ora è Ispettore.

*«Era un uomo. In cortile era un allegrone. Se il dialogo si spegneva lui diceva il contrario per stuzzicare la conversazione. Nel 1959 andai con lui a Tirano e poi a Sondrio. Tutti lo salutavano. Era amico di tutti.*

*Aveva un immutabile entusiasmo: ma non era solo temperamento. A sorreggere il suo entusiasmo, che non era fatuo, c'era un continuo rapporto con Dio, nella preghiera, e una fede che gli faceva realizzare il detto di Gesù: "Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce". Ecco, Don Braga, di dentro, era questo versetto del vangelo incarnato, su cui stendeva il suo bonario sorriso, che scoppiava nell'entusiasmo».*



### Don GIOVANNI TANG

È nato a Singapore, da genitori cinesi, nel 1917. Fu per dieci anni a Macao e per sei a Hong Kong come prefetto. Poi sempre a Cowloon, al collegio "Tang King Po".

*«Sono salesiano dopo aver scavalcato molte trincee di filo spinato.*

*Don Braga voleva bene ai cinesi li amava anche se altri lo criticavano per questo suo amore. Io gli debbo la vocazione».*

### Don FRANCIS PEZZOLA

È nato ad Orzinovi (Bs) nel 1945. Andò in Cina dove arrivò nel 1939. Fu a Shanghai fino al 1951.

Era Direttore nel 1985 del collegio "Tang King Po", di Hong Kong.

*«Don Braga, a Shanghai, durante la guerra, aveva una stamberga a pian terreno, divisa in due locali, da un separè. Era tetra e freddissima. Da una parte l'ufficio, con un tavolo e due sedie di fronte. Là riceveva. Del riscaldamento neppure l'ombra. C'era legna o carbone a malapena per cuocere i cibi. Al mattino andava a lavarsi con l'asciugamano sul collo, dove andavamo tutti, in fondo al corridoio, con acqua gelata. Ma lui era entusiasta. Aveva una straordinaria capacità di adattamento».*

### Don ALFONDO DEMMI

Dinamico siciliano agrigentino, nato nel 1916. Nel 1934 partiva per la Cina. Ordinato nel 1946 da Mons. Haouisée, lavorò a Hong Kong-Shaukiwan e a Hong Kong-Aberdeen.

*«Durante il periodo di Shanghai, potei conoscere a fondo Don Braga.*

*Don Braga sapeva sistemare i confratelli al posto giusto. In quei tempi, specialmente, con tutte le privazioni che c'erano, poteva facilmente prendere il sopravvento il malcontento dei confratelli. Per noi chierici aveva trovato il modo di renderci utili con le recite, ma anche per gli altri confratelli sapeva trovare la nicchia giusta, in modo che fossero contenti. Per esempio, Don Cesare Brianza era portato alla musica e deve a lui se oggi è un talento, qui a Macao. Così altri che avevano inclinazioni per la pittura o per altre arti, erano da lui capiti e protetti. Posso dire che molti salesiani sono ancora tali, proprio perché Don Braga ha salvato la loro vocazione».*

### Don ERNEST RESCALLI

Nel 1935, a 22 anni, arrivò in Cina.

A Shanghai fu ordinato sacerdote da Mons. Haouisée, nel gennaio 1945. Nel 1946 era a Macao. Un po' di anni a Hong Kong e poi ancora a Macao.

*«Ripensandolo negli anni, direi più dopo la sua morte che prima, ho dedotto alcune riflessioni su di lui che le esporrò.*

*Vede, quando morì Don Bosco, si dice che erano tristi e allegri insieme. Tristi per la perdita della sua presenza, allegri perché sapevano che Don Bosco restava vivo e più vicino a loro di prima. Ecco la mia convinzione è proprio questa: Don Braga è vivo e più vicino alla Cina di quanto non lo fosse quando era qui.*

*A parte questo, io non ho mai trovato un uomo umile a lui.*

*Sembrava che le umiliazioni, le sofferenze, le noie, gli fossero dovute.*

*Per me è la santità che bisognerebbe riconoscere, con molta più attenzione, in Don Braga».*

*A Shanghai le mamme gli correavano dietro perché benedicesse i loro piccoli. Tutti erano certi che fosse un santo.*

### Don GAETANO NICOSIA

Siciliano, andò in Cina e fu prete nel 1946. Si stabilì a Coloane, nel 1963, per dirigere il lebbrosario, accanto a un orfanatrofio, eretti da lui.

*«L'affetto particolare me lo dimostrò subito dopo che gli ebbi detto che ero orfano di guerra. Don Braga, che di orfani se ne intendeva, per avere provato nella sua infanzia e fanciullezza che cosa significhi esser orfani, mi fece da padre».*

### Don CESARE BRIANZA

Nato a Chiari (Bs) nel 1918, morì nel gennaio 1986. Don Braga aiutò il suo talento musicale e divenne celebre a Macao. Meritò la medaglia d'oro da parte del Governatore di Macao.

*«Quando Don Braga cessò di essere mio Ispettore, mi sembrò di aver perso mio padre. Era per me un punto di riferimento.*

*Figure come la sua sono irripetibili. Ci saranno altri più dotti, più abili nei maneggi, più preparati nelle scienze psicologiche, ma non è possibile pensare ad uno come lui, ricco di tutto quello che fa amare un Ispettore.*

Ho sempre pensato che la sua dolcezza nell'evitare la sofferenza ai confratelli dipendesse dal fatto che, come mi confidava, ha avuto un'infanzia triste e non voleva che i confratelli soffrissero anch'essi.

La sua infanzia e fanciullezza, amara e desolata, e le difficoltà incontrate nei passaggi vocazionali, deve avergli dato la convinzione di essere al mondo come un cestino dei rifiuti, dove tutti potevano buttare le loro pene e anche le loro malignità.

Solo così mi spiego perché fosse insensibile alle lodi e godesse quasi come di un dono del Signore, quando aveva tribolazioni. *Se io fossi un papa dei primi secoli lo avrei già glorificato, come santo».*

### Don GIULIANO CARPELLA

È nato a Stava di Tesero (TN) l'8 aprile 1923. Partì nel 1938 per la Cina. Nel 1976 fu eletto Direttore a Hong Kong-San Luigi. Nel 1982 venne chiamato all'Ispettorato, come Economo Ispettoriale e esperto d'inglese.

*«Era un uomo di gran cuore. Dicevano che somigliava molto a Don Cimatti. A volte ho sentito le stesse critiche che in Giappone alcuni facevano a Don Cimatti: che non sapeva maneggiare i soldi, che non sapeva imporsi, che chi andava da lui per primo, otteneva. Di Don Braga si diceva più o meno lo stesso. Però i confratelli gli volevano un gran bene. Quando ci parlava, il suo modo di dire era sempre sul positivo. Non era un facilone, tutt'altro; lui era un uomo di esperienza e dotato di furbizia intelligente, non di astuzia. Era capacissimo nel trattare gli uomini».*

### Don PIERANGELO QUARANTA

È stato un pilastro del pionierismo filippino.

Aiutò la fondazione di Mandaluyong e iniziò l'opera di Makati. Nel 1985 lo trovai a Parañaque, parroco del santuario di Maria Ausiliatrice. È deceduto poco tempo fa.

*«È un compito non facile analizzare Don Braga: è come analizzare la luce del sole. È dappertutto, la si sente, ma analizzarla è un po' difficile. Lo dico nel senso che Don Braga ha portato con sé il carisma di Don Bosco in una maniera così conquistatrice, che tutto quello che toccava si trasformava in calore. Don Braga è l'uomo del calore salesiano. Questa è la definizione che più sento rispondente alla sua persona. È l'uomo che anche senza grandi accumuli di scienza, a mio modo di vedere, ha avuto la grandiosità di vedute*



e la profondità del cuore di Don Bosco. *“Dedit ei Dominus latitudinem cordis”*. Di larghezza di cuore ne aveva tanta, presa dalle fonti di Torino-Valdocco».

### Don EVANGELISTA MARCIANO

Era, nel 1985, Direttore dell'Istituto di Makati, opera fondata da Don Braga.

Nato nel 1943, nel momento cruciale della guerra del Pacifico, divenne sacerdote nel 1971. Fu allievo di Don Braga, a Makati.

*«La mia impressione di Don Braga è la stessa della gente che parlava di Don Braga come di un santo. Quando venivano genitori o parenti dei ragazzi chiedevano subito: “Dov'è quel sant'uomo?”. L'impressione di quanti venivano in collegio era che Don Braga fosse il “santo dai capelli bianchi”.*

*Io posso confermare questa impressione con la mia esperienza. Spesso, andando in cappella, lo trovavo così assorto nella preghiera che pareva in estasi. Poco dopo in cortile era l'anima del gioco dei ragazzi, specie al pallone.*

*Ho letto molto su Don Bosco, ma quando tu vedi Don Braga, vedi Don Bosco. Un cumulo di energia, di attività e un sacco di entusiasmo. Un santo calmo, sereno; una persona infaticabile».*

### LUIGI PAROLIN

Nato a Romano degli Ezzellini, nel 1940 andò nelle Filippine nel 1960. Fu a Negros, come capo falegname. Poi si stabilì a Makati, come perito tecnico motorista. Ora è dirigente del reparto.

*«Don Braga, quando veniva in laboratorio, o anche fuori, ci diceva: “Guarda come lavori bene! Guarda come sei in gamba, come sai fare bene! La Congregazione ha bisogno di coadiutori come te. Abbiamo bisogno di questo: tu solo puoi farlo”. Insomma ci faceva sentire persone importanti, e noi ci sentivamo valorizzati».*

### Don EDUARDO REVILLA

Era direttore, nel 1985, del «Centro Catechistico» e della tipografia salesiana di Makati.

Don Revilla, nato nei pressi di Burgos, nel 1935, venne nelle Filippine nel 1962, con Don Braga.

*«Il modo di accostarmi, il tono con cui mi parlò, mi diede l'impressione di avere davanti un Superiore che aveva un grande rispetto per la persona.*

*Anche dopo, mi avvidi che con tutti i confratelli, guardava la persona. In altre cose si poteva anche criticare, ma non in questa, del rispetto e dell'importanza della persona. Se gli scappava un briciolo di pazienza, poco dopo andava a scusarsi con il confratello, perché non restasse in lui risentimento o amarezza. Per lui la persona del confratello era unica e la più cara di tutte».*

### Don REMO BATI

Era un ragazzo che aiutava l'oratorio di Mandaluyong, all'inizio.

Nato nel 1940, a Manila, fu presto Direttore a Victorias e poi a Makati. Di là fu inviato come Direttore alla casa di formazione di Canlubang.

*«Era sempre dinamico, sorridente. Ci confidavamo con lui non solo in confessione, ma anche in colloqui privati e tutti i nostri dubbi e le esitazioni sparivano. Posso affermare che molta parte della mia perseveranza nella vita salesiana la debbo a Don Braga. Quando ero aspirante a Victorias Don Braga non mancava mai dal cortile».*

sua unione con Dio e lo spirito di lavoro. Perciò, come l'ho conosciuto io, penso che nessuno abbia potuto non stimarlo o essere contro la sua persona.

*Quando ero Maestro mi dava consigli meravigliosi. Mi scriveva lettere di altissima pedagogia. Insomma per me era un uomo santo».*

#### **Mons. DOMENICO TANG YI-MING**

Arcivescovo di Canton, risiede a Hong Kong. Nato a Hong Kong il 13 maggio 1908, fece gli studi in seminario, ma poi scelse i Gesuiti della provincia portoghese. Fu in Portogallo e Spagna. Finì la teologia a Shanghai nel 1941.

Nel 1950 è Amministratore Apostolico a Canton e consacrato vescovo. Nel 1958 fu imprigionato e rilasciato nel 1980. Nel 1981 il Papa lo promosse Arcivescovo. Non fu più accettato in Cina, perché alleato del Vaticano.

*«Io fui a Shanghai dal 1938 al 1946. Quindi ricordo bene Don Braga. Egli era in ottime relazioni con il nostro vescovo di Shanghai, mons. Haouisée, che lo stimava moltissimo e spesso gli chiedeva consiglio. Erano tempi duri per quel Vicariato, soprattutto era difficile tenere buoni rapporti con i cattolici cinesi.*

*I cino-cristiani lo amavano molto perché Don Braga non faceva distinzione tra europei e cinesi. Tutti quelli che incontrava erano per lui uguali. A Shanghai c'erano molte nazionalità, ma la maggioranza era cinese.*

*Padre Braga aveva talento e carisma. Sapeva trattare con la gente in modo affabile e sapeva attrarre specialmente i giovani. Era tipico. Egli superava molti. Era attivissimo».*

#### **Don VASCO TASSINARI**

Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore, in data 5 dicembre 1989 (58° della morte) ha scritto su Don Rinaldi una delle più felici sintesi, dove alle pagine 19-20, traccia, negli «Atti», questo ritratto del prossimo Beato:

*«Don Rinaldi, sotto un'apparenza di semplicità bonaria, era in realtà un uomo dinamico e creatore; con spiccata tendenza all'azione, calma e robusta; audace nelle sue iniziative, anche se guidato sempre dalla prudenza. Era difensore geloso nelle sue iniziative, anche se guidato sempre dalla prudenza. Era difensore geloso dell'eredità ricevuta, ma non temeva le novità, quando intuiva che ad esse si applicava, sviluppandolo, lo spirito di Don Bosco. Possedeva un'intelligenza pratica particolarmente acuta. Era riservato e raccolto nel suo atteggiamento esteriore, ma si rendeva conto con occhio sicuro dell'ambiente e delle situazioni in cui viveva, e aveva il buon intuito di adattarsi e di valorizzarle per le sue iniziative. Non gli sfuggivano i cambiamenti dei tempi – in meglio o in peggio – e sapeva rispondere alle esigenze nuove che essi comportavano. Era rispettoso di tutti coloro con cui agiva, incapace di imposizioni autoritarie, ma aveva l'abilità di attrarli con la sua bontà e di farli collaboratori. Non faceva sfoggio di erudizione e di competenze specializzate, aveva anzi bassa stima di sé, ma era ricco di penetrante osservazione, di inventiva e di buon senso e così, di fatto, mandò avanti con successo delle opere di ardita originalità per il tempo in cui visse, anticipatrici di futuro.*

*Fu insomma, un vero realizzatore, non irruente, ma intraprendente, calmo e saggio, di cui restano le opere e gli insegnamenti».*

Questo puntuale ritratto, si addice a pannello a Don Braga, tanto che ci pare la più esaustiva sintesi della personalità, per la quale abbiamo scritto questo libro. Tanto Don Rinaldi, quanto Don Braga sono rimasti nella memoria di quanti li hanno conosciuti, soprattutto per la loro eccezionale "paternità".



## DALL'EPISTOLARIO DELL'AUTORE

*Tra i molti documenti, utilizzati per la prima edizione e per questo condensato, ci siamo avvalsi di qualche centinaio di lettere scritte a vari, e di una trentina all'autore del libro, a partire dal 1961, quando iniziò a conservarle. Non resistiamo dall'estrarre, almeno da queste, alcuni spunti che confermino i vari aspetti delle sue virtù non comuni.*

### **Siamo confusi**

“Voi siete alla fine dell'anno scolastico, noi al principio, con una serie ininterrotta di preoccupazioni per trovar posto agli alunni che vengono raccomandati con lettere personali dal Ministero dell'educazione. Siamo fatti segno a tali atti di stima che ne rimaniamo confusi! Don Bosco è davvero una calamita che attira nella dura povertà e nel duro lavoro quotidiano. La gente ci ama e ci manda i suoi figli, sicuri che cerchiamo di farli migliori”. (Lettera del 13 giugno 1961).

### **Non ho passato le vacanze in ozio**

“Non ho passato in ozio le brevi vacanze di Aprile e Maggio: ho predicato cinque corsi di esercizi spirituali e non ricordo bene quante conferenze...”. (ibidem).

### **Mi basta vedere un giovane per amarlo**

“Ringrazio Don Bosco che mi ha comunicato, senza merito da parte mia, il fatto che mi basta vedere un giovane per amarlo e di esserne ammirato, se da quegli occhi traluce fiamma di candore”. (Lettera del 9 ottobre 1962).

### **Ho quasi paura**

“Ho una notizia che le farà meraviglia. Abbiamo iniziato la costruzione dello studentato e noviziato. Non so come sono arrivati i soldi: è la prima volta, nella mia vita, che inizio un'opera con qualche dollaro in mano! Ne ho quasi paura. Caro don Vasco, il buon Dio ha pietà di me e mi vuol rendere facili gli ultimi anni di Superiore”. (Lettera del 16 dicembre 1962).

### **Non mi sento né scoraggiato, né abbattuto**

“Non mi sento né scoraggiato, né abbattuto, ma bisognerebbe avere un cuore di ferro, per non essere attanagliato da un profondissimo dolore.

Quanti morti in così pochi giorni! Iniziando dalla morte del Santo Padre, a quella del carissimo Don Plinio Gugiatti e finendo con quella del mio compagno di collegio, Gino Giuriani! Mi sembra che il Signore abbia condensato in pochi mesi l'affanno di parecchi anni, e voglia farci presente la meta: il Paradiso, come rifugio sereno e immutabile dopo tanto peregrinare”. (Lettera del 10 giugno 1963).

### **Il sottoscritto lascerà esultante il posto**

«Mi sento prossimo allo scadere del mio mandato. Il sottoscritto lascerà esultante il posto a chi può fare assai meglio di me. Non conosco la mia futura destinazione dopo le vacanze estive, ma alla mia età è già molto che non mi mettano in una casa di riposo. Lascio piena ed assoluta libertà ai miei superiori di fissarmi in qualche opera della Congregazione. Il prossimo Aprile celebrerò il 50° di sacerdozio. Mi stanno preparando grandi feste. Chissà che la cerimonia non ispiri qualche vocazione”. (Lettera del 24 febbraio 1964).

### **Accetto solo l'appellativo di attempatello**

“Qui, nella nuova sede di San Fernando Pampanga (ndr), mi trovo perfettamente bene. Ho 105 aspiranti che mi tengono allegro e mi fanno ritornare tifoso per il pallone. Accetto anche da loro solo l'aggettivo di “attempatello” e protesto per ogni altro. Uno è vecchio, quando lo sente: mi trovo in piena primavera. Ho iniziato lo studio della lingua nazionale, difficile ed ostrogota: voglio poter scambiare qualche frase coi popolani e coi ragazzi della strada”. (Lettera del 20 ottobre 1964).

### **Modernissimi senza avventure**

“Grazie, caro Don Vasco, per la sua ultima lettera. Lei parla il nostro linguaggio, senza adombrarlo, oscurarlo, renderlo inintelligibile. Chiama le cose con il loro nome. Lei sa che non mi sento né vecchio, né sorpassato. Non ho nulla da rinnegare del passato, nulla di quello che è di Don Bosco. Possiamo anche intenderci bene con questa magnifica gioventù, così effervescente e ricca di idee e di fatti. Intenderci appieno, continuare il dialogo di un tempo con la stessa apertura di cuore, di mente, con gli stessi effetti formativi ed educativi. Quanto abbiamo ricevuto dai nostri superiori del passato ha tale ricchezza, tale potenzialità di dinamismo da riempire anche oggi la nostra vita e renderci modernissimi senza avventure, senza squilibri... Quanto abbiamo ricevuto è universale e si adatta a tutto e a tutti. Non siamo mai preoccupati del nostro miserabile EGO” (Lettera del 21 marzo 1967).

### **Non ho mai avuto da combattere per l'obbedienza**

“La mia vita non è molto raccolta, per il continuo viaggiare, per dovere o carità, sempre guidato dall'obbedienza che non ha bisogno di dialogo per essere “toto corde” accettata e praticata. Mi sento male al cuore quando sento parlare contro questa fondamentale virtù,



umana e soprannaturale. Nella mia lunga vita salesiana (61 anni di professione!) non ho mai avuto da combattere per obbedire. Non ho mai trovato ostacolo nei miei superiori. La mia personalità (oggi così pagamente rivalutata) non è mai stata minorata dall'obbedienza, ma persino sopravvalutata da essa. Non ho mai visto delle anime vittime dell'obbedienza, non ho incontrato minorati dalla pratica dell'obbedienza". (Lettera del 21 marzo 1967).

### **Tutti sono contenti delle nostre scuole professionali**

"Son tutti contenti delle nostre scuole professionali che ogni anno immettono nell'industria più di 500 giovani ben preparati. La stima per il nostro lavoro è sempre grande e tutti gli ordini religiosi si sforzano di imitarci ed occupiamo presso le loro scuole buona parte dei nostri diplomati". (Lettera del 3 maggio 1968).

### **Per me era proprio l'amico del cuore**

"Il mio carissimo amico, Giulio Carugo, ci ha lasciati per il Paradiso. Era il più anziano degli ex allievi. Per me era proprio l'amico del cuore, sempre generoso ad ogni appello, sempre compito, come nella sua bella, fresca, candida fanciullezza, passata assieme a "San Rocco". Quel sorriso che gli fioriva spontaneo, quando era studente, lo conservò per tutta la vita. Sembrava che non conoscesse tristezze e non avesse altro pensiero che per gli altri". (Lettera del 12 giugno 1968, in occasione della morte dell'Ing. Carugo, stimatissimo in tutta la Valtellina).

### **Non ho considerato l'essere superiore un privilegio**

"È vero: oggi essere superiori non è vivere in un letto di rose, ma neppure essere in croce. È un vero servizio: sinceramente non ho mai considerato l'essere superiore una condizione privilegiata, un quieto vivere. Tutt'altro! Fu sempre un servizio cordiale, paterno, con sacrifici quotidiani, con una gamma di sofferenze, soprattutto morali, per non trovarci all'altezza del compito, per la nostra insufficienza. Ricordo i miei quasi trent'anni di Ispettorato con un senso profondo di riconoscenza verso i miei fratelli e Superiori, che mi furono sempre padri.

Ricevo lettere così cordiali, così toccanti, che non mi rimane che umiliarmi. Le dico sinceramente che è dolce obbedire a chi mi fu ragazzo, perché le mie abitudini son sempre quelle: voler bene a tutti, esser vicino a tutti. Quello che mi pare necessario, oggi, è saper comandare ed avere il coraggio di farlo "alla salesiana", con semplicità, cordialità e verità". (Lettera del 12 giugno 1968).

### **Stiamo affrontando Tondo**

"Stiamo affrontando il "Boys Center" di Tondo. Il nostro terreno è di cinque ettari, a due passi dal mare, nel luogo più malfamato di tutte le Filippine, ove, ogni giorno, ci sono fatti di sangue e crimini senza numero... Gli inizi sono buoni. I cortili si riempiono facilmente di giovani, attratti dallo sport e da incipienti laboratori per artigiani. Per ora non si può parlare di scuole professionali. Si fa come iniziò Don Bosco.

Bisogna preparare uomini ricchi di carità, di comprensione, di grande cuore, e di asso-

luta abnegazione. Per dirla con una frase comprensibile: uomini dalle belle maniere e dal cuore grande, sullo stampo di Don Bosco". (Lettera del 27 novembre 1968).

### **È necessario soffrire, ma gioiosamente**

"Ripeto a Lei quanto mi disse, nel lontano 1919, Mons. Versiglia, quando sognavo Torino, Sondrio, Baruffini, con una vivezza che mi allucinava e toccavo le pareti dell'umile stambergia per assicurarmi che ero proprio in Cina e mi sentivo come morire di pena. Disse Mons. Versiglia: "Don Braga, il Signore le dà modo di partecipare alla sua passione. Lei rinnovi il dono di sé a Lui e ne faccia sorgente di meriti. Creda che è necessario soffrire così, duramente, aspramente, ma nello stesso tempo gioiosamente!".

Così mi parlò quel santo. Perdoni un poco queste mie reminiscenze, che mi commuovono ancora oggi e mi danno gioia e pace per essermi superato e completamente arreso.

Come posso poi, caro don Vasco, dimenticare Lei, che ha confortato l'agonia del mio indimenticabile fratello Antonio, dando vita, e sorriso, e pace a chi, dopo Dio, devo tutto quello che sono! Manca meno di un mese al sereno trapasso di Antonio e le sono ancora riconoscente per quanto ha fatto". (Lettera del 27 novembre 1968. Il fratello Antonio era morto nel 1957, a Tirano, assistito da Don Tassinari, Direttore, ndr).

### **I cinesi**

"Lei non sa che i cinesi sono invincibili per delicatezza, generosità e, coi nostri mezzi limitati, ci è quasi impossibile ricambiarli con la stessa misura. Le dico che fui circondato da tali premure ed attenzioni da rimanere profondamente commosso e grato! Pensi alla mia contentezza di aver trovato, nel mio viaggio in Cina, sette Direttori cinesi su dodici!". (Lettera del 1° settembre 1969).

### **Questo ingrato amico**

"Caro Don Vasco, chissà che cosa avrà pensato di questo ingrato amico che pare che abbia dimenticato chi fu tanto generoso e comprensivo, chi fu vicino a consolare il fratello morente, chi fu tanto delicato con i miei da preparare le nozze d'oro dei due parenti, chi ebbe delicatezze e finezze che non si possono dimenticare...

Noi viviamo ancora la vita salesiana come lei l'ha vissuta sempre, sia a Sondrio che a Ferrara, ed è ricca di gioia in ogni ramo della nostra attività. Noi qui, pur essendo salesiani provenienti da diverse nazionalità, riusciamo ancora ad accordarci. Non abbiamo gravi problemi da risolvere. Siamo tanto occupati che non c'è tempo per chiacchiere e dialoghi senza capo, né coda. Ci vogliamo bene: si cerca di far onore a Don Bosco e di averlo sempre come modello e guida. Grazie a Dio, sto bene. Il 23 maggio compio gli 81 e ne benedico il Signore". (Lettera del 20 maggio 1970, ultima ricevuta).



## CONCLUDENDO

*Ci pare che questo libro possa essere concluso bene da una testimonianza, presa dall'edizione maggiore, che ci pare una degna, sintetica postfazione.*

*È del Maestro Ettore Pellegatti, di cui abbiamo parlato a proposito della composizione della musica delle operette a Shanghai. È un esempio di come Don Braga sapeva conquistare le persone e legarle alla sua opera.*

### **Ettore Pellegatti incontra Don Braga**

«Ero stato chiamato all'Ambasciata e, mentre ero in attesa, entra un prete piccolotto che mi sorride e mi saluta. Poi, nell'attesa mi rivolge una infinità di interrogazioni. Dalla maniera con cui parlava, invitava ad essere suo amico immediatamente. Io non lo avevo mai visto. Improvvisamente mi sono sentito attratto in maniera tale che ho cominciato a parlare con lui, come se l'avessi sempre conosciuto. Gli ho detto il perché ero là e lui mi rispose che era il Superiore dei Salesiani in Cina e che viveva a Nantao. Mi invitò ad andare a pranzo da lui la Domenica seguente. Un invito a pranzo, in tempo di guerra, non era una piccola fortuna.

A Nantao fui ricevuto come un vecchio amico. Tutti sorridenti, tutti cordiali. Don Braga mi prende a braccetto e mi pone davanti a sé. La tavola era a forma di U e Don Braga in mezzo. In quella sala c'erano tutti: professori, chierici, alunni. Durante il pranzo ci fu la lettura in silenzio assoluto.

Finito il pranzo, Don Braga mi invita a giocare a bocce. Parlando di musica, Don Braga mi dice: "Senta, Maestro, perché non scrive un'operetta per noi? Ho il poeta adatto: il chierico Glustich". Simpatizzai subito con Glustich. Si decise di musicare il "San Tarcisio". Fu così che tutte le domeniche andavo a render conto di come procedeva il lavoro e intanto io avevo il pranzo gratis. Ciò che mi fece più impressione in Don Braga fu il fatto che, pur non avendolo mai conosciuto prima, mi pareva di conoscerlo da sempre. Aveva una tale capacità di attrattiva che è incredibile.

Quando iniziai le prove con l'Orchestra Sinfonica, che era composta di 25 strumenti, andai dal Segretario dell'orchestra che era un giapponese. I Giapponesi, occupando Shanghai, avevano lasciata intatta l'Orchestra Sinfonica, sovvenzionata dagli Inglesi, la rilevarono e vi avevano messo a ca-

po un giapponese, naturalmente un militare. Ricevo un "no" secco. Vado da Don Braga e riferisco. La situazione era pesante, perchè il giorno dopo si dovevano iniziare le prove. C'erano già i manifesti in tutta Shanghai. Don Braga mi disse: "Ci penso io". Il giorno dopo vado e tutto era a posto. Non solo ma, in caso di ritardo nell'esecuzione, l'Orchestra avrebbe ritardato a suonare nella sala, fin dopo l'arrivo degli orchestrali impegnati con me. Io ero sbalordito.

In questo modo ho conosciuto un altro lato di Don Braga: non solo era convincente con noi, ma anche con quei terribili giapponesi. Dopo di allora le nostre relazioni sono durate fino al 1947, quando io tornai in Italia. Posso dire che Don Braga mi ha salvato la vita a Shanghai, perché in tempo di guerra, per me, che avevo famiglia e due figli, la vita era impossibile con lo stipendio dell'orchestra, che bastava per vivere una settimana.

Una volta eravamo proprio a secco. Da me veniva, a lezione di composizione, Don Brianza. Quella volta in casa si era disperati. Don Brianza arriva con un sacchetto, contenente ogni ben di Dio. C'era anche una busta con 20.000 dollari cinesi, che valevano un dollaro americano: il sufficiente per due o tre giorni. Don Brianza mi dice: "Don Braga mi ha dato questo, perché lei ne ha bisogno". Alla Domenica gli chiesi spiegazione. Mi rispose: "Fino alle ore 16 eravamo senza un grano di riso. Ho mandato i migliori ragazzi a pregare, fin tanto che arrivasse la Provvidenza. Alle 17 arrivarono due camion carichi di sacchi di riso, di un quintale ciascuno e una cassetta piena zeppa di milioni di dollari cinesi. Era stato un ricco cinese che si era sentito ispirato a quel gesto. Mentre si scaricava il tutto, pensai che il Maestro Pellegatti fosse in difficoltà anche lui e ho voluto renderla partecipe dell'aiuto della Provvidenza".

Non dimenticherò mai quel gesto di Don Braga: ero proprio disperato. Don Braga quando mi raccontava il fatto aveva le lacrime agli occhi. Era un prete "umano", di una bontà incredibile. Non l'ho mai visto serio. Aveva sempre il suo sorrisetto. Non ha mai detto no, qualunque cosa si chiedesse. Mi voleva bene".

Il Maestro Pellegatti è ancor vivo e vegeto a Barquisimeto, nel Venezuela, noto a tutta la nazione, tra i migliori compositori e Maestri di orchestra».

(Dalla precedente edizione, pp. 533-534)



## BIBLIOGRAFIA CONSULTATA per le due edizioni

Autobiografia di Don Braga.

AA.VV., *Valtellina, nostalgia delle origini*, Cariplo, Milano, 1984.

AA.VV., *L'Orfanotrofio di Macau e la Missione dell'Heung-Shang in Cina*, SEI, Torino, 1925.

AA.VV., *Vicariato Apostolico di Shiu-Chow in Cina*, SEI, Torino, 1925.

AA.VV., *Le grandi religioni del mondo*, Paoline, Roma, 1977.

AA.VV., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino.

AA.VV., *Airone, Cina, Yunnan*, Mondadori, 1988.

AA.VV., *Atlante Storico Garzanti*, Milano 1977.

ARFÈ G., *Storia del Socialismo Italiano*, Einaudi, Torino, 1965.

Archivi vari (Roma, Torino, Hong Kong, Shanghai, Manila, ecc.).

BENETTI A. e D., *Dimore rurali in Valtellina e Valchiavenna*, Jaka Book, Milano.

BOSIO G., *Martiri in Cina*, LDC, Torino, 1977.

BELDEN J., *La Cina scuote il mondo*, Laterza, Bari, 1971.

BALAZS E., *La burocrazia Celeste*, Il Saggiatore, Milano, 1971.

BASTID M. - BERGÈRE M.C. - CHESNAUD J., *La Cina*, Einaudi, 1974.

BRACKMAN A., *L'ultimo imperatore*, Sperling-Kupfer, Milano, 1987.

BUGGEA A., *Il dragone d'Oriente*, sip, Palermo, 1991.

BORTONE F., *I Gesuiti alla corte di Pechino*, Roma, 1969.

BERTOLDI S., *Cina, storia illustrata*, 1972.

BONCHIO R., *Documenti della rivoluzione cinese*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1950.

BERTUCCIOLI G., *La Cina Contemporanea*, Casini, Firenze, 1956.

BATTEZZATI P., *Luigi Versiglia, vescovo e martire*, Tortona, sip, 1973.

BIBLIOTECA GENERALE DELLE MISSIONI SALESIANE, LAS, Roma, 1975.

BOSCO G., *Le memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, SEI, Torino, 1947.

*Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, Editrice SDB, 1984.

CARDUCCI G., *Poesie*, Zanichelli, Bologna, 1905.

CREDARO B., *Tirano*, Banca Piccolo Credito, Sondrio, 1958.

CREVACORE A., *Un uomo dalle molte vite*, LDC, Torino, 1979.

COLLIER R., *La malattia che atterri il mondo*, Mursia, 1980.

CHESNAUX J., *La Cina contemporanea dal 1895 ai giorni nostri*, Laterza, Bari, 1975.

CH'EN J., *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, Sansoni, Firenze, 1966.

COSTANTINI C., *Il crollo della Cina*, Ist. It. per il Medio Oriente, Roma, 1934.

CLINI E., *Un episodio del primo comunismo: la Comune di Canton*, in "Mondo Cine-se", Milano, 1982.

CELLI-MONTANARI, *Opere di F. Nietzsche*, Adelphi, Milano.

CIPOLLA M., in "Corriere della Sera", 30.1.1989.

- CERIA E., *Annali della Società Salesiana*, SEI, Torino.
- CUCCHIARA G., *Tre anni di bolscevismo in Cina*, sip, Firenze, 1931.
- CAVIGLIA A., *La concezione del missionario di Don Bosco*, Unione Missionaria del clero, Roma, 1931.
- COLOMBO G.L., *Don Bosco's Work in education and Technical instruction with special applications to the Philippines*, Manila, 1975.
- D'ELIA P.M., *Fonti Ricciane*, Libreria dello Stato, Roma, 1949.
- DIDEROT D., *Corrispondence 1760*, Paris, 1957.
- D'ELIA P.M., *la religione in Cina*, in "Enciclopedia Cattolica", vol. III, Città del Vaticano, 1949.
- Dizionario Biografico dei Salesiani*, Ufficio Stampa Salesiana, Torino, 1969.
- ENDACOTT G.B., *A History of Hong Kong*, Oxford University Press, London, 1983.
- Elenchi dei Salesiani di Don Bosco, dall'origine al 1985*, Direzione Centrale Salesiani, Torino, Roma.
- Epistolario di Don Braga*.
- Enciclopedie: Italiana, Cattolica, Garzanti, ecc.
- FERRARO R., *L'amore in Cina*, inserto 7, Corriere della Sera, 26.11.1988.
- GIORGI G., *L'ospedale civile di Sondrio*, Washington, Sondrio, 1962.
- GOZZER G., *Storia*, Giunti-Marzocco, Firenze, 1980.
- GERNET J., *Il mondo cinese*, Einaudi, Torino, 1978.
- GERNET J., *Cina e cristianesimo*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.
- GHEDDO P., *Lorenzo Bianchi di Hong Kong*, De Agostini, Novara, 1988.
- GARZIA M., Guomindang, in "La Cina contemporanea". Paoline, Roma, 1979.
- GIGLIOLI S., *Com'era la Cina nel 1903*, inserto 7, del "Corriere della Sera" 13.5.1989.
- GIBRAN KAHILIL, *Gesù figlio dell'uomo*, Se, Milano, 1987.
- Hong Kong Time*, march, 4, 1952.
- KHALIL-SAMIR in "La Civiltà Cattolica", 15 agosto 1987.
- La Valtellina e lo Stelvio*, Gruppo editoriale Fabbri, Milano, 1982.
- L'Ordine della Domenica*, Como, 9.1.1910; 1.7.1904; 16.11.1929, ecc.
- LICATA G., in "CORRIERE DELLA SERA", 1.4.1986.
- LADANY LASZLO, *Che cos'è la Cina?* in "La Civiltà Cattolica", nn. 4.3 e 16.4, 1989.
- LONGOBARDO N., *Traité sur quelques points de la religion des Chinois*, Paris, 1701.
- LEMOYNE G.B., *Vita di Don Bosco*, Sei, Torino.
- LEFENDRE J., *Les enfants dans la ville*, 4 ed., Costerman, Paris, 1957.
- LUINI A., *In Cina*, Istituto Italo-cinese, Milano, 1982.
- MORETTI G., *Virtù e difetti rivelati dalla grafologia*, La Prora, Milano, 1935.
- Memorie Biografiche di Suor Giuditta Torelli*, sip, Nizza Monferrato, 1944.
- MELIS G.-DE MARCHI F., *La Cina Contemporanea*, Paoline, Roma, 1979.
- MAZZANTI A., *Cina*, in "Italia Missionaria", Milano, 1986.
- MAO TSE TUNG, *Il libro delle guardie rosse*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- MCALAEVY H., *Storia della Cina Moderna*, Rizzoli, Milano, 1967.
- MASI E., *La contestazione cinese*, Einaudi, Torino, 1969.
- MONTESQUIEU C.L., *Lo spirito delle leggi*, Il Mulino, Bologna, 1961.
- MAO TSE TUNG, *Scritti scelti*, Roma, Edizioni Riunite, 1955.
- MAO TSE TUNG, *Sulla letteratura e l'arte*, ed. Oriente, Napoli, 1965.



- MUSSOLINI B., *Il bastone e la carota*, Corriere della Sera 1944, Milano.
- MAURIAC F., *Vita di Gesù*, Mondadori, 1966.
- NEEDHAM J., *La Cina e la storia*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- NEEDHAM J., *Scienza e Società in Cina*, Mulino, Bologna, 1974.
- NEBIOLO G. - MATTEO RICCI, *Imperatori e mandarini*, SEI, Torino, 1981.
- ORTEGA Y GASSET J., *Il tema del nostro tempo*, Rosa e Ballo, 1947.
- PETECH L., *Cina*, in "Le civiltà dell'Oriente", Casini, Firenze, 1956.
- PARRINDER E.G., *Le religioni nel mondo*, LDC, Torino, 1977.
- PASCAL B., *Pensieri*, Sei, Torino, 1956.
- QUINZE VILLES DE CHINE, Ed. La Chine en Construction, Beijing, 1980.
- RASSIGA M., *Il Don Bosco della Cina*, Hong Kong, 1984.
- RASSIGA M., *L'opera Salesiana in Cina*, Hong Kong, 1984.
- RASSIGA M., *La missione salesiana di Shiu-Chow*, Vox Amica Press, Hong Kong, 1989.
- RASSIGA M., *Trenta Biografie di missionari Salesiani in Cina*, sip, Hong Kong.
- ROSSIO P., *Storia di Foglizzo*, Torino, 1982.
- RICCI M. - TRIGAULT N., *Entrata nella Cina*, Paoline, Roma, 1983.
- RUINI B., *Ricordi*, Giuffrè, Milano, 1975.
- RICHARD L., *Geography of Chinese Empire*, Shanghai, 1908.
- RASTELLO F., *Don Pietro Ricaldone*, Editrice SDB, Roma.
- STRANIERO M., *Don Bosco rivelato*, Cammunia, Milano, 1988.
- SNOW E., *La lunga rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973.
- SNOW E., *Stella rossa sulla Cina*, Einaudi, Torino, 1973.
- SABATINI M. - SANTANGELO P., *Storia della Cina*, Laterza, Bari, 1986.
- SOMMAVILLA G., *La Compagnia di Gesù*, Rizzoli, Milano, 1985.
- SLAWIK A., in "POPOLI E RAZZE", LE MASCHERE, FIRENZE, 1958.
- SMADLAY A., *La lunga marcia*, conversazione con Chu The, Editori Riuniti, Roma, 1957.
- STELLA P., *Don Bosco nella Storia della religiosità cattolica*, LAS, Roma, 1979.
- SIH P., *De Confucius au Christ*, Costerman, Paris, 1959.
- TASSINARI V., *Don Borghino, il Don Bosco della Valtellina*, sip, Bologna, 1984.
- TESTORI G., *Il senso della nascita*, Rizzoli, 1980.
- TACCHI-VENTURI P., *Opere storiche del padre M. Ricci*, Macerata, 1913.
- TASSINARI V., *Quinto Tosatti, l'uomo e il pensiero*, 2ª ediz. SEI, Torino, 1984.
- TASSINARI V., *Don Bosco missionario dei giovani*, ed. 5ª, EMI, Bologna, 1988.
- TETSUO A., *Prima e dopo Hiròshima*, Emi, Bologna, 1988.
- TUMINETTI G., *Lorenzo Gastaldi*, Piemme, Casale Monferrato, 1987.
- WILSON D., *La lunga marcia*, Garzanti, Milano, 1973.
- WOO T.C., *The Kuomintang and the future of chinese revolution*, London, 1928.
- ZAIDE F.G., *The republic of the Philippines*, Rex Book Store, Manila, 1970.
- ZAIDE F.G., *Philippine History and Government*, The Modern Book Company, Manila, 1983.
- ZERBINO P., *Don Pietro Berruti*, Sei, Torino, 1964.

## Riviste

*La Cina*, Beijing.

*La Chine en Construction*, Beijing.

"Mondo cinese", Istituto Italo cinese, Milano.

*Storia illustrata*, Cina, Mondadori, 1972.

*Missioni Consolata*, numero 7, 1981, Torino.

*The centenary of Salesian Mission*, Hong Kong, 1976.

*Bollettino Salesiano*, fondato da Don Bosco nel 1877, organo ufficiale di collegamento della Famiglia Salesiana, Torino, Roma.

*Gioventù Missionaria*, Torino (chiusa).

*Popoli e Missione*, Milano.

*Gentes*, Roma.

*La Civiltà Cattolica*, Roma.

Gli articoli sul "Bollettino Salesiano", inviati da Don Braga, insieme a qualche articolo sulla rivista "Gioventù Missionaria", costituiscono quanto resta di don Braga come giornalista, professione che aveva iniziato nel 1919, a Torino, con Rostagno.

Ecco l'elenco degli articoli, consultati e utilizzati:

1. *Il nuovo Orfanotrofio di Shiu-Chow*, in "Bollettino Salesiano" 46 (1922) 119-123; 153-158; 182-235; 47 (1923) 124-126.
2. *Un altro fanciullo cinese, al contatto di una reliquia di D. Bosco, guarisce all'istante*, 47 (1923) 203; 241.
3. *L'Orfanotrofio Salesiano di Ho-Shi in Cina*, 49 (1925) 45-47; 97-99; 129-131; 156-157; 183-184; 221-222; 268-269; 50 (1926) 317-320.
4. *Dieci ordinazioni sacerdotali a Hong Kong*, 55 (1931) 304-305.
5. *Dalla Cina*, 56 (1932) 369-374.
6. *Cina, Shanghai*, 70 (1946) 8.
7. *Shanghai*, ivi 110.
8. *Sotto la bufera*, 73 (1949) 127.
9. *Cina*, ivi 152-153.
10. "Nessuno ci pensi atterriti o terrorizzati", 76 (1952) 62-63.
11. "Queste le scuole di cui abbiamo bisogno", 85 (1961) 128-131.
12. *Così difendono la fede*, 86 (1962) 23-29.
13. *Nelle Filippine si aprono a D. Bosco porte e cuori*, 87 (1963) 337-338.
14. *Il primo lustro della "Scuola D. Bosco" di Shiu-Chow*, in "Gioventù Missionaria" 4 (1926) 207-209.
15. *Voci di gratitudine*, 24 (1946) 10-11.
16. *Shanghai. Almeno 100 salesiani*, ivi 92-93.



## INDICE

|                                                      |      |     |
|------------------------------------------------------|------|-----|
| Presentazione.....                                   | Pag. | VII |
| Presentazione alla prima edizione.....               | »    | IX  |
| Premessa a questa edizione rinnovata e ridotta ..... | »    | X   |
| Introduzione.....                                    | »    | XI  |

### PARTE PRIMA - DON BRAGA SI RACCONTA

|                                    |   |      |
|------------------------------------|---|------|
| Premessa alla prima edizione ..... | » | XVII |
| Memorie di Don Carlo Braga .....   | » | XIX  |

### PARTE SECONDA - L'UOMO, IL FASCINO, IL SANTO

|                               |   |    |
|-------------------------------|---|----|
| 1. Un uomo simpatico.....     | » | 3  |
| 2. Era affascinante.....      | » | 13 |
| 3. Un santo da altari? .....  | » | 22 |
| 4. Un santo carismatico?..... | » | 26 |

### PARTE TERZA - IL PERIODO ITALIANO

|                                         |   |    |
|-----------------------------------------|---|----|
| 1. La terra patria: la Valtellina ..... | » | 31 |
| 2. La madre crocifissa .....            | » | 34 |
| 3. Fanciullezza amara .....             | » | 41 |
| 4. «Noi saremo sempre amici!».....      | » | 49 |
| 5. Un decennio a ostacoli.....          | » | 58 |
| 6. Una grande amicizia .....            | » | 64 |
| 7. Quattro anni in grigioverde.....     | » | 68 |
| 8. I ritorni.....                       | » | 74 |

### PARTE QUARTA - LA CINA DI DON BRAGA

#### CAPITOLO I

|                                                      |   |     |
|------------------------------------------------------|---|-----|
| 1. La Cina di ieri e di oggi.....                    | » | 83  |
| 2. La Cina premarxista: territorio, etnografia ..... | » | 89  |
| 3. Costumi cinesi premasisti.....                    | » | 93  |
| 4. Cina: relazione e cristianesimo .....             | » | 97  |
| 5. Cina: Europa, Italia .....                        | » | 101 |

## CAPITOLO 2 - *Il periodo cinese*

|                                                               |   |     |
|---------------------------------------------------------------|---|-----|
| 1. Metodologia di un docennio oratoriano.....                 | » | 109 |
| 2. Ho Shi: Don Braga sostituisce padre Ricci, I Warlords..... | » | 114 |
| 3. Don Bosco ritorna - tra i giovani ancor.....               | » | 119 |
| 4. Gli anni del primo comunismo.....                          | » | 124 |
| 5. Il problema delle reclute.....                             | » | 128 |
| 6. «El Conquistador» Aberdeen, Yunnan, Shanghai.....          | » | 133 |
| 7. Un uomo per Shanghai: Don Ernesto Fontana.....             | » | 137 |
| 8. Dalla guerra in Cina a quella mondiale.....                | » | 142 |
| 9. Dall'invasione polacca a Pearl Harbor.....                 | » | 146 |
| 10. Coi gesuiti a Shanghai.....                               | » | 150 |
| 11. A Pechino, con qualche avventura.....                     | » | 155 |
| 12. Gli anni della guerra civile.....                         | » | 161 |
| 13. Dalla «banana» a Caporetto.....                           | » | 165 |

## PARTE QUINTA - IL PERIODO FILIPPINO

|                                                     |   |     |
|-----------------------------------------------------|---|-----|
| 1. La perla dell'oriente.....                       | » | 173 |
| 2. Il fondatore dell'ispettorato filippino.....     | » | 177 |
| 3. Un anno d'intervallo.....                        | » | 183 |
| 4. Due consoli a Manila.....                        | » | 187 |
| 5. La terza patria.....                             | » | 191 |
| 6. Delegato ispettorale.....                        | » | 196 |
| 7. Da delegato a visitatore.....                    | » | 201 |
| 8. Radiografia delle opere (1959).....              | » | 206 |
| 9. Un quinquennio di sviluppo e consolidamento..... | » | 212 |
| 10. Due Getsemani, due resurrezioni.....            | » | 217 |
| 11. Tramonto filippino.....                         | » | 222 |

## PARTE SESTA - HANNO DETTO DI LUI

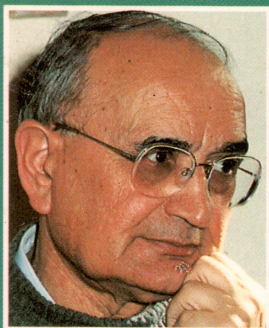
|                                   |   |     |
|-----------------------------------|---|-----|
| Premessa.....                     | » | 231 |
| Dall'epistolario dell'autore..... | » | 245 |
| Concludendo.....                  | » | 249 |
| Bibliografia consultata.....      | » | 251 |











VASCO TASSINARI, di origine sanfelicianiana (MO), ha svolto un'intensa attività, in campo educativo e culturale, a Ferrara, Catania, Sondrio, Brescia, Taormina, come docente, Preside, Direttore, animatore di gruppi di universitari, di laureati e di giuristi cattolici, fondando scuole e centri di assistenza sociale. Attualmente è Presidente del Centro Culturale «Quinto Tosatti» di Roma. Tra i molti riconoscimenti, è particolarmente notevole la medaglia d'oro dello Stato al merito della scuola, della cultura e dell'arte.

**OPERE:** oltre a una decina di testi teatrali scritti per il «Teatro Sperimentale» fondato a Catania con Turi Ferro, (di cui alcuni premiati) hanno ottenuto consensi i saggi storici: «*Il Don Bosco della Valtellina*»; «*Quinto Tosatti, l'uomo e il pensiero*», SEI, 2° ed.; «*Don Bosco '88*» 4° ediz.; «*Don Bosco missionario dei giovani*»; «*Prima e dopo Hiroshima*», tradotto dal giapponese; «*Don Braga, l'uomo che ebbe tre patrie*», ambientato in Cina e Filippine; «*Il romanzo di un missionario valtellinese*»; «*Il collegio "San Carlo" in Ferrara*»; infine, la silloge poetica: «*L'olivo e i giorni*». Molti gli articoli.

*Don Braga era nato in Occidente, ma si è fatto orientale con gli orientali, cinese con i cinesi. Ha vissuto, lavorato, sofferto e amato gli orientali e, in modo particolare i cinesi, senza dimenticare la sua Valtellina. Era tutto per la Cina e per le Filippine.*

*Subito dopo la morte di Don Braga, da parecchi si espresse il desiderio di pubblicare una vita degna di questo grande Apostolo in oriente. Finalmente, Don Vasco Tassinari ha appagato la nostra ansiosa aspettativa: un sentito grazie da parte di tutta l'Ispettorìa cinese, e a nome di tutti gli amici del caro autore, che era venuto a Hong Kong, a Macau e nelle Filippine per raccogliere testimonianze.*

**Fr. John Baptist Zen, Ispettore in Cina**

*Prima di tutto riconosco a Don Braga di aver portato i Salesiani nelle Filippine, dando uno «status» a Don Bosco, più che con le opere, con l'animazione, con lo spirito, con il suo appassionato amore. In secondo luogo gli riconosco la capacità di contatto con i confratelli. Ha saputo collocarsi come anello nella catena tra anziani e giovani, per trasmettere lo spirito di Don Bosco.*

*Molti giovani da lui formati sono ora a capo dell'Ispettorìa. Infine Don Braga era l'uomo dal carisma affascinante, che si risolveva nello stare con i giovani e con la gente, che amava realmente, che amava tutti, perché in ognuno vedeva il Signore.*

**Don Francesco Panfilo, ex-Ispettore nelle Filippine**

*«Quando andai a fare il tirocinio, mi avevano spaventato per le difficoltà che avrei incontrato. Don Braga mi disse: "Trangugiare amaro e sputare dolce". E poi aggiunse: "Omnia videre, multa dissimulare, et pauca corrigere". Penso che queste parole fossero l'essenza della sua pedagogia. Certo egli era un grandissimo pedagogo, proprio come Don Bosco».*

**Don Luciano Capelli, Ispettore nelle Filippine**

*«Lui poi mi dava l'esempio della libertà interiore più ampia. Bruciava tutto sull'altare della carità. Certo aveva grande pietà, ma maggiore spiccava in lui la carità. Prima questa di quella. Il suo amore lo rendeva così pulito e chiaro anche con l'altro sesso. Era di una semplicità così estrema che non ho mai visto un segno di imbarazzo: era la purezza vivente, cioè cresciuta, formata».*

**Don Pietro Zago, Ispettore nelle Filippine**